



Sistema museale del lago di Bolsena

Guide tematiche

1

**Gli Etruschi
intorno al lago di Bolsena
tra Lazio, Umbria e Toscana**

a cura di
Pietro Tamburini

2022



Sistema museale del lago di Bolsena

Guide tematiche

1

Gli Etruschi intorno al lago di Bolsena tra Lazio, Umbria e Toscana

a cura di
Pietro Tamburini

Catalogo dei siti a cura di Tiziana Fiordiponti

Schede di sito di

Orlando Cerasuolo
Tiziana Fiordiponti
Leonardo Maltese
Luca Pulcinelli
Pietro Tamburini

Città di Bolsena



Editrice

Bolsena 2022

SIMULABO: Sistema museale del lago di Bolsena

COMUNI DI: Acquapendente, Bagnoregio, Bolsena, Castiglione in Te-
verina, Cellere, Farnese, Gradoli, Grotte di Castro, Ischia di Castro,
Latera, Lubriano, Montefiascone, Valentano

COMUNE CAPOFILA: Bolsena

Largo San Giovanni Battista de la Salle, 3

01023 – Bolsena (VT)

TEL. 0761-795317 - E-mail: ufficiocultura@comune.bolsena.vt.it

UFFICI E CENTRO VISITE DEL SIMULABO

Palazzo Monaldeschi della Cervara

Piazza dell'Orologio, 7 - 01023 - Bolsena (VT)

Tel. 0761-365565 - www.simulabo.it

La preparazione e la pubblicazione di questo volume sono state rese
possibili grazie a un finanziamento della Regione Lazio

SIGLE DEGLI AUTORI

o.c. Orlando Cerasuolo

t.f. Tiziana Fiordiponti

l.m. Leonardo Maltese

l.p. Luca Pulcinelli

p.t. Pietro Tamburini

IMMAGINE DI COPERTINA: vaso biconico dalla tomba 16 della necropoli della Ca-
priola (690-680 a.C.) e, sullo sfondo, il logo sistemico (composizione di Cesare
Goretti)

ISBN:



9 788895 066158

A Valentino

INTRODUZIONE

Uno dei maggiori artefici della riscoperta e della valorizzazione storica delle città e delle necropoli d'Etruria è stato certamente George Dennis (fig. 1), quel coltissimo viaggiatore inglese che, tra un incarico diplomatico e l'altro, verso la metà del XIX secolo attraversò più volte la Tuscia, visitando e descrivendo i luoghi e i monumenti del popolo che, come sappiamo da una glossa di Dionigi d'Alicarnasso, definiva se stesso "Rasenna"¹. Luoghi e monumenti etruschi che Dennis tentò di far conoscere al pubblico di mezzo mondo attraverso la pubblicazione di "The Cities and Cemeteries of Etruria"², il suo più famoso libro che, tra il 1848 e il 1907, fu ristampato ben quattro volte, trasformandosi, tra la prima e la quarta edizione, da una guida per viaggiatori colti in un vero e proprio saggio di etruscologia³ (fig. 2). Un'opera che, nonostante sia invecchiata di oltre un secolo e nonostante gli enormi progressi fatti nel frattempo dalla ricerca archeologica in Etruria, risulta ancora oggi valida per le sue qualità letterarie, per l'immagine accurata (quanto spesso cruda e severa) che ci restituisce della Tuscia ottocentesca e, soprattutto, per la descrizione di luoghi e monumenti etruschi profondamente mutati nel tempo o addirittura oggi non più rintracciabili⁴.

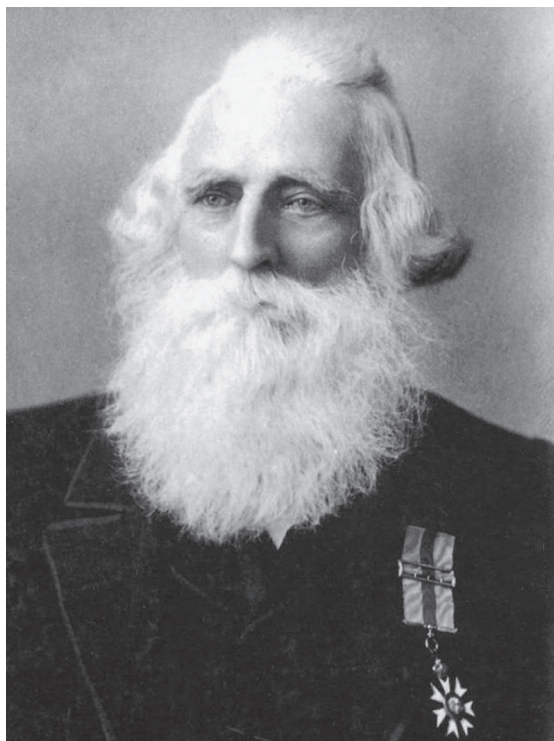


Fig. 1. George Dennis (1814-1898) (da DENNIS 2015).

¹ DION. HALIC. I, 30, 3.

² Ho scritto "tentò" perché a suo tempo l'opera odepórica del Dennis non riscosse affatto, soprattutto in Inghilterra, il successo che avrebbe meritato (per cui v. TAMBURINI 2007, pp. 7-10).

³ DENNIS 1848; 1878; 1883, 1907. Recentemente è stata pubblicata a cura della Nuova Immagine Editrice di Siena la prima traduzione integrale del libro di Dennis, nell'edizione del 1883 (DENNIS 2015).

⁴ La più recente biografia di George Dennis si deve a Dennis Everard Rhodes (RHODES 1973).

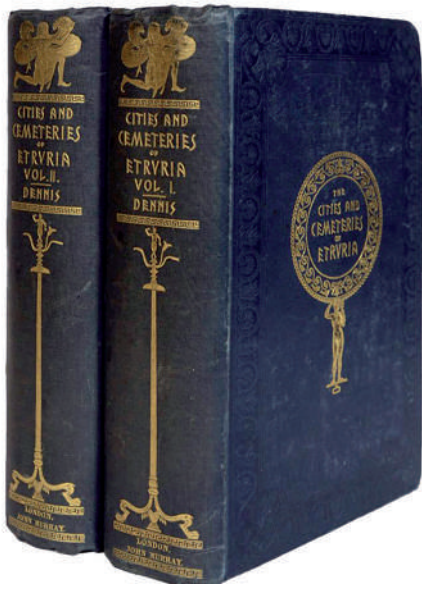


Fig. 2. *The Cities and Cemeteries of Etruria* nell'edizione del 1883 (da walkitalytours.it).

Questa prima guida pubblicata sotto l'egida del Sistema museale del lago di Bolsena (*Simulabo*) intende descrivere in modo approfondito le tracce della presenza etrusca nel territorio "...intorno al lago di Bolsena, tra Lazio, Umbria e Toscana" attraverso una schedatura scientifica aggiornata dei siti di maggiore rilievo (noti solo in letteratura oppure ancora localizzabili sul terreno, sia quelli non più visitabili sia quelli che è stato possibile valorizzare ai fini turistici), presentati in forma divulgativa per favorire livelli di lettura differenziati. Dal momento che il lago di Bolsena rappresenta in questo

territorio un punto di riferimento geostorico di fondamentale importanza, vale la pena di citare il passo con cui George Dennis descrisse il suo arrivo a Bolsena, tanto ammaliato dalla bellezza del panorama lacustre, dalla vivacità dei colori della natura, dal clima inaspettatamente ameno per l'autunno avanzato, dalla varietà di piante e animali, da mutare quella che poteva essere una distaccata e severa visione di stampo anglosassone in un brano di vera poesia:

Era una giornata meravigliosa quando arrivai a Bolsena. Il cielo era senza una nube - il lago, le sue isolette, ed ogni oggetto lungo le spiagge, erano immersi in una vampa di luce e di calore estivo — gli uliveti erano pieni di contadini seminudi che raccoglievano i grassi frutti - miriadi di folaghe oscuravano le acque, che nessuna vela solcava - il mio occhio spaziava per l'ampio anfiteatro formato dall'antico cratere, e da ogni lato scorgeva le colline rese oscure dalle varie tonalità del fogliame dalla base alla cima. Come era possibile credere a ciò che si presentava ai miei occhi — a ogni mio senso, e ammettere di trovarsi al colmo dell'inverno, prima che la vegetazione avesse cacciato una gemma o un fiore? Eppure era così - ma era l'inverno dei paesi meridionali⁵.

⁵ DENNIS 2015, pp. 21-22 (traduzione di Domenico Mantovani).

Il testimone lasciato da George Dennis fu raccolto una quarantina di anni dopo da Adolfo Cozza (fig. 3), orvietano di nascita, definito “il Leonardo da Vinci del XIX secolo” per essere stato un abile inventore nei campi della meccanica, dell’elettricità e dell’idraulica, ma anche ingegnere, architetto, scultore, pittore e, infine, museologo e archeologo, per passione e per professione, assunto nei ruoli statali in qualità di Ispettore alle Antichità dell’allora Ministero



Fig. 3. Adolfo Cozza (1848-1910) (da TAMBURINI 2002a).

dell’Istruzione Pubblica⁶. Fu lui che nel 1881 propose al Ministero la realizzazione della *Carta Archeologica d’Italia*, strumento indispensabile per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico e monumentale della Penisola (fig. 4), un’azione che ancora oggi perdura attraverso campagne di ricerca promosse da varie università e da enti di ricerca, i cui risultati, fin dagli anni Venti del secolo scorso, confluiscono nella pubblicazione periodica dei volumi della *Forma Italiae*⁷.

Adolfo Cozza avviò l’indagine finalizzata alla redazione della *Carta Archeologica* nel 1883, partendo proprio dal territorio volsiniese e, in particolare, dal circondario del lago di Bolsena, dove effettuò fin dal primo momento importanti scoperte, individuando il luogo esatto in cui sorgeva l’abitato etrusco

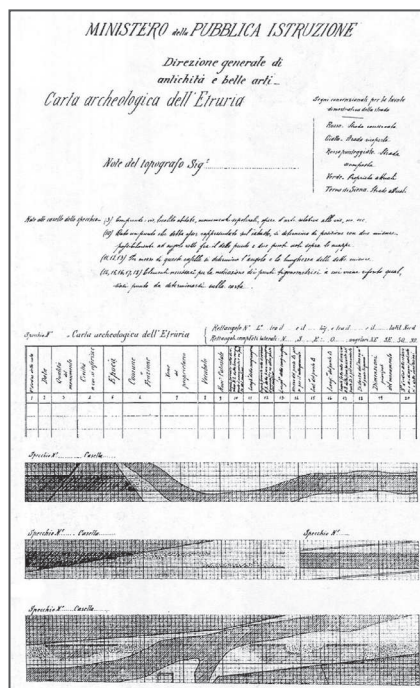
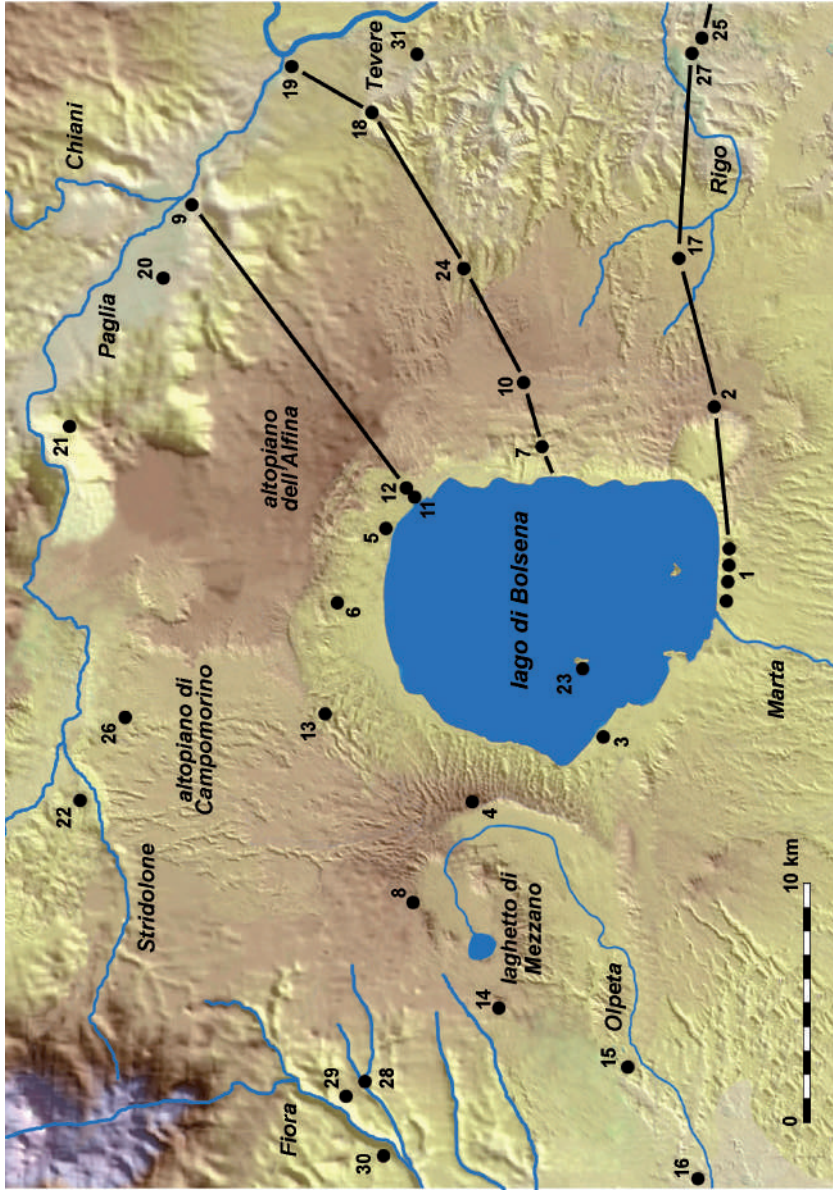


Fig. 4. Bozza di scheda di rilevamento topografico elaborata da Adolfo Cozza per la *Carta Archeologica d’Italia* (da TAMBURINI 2002a).

⁶ Sulla poliedrica figura di Adolfo Cozza v. TAMBURINI, BENOCCI, COZZA LUZI 2002; BENOCCI, DELPINO 2004.

⁷ Sull’intera vicenda e sugli sviluppi successivi v. TAMBURINI 2002a, pp. 65-84.



1. Siti della sponda lacustre meridionale
2. Montefiascone-Rocca
3. "Bisenzio"
4. La Montagna
5. Barano-Madonna dell'Augello
6. Monte Landro
7. Civita d'Artena
8. Poggio Evangelista
9. Orvieto
10. Monterado
11. Bolsena-castellum etrusco
12. Bolsena-Volsinii
13. Civita di Grotte di Castro
14. Monte Becco
15. Rofalco
16. Castro
17. Celleno
18. Poggio di Sermugnano
19. Castellonchio
20. Bardano
21. Castel Viscardo
22. Proceno
23. Isola Bisentina
24. Bagnoregio
25. Poggio della Penna
26. Acquapendente-territorio
27. San Salvatore-Piantorena
28. Pitigliano
29. Sovana
30. Poggio Buco
31. Pianello

Fig. 5. Il popolamento del territorio tra la media valle del Fiora e la media valle del Tevere in epoca etrusca con indicazione dei principali itinerari tra il lago di Bolsena e il Tevere.

della Civita di Grotte di Castro e segnalando le tracce di un antico tracciato stradale semi-sommerso presso la sponda lacustre orientale, in località Grancarò: non avrebbe certo immaginato che da questa sua semplice segnalazione avrebbe preso le mosse negli anni Novanta del secolo scorso un ambizioso progetto multidisciplinare che avrebbe coinvolto in un'azione sinergica tanto le scienze dell'Antichità quanto le scienze della Terra, con la finalità di comprendere le cause che, tra il XX sec.a.C. e il XX sec.d.C., hanno fatto innalzare il livello del lago di Bolsena di circa 10 metri⁸. Questa guida, quindi, oltre a ricordare le prestigiose figure di George Dennis e di Adolfo Cozza, intende anche fare il punto della situazione sull'assetto e il popolamento intorno al lago di Bolsena, tra il corso del Fiora e l'asse fluviale Paglia-Tevere, nel periodo compreso tra l'affermazione della civiltà etrusca (seconda metà dell'VIII sec.a.C.) e la conquista romana del territorio, culminata e completata nel 264 a.C. con la distruzione di *Vèlsena* (l'ultima città etrusca indipendente, capitale politica dell'intera Etruria e sede del *Fanum Voltumnae*, il santuario federale della Lega etrusca), arroccata sulla rupe di Orvieto, che gli abitanti superstiti, costretti dai Romani, trasferirono “virtualmente” sulle colline dominanti le sponde nord-orientali del vicino grande lago, dove sorse *Velzna* (o *Velsna*), in latino *Volsinii*, antenata dell'odierna Bolsena⁹.

Per la cura redazionale del catalogo dei siti ringrazio Tiziana Fiordiponti, che è anche autrice della maggior parte delle schede, alle quali hanno contribuito anche i colleghi Luca Pulcinelli, Orlando Cerasuolo e Leonardo Maltese, oltre al sottoscritto. Per alcune immagini ringrazio Georg Wallner (per “Bisenzio”), Lara Anniboletti (per il Museo Archeologico Nazionale di Orvieto), Simonetta Stopponi (per la planimetria più aggiornata del *Fanum Voltumnae*), gli autori dei saggi e i responsabili dei siti *web* citati nelle didascalie. L'intera documentazione grafica e fotografica è stata curata per intero dal sottoscritto (in parte rielaborata e in parte realizzata *ex novo*), compreso l'aggiornamento delle schede.

PIETRO TAMBURINI

⁸ TAMBURINI 2019, pp. 69-72.

⁹ Pur a distanza di quarant'anni esatti resta ancora oggi valido l'inquadramento storico con cui si apre la guida di Pierre Gros agli scavi della Scuola Francese di Roma a Poggio Moscini, centro nevralgico del tessuto urbanistico della *Volsinii* etrusco-romana (GROS 1981, pp. 1-30).

1. IL VERSANTE VULCENTE

1.1. “BISENZIO” (Capodimonte-VT) (fig. 5, n. 3) (*l.m.*)

Ad una distanza di pochi chilometri a nord dall’abitato di Capodimonte, lungo il primo tratto della strada che, staccandosi dalla provinciale Verentana, riconduce sul litorale lacustre, si trova Monte Bisenzio (fig. 6). Il rilievo, proteso sulle acque del lago, oggi in parte coltivato ad olivi, in parte lasciato a pascolo e a bosco, in passato fu la sede di uno dei più importanti centri villanoviani ed etruschi di questa parte di Etruria, ormai entrato negli studi specialistici col nome convenzionale di “Bisenzio”.



Fig. 6. Veduta di Monte Bisenzio da est.

Già nel corso del XVI secolo, il rinvenimento nella zona di numerose epigrafi contenenti il toponimo dell’antico centro permisero di riconoscerne la collocazione sul colle predetto. Risalgono invece al secolo successivo le prime notizie su alcuni ritrovamenti relativi a sepolture.

Nel 1878 il Fiorelli, nel descrivere Monte Bisenzio, segnalava i resti di un castello medievale ed auspicava l’avvio di ricerche su quello che a lui doveva apparire come un promettente sito archeologico. Nel decennio successivo il Pasqui avviava le prime indagini nelle vicine necropoli della Palazzetta e di Poggio della Mina, riportando alla luce una decina tombe a pozzetto con custodie in tufo (IX-VIII sec.a.C.) e trenta inumazioni in cassa di tufo (VII-VI secolo a.C.). Lo stesso Pasqui segnalava la presenza di altri sepolcreti presso la piana di San Bernardino, alla Polledrara e a San Magno.

A partire dal 1892 presero avvio le ricerche, condotte dalla famiglia Brenciaglia, nelle necropoli di Porto Madonna e della Palazzetta: buona parte dei corredi rinvenuti durante quegli scavi confluirono poi nelle collezioni del Museo Pigorini e del Museo Archeologico di Firenze.

Durante i primi decenni del XX secolo nuove indagini si concentrano nelle necropoli delle Bucacce (tombe a fossa ed a pozzetto di VIII-VII secolo a.C.), dell’Olmo Bello e della Piantata.

Scavi e ricerche riguardanti l’agro visentino proseguirono per tutto il

Novecento, fino ai primi anni '90, quando si intrapresero nuovi studi sulle necropoli dell'Olmo Bello e di Grotte del Mereo. I corredi funerari rinvenuti durante le varie campagne di scavo sono oggi conservati in vari musei archeologici italiani (Firenze, Chiusi, Viterbo, Bolsena, Roma); un ricco corredo, proveniente pure questo da "Bisenzio", è esposto al Museo Nazionale di Copenhagen.

Gli ultimi studi topografici riguardanti il comprensorio visentino hanno in parte confutato la teoria che considerava "Bisenzio" un insediamento minore, rilevando invero una considerevole estensione dell'abitato, già in età villanoviana. L'area abitativa risulta infatti essere di circa 85 ha, un dato questo che pone "Bisenzio" entro una scala di grandezza prossima ai maggiori centri proto-urbani dell'Etruria costiera e di molto superiore ai centri proto-etruschi dell'interno, il cui assetto urbano generalmente non superava i 25 ha.

A dispetto della sua evidente importanza all'interno del contesto territoriale etrusco, le fonti antiche riguardanti "Bisenzio" sono avare di notizie e risultano comunque generalmente molto tarde. Del tutto incerto rimane anche il primitivo nome dell'abitato: l'unico riferimento che si ha per l'età classica lo ritroviamo in Plinio il Vecchio (*nat.* 3, 52) che, tra i vari popoli di etnia etrusca, cita i *Vesentini*. Dall'analisi dei reperti rinvenuti nelle necropoli, si presume che "Bisenzio" sia entrata presto nell'orbita di Vulci, rimanendo legata alla metropoli costiera sino alla caduta di questa, avvenuta nel 280 a.C.

Le prime tracce sicure dell'abitato di "Bisenzio" risalgono all'età del Bronzo finale, quando alcuni piccoli agglomerati di capanne cominciano a sorgere sulla sommità e sui pendii dell'altura. A testimonianza di questa prima fase rimane, sulla parte alta del promontorio, un fondo di capanna protovillanoviana, al cui interno è stata individuata una struttura circolare a schegge di tufo, originariamente alta circa un metro e mezzo, interpretabile come una sorta di pilastro. La capanna visentina ha restituito numerosi oggetti di uso domestico, come fornelli, pesi da telaio, vasellame da cucina; inoltre è stato rinvenuto un dolio quasi integro, utilizzato per la conservazione delle derrate alimentari.

A questo periodo appartiene anche la piroga monossila rinvenuta nel 1989 sui fondali lacustri presso l'isola Bisentina. L'imbarcazione, riportata in superficie e sottoposta a operazioni di consolidamento e restauro per molti anni, è attualmente esposta nel Museo della navigazione nelle acque interne di Capodimonte. Lunga circa 6 metri, fornisce un'interessante testimonianza per la ricostruzione del paleo-clima lacustre dell'epoca: l'imbarcazione è stata infatti ricavata nel tronco di un faggio, una specie arborea oggi del tutto assente nel circondario. Una seconda piroga monossila, già assegnata all'età del Bronzo finale ma

successivamente retrodatata al Bronzo medio sulla base di più recenti studi, è stata individuata nel 1991 sui fondali a 400 metri al largo di Monte Bisenzio, in direzione E-NE, a 12,5 metri di profondità; lunga circa 10 m, per le sue dimensioni e per gli enormi costi connessi al suo recupero e alla sua conservazione si è preferito lasciarla sul posto, coprendola con uno scudo metallico ancorato al fondo, tale da permetterne al contempo sia il ricambio dell'acqua – e, quindi, il mantenimento delle condizioni ambientali ottimali per la sua conservazione – sia la protezione dagli agenti esterni e da eventuali manomissioni. La scoperta di quest'ultima imbarcazione risulta di particolare importanza, dal momento che - oltre a confermare l'antichità dello stretto legame che univa "Bisenzio" all'isola Bisentina – potrebbe documentare una fase storica (l'età del Bronzo medio) non ancora attestata nell'ambito dell'insediamento.

Il passaggio dall'età del Bronzo all'età del Ferro non sembra essere traumatico per "Bisenzio" che, a differenza degli altri insediamenti protovillanoviani dell'Etruria meridionale costiera e in linea con quanto avviene nell'ambito del vicino territorio volsiniese, non viene abbandonato. Il centro sembra mantenere, anzi, una discreta frequentazione: dai reperti rinvenuti nei sepolcreti si delinea infatti una evidente continuità di vita al passaggio dal X al IX sec.a.C. L'abitato si espande ora verso ovest, a comprendere la retrostante collina della Palazzetta ed altri rilievi minori posti negli immediati dintorni. In questo periodo di forte sviluppo il centro di "Bisenzio"

doveva controllare un vasto territorio, comprendente, verosimilmente, buona parte del versante occidentale del lago.

Durante l'VIII secolo e il seguente l'abitato sembra raggiungere la massima espansione: il suo territorio è percorso da importanti direttrici commerciali che uniscono il nord con il sud dell'Etruria, la costa con l'entroterra. Sussistono in questo periodo scambi con i territori più meridionali d'Etruria: alcune tipologie vascolari di fabbricazione veientana, rinvenute nelle necropoli visentine, sono indiscutibili testimonianze di rapporti con le metropoli del sud (fig. 7), mentre relazioni con l'entroterra,



Fig. 7. Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia: anforetta di bucchero nero con decorazione a spirali da una tomba di "Bisenzio" (produzione etrusco-meridionale, seconda metà del VII sec.a.C.) (da *Mostra* 2014).



Fig. 8. Viterbo, Museo Archeologico Nazionale: canopo su trono dalla tomba XVIII della necropoli visentina dell'Olmo Bello (seconda metà del VII sec.a.C.), già a Roma al Museo di Villa Giulia (da culturaitalia.it).

in particolare con Chiusi, sono documentate dal ritrovamento di un canopo (fig. 8), vale a dire di un tipo di urna cineraria in terracotta che presenta il ritratto stilizzato del defunto, caratteristica del rito funerario chiusino tra il tardo Orientalizzante e l'età arcaica, così chiamata perché ricorda, nella morfologia antropomorfa del coperchio, i più famosi vasi canopi egizi.

Probabilmente in questa fase "Bisenzio" riveste un ruolo egemone rispetto agli altri centri sorti lungo la sponda occidentale del lago; anzi, è facile immaginare che, proprio attraverso il lago, la città riesca a stringere rapporti commerciali con il territorio volsiniese, anche se dal punto di vista culturale mostra innegabili rapporti di dipendenza rispetto a Vulci (fig. 9).

Nel corso del VI secolo l'insediamento comincia a manifestare una flessione demografica che si amplierà nel secolo seguente e porterà, agli inizi del V, se non proprio ad un abbandono del centro, ad una considerevole contrazione dell'area abitata. Le cause di questo fenomeno vanno probabilmente ricercate nella nuova politica territoriale ed economica seguita da Vulci, la città egemone del distretto a cui appartiene anche "Bisenzio". La *polis* tirrenica volge ora i suoi interessi verso i centri posti lungo il corso del fiume Fiora e l'abitato viene progressivamente tagliato fuori dalle maggiori rotte commerciali della regione.

"Bisenzio" risorgerà durante I secolo a.C., quando venne elevata a *municipium* ed assegnata alla tribù Sabatina (la stessa di Vulci). Numerose epigrafi testimoniano come, in età imperiale, la città ampliasse la propria giurisdizione su di un vasto territorio, all'interno del quale venivano ora a trovarsi anche aree che forse una volta ricadevano sotto il controllo tarquiniese. Tra le iscrizioni rinvenute, quattro ricordano *M. Munatius Gallus*, evidentemente un personaggio di spicco per la *Visentium* romana e forse uno dei *duoviri quinquennalis* cui era delegato il governo cittadino. Altre epigrafi, risalenti al medesimo periodo, testimoniano l'esistenza, nel territorio visentino, di un radicato culto tributato a *Minerva*, definita *Nortina*: la venerazione nei confronti di questa divinità mette

in relazione “Bisenzio” con la vicina *Volsinii*, posta sulla sponda opposta del lago, dove il culto della dea *Nortia* è documentato nella letteratura classica.

Riguardo alle vicende dell’abitato nel periodo compreso tra IV e IX sec.d.C., le fonti sono nuovamente assai scarse. In un dubbioso passo nei *Dialogi* di Gregorio Magno si accenna all’esistenza di una *Buxentina ecclesia*. In passato numerosi studiosi sono stati concordi nel ritenere il documento un’eloquente testimonianza dell’elevazione di “Bisenzio” a sede vescovile durante il VI secolo. In verità, la citata *ecclesia Buxentina* si deve piuttosto riconoscere nella città di Vulci (una delle forme medievali con cui viene indicato il centro maremmano è *Bulxi*): difatti lo stesso passo gregoriano colloca la diocesi in prossimità della via Aurelia.

Durante gli anni immediatamente successivi alla discesa dei Longobardi in Italia, l’intero distretto lacustre volsiniense fu investito da numerose azioni offensive da parte degli eserciti invasori. Tra il 573 e il 575 Bolsena subì un violento saccheggio: si potrebbe ipotizzare che nello stesso frangente storico anche “Bisenzio” sia incorsa nella stessa sorte.

Un documento risalente al 743 accenna all’esistenza di un *episcopus bisantianus*, una carica citata anche in altri documenti fino all’anno 749, data intorno alla quale probabilmente la sede vescovile fu trasferita altrove, con una conseguente perdita di prestigio della città. L’abitato, seppur notevolmente ridimensionato, sopravvisse e rimase sotto il controllo longobardo sino alla conquista carolingia (774).

Nei decenni successivi all’anno Mille “Bisenzio” risorse, finendo presto tra le proprietà della potente famiglia degli Aldobrandeschi di Sovana. Negli anni ’30 del XVI secolo, entrò a far parte del Ducato farnesiano di Castro, rimanendovi sino alla caduta di questo (1649), per poi tornare sotto il diretto dominio della Santa Sede.

Successivamente l’abitato andò via via spopolandosi, un fenomeno questo a cui probabilmente contribuì la malaria che allora imperversava nella zona. Infine, con un editto di papa Pio VII, datato 6 luglio 1816,



Fig. 9. Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia: *kyathos* di bucchero nero di fabbrica vulcente da una tomba di “Bisenzio” (metà del VI sec.a.C.) (da *Mostra* 2014).



Fig. 10. Monte Bisenzio: resti di strutture murarie medievali (da *mapio.net*).

Al medesimo orizzonte cronologico appartiene la colombaia rupestre, accessibile dalla sommità della collina e destinata all'allevamento dei piccioni (fig. 12): la struttura è articolata in due ambienti, divisi da un setto risparmiato durante lo scavo sulla parete di fondo, le pareti presentano una fitta rete di nicchiette quadrangolari per ospitare i nidi (fig. 13) ed è dotata di una suggestiva apertura a picco sul lago per consentire il passaggio dei volatili.

Altre emergenze archeologiche sono ancora visibili nelle campagne circostanti: tra queste vi sono le cosiddette “saracinesche”, situate nei pressi della strada Verentana. Si tratta di una costruzione in *opus caementicium* a pianta rettangolare, risalente all'età romana, lunga 40, larga 13 e alta 3,50 metri, articolata internamente in tre ambienti, intercomunicanti e coperti con volte a botte (fig. 14). Il monumento è interpretabile come una grande cisterna per la raccolta delle acque, relativa ad una delle ville rustiche che caratterizzavano il territorio in questo periodo. Appartenenti al medesimo arco cronologico sono anche i resti di



Fig. 11. Monte Bisenzio: vasca litica, probabilmente di epoca medievale (da *blogcamminarenellastoria.files.wordpress.com*).

la comunità di “Bisenzio” venne accorpata a quella di Capodimonte e l'antico centro fu di fatto definitivamente abbandonato.

Oggi di “Bisenzio” rimangono solo sporadici resti – essenzialmente lacerati di murature ed alcune vasche in pietra locale (figg. 10-11) – distribuiti sia sulla sommità sia sui pendii del colle, general-

un monumento funerario - sempre in opera cementizia – visibile in località Giardino (fig. 15).

Ad un'epoca posteriore appartiene il complesso catacombale rupestre acquisito alla ricerca nel 1989, individuato in prossimità del fosso Spinetto. L'ipogeo - che in base a confronti tipologici viene datato intorno al IV-V secolo d.C. – è testimone della floridezza della comunità cristiana di "Bisenzio"; dall'esame dei resti dei loculi individuati al suo interno, la struttura doveva ospitare in origine circa 250-300 sepolture.

Numerose sono le aree funerarie di età villanoviana ed etrusca relative all'antica città. I più antichi complessi sepolcrali sono situati nelle zone a sud del Monte Bisenzio: si tratta delle necropoli della Polledrara, di San Bernardino, delle Bucacce, dell'Olmo Bello,



Fig. 12. Monte Bisenzio: ingresso al colombario rupestre (da lungolagocapodimonte.it).

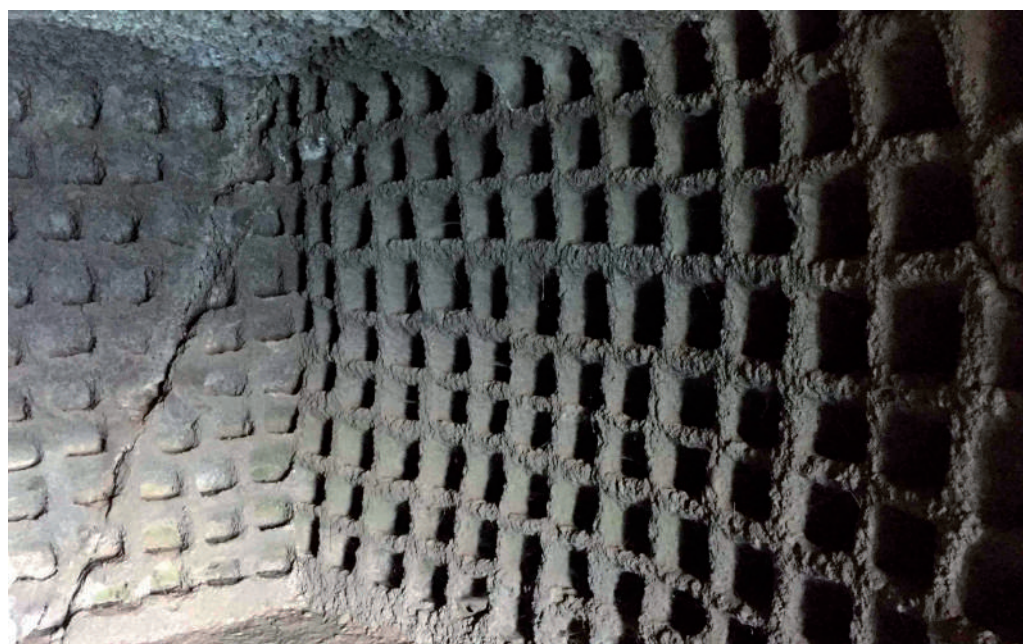


Fig. 13. Monte Bisenzio: interno del colombario di cui alla fig. precedente (da blogcamminarenelastoria.files.wordpress.com).



Fig. 14. Capodimonte, fosso della Nocchia: resti di una cisterna riferibile alla *Visentium* romana, riutilizzata in epoca moderna (da Rossi 2012).



Fig. 15. Capodimonte, località Piana del Giardino: resti di un monumento funerario riferibile alla *Visentium* romana (da Rossi 2012).

della Piantata e di Porto Madonna. Queste sono per la maggior parte caratterizzate dalla fitta presenza di tombe a pozzetto per cinerari, di tombe a fossa e a cassone in pietra. A volte, in queste necropoli si riscontra una stratificazione di sepolture, in cui alle tombe a pozzetto villanoviane si sovrappongono le deposizioni a fossa ed i cassoni di epoca successiva. Le tombe a pozzetto potevano essere scavate direttamente nel terreno o presentare una custodia cilindrica in tufo all'interno della quale veniva riposta l'urna cineraria ed altri oggetti di corredo. L'urna poteva presentare la caratteristica foggia biconica o essere conformata a capanna. Tra gli oggetti di corredo si distinguono riproduzioni in miniatura di utensili ed armi in bronzo.

Al rituale di cremazione succede - e per un certo periodo convivono - il rituale dell'inumazione, con tombe a fossa, le quali a volte presentano un rivestimento in lastre di pietra locale (fig. 16). I corredi testimoniano la nascita di rapporti commerciali con altre città dell'Etruria, in particolare con Vulci. Durante la seconda metà dell'VIII secolo fiorisce a "Bisenzio" la produzione di ceramica tardo-geometrica, con pitture in rosso su fondo crema, di ispirazione euboica. Tra le varie forme la più comune è l'olla su piede, spesso decorata da riquadri metopali che a volte fanno da cornice a quadretti narrativi.



Fig. 17. Viterbo, Museo Archeologico Nazionale: olla italo-geometrica con decorazione metopale dalla tomba 24 della necropoli dell'Olmo Bello (seconda metà dell'VIII sec.a.C.), già a Roma al Museo di Villa Giulia (da BERLINGÒ 1994).

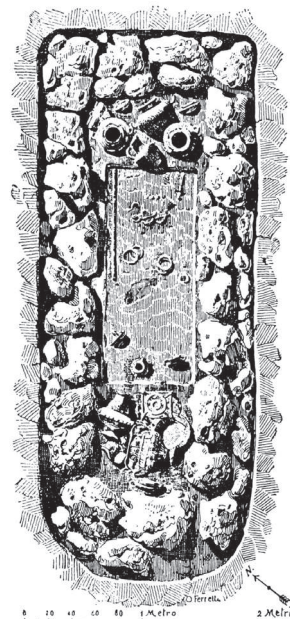


Fig. 16. "Bisenzio", necropoli dell'Olmo Bello: tomba 2 (da PARIBENI 1928).

Ne è un buon esempio l'olla recuperata dalla tomba XXIV della necropoli dell'Olmo Bello (oggi conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Viterbo), che presenta la raffigurazione di un'imbarcazione con alcuni rematori a bordo e un cervo sullo sfondo (fig. 17). Un altro bel recipiente dello stesso tipo, con decorazione metopale, faceva parte di una ricca sepoltura femminile, rinvenuta nella necropoli delle Bucacce



Fig. 18. Firenze, Museo Archeologico Nazionale: olla italo-geometrica con decorazione metopale dalla tomba 3 della necropoli delle Bucacce (seconda metà dell'VIII sec.a.C.) (da BERLINGÒ 1994).

fusoria nel periodo di passaggio dal tardo-villanoviano all'età orientalizzante (seconda metà VIII secolo a.C.). Il reperto – un carrello dotato di quattro ruote e catino semisferico nella parte superiore - presenta alla base una complessa raffigurazione plastica, in cui si distingue un uomo che spinge un aratro, alcune figure femminili che portano un vaso sulla testa, una scena di caccia, un combattimento tra due guerrieri, altri uomini in armi ed altre figure zoomorfe.

Dalla medesima necropoli, ma appartenente ad un'altra sepoltura, proviene anche una preziosa situla bronzea (anch'essa a Villa Giulia) che ripropone gli stilemi plastici del carrello della tomba 2. Infatti, sulla parte superiore del vaso (fig. 20) si sviluppa una scena composta da figurine umane armate (si tratta probabilmente di guerrieri e

(fig. 18). Il relativo corredo comprendeva oggetti di oreficeria, vasellame di bronzo e scarabei con cartigli di alcuni faraoni appartenenti alla XVIII e XIX dinastia.

Sempre dalla necropoli dell'Olmo Bello provengono raffinati oggetti bronzei, inequivocabili testimonianze dell'alto livello tecnico raggiunto allora dalle officine bronzistiche visentine. Il famoso bruciante mobile in bronzo esposto a Roma nel Museo Etrusco di Villa Giulia, facente parte del corredo della tomba 2, ne è forse l'esempio più compiuto (fig. 19) e costituisce altresì un documento fondamentale per la comprensione dell'evoluzione della tecnica



Fig. 19. Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia: carrello bronzeo brucia-essenze decorato con figurine umane, dalla tomba 2 della necropoli dell'Olmo Bello (da *artsupp.com*).

cacciatori) disposti su due cerchi concentrici, che sembrano eseguire una danza rituale attorno ad una grottesca figura di animale incatenato posto sulla parte sommitale del coperchio, il quale costituisce il fulcro di tutta la scena. Le due opere sopra citate costituiscono i due più mirabili esempi della raffinata bronzistica visentina che, proprio nell’VIII secolo, raggiunge il suo apice.



Fig. 20. Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia: situla in lamina di bronzo, decorata con figurine umane riprese in scene di vita quotidiana, dalla tomba 22 della necropoli dell’Olmo Bello (da *canino.info*).

Ritornando a trattare dell’evoluzione delle necropoli visentine, durante le ricerche si è constatato come alle semplici

fosse succedano sepolture entro

cassoni in pietra, con copertura a doppio spiovente per le sepolture di sesso femminile e a “schiena d’asino” per quelle maschili (fig. 21). Il corredo veniva sistemato sia all’interno sia all’esterno del cassone.



Fig. 21. “Bisenzio”: tomba a cassone dell’Orientalizzante antico nella necropoli delle Bucacce (da *larotta.it*).

Il rinvenimento di sporadici reperti sui fondali a largo della pianura costiera posta tra Monte Bisenzio e punta di San Bernardino aveva in passato fatto supporre l’esistenza in questa zona di un’area abitata protostorica, successivamente sommersa dall’innalzamento delle acque del lago. L’ipotesi è stata oggi confutata dal confronto con altri siti contemporanei ed affini a “Bisenzio”, nei quali appare una rigida organizzazione territoriale che voleva ben distinte le aree sepolcrali da quelle abitative. Il fatto che l’abitato si estendesse nella zona compresa tra le alture di Monte Bisenzio e della Palazzetta (tra l’altro con un’estensione non trascurabile di 85 ha), mentre il promontorio di San Bernardino e le aree limitrofe, già in epoca remota, risul-

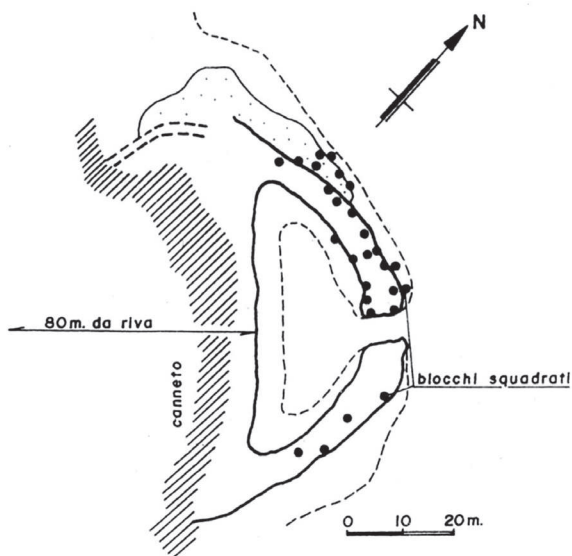


Fig. 22. Probabile struttura portuale individuata tra Monte Bisenzio e Punta San Bernardino (rielab. da FIORAVANTI 1991).



Fig. 23. Chiusi, Museo Archeologico Nazionale: particolare di un cratere attico a figure nere da una tomba a pozzetto della necropoli di Poggio della Mina-Palazzetta (fine del VI sec.a.C.) (da REUSSER 1993).



Fig. 24. Karlsruhe, Badisches Landesmuseum: kylix attica a figure nere (*lip-cup*) dalla necropoli della Palazzetta (fine del VI sec.a.C.) (da *Mostra* 2014).

tavano essere aree destinate ad ospitare sepolture, farebbe escludere l'esistenza di un villaggio satellite posto in questa zona. È comunque da supporre l'esistenza, lungo la piana costiera, di vari approdi, mentre quello che sembra essere stato un porticciolo al servizio della città è stato individuato a un centinaio di metri dalla costa attuale tra punta San Bernardino e Monte Bisenzio (fig. 22).

La dipendenza culturale di "Bisenzio" da Vulci appare

piuttosto evidente durante il periodo arcaico, come sembra suggerire l'importazione, peraltro scarsa, di ceramiche attiche non di altissimo livello (figg. 23-24), a cui si affiancano le relative imitazioni locali (fig. 25), rinvenute soprattutto nelle necropoli occidentali (Poggio della Mina; Palazzetta; Valle dello Spinetto; Poggio Sambuco; Valle Saccoccia) e settentrionali (Grotte del Mereo; Poggio Falchetto; Merellio di San Magno), in zone caratterizzate da orografie accidentate e, quindi, favorevoli alla realizzazione di tombe a camera. Alcune di queste, databili tra VI e V sec.a.C., presentano decorazioni pittoriche lineari sulle pareti interne (fig. 26), mentre assai più rare sono le rozze tombe a camera del periodo ellenistico (soprattutto di III sec.a.C.), con la caratteristica disposizione a spina di pesce delle fosse

per inumati, separate da un corridoio centrale. Infine, la presenza di un mitreo ipogeo, individuato nei pressi di Poggio Falchetto (fig. 27), costituisce una delle rare testimonianze della diffusione del culto di Mitra nella Tuscia, oltre a fornire, assieme alla catacomba di fosso Spinetto, un'ulteriore testimonianza della complessità e dell'importanza che la comunità visentina ancora rivestiva nella media e tarda età imperiale. Nel 2015 il *Römisch-Germanisches Zentralmuseum* di Mainz, in collaborazione con la Soprintendenza competente (Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale) e grazie al supporto finanziario del *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (Fondazione tedesca per la



Fig. 25. Londra, British Museum: anfora etrusca a figure nere del “Bisenzio-Group” (inizi del V sec.a.C.) (da *Mostra* 2014).

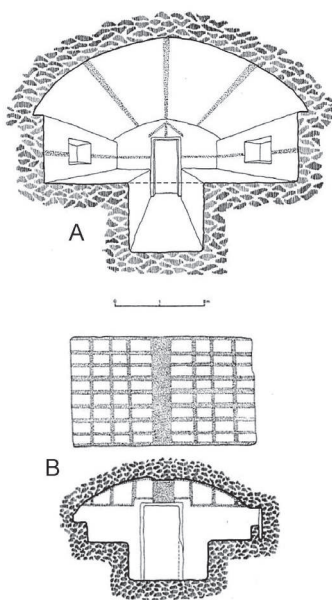


Fig. 26. A) necropoli del Merellio di San Magno: assonometria ricostruttiva della tomba 1 con decorazioni lineari a vernice rossa; B) necropoli di Grotte del Mereo: sezione della tomba 1 con decorazione del soffitto a vernice rossa a imitazione della traveatura lignea (da NASO 1997).

ricerca), ha avviato una campagna pluriennale di indagini sotto la direzione di Andrea Babbi, allo scopo di “...delineare un’accurata lettura archeologica, storica e sociale della laboriosa comunità che fiorì a Bisenzio tra l’età del bronzo e il periodo arcaico”, avvalendosi “...delle più avanzate tecniche di indagine non invasive messe a punto dalla geofisica”. Indagini condotte con il supporto di una *équipe* internazionale formata, oltre che

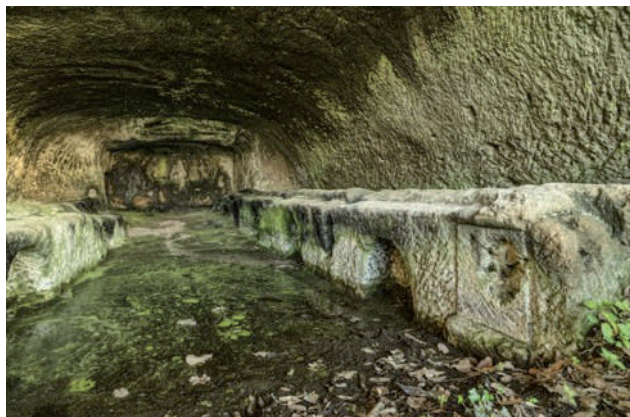


Fig. 27. “Bisenzio”: Mitreo sotterraneo presso Poggio Falchetto (foto di Marco Scataglini, da *pinterest.it*).

da archeologi, anche da geofisici, geologi, antropologi, specialisti di archeozoologia, archeobotanica, archeometria e cartografia digitale.

Bibliografia

PASQUI 1886; PASQUI, 1886a; PASQUI 1886b; PASQUI 1886c; MILANI 1894; QUAGLIATI 1895; GALLI 1912; GASPERINI 1959; LANZONI 1927; PARIBENI 1928; PALLOTTINO 1939; GASPERINI 1965; COLONNA 1965, p. 106; COLONNA 1967; RADDATZ 1976; DELPINO 1977; DELPINO 1977a; EDLUND 1981; DELPINO 1982; PANDOLFINI 1985; REGOLI 1985; DI GENNARO 1986, pp. 38-40, 142; DELPINO 1987; DRIEHAUS 1987; DI GENNARO 1988, pp. 80-82; FIOCCHI NICOLAI 1988; RADDATZ 1988; PANNUCCI 1989; PANNUCCI 1989a; ALUISI 1990; TAMBURINI 1990; CECI, CIFARELLI 1992; TAMBURINI 1992a; TAMBURINI 1993; FIOCCHI NICOLAI 1992-1993; IAIA, MANDOLESI 1993; REUSSER 1993; BERLINGÒ 1994; DELPINO 1994; PACCIARELLI 1994; TAMBURINI 1995; ANGLE, D'ERME 1995; GUIDOTTI 1996; BIAMONTE 1997; NASO 1997; TAMBURINI 1998, pp. 57-59; IAIA 1999; BONAMICI 2000, p. 84; BERLINGÒ 2005a; DESIDERIO 2008; ROSSI 2012; BABBI 2016; BISCHERI 2016; BISCHERI 2017; BISCHERI 2017a; BABBI *et alii* 2019.

1.2. ISOLA BISENTINA (Capodimonte-VT) (fig. 5, n. 23) (*t.f.*)

Scoglio maggiore emergente dalle acque del lago di Bolsena, l'isola Bisentina affiora sulla superficie lacustre con i suoi 13 ha, elevandosi di circa 60 m sul livello del lago con il Monte Tabor, la punta più elevata, nella porzione settentrionale dell'isola (fig. 28). Come la vicina Martana, anche la Bisentina rappresenta una delle formazioni più recenti del vulcanesimo vulsino, riconducibile ad un evento esplosivo sub-lacustre risalente a circa 120.000 anni fa. In epoca proto-



Fig. 28. Veduta dell'isola Bisentina da ovest.

tostorica ed etrusca l'isola presentava un'estensione maggiore rispetto all'odierna, determinata dal livello delle acque del lago, più basso dell'attuale.

La frequentazione del sito risale senz'altro ad età molto antica: indizi in tal senso si hanno dalla proto-storia, col rinvenimento di ceramiche del Bronzo antico

sul fondale lacustre sud-occidentale, mentre dalla terraferma provengono testimonianze comprese tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro, segno della dipendenza dell'isola dal vicino abitato di "Bisenzio" nel corso della tarda protostoria. Allo stesso periodo si data il ritrovamento di una piroga monossila, individuata nel 1989 sul fondale presso Punta Calcino: recuperata l'anno seguente e accuratamente restaurata, è attualmente esposta nel Museo della navigazione nelle acque interne di Capodimonte. L'imbarcazione, ricavata da un unico tronco di faggio, è stata datata all'età del Bronzo finale. L'uomo continua a frequentare la Bisentina anche in età etrusca, come si evince da altri rinvenimenti sommersi, come il relitto di un'imbarcazione rinvenuto presso Punta Zingara nel 1990, inabissatosi carico di materiale da costruzione.

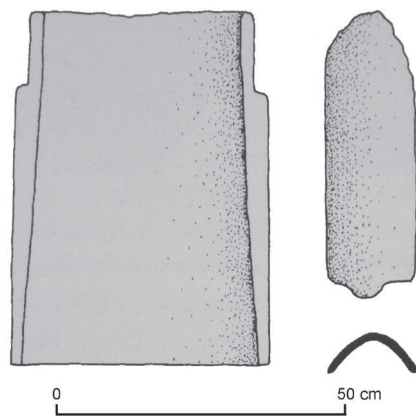


Fig. 29. Il tipo dei laterizi recuperati dal relitto di Punta Zingara (da TAMBURINI 1998).



Fig. 30. Il carico di materiale edilizio rinvenuto nel relitto di Punta Zingara (foto M. Bellacima).

Al suo tempo si recuperò solo un campione del carico, databile in epoca arcaica, oggi esposto nella sezione "Testimonianze e relitti" del Museo territoriale del lago di Bolsena (Palazzo Monaldeschi) (fig. 29). Dopo la scoperta il contesto archeologico non fu oggetto di studio almeno fino al 2006, quando il Centro Ricerche della Scuola Sub del lago di Bolsena avviò una serie di esplorazioni mirate, che hanno portato anche al recupero di un'ulteriore parte dei reperti giacenti sul fondale - oggi conservati presso il Museo della navigazione nelle acque interne di Capodimonte - e alla creazione di un percorso archeo-naturalistico subacqueo, che conduce alla scoperta del relitto etrusco, affondato a una profondità di 13 m, con il carico disperso su una superficie di circa 60 mq: si trattava di una piccola imbarcazione da trasporto (fig. 30).

Durante le indagini sono state individuate anche altre testimonianze di natura archeologica, diverse per genere e cronologia, sparse lungo il tratto di costa



Fig.31. Bolsena, Museo territoriale del lago di Bolsena, deposito: ollette cilindro-ovoidi d'impasto recuperate sui fondali tra Punta della Rocchina e Punta Calcino (da TAMBURINI 1998).

compreso tra Punta Calcino e Punta Zingara: si tratta di numerosissime ancore litiche, pesi da rete, reperti ceramici, grandi frammenti di doli e sbarramenti artificiali del fondale. Questi elementi portano a ritenere che nell'antichità nell'area in questione fosse situato il più grande e frequentato attracco dei tanti individuati lungo il perimetro dell'isola. Un'altra concentrazione di frammenti fittili, per lo più di epoca etrusca, risulta presente nel tratto di fondale tra Punta della Rocchina e Punta Calcino, dove sono state rinvenute e recuperate due piccole olle cilindro-ovoidi in ceramica d'impasto ed un frammento di coppa in bucchero grigio (fig. 31).

Altri dati utili a ricostruire la storia dell'isola nel periodo etrusco-arcaico sono noti solo attraverso la letteratura archeologica, testimonianze che purtroppo sono giunte a noi in versioni contrastanti: è il caso delle ceramiche e dei manufatti in metallo appartenuti alla famiglia Piatti, proprietaria della Bisentina tra il 1893 e il 1912, e da questa donati al Museo Archeologico di Firenze come rinvenuti sull'isola. Pare che i reperti oggetto della donazione fossero dei manufatti appartenenti al cosiddetto "Gruppo Bolsena" bene attestato nelle necropoli della vicina Civita di Grotte di Castro, per cui rimane il sospetto che fossero stati trasportati ma non rinvenuti sull'isola. Se, invece, fossero stati effettivamente scoperti sulla Bisentina, potrebbero costituire un indizio dell'estensione verso ovest del controllo volsiniese in epoca arcaica, quando il centro di Bisenzio mostra segni di indebolimento e si assiste alla nascita dell'abitato della Civita di Grotte di Castro, destinato a conoscere un rapido sviluppo. Nuova luce sulla storia più antica dell'isola potrebbero gettarla le indagini archeologiche tuttora in corso, effettuate a margine del restauro degli edifici rinascimentali.

Bibliografia

PELLEGRINI 1902; GÀBRICI 1906, pp. 67-69; COLONNA 1973, p. 58, nota 75; FIORAVANTI 1992, pp. 19-30; GUIDOTTI 1996, pp. 24-25; TAMBURINI 1998, pp. 35-36, 89-90; DETTORI, SCIANCALEPORE, SEVERI 2009, pp. 91-97; PETITTI *et alii* 2009; MEDORI 2010, p. 90; GALLO, METTA 2018.

1.3. LA MONTAGNA (Gradoli-VT) (fig. 5, n. 4) (*t.f.*)

La Statale 312 Castrense, superata la Cantoniera di Latera, si snoda lungo un dolce crinale che rappresenta lo spartiacque tra le caldere vulcaniche di Bolsena e di Latera. La strada costeggia il margine occidentale del punto culminante della dorsale stessa, ossia l'altura de La Montagna, una delle cime più elevate dei Monti Volsini (m 639 s.l.m.), situata lungo la sponda nord-occidentale del bacino lacustre (fig. 32). La sommità del poggio, raggiungibile grazie ad un breve percorso campestre, mostra una morfologia appiattita in cui è facile riconoscere un'area difesa di antica origine, di circa quattro ettari: la sua superficie, stretta e allungata in direzione parallela alla sponda del lago, appare delimitata da fianchi scoscesi e da un'alta rupe che si staglia verso occidente, residuo del fronte instabile di una colata lavica.

Alle pendici settentrionali dell'altura, in località La Montagnola, il Gruppo Archeologico "*Verentum*" di Valentano, nell'inverno del 1994, individuò e recuperò alcuni reperti di industria litica attribuiti al periodo Neolitico. Verso la fine degli anni Novanta sulla sommità de La Montagna sono state condotte una serie di ricognizioni di superficie a cura del Museo territoriale del lago di Bolsena, a seguito di alcune opere di sbancamento intraprese sul sito per l'impianto di una torretta antincendio.



Fig. 32. Veduta de La Montagna da sud.

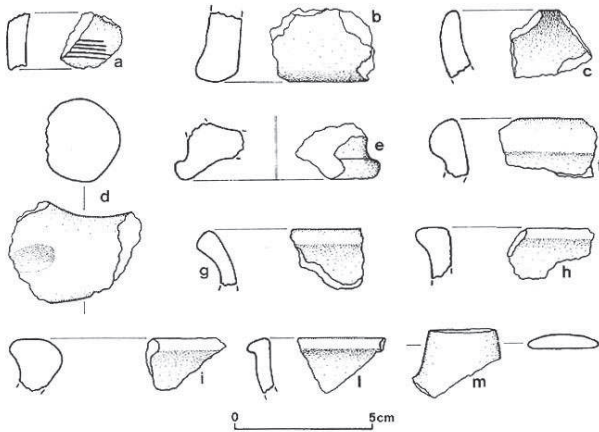


Fig. 33: Frammenti ceramici recuperati sulla sommità de La Montagna: a-d) impasto non tornito; e-i) impasto tornito; l-m) bucchero nero (da TAMBURINI 1998).

Inoltre, la stessa morfologia della superficie del colle, che (come si è detto) è singolarmente livellata forse per intervento della mano dell'uomo, ricorda altri colli della zona perilacustre, parimenti sedi di antichi stanziamenti: il contrasto con la comune forma di erosione dei rilievi Volsini, che mostrano un profilo dall'andamento più o meno convesso, appare evidente anche ad occhio nudo.

Lo studio dei reperti ceramici rinvenuti ha portato al riconoscimento di frammenti di impasto non tornito, pertinenti alle fasi protostoriche di frequentazione del sito, probabilmente risalenti al Bronzo finale evoluto e alla fase antica della prima età del Ferro (fig. 33, a-d).

Oltre a queste testimonianze, il rinvenimento di numerosi frammenti di olle d'impasto tornito e di vasi in bucchero nero, indica che l'insediamento continua ad essere frequentato anche nel periodo etrusco arcaico (fig. 33, e-m). Nell'antichità il sito dell'abitato presentava sicuramente indubbi vantaggi sotto il profilo strategico: ci troviamo infatti in un territorio posto ai margini dell'area soggetta all'influenza vulcente, presso la turbolenta zona di confine con il territorio volsiniese. L'abitato inoltre occupa il rilievo più elevato nella porzione geografica in questione, e tale requisito gli conferiva un ruolo senz'altro significativo nel controllo della zona.

Bibliografia

TAMBURINI 1998, pp. 90-91; CASI, TAMBURINI 1999; TAMBURINI 2000a, pp. 433-435; PELLEGRINI *et alii* 2011, pp. 26-27.

1.4. POGGIO EVANGELISTA (Latera-VT) (fig. 5, n. 8) (t.f.)

L'ampia conca della caldera di Latera è sovrastata sul margine settentrionale dal rilievo di Poggio Evangelista, un alto colle tondeggiante che svetta con i suoi 663 m s.l.m. sulla caldera e sul piccolo specchio d'acqua del lago di Mezzano (fig. 34). I primi ritrovamenti di carattere archeologico nella zona si devono a ricognizioni di superficie condotte dal Gruppo Archeologico Romano nel 1975: già dai dati recuperati allora il sito apparve manifestare un'interessante articolazione storica, evidenziando una prima sporadica frequentazione antropica nel corso del Neolitico, nel Bronzo medio e nel Bronzo finale, età quest'ultima, a cui rimandavano frammenti di ceramica d'impasto provenienti dalle pendici e dalla sommità del poggio, mentre una successiva occupazione dell'area parve collocarsi in età ellenistica, testimoniata da strutture murarie e da ceramiche d'impasto e a vernice nera.



Fig. 34. Veduta dell'altura di Poggio Evangelista da nord.

Nuovi e più rilevanti elementi sono scaturiti nel 1985 a seguito di interventi di scavo eseguiti per l'installazione di un allevamento apistico. I resti murari fortunosamente messi in luce in quella circostanza spinsero l'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale a programmare tra il 1988 e il 1989 una

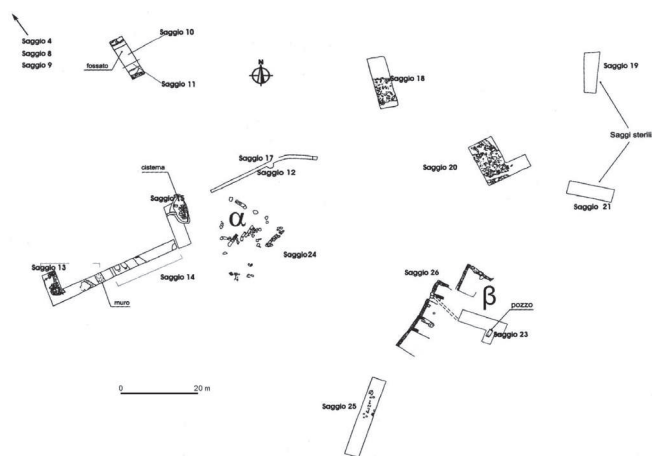


Fig. 35. Poggio Evangelista: planimetria generale dei saggi di scavo e delle strutture superstiti (da BERLINGÒ 2005).

campagna di esplorazioni scientifiche sull'intera superficie del poggio, riportando alla luce un sito abitato piuttosto articolato, ulteriormente indagato nel 1996 (fig. 35).

Le indagini hanno evidenziato sulla sommità del colle alcune strutture murarie, formate da blocchi di tufo irregolarmente squadri, sfortunatamen-

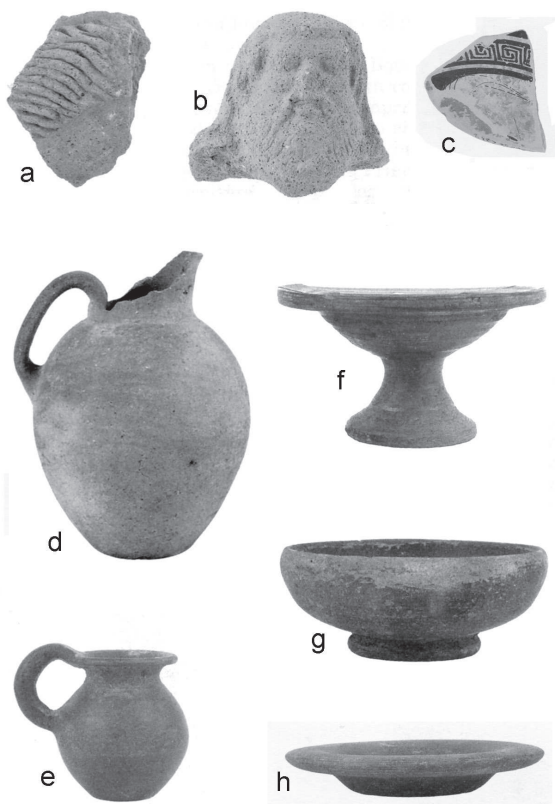


Fig. 36. Poggio Evangelista, reperti da vari saggi di scavo: a) fr. di testa votiva in terracotta; b) antefissa frammentaria a testa di Sileno in terracotta; c) fr. di *kylix* etrusca a figure rosse; d) *oinochoe* frammentaria in argilla figulina; e) *olpe* miniaturistica di bucchero grigio; f) piattello su alto piede di bucchero grigio; g) ciotola a vasca emisferica di bucchero grigio; h) piattello di bucchero grigio (rielab. da BERLINGÒ 2005).

Nei pressi dell'edificio è stata individuata una grande cisterna circolare, connessa verosimilmente al culto, con probabili funzioni lustrali: la struttura era scavata nel substrato di siltite di origine vulcanica, rivestita internamente da blocchi di tufo con tamponature di argilla e probabilmente protetta in origine da una copertura lignea. L'interno era riempito da materiali eterogenei provenienti anche dalla vicina area sacra, tra cui blocchi, frammenti di tegole e coppi, ceramica etrusca a figure rosse, ceramica sovradipinta del "Gruppo Sokra" e contenitori di uso comune, reperti, anche in questo caso, cronologicamente collocabili nel loro complesso tra VI e IV sec. a.C.

A nord della cisterna venne scavato un *bothros* (pozzo sacro) che ha restituito, praticamente intatti, numerosi vasi a vernice nera, ceramica acroma, buche-

te alquanto lesionate sia a causa di crolli sia di incendi occorsi in epoca antica, oltre che dei danni arrecati più recentemente dai lavori agricoli praticati nella zona.

Nonostante la situazione di generalizzato deterioramento, tra le strutture superstiti è stato possibile riconoscere un piccolo sacello (fig. 35, a), probabilmente inserito entro un recinto sacro (*temenos*). Al sacello erano associati frammenti ceramici e reperti di indubbia funzione culturale, quali terrecotte votive e bronzetti, vasi in bucchero grigio e a vernice nera, ceramiche figurate attiche ed etrusche a figure nere e rosse, un complesso di reperti che attestano un uso dell'area tra la fine del VI e la fine del IV sec. a.C., testimoniando scambi commerciali anche con la Campania e la Magna Grecia, evidenti in alcuni votivi a testa femminile, ispirati a modelli magno-greci.

ro grigio e ceramica d'impasto, complessivamente databili dalla seconda metà del VI al primo quarto del III sec. a.C., riferibili a tipi diffusi in ambito volsiniese, chiusino e vulcente, in parte legati anche al mondo etrusco settentrionale. Manufatti di grande interesse sono stati raccolti anche sul versante meridionale del colle, non oggetto di scavo: da qui provengono antefisse e reperti ceramici attestanti un'intensa frequentazione dall'epoca arcaica fino alla tarda età ellenistica (figg. 36-37). Forse in questo settore sarebbe da ricercarsi la zona abitativa vera e propria.

Altre rilevanti strutture murarie sono emerse sul pendio orientale: si tratta in questo caso di una serie di vani in parte scavati nel banco e in parte costruiti con blocchi di tufo e scaglie di pietra lavica legati con argilla, sopra cui poggiava probabilmente una parte superiore in *pisé*, a sostegno



Fig. 37. Poggio Evangelista, reperti dai vari saggi di scavo: a-c) bronzetti votivi dall'area del sacello (rielab. da BERLINGÒ, D'ATRI 2003); d) *lekythos* a decorazione lineare a vernice nera; e) attingitoio a vernice nera; f) fr. di *kylix* etrusca con decorazione sovradipinta del "Gruppo Sokra"; g) *kelebe* miniaturistica a vernice nera; h) *lekythos* a vernice nera con decorazione "a risparmio"; i) ciotola a vasca emisferica a vernice nera; l) *recto* e *verso* di moneta d'argento di una zecca cartaginese in Sicilia (rielab. da BERLINGÒ 2005).

della tettoia lignea di copertura a una falda (fig. 35, β). Tutti i vani indagati presentavano tracce di incendio. Nell'ambiente maggiore della serie sono stati trovati sette doli di grandi dimensioni, allineati lungo le pareti; vasi analoghi sono venuti alla luce in altri locali del complesso (figg. 38-39).

La presenza di questi grandi contenitori, unita al ritrovamento negli ambienti di canalette e vaschette di varie dimensioni pertinenti ad un sistema idraulico di manutenzione e pulizia, induce a considerare il settore indagato come area adibita allo stoccaggio di derrate e allo svolgimento di attività domestiche. Dalle ceramiche rinvenute (vasellame da cucina e fornelli, bucchero grigio e ceramica a vernice nera) l'uso del complesso si può datare a partire dalla fine del VI fino



Fig. 38: Poggio Evangelista, versante orientale: resti di ambienti ad uso abitativo (da BERLINGÒ 1994).



Fig. 39. Poggio Evangelista: particolare del cosiddetto "magazzino dei pythoi" (da BERLINGÒ 1994).

al IV sec. a.C.: una moneta emessa da una zecca cartaginese in Sicilia tra il 370 e il 340 a.C., trovata in uno dei vani sotto lo strato di distruzione formato dalla copertura lignea combusta (fig. 37, 1), fornisce un *terminus post quem* per l'abbandono del complesso, probabilmente riconducibile all'incendio che ha lasciato evidenti tracce in ogni ambiente indagato.

Le indagini archeologiche, quindi, hanno fornito dati estremamente utili alla ricostruzione della storia dell'occupazione antropica di Poggio Evangelista. Da una

prima frequentazione in età preistorica e protostorica, indiziata da sporadici reperti neolitici, dell'età del Bronzo medio e dell'età del Bronzo finale, si passa in epoca etrusca ad un insediamento stabile e molto articolato distribuito sulla sommità e sulle pendici dell'altura, vissuto senza apparenti soluzioni di continuità dalla fine del VI sec.a.C. all'età tardo-ellenistica.

L'abitato poteva contare sullo sfruttamento di un territorio ricco di risorse agricole ed anche ittiche, grazie alla vicinanza del laghetto vulcanico di Mezzano, come attestano alcuni pesi da rete in piombo ritrovati nel riempimento del *bothros*. Il centro si avvantaggiava, inoltre, di un'ottima posizione strategica che consentiva di controllare dall'alto il settore settentrionale della caldera di Latera, spaziando poi dall'agro chiusino sud-occidentale all'area tirrenica vulcente. Il

sito era anche prossimo alla via di comunicazione tra Vulci e *Volsinii* e al confine tra i territori controllati dalle due città e, attraverso le direttrici interne percorrenti l'agro falisco e veiente, poteva giovare anche dei contatti con la Magna Grecia e con l'Etruria settentrionale.

L'altezza del colle garantiva al sito protezioni naturali eccellenti, rinforzate ulteriormente sul versante nord-occidentale da un fossato difensivo, di cui è stato individuato un breve tratto (fig. 40). L'abitato faceva parte della rete di insediamenti fortificati autosufficienti organizzata da Vulci in funzione anti-romana sui valichi di accesso al proprio territorio, alla



quale appartenevano anche Monte Becco, presso Mezzano, e Rofalco, ai margini della Selva del Lamone. E il declino dell'abitato, difatti, è certamente da connettersi alla caduta di Vulci (280 a.C.) e al conseguente processo di romanizzazione del territorio vulcente.

Fig. 40: Poggio Evangelista, versante nord-occidentale: tratto del fossato di difesa (da BERLINGÒ 1994).

Bibliografia

DI GENNARO 1986, pp. 53-55; D'ERCOLE, DI GENNARO 1991-92; BERLINGÒ 1994, pp. 135-138; BERLINGÒ 1995; PENNACCHIONI 1995, p. 219; CASI 1998, pp. 52-56; TAMBURINI 1998, pp. 91-92; TONIUTTI 1998, pp. 47-49; BERLINGÒ, D'ATRI 2003, pp. 249-251; BERLINGÒ 2005, pp. 175-177.

1.5. MONTE BECCO (Valentano-VT) (fig. 5, n. 14) (t.f.)

...Si può in qualche modo stabilire di avere il fano sacro a Voltumna corrisposto nella parte occidentale del lago in vicinanza di Valentano, ove si trovava essere prossimo al territorio dei

volcentani, ai quali più particolarmente apparteneva, ed ove stava in una posizione alquanto forte e lontana dai luoghi primieramente conquistati dai romani al di là del Cimino, per essersi in tali guerre ancora tenuti consigli dagli etruschi presso il fano di Voltumna...

Così si esprimeva verso la metà dell'Ottocento Luigi Canina, portando per la prima volta Monte Becco all'attenzione degli studi e ipotizzando che l'area coincidesse con la sede del *Fanum Voltumnae*.

Il sito, prossimo al lago di Mezzano, si presenta come un modesto rilievo proteso sull'orlo occidentale della caldera di Latera, meno prominente rispetto all'altura di Poggio Evangelista che domina il margine settentrionale della medesima conca (fig. 41). Iniziali tentativi d'indagine *in loco* si devono ad Umberto Ciotti, che nel 1948 portò allo scoperto interessanti resti murari in tufo ubicati



Fig. 41. Veduta di Monte Becco da ovest (da *it.wikiloc.com*).

sulla sommità del colle: sfortunatamente questi interventi di scavo non vennero mai documentati e non si giunse quindi ad un'identificazione delle strutture cui le murature erano pertinenti.

Più fruttuose, invero, risultarono le prospezioni elettromagnetiche avviate nel 1970 sulla cima

del poggio dalla Fondazione Lerici, in collaborazione con l'Accademia di Danimarca e con l'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale. Queste prime esplorazioni sistematiche portarono alla selezione di settori idonei all'ampliamento delle ricerche, effettuate nel corso di campagne di scavo nei due anni seguenti, anche grazie all'apporto dell'Istituto di Archeologia Classica dell'Università di Odense.

Dalle scarse notizie pubblicate risulta che le indagini misero in luce resti murari e opere difensive distribuite sui versanti est ed ovest della collina. A nord-est venne individuato un terrapieno con fondamenta costituite da grandi pietre grezze, mentre sulla sommità si rinvenne un baluardo in pietra e sul versante ovest due cisterne di forma circolare, scavate nella roccia e rivestite da uno strato di intonaco. Sempre su questo versante furono in parte indagati due fossati difensivi.

Tra i reperti recuperati figurano materiali fittili eterogenei, elementi architetti-

tonici tanto di tipo arcaico quanto di produzione più recente, oltre a vari frammenti ceramici, sia di fattura locale sia d'importazione. Associata a frammenti di bucchero sottile, di probabile produzione etrusco-meridionale, è stata rinvenuta abbondante ceramica attica a vernice nera (databile nel VI-V sec. a.C.), oltre a frammenti di vasi caleni, una classe ceramica a vernice nera con decorazioni in rilievo realizzate a matrice, prodotta tra IV e II sec. a.C. nell'antico centro campano di Cales.

Nel 1976 venne condotta un'ulteriore campagna di scavi ma, purtroppo, nessuna delle scoperte effettuate in quell'occasione è stata mai pubblicata dagli studiosi danesi. Sulla base degli scarsi dati forniti dalle precedenti indagini si può affermare che nel suo complesso il materiale archeologico pare indicare per l'insediamento di Monte Becco un primo stanziamento antropico avvenuto tra il VII e gli inizi del V sec. a.C. ed una ripresa nell'occupazione collocabile tra il IV e II sec. a.C.

Sebbene limitati, i dati a nostra disposizione consentono di ipotizzare che la nascita del sito sia stata favorita dalle stesse condizioni che hanno agevolato l'origine del vicino insediamento di Poggio Evangelista. Entrambi questi abitati si sono insediati in un'area ricca di risorse agricole ed ittiche, fornita naturalmente di difese grazie all'orografia del territorio, difese che potevano essere potenziate facilmente da mano umana, come si può dedurre dalla presenza del baluardo sulla sommità del colle e dei due fossati realizzati sul fianco occidentale.

Monte Becco era inoltre prossimo alla via di comunicazione che collegava Vulci e *Volsinii* e alla rete viaria interna, attraverso la quale dovevano avvenire gli scambi commerciali a lungo raggio, consentendo la distribuzione locale anche di prodotti di alto artigianato provenienti da zone molto distanti, come nel caso della ceramica di importazione greca.

L'altura si presentava certo adatta alla fondazione di un piccolo centro fortificato ed autonomo, analogamente agli insediamenti che Vulci organizzò a scopi difensivi a Poggio Evangelista e a Rofalco, ed anche per Monte Becco l'abbandono sembra collocarsi in una fase cronologica successiva alla caduta di Vulci e alla romanizzazione del territorio vulcente.

Bibliografia

AA.VV. 1989, pp. 9, 20, tav. VI; BERLINGÒ 1994, p. 140; BRUNETTI NARDI 1972, p. 94; CANINA 1978, p. 131; KRARUP 1973, pp. 543-544; BRUNETTI NARDI 1981, pp. 188-189; TAMBURINI 1998, p. 92; CERASUOLO, PULCINELLI 2012, p. 70, nota 7.

1.6. ROFALCO (Farnese-VT) (fig. 5, n. 15) (o.c., l.p.)

Situato circa 3 Km a nord-ovest dell'odierno abitato di Farnese, ai margini dell'ampio *plateau* vulcanico della selva del Lamone, il sito di Rofalco costituisce un interessante quanto ben conservato esempio di insediamento fortificato tardo-etrusco. La fortezza, posta all'interno del territorio dell'antica città di Vulci, controllava dall'alto di un costone la valle del fosso Olpeta, importante via naturale che collega il basso corso del fiume Fiora e la metropoli etrusca con la piana del lago di Mezzano, nell'ambito di un importante itinerario che dalla costa tirrenica toccava il lago di Bolsena, per raggiungere infine la valle del Tevere e il centro di Orvieto. Lungo questo percorso si disponevano altri siti fortificati

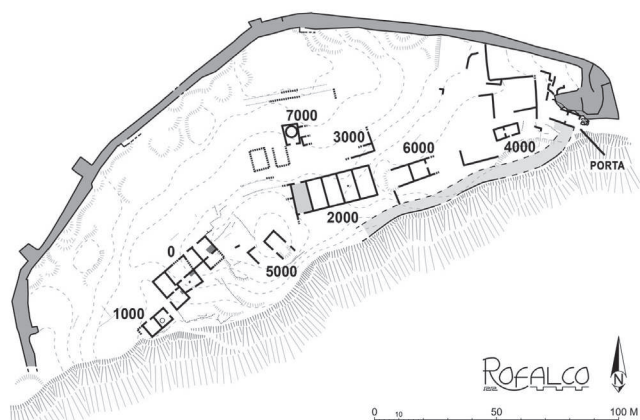


Fig. 42. Rofalco: planimetria generale dell'insediamento (rilievo degli Autori, aggiornamento 2016).

etruschi di notevole interesse, come Civita di Grotte di Castro, Monte Becco e Poggio Evangelista.

Noto almeno a partire dagli anni Settanta, il sito venne esplorato per la prima volta in modo sistematico dal Gruppo Archeologico Romano nel 1981, in occasione di una

vasta campagna di ricognizioni di superficie. Successivamente, nel corso degli anni Ottanta, il sito è stato preso in considerazione in diversi studi a carattere territoriale dedicati al territorio vulcente. A partire dal 1996 le indagini sistematiche all'interno dell'insediamento di Rofalco e il progetto di valorizzazione del sito – avviati e diretti per lungo tempo da Mauro Incitti – sono stati curati dal Gruppo Archeologico Romano, in collaborazione con l'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale e con l'appoggio degli Enti Locali: l'Amministrazione Comunale, il Museo Civico "F. Rittatore Vonwiller" di Farnese e la Riserva Naturale della Selva del Lamone. Oltre all'interesse scientifico del sito, tra le motivazioni all'origine dell'intervento vi era il contrasto delle dannose attività di scavo illecito che in quegli anni interessavano la zona.

L'elemento più imponente e noto del sito, che emerge nettamente dalla intricata vegetazione, è costituito dai resti della cinta muraria, che recinge un'area di poco più di 1,5 ettari, descrivendo un arco di cerchio lungo circa 330 m affacciato sul ripido pendio della valle dell'Olpeta (fig. 42). Le mura, costruite a secco

con grandi blocchi poligonali di durissima pietra lavica locale, raggiungono in alcuni punti lo spessore di circa 6 m, mentre l'altezza massima conservata è di poco meno di 4 m. Sul lato esterno, in parte sommerse dagli abbondanti crolli, sono visibili almeno tre grandi torri a pianta quadrangolare e massiccia struttura piena, di circa 6 m di lato, disposte ad intervalli irregolari. In rapporto con le torri sembrano essere anche delle strutture, molto danneggiate, addossate sul lato interno delle mura, identificabili come rampe di accesso al camminamento di ronda, oggi completamente scomparso.

Benché lo schema del circuito difensivo sia piuttosto semplice, in parte condizionato dalla natura dei luoghi e dai materiali da costruzione disponibili, il ricorso sistematico, ancorché incerto, alle torri per assicurare la difesa delle cortine mediante il tiro di fiancheggiamento appare decisamente notevole.



Fig. 43. Rofalco: la porta fortificata all'estremità est dell'inse-diamento, vista dall'esterno (foto degli Autori).

Soluzioni di questo tipo infatti, se risultano utilizzate normalmente nell'architettura militare del mondo greco a partire almeno dall'età arcaica, compaiono solo occasionalmente nelle realizzazioni etrusche ed italiche intorno alla fine del IV secolo a.C., attraverso la mediazione dei centri della Magna Grecia. Due esempi di cinte murarie con torri, particolarmente interessanti per la vicinanza sia cronologica che topografica con il nostro sito, sono visibili nella città bassa di Populonia e nella colonia latina di Cosa, di poco successiva. L'interesse di Vulci per le novità offerte dall'architettura militare di tradizione greca è dimostrato anche dall'adozione di schemi costruttivi particolarmente complessi ed avanzati, come quelli utilizzati, tra la metà del IV e l'inizio del III secolo a.C., per le difese della Porta Ovest della cinta urbana.

L'accesso principale dell'abitato era collocato in antico all'estremità nord-orientale delle mura e sfruttava a fini difensivi la strettoia tra queste e il margine dirupato del pianoro (fig. 43). Sul fianco settentrionale il passaggio era difeso da un massiccio bastione ad angolo che si protende per oltre 10 m verso est, seguendo uno schema difensivo che richiama quello, di antichissima origine,

della “porta sceca”. Tale saliente, che doveva svolgere anche la funzione di torre di guardia, occupando uno dei punti più alti dell’insediamento, risulta fondato su una formazione geologica naturale e presenta al suo interno tracce di un’articolazione su due livelli, collegati verosimilmente da un sistema di rampe. Dalla sommità del bastione si apre la visuale sulla valle dell’Olpeta e sul territorio vulcente meridionale fino alla costa. La porta vera e propria è caratterizzata da una struttura monumentale in opera quadrata di tufo che definisce una tenaglia con antiporta, forse in un secondo momento trasformata in porta a corte interna con l’aggiunta di una seconda chiusura più esterna. Il passaggio vero e proprio presenta un incasso per l’alloggiamento di una soglia lignea e stipiti in blocchi di tufo.

La struttura della porta mostra una costruzione particolarmente curata, che la avvicina ad altri edifici di probabile funzione pubblica come la cisterna dell’Area 7000 ed il complesso dei magazzini. Notevole appare in questo senso la pavimentazione in grandi lastroni di pietra lavica locale, che si distingue nettamente dal fondo glareato che caratterizza normalmente i tracciati stradali e le aree scoperte all’interno dell’abitato. Porte con la medesima evoluta struttura, sempre ispirate all’architettura militare tardo-classica, si trovano anche in altri siti come Vulci e Ghiaccio Forte e si datano sempre a partire dalla metà del IV secolo a.C. I dati a disposizione permettono di riconoscere nel complesso di opere difensive - porta, mura e torri - il frutto di un unico e organico intervento costruttivo.

Il terreno compreso all’interno delle mura non è uniforme, ma presenta dislivelli anche piuttosto sensibili dovuti alla particolare formazione geologica, già in antico regolarizzata in più punti mediante la realizzazione di terrazzamenti. Su tutta la superficie del sito, a volte portati in luce da scavi clandestini, affiorano frammenti di tegole, di grossi *dolia* e di altre forme ceramiche. Sempre in superficie si notano alcuni allineamenti formati da grandi pietre laviche locali: nel corso delle ricerche è stato possibile riconoscere in tali allineamenti l’indizio della presenza di strutture e ambienti in muratura ancora interrati. Le strutture sono organizzate in tre nuclei, collegati da una viabilità interna, che si allineano su due distinti orientamenti dettati dall’andamento del rilievo. Lungo la cinta muraria si può ipotizzare la presenza di un’ampia fascia priva di costruzioni. L’approvvigionamento idrico, non essendo presenti nei pressi sorgenti di una certa portata, doveva in antico essere assicurato dalle acque del fosso Olpeta e da alcune cisterne scavate nel banco roccioso, due delle quali sono ancora oggi visibili.

Le strutture murarie indagate si conservano generalmente per un'altezza massima che non supera il metro: l'alzato degli edifici non è pertanto facilmente ricostruibile. I dati raccolti nel corso degli scavi indicano tuttavia la presenza di murature in materiali deperibili, realizzate in *opus craticium* o in *pisé*, fondate su uno zoccolo di pietre o blocchi di tufo, con tetti ricoperti di tegole e coppi. Sulla base dei resti visibili sono state identificate tre differenti tecniche edilizie: murature a secco di grandi massi appena sbazzati uniti a pietre di dimensioni minori, muri in opera quadrata di tufo e muri in opera "a scacchiera", con blocchi di tufo alternati a riempimenti di pezzame minuto. Non sembra per ora possibile stabilire se l'utilizzo delle varie tecniche edilizie implichi anche differenze cronologiche; l'uso dell'opera "a scacchiera" comunque si ritrova con una certa frequenza in Etruria tra IV e II secolo a.C., a Orvieto (dove compare già nel santuario della Cannicella) e in varie località della zona del lago di Bolsena, ma anche in territorio tarquiniese a Musarna e in quello vulcente a Sovana, nonché a Vulci e a Tarquinia stesse.

Nei casi che si è potuto verificare, gli ambienti coperti erano pavimentati con semplici battuti di terra, mentre per gli spazi scoperti e le strade veniva impiegata una solida pavimentazione in pietrame vulcanico minuto. Particolare interesse riveste dunque in tale contesto la presenza di un ambiente rettangolare, forse a cielo aperto, pavimentato con grosse lastre di tufo: tale sistemazione trova diversi confronti, tra cui si segnala la cosiddetta struttura *alfa* di Saturnia, datata ad una fase precedente alla conquista romana del 280 a.C. e recentemente interpretata come area sacra.

L'area centrale dell'insediamento, un largo ripiano pianeggiante affacciato sulla valle, è occupata da due vasti complessi di probabile funzione pubblica. In prossimità del costone meridionale si trova un grande isolato (Area 2000) formato da cinque ambienti rettangolari affiancati, larghi ciascuno circa 6,5 m e lunghi poco meno di 13 m, interpretabili come magazzini per la cospicua presenza di *dolia* ed altri vasi per la conservazione di derrate rinvenuti nel corso degli scavi.

Sopra il piano pavimentale di uno degli ambienti è stata rinvenuta, al di sotto del crollo, una piccola moneta in bronzo identificabile con una emissione siculo-punica databile tra il IV e gli inizi del III secolo a.C. Da un altro ambiente, purtroppo danneggiato, proviene una frazione di *aes signatum* con segno del "ramo secco".

L'ambiente posto all'estremità ovest dell'edificio si distingue dagli altri per la presenza di un elaborato e ben conservato pavimento in grosse lastre di tufo,



Fig. 44. Rofalco: l'ambiente pavimentato in lastre di tufo all'interno dell'isolato dei magazzini (Area 2000) (foto degli Autori).

indagato solo in minima parte ma verosimilmente provvisto di un portico lungo la facciata. Apparentemente collegata con tali strutture, ma ricavata in un poderoso terrazzamento situato a quota inferiore più a nord, è poi una monumentale cisterna (Area 7000) a pianta circolare del diametro di 4 m, interamente costruita in opera quadrata di tufo e rivestita all'interno da uno spesso intonaco idraulico (fig. 45). La cisterna, che doveva avere una profondità di oltre 4 m, si apriva all'interno di una sorta di cortile acciottolato e doveva essere circondata da altri edifici di una certa consistenza, che le indagini finora condotte hanno permesso di delineare solo in parte.

Nella porzione occidentale dell'abitato è stato scavato un gruppo di tre edifici disposti su terrazze in leggero pendio, in prossimità del costone meridionale. Il nucleo centrale (Area 0) è un vasto isolato rettangolare formato da almeno otto vani quadrangolari, sia coperti che scoperti, in parte comunicanti tra loro. L'isolato era delimitato sui



Fig. 45. Rofalco: la grande cisterna posta nell'area centrale dell'insediamento (Area 7000) (foto degli Autori).

forse ricostruibile come *impluvium* o spazio scoperto, di interpretazione più incerta (fig. 44). L'isolato si affaccia a nord su un asse stradale glareato, probabilmente identificabile con la viabilità principale del sito, che lo separa da un altro grande isolato (Area 3000) avente lo stesso orientamento,

lo stesso orientamento, indagato solo in minima parte ma verosimilmente provvisto di un portico lungo la facciata. Apparentemente collegata con tali strutture, ma ricavata in un poderoso terrazzamento situato a quota inferiore più a nord, è poi una monumentale cisterna (Area 7000) a pianta circolare del diametro di 4 m, interamente costruita in opera quadrata di tufo e rivestita all'interno da uno spesso intonaco idraulico (fig. 45). La cisterna, che doveva avere una profondità di oltre 4 m, si apriva all'interno di una sorta di cortile acciottolato e doveva essere circondata da altri edifici di una certa consistenza, che le indagini finora condotte hanno permesso di delineare solo in parte.

Nella porzione occidentale dell'abitato è stato scavato un gruppo di tre edifici disposti su terrazze in leggero pendio, in prossimità del costone meridionale. Il nucleo centrale (Area 0) è un vasto isolato rettangolare formato da almeno otto vani quadrangolari, sia coperti che scoperti, in parte comunicanti tra loro. L'isolato era delimitato sui lati nord-ovest e sud-ovest dalla strada principale dell'insediamento e da una traversa secondaria che permetteva di raggiungere, presso il costone, un ripido sentiero, rimasto percorribile fino a pochi anni or sono, da cui era possibi-

le scendere verso il fondovalle. La tipologia dei materiali rinvenuti nel corso degli scavi permette di riconoscere nell'edificio un complesso di carattere abitativo, all'interno del quale è stato possibile identificare alcuni vani destinati ad attività specifiche. Tra gli ambienti scavati notevole è un grosso vano a pianta quadrata posto nell'angolo settentrionale dell'isolato e provvisto al suo interno di una sorta di ripiano o bancone in muratura (amb. 1): esso deve essere identificato con un vero e proprio laboratorio tessile, indiziato dal ritrovamento di numerosi pesi da telaio fittili concentrati ai piedi di una delle pareti. Ugualmente di grande interesse sono due ambienti che si trovano presso l'angolo sud-occidentale dell'isolato. Il principale è un vano di forma quadrangolare (amb. 7) provvisto di un basso bancone in schegge di pietra e comunicante con l'esterno mediante una porta aperta su una strada secondaria. All'interno dell'ambiente, al di sotto di uno spesso strato formato dal crollo dei laterizi del tetto, è stato possibile individuare un interessante strato di vita a diretto contatto con il battuto pavimentale, che ha restituito



Fig. 46. Rofalco: l'ambiente centrale dell'edificio residenziale (Area 0, amb. 8) (foto degli Autori).

forme vascolari di uso comune in frammenti, ma interamente o in parte ricostruibili. Accanto ai reperti ceramici, notevole è il rinvenimento di frammenti di ossi e denti, nonché di alcuni semi: l'insieme dei dati suggerisce una funzione legata alla preparazione o alla lavorazione degli alimenti.

Collegato con tale ambiente per mezzo di una porta era anche uno spazio rettangolare scoperto e pavimentato con piccoli ciottoli, dotato su uno dei lati lunghi di una tettoia sotto la quale erano conservati al coperto alcuni grossi *dolia*. Al centro dell'edificio un ampio vano con pilastro centrale e bancone presso un angolo (amb. 8), avente probabile funzione di soggiorno e rappresentanza (fig. 46). Tale ambiente, preservato da un imponente stato di crollo, è stato fortunatamente rinvenuto intatto: lo scavo sistematico e lo studio analitico dei reperti ha permesso dunque di ricostruire l'originaria disposizione degli arredi e dei materiali conservati al suo interno al momento della distruzione del sito.

A sud-ovest dell'isolato appena descritto si apriva un ampio spazio privo di costruzioni, in cui probabilmente si deve riconoscere una piazza o un'altra area di uso pubblico posta all'incrocio della strada principale con la traversa già ricordata. Su quest'ultima si affacciava anche un piccolo edificio rettangolare, probabilmente una pertinenza di servizio del vicino complesso abitativo (Area 1000). La struttura è formata da un ambiente quadrato, al cui interno sono state trovate diverse forme ceramiche da dispensa, prevalentemente olle, nonché una fossa di scarico scavata nel terreno e colmata con materiali organici. A fianco di tale ambiente, apparentemente senza una comunicazione diretta, si trovava un recinto scoperto accessibile da nord-ovest per mezzo di alcuni gradini intagliati nel masso. All'interno del vano si trova una cisterna circolare in muratura che conserva tracce del rivestimento impermeabile. Il grosso *dolium* interrato, particolarmente ben conservato, che si può vedere all'interno dell'edificio appartiene ad una fase edilizia precedente, quando al posto degli ambienti descritti la zona apparentemente era occupata solo da un ampio ripiano sostenuto verso valle da un robusto muro di terrazzamento.

Sul ripiano più alto del pendio, verso il centro dell'abitato, si trova infine un terzo edificio a carattere abitativo (Area 5000), pesantemente danneggiato da precedenti interventi clandestini, formato da un vano coperto quadrangolare affiancato ad un cortile o recinto scoperto. La presenza di altri muri solamente individuati suggerisce comunque una maggiore estensione e complessità della struttura. Il rinvenimento in questo settore di reperti di un certo rilievo come un ago crinale in bronzo ed uno scarabeo in corniola evidenzia lo *status* sociale elevato – all'interno del panorama della fortezza – dei proprietari di tale complesso, posto forse non casualmente al centro del sito.

Procedendo verso est gli edifici assumono un orientamento ortogonale rispetto a quello dell'area centrale. Si trova qui un altro edificio (Area 6000), indagato in anni recenti, formato da un vano quadrangolare coperto affiancato ad una sorta di terrazza o cortile scoperto. All'interno dell'ambiente sono stati rinvenuti interessanti resti di un probabile soppalco ligneo in cui dovevano essere stoccati alcuni grossi *dolia*. È probabile che anche in questo caso l'edificio avesse funzione residenziale, anche se gli indicatori archeologici risultano piuttosto scarsi. L'isolato proseguiva verso est con una serie di muri e strutture più leggere, in parte scoperte, aventi verosimilmente funzione utilitaria.

Verso l'estremità orientale del sito, subito all'interno della porta di accesso e delle fortificazioni, sono stati indagati recentemente un sistema di terrazzamenti piuttosto articolato ed un ulteriore edificio rettangolare (Area 4000) formato da

almeno due ambienti affiancati e comunicanti (fig. 47), che mantiene lo stesso orientamento della non lontana Area 6000. Anche per questa struttura, che ha restituito una notevole quantità di reperti il cui studio è stato solamente iniziato, è possibile ipotizzare una funzione abitativa.



Fig. 47. Rofalco: l'edificio all'interno della porta (Area 4000) (foto degli Autori).

L'analisi dei materiali rinvenuti condotta finora ha permesso di fissare i limiti cronologici di occupazione dell'insediamento tra la seconda metà del IV e i primi decenni del III secolo a.C. Anteriormente a questa fase, si hanno solamente alcune tracce di frequentazione durante l'età del Bronzo, rappresentate da frammenti ceramici rinvenuti però sempre in giacitura secondaria all'interno di contesti più recenti. Il loro numero elevato potrebbe far supporre la presenza di un piccolo insediamento sconvolto dall'impianto di epoca storica. A questo proposito è interessante segnalare la presenza di due piccoli ripari naturali subito al di sotto del ciglio del pianoro.

Nella grande varietà delle classi e delle forme ceramiche attestate è da segnalare l'abbondante presenza di *dolia* e olle anche di grandi dimensioni, concentrati in alcune aree del sito che possono pertanto indiziare la presenza di magazzini. Tra i materiali più antichi sono da ricordare tarde produzioni in ceramica etrusca a figure rosse (tra cui almeno un piattello figurato del "Gruppo Genuclia" di produzione falisca) e vasi a vernice nera sovradipinta. La maggior parte dei materiali riferibili alla breve vita dell'insediamento è collocabile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (ceramiche a vernice nera, bucchero grigio, ceramiche a decorazione lineare, ceramiche depurate e d'impasto, *dolia*). Abbondante anche la presenza di oggetti di *instrumentum* domestico, tra cui prevalgono i pesi da telaio e gli altri strumenti da tessitura. Da segnalare anche diversi grandi vasi per l'allevamento dei ghiri, uno dei quali con iscrizione etrusca incisa sull'orlo. Notevole, anche in ragione delle ridotte dimensioni dell'insediamento, appare infine la presenza di oggetti – poco meno di una ventina – recanti iscrizioni etrusche graffite o incise prima della cottura, con una significativa concentrazione delle provenienze dal "quartiere residenziale".

La diffusa presenza di strati di distruzione ed incendio che sigillano i livelli di

vita degli ambienti, associati in alcuni punti alla presenza di proiettili da fionda fittili, porta ad ipotizzare una fine violenta dell'insediamento, verosimilmente nell'ambito degli eventi bellici - purtroppo assai mal noti - che portarono alla sottomissione di Vulci da parte dei Romani intorno al 280 a.C. (trionfo *De Vulsiensibus et Vulcentibus* del console Tiberio Coruncanio). Coerentemente con la supposta preminente funzione militare e strategica del sito, l'abitato non venne più rioccupato una volta venute meno le ragioni della sua esistenza.

Bibliografia

RENDELI 1985; COLONNA 1986, p. 462; RENDELI 1988; NASO, RENDELI, ZIFFERERO 1989, pp. 545-546; COLONNA 1990, p. 17; RENDELI 1993, pp. 214-219, 404; BERLINGÒ 1994, pp. 134, 137-138; MAGGIANI 1995, p. 40; MILLER 1995, p. 335; INCITTI 1999; GAZZETTI 2002; INCITTI, CERASUOLO, PULCINELLI 2005; BERLINGÒ 2005a, p. 564; CERASUOLO, PULCINELLI 2007; CERASUOLO, PULCINELLI, RUBAT BOREL 2008; CERASUOLO 2009; PULCINELLI 2009; CERASUOLO, PULCINELLI 2009; CERASUOLO, PULCINELLI, RUBAT BOREL 2009, pp. 41-62; CERASUOLO, PULCINELLI 2010; CERASUOLO, PULCINELLI 2011; BARTOLONI 2012a; CERASUOLO 2012; PULCINELLI 2012; CERASUOLO, PULCINELLI 2012a; CERASUOLO, PULCINELLI 2012b; BARAGLIU, CASI, FRAZZONI 2013; CERASUOLO, PULCINELLI 2013; SABBATINI 2014; CERASUOLO 2014; SOMMA 2015; CERASUOLO, PULCINELLI 2016; TORELLI 2016; PULCINELLI 2016, pp. 84-87; PULCINELLI 2017; CERASUOLO, PULCINELLI 2018; ABBONDANZIERI 2019; CERASUOLO 2019; CERASUOLO, PULCINELLI c.s.



Fig. 48. Selva del Lamone: Tomba del Gottimo, *dromos*.

Addendum: ETRUSCHI NELLA SELVA DEL LAMONE PRIMA DI ROFALCO (*p.t.*)

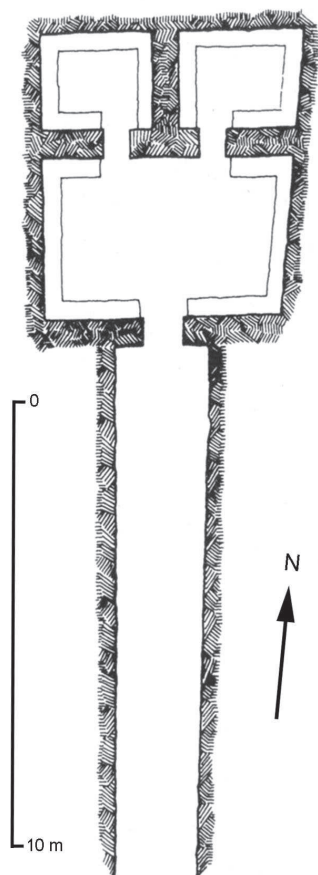
L'evidenza archeologica più significativa di una presenza etrusca di un certo rilievo in rapporto alla Selva del Lamone, precedente alla fondazione di Rofalco, è rappresentata dalla piccola necropoli del Gottimo, località a meno di un chilometro a sud-ovest rispetto all'abitato ellenistico. Qui si contano alcune tombe a camera, ripetutamente violate in varie epoche e profondamente com-

promesse dallo sfaldamento del greppo tufaceo in cui sono ricavate. Una tomba, in particolare, si distingue dalle altre per lo stato di conservazione, per le dimensioni e per la complessa articolazione interna. Un *dromos* monumentale (fig. 48) dà accesso attraverso una porticina centinata a un atrio trasversale, vagamente trapezoidale, con soffitto scolpito a



Fig. 49. Selva del Lamone: Tomba del Gottimo, atrio.

imitazione di un tetto a doppio spiovente, virtualmente sostenuto da un *columen* piuttosto largo e *cantherii* piani (fig. 49). Sulla parete opposta all'ingresso si aprono due *cubicula* con soffitti a volta ribassata, dotati, come l'atrio, di banchine funebri su ogni lato (fig. 50).



Nonostante non si sia conservato nulla dei corredi originari, l'impianto della tomba può essere assegnato con buona approssimazione all'età arcaica, trovando confronti significativi di pieno VI sec.a.C. in ambito vulcente; una cronologia confermata dal frammento di una statua funeraria in nenfro rosa attualmente conservato presso il Museo civico archeologico "Ferrante Rittatore Vonwiller" di Farnese, rinvenuto all'esterno della tomba, forse pertinente a una sfinge che in origine era collocata all'inizio del *dromos*, a testimonianza di un tipo di apprestamento funerario ben noto a Castro, centro a cui potrebbe essere riferita la *gens* proprietaria della Tomba del Gottimo.

Bibliografia

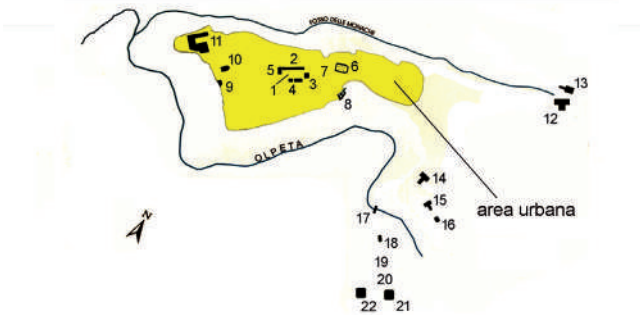
CASI 1993a, p. 284; CASI 1996, p. 27; FRAZZONI 2012, pp. 128-130.

Fig. 50. Selva del Lamone: Tomba del Gottimo, planimetria (rielab. da CASI 1993a).

1.7. CASTRO (Ischia di Castro-VT) (fig. 5, n. 16) (l.m.)

Pochi centri antichi possono vantare il triste primato di essere stati distrutti e rasi al suolo due volte: questa la sorte della città di Castro. Il sito - a circa 5 km ad est del fiume Fiora e a 20 km a nord-est di Vulci - è costituito da un pianoro tufaceo di forma vagamente trapezoidale, circondato e difeso da alte rupi, definite dalle profonde valli di erosione del fiume Olpetta a sud e del fosso delle Monache a nord. Già sede della capitale del Ducato di Castro, l'esistenza di un importante centro etrusco sulla stessa altura su cui si avvicenderà anche la città medievale e rinascimentale è confermata dalla presenza di estese necropoli nell'immediato circondario (fig. 51).

Sconosciuto è il nome dell'insediamento etrusco: in passato sono state fatte varie ipotesi, tra le quali la più accreditata sembrava esser quella che identificava Castro con l'antica *Statonia*, ricordata nelle fonti. Oggi anche questa ipotesi è caduta, in quanto recenti studi di carattere storico-topografico hanno dimostrato



- | | |
|------------------------------|--|
| 1. Piazza Maggiore | 12. Chiesa del SS. Crocifisso |
| 2. Hostaria | 13. Tomba a dado |
| 3. Zecca | 14. Tomba della Biga |
| 4. Palazzo Caronius | 15. Tomba del principe Massimo |
| 5. Palazzo del Podestà | 16. Colombaio |
| 6. Chiesa di S. Savino | 17. Resti di ponte medievale |
| 7. Piazza del Vescovado | 18. Chiesa di S. Maria delle Grazie |
| 8. Porta Lamberta | 19. Cava di Castro |
| 9. Porta Murata | 20. Iscrizioni etrusche rupestri |
| 10. Chiesa di S. Maria | 21. Opere difensive della città: Forte A |
| 11. Convento di S. Francesco | 22. Opere difensive della città: Forte B |

Fig. 51. Il sito della città (di epoca etrusca, medievale e rinascimentale) di Castro (rielab. da *Google Earth* e *etruschi.name*).

che *Statonia* va localizzata nella valle del Tevere, in prossimità di Bomarzo.

Il territorio castrense è rimasto per lungo tempo ai margini della ricerca archeologica ed in balia degli scavatori clandestini. Una prima descrizione dell'area la dobbiamo all'illustre esploratore inglese George Dennis che, durante i suoi viaggi alla scoperta delle antiche vestigia etrusche della zona, non mancò di visitare le rovine di Castro, riportando, invero, un inquieto ricordo di quel luogo così selvaggio e malinconico. Le prime indagini a carattere topografico e scientifico furono invece portate avanti, quasi un se-

colo dopo, da Ferrante Rittatore Vonwiller, il quale concentrò le sue attenzioni soprattutto sulle aree sepolcrali etrusche, distinguendovi tre diversi settori. Nel secondo dopoguerra - dal 1964 al 1967 - fu il Centro Belga di Ricerche Etrusche e Italiche, diretto da Roger Lambrechts, ad effettuare scavi sistematici nell'area delle necropoli, seguiti poi dalle indagini dell'allora Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale. Gli scavi, oltre al recupero di numerosi corredi funerari - a volte di inestimabile pregio, come quello della cosiddetta Tomba della Biga - hanno gettato nuova luce sulla Castro etrusca, ponendola a ragione in una posizione gerarchica di tutto riguardo all'interno dell'eterogenea congerie degli antichi abitati dell'*hinterland* vulcente.

Il territorio castrense risulta frequentato sin dalla preistoria: le prime tracce della presenza dell'uomo, risalenti al Paleolitico superiore e al Neolitico, sono state riscontrate all'interno di due grotte, cosiddette delle Sette Cannelle e dell'Infernetto. Durante il periodo Eneolitico, con il fiorire della cultura di Rinaldone, la zona risulta già densamente frequentata da numerosi gruppi umani che si svilupperanno ulteriormente nella successiva età del Bronzo.

Ad oggi, le ricerche archeologiche condotte nell'area della città di Castro hanno riguardato quasi esclusivamente i resti urbanistici di epoca rinascimentale, con particolare riferimento alle realizzazioni di Antonio da Sangallo il Giovane, trascurando indagini più approfondite che potessero far luce sulle fasi di vita precedenti. Nonostante ciò, le vaste aree sepolcrali addensate attorno all'insediamento offrono una inconfutabile testimonianza dell'esistenza di un importante centro etrusco posto a controllo dell'entroterra vulcente. È proprio dallo studio di questi contesti funerari che oggi è possibile tracciare un'evoluzione storica della Castro etrusca.

L'abitato comincia a fiorire già verso la fine dell'VIII sec.a.C., in concomitanza con la vertiginosa crescita della vicina Vulci. Lo sviluppo del centro è forse da mettere proprio in relazione con un'ipotizzabile delocalizzazione di parte delle aristocrazie vulcenti, rivolte - in questo lasso di tempo - verso la fondazione di nuovi centri urbani; centri che, pur rimanendo legati alla città madre, possono comunque godere di una certa autonomia. L'abitato castrense era favorito dal fatto che veniva a trovarsi in una zona strategica, a controllo cioè delle vie di commercio che mettevano in comunicazione Vulci con l'entroterra chiusino e volsiniese.

Durante tutto il periodo etrusco Castro rimane legata a Vulci, seguendone le sorti. Tra il VII e VI secolo a.C. l'abitato conosce, infatti, un grande sviluppo, testimoniato dalla sfarzosità dei sepolcri gentilizi. Nella seconda metà del V se-

colo il centro sembra attraversare una fase di forte decadenza, derivante dalla generale crisi dei grandi centri costieri dell'Etruria meridionale, a seguito della sconfitta della flotta navale etrusca nelle acque di Cuma (474 a.C.). Durante il secolo successivo la città conosce invece un rinnovato benessere, che ora sembra poggiare le sue fondamenta su un più oculato sfruttamento delle risorse agricole del territorio. A seguito della definitiva sottomissione di Vulci a Roma, avvenuta nel 280 a.C., anche Castro viene assorbita nell'orbita romana, seppur poco o nulla si conosce di questa fase.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente e la guerra greco-gotica, che colpì fortemente anche la Tuscia, tra il 592 e il 607 il territorio castrense viene occupato dalle milizie longobarde, rimanendo compreso nella *Tuscia Langobardorum* sino alla caduta del Regno, nel 774. Ma Castro risorge a partire dall'Alto Medioevo, divenendo sede vescovile e sostituendosi probabilmente alla diocesi di Vulci che, proprio allora, stava vivendo un periodo di graduale e inesorabile declino, da cui non si sarebbe mai più risolleata.

Nel corso del Medioevo l'insediamento sembra che abbia assunto il nome di *Castrum Felicitatis*, un toponimo forse derivato dal fatto che per un certo periodo il castello fu retto da una signora del luogo, tale Madonna Felicità, appunto. Durante il XIII secolo divenne possesso degli Ildebrandini e nei secoli seguenti fu spesso oggetto di contesa tra la Santa Sede e la famiglia Farnese.

Le sorti di Castro - sino ad allora soltanto un centro di scarsa importanza sullo scacchiere del Patrimonio di San Pietro in Tuscia - volsero a repentina fortuna allorché, nel 1537, Papa Paolo III Farnese istituì per il figlio Pier Luigi il Ducato di Castro e Ronciglione: Castro, per la sua posizione strategica, fu eletta capitale dei possedimenti farnesiani. Negli anni successivi all'istituzione del Ducato l'aspetto dell'abitato medievale venne completamente stravolto da radicali opere urbanistiche, volte a trasformare l'antico *castrum* in una moderna città rinascimentale. Tutte le nuove costruzioni furono eseguite sotto la supervisione di Antonio da Sangallo il Giovane, cui fu affidata l'intera sistemazione urbanistica e monumentale (fig. 52).

Nel 1641 ebbe inizio lo scontro tra il duca Odoardo Farnese e il Papato, per questioni di insolvenza. Il conflitto si risolse nel 1649 con l'assedio e la distruzione sistematica della città di Castro da parte delle truppe pontificie. La popolazione superstite venne deportata, la sede vescovile trasferita e l'area urbana fu di fatto abbandonata.

Oggi visitando il sito, invaso da un'ormai secolare vegetazione, rigogliosa e fitta, che ammantava e inghiottiva i ruderi della città farnesiana, risulta impossibile

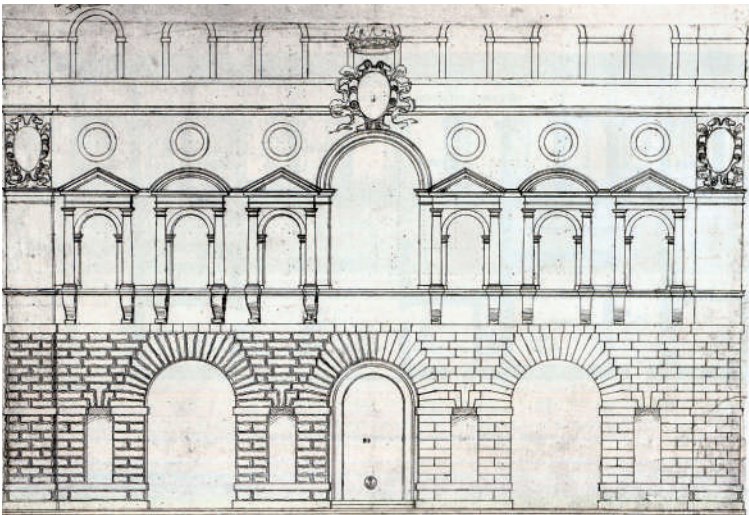
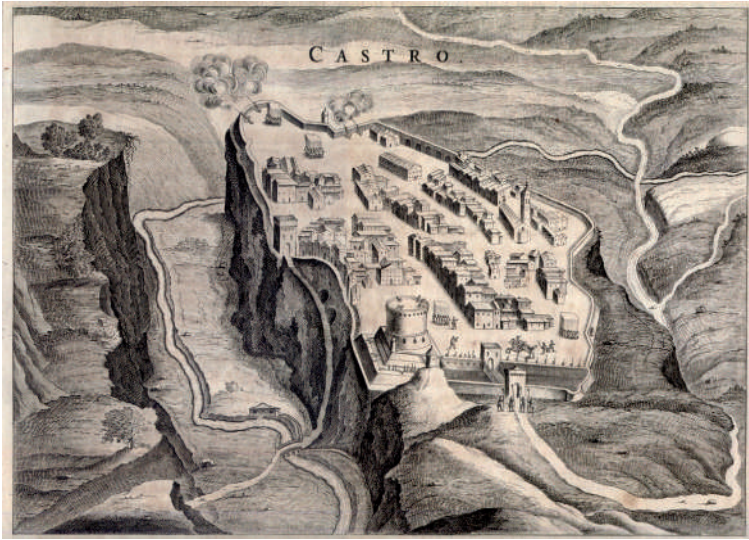


Fig. 52. In alto: la città di Castro prima della distruzione (incisione tratta da Joannes Blaeu, *Castro de l'État de l'Église*, Amsterdam 1663); al centro a sinistra: Tiziano Vecellio, *Ritratto di papa Paolo III Farnese* (1543, Napoli, Museo di Capodimonte); al centro a destra: ritratto di Antonio da Sangallo il Giovane (incisione tratta da Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Bologna 1622); in basso: prospetto del palazzo ducale di Castro (disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, 1540 circa). Tutte le immagini sono tratte da TABARRINI 2007.

riconoscere vestigia dell'abitato risalenti ad epoche precedenti al tardo Medioevo: la continuità di vita ha cancellato ogni segno delle fasi abitative di epoca etrusca, di cui restano comunque testimonianze nel circondario, dove si conservano importanti esempi di architettura funeraria databili soprattutto tra il VII e il V sec.a.C.

Sappiamo che l'abitato era protetto ad oriente - ossia sul lato che si presentava più sguarnito dal punto di vista orografico - da un fossato scavato nel banco roccioso, comunemente detto "tagliata". L'opera risale con ogni probabilità al periodo medievale, in base al fatto che la sua creazione ha in parte danneggiato alcune tombe etrusche appartenenti alla necropoli orientale; ciò non esclude comunque che si possa trattare di un ampliamento di un taglio più antico. Numerose sono le cavità rupestri che costellano le rupi del pianoro, per la maggior parte risalenti al periodo medievale e all'età moderna. Tra queste si distinguono le numerose colombaie, di cui la maggior parte si aprono sulla valle dell'Olpeta, a riprova dell'importanza assunta dall'allevamento dei piccioni nell'economia della comunità locale.

La ricostruzione della fase etrusca del sito si basa - come abbiamo in precedenza accennato - quasi esclusivamente sui dati archeologici pervenutici dalle necropoli. Le aree sepolcrali, disposte lungo i colli che circondano la città antica, sono state distinte dal Rittatore in tre settori, di cui il più rilevante è certamente quello localizzato presso l'ingresso dell'abitato, nell'area oggi denominata Poggi di Castro: indagata in modo approfondito dal Centro Belga di Ricerche Etrusche e Italiche, è organizzata su tre antiche strade parallele, tutte dirette verso il pianoro della città, di cui la meglio conservata è quella centrale. Le altre necropoli - settentrionali ed occidentali - si sviluppano sulle colline che si affacciano sulla valle del fosso delle Monache.

La tipologia a cui i sepolcri si ispirano è chiaramente di stampo vulcente. Il tipo più antico di tomba ipogea, risalente al VII sec.a.C., è rappresentato dalle cosiddette tombe "a cassone" o "a fossa profonda" (fig. 53), costituite da piccoli ambienti rettangolari a sezione tronco-piramidale, spesso scavati a grande profondità, accessibili da una fenditura sul soffitto chiusa con lastroni tufacei, talvolta dotate di un breve *dromos* d'ingresso.

Agli inizi del VI sec.a.C. si diffondono le tombe a camera, nuovamente di tipo vulcente, caratterizzate da un lungo *dromos* che conduce ad un vestibolo a cielo aperto, sul quale si aprono gli ingressi - spesso in numero di due o tre - attraverso i quali si accede a una o più camere sepolcrali (fig. 54). Le camere si presentano in genere spoglie di elementi decorativi: ove ce ne sono, questi sono

concentrati principalmente sul soffitto dell'ambiente, con rilievi imitanti nella pietra le travature lignee caratteristiche delle abitazioni di allora.

Molta più importanza doveva esser data all'aspetto esterno delle tombe. Le sculture in nenfro rosa, di soggetto animalistico e fantastico (fig. 55), in origine collocate a protezione degli ingressi degli ipogei, oltre a fornire una consistente base di studio nei confronti della scultura di stampo vulcente, sono un'evidente testimonianza dell'originario sfarzo di tali monumenti.

All'interno delle necropoli castrensi spicca, per la ricchezza del corredo trovato al suo interno, la cosiddetta Tomba della Biga (fig. 56). Datato alla seconda metà del VI sec.a.C. (530-520 a.C.), il sepolcro deve il suo nome al ritrovamento, all'interno dello spesso strato fangoso che ne riempiva il *dromos*, di una biga da parata

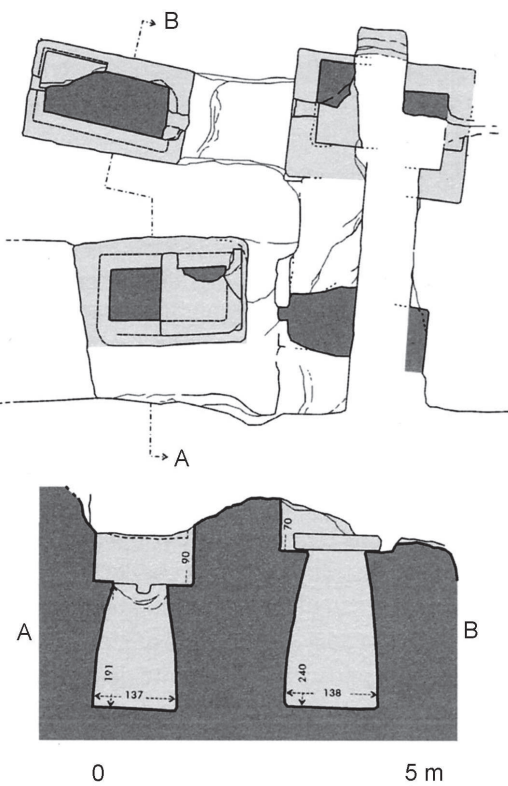
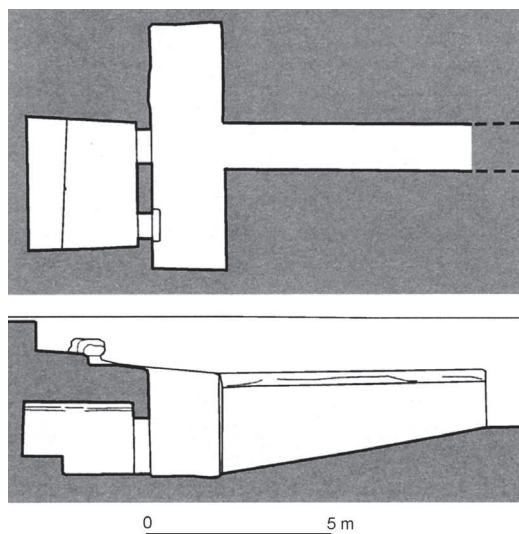


Fig. 53. Castro: pianta e sezione di due tombe "a casone" contigue in località Tagliata (rielab. da MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI, CARLUCCI 2011).

in legno di quercia, rivestita da lamine bronzee; il carro era stato sepolto assieme ai due cavalli, sacrificati sul posto al momento della deposizione. La biga, restaurata ed oggi conservata al Museo Archeologico Nazionale di Viterbo, presenta una sobria decorazione, limitata - sui lati della sponda - alla rappresentazione di due piccole figure di efebi ritratti di

Fig. 54. Castro: pianta e sezione della Tomba della Biga (rielab. da MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI, CARLUCCI 2011).



Ariete decorativo - cat. 67



Leone alato ruggente - cat. 63



Sfinge aptiva - cat. 65

Fig. 55. Ischia di Castro, Museo civico archeologico "Pietro e Turiddo Lotti": sculture in nenfro rosa raffiguranti un ariete, un leone alato e una sfinge dalla Tomba dei Bronzi di Castro (fine VII-inizi VI sec.a.C.) (rielab. da MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI, CARLUCCI 2011).

ed oro, un tintinnabolo in bronzo e un pendente in oro che racchiude uno scarabeo di ispirazione egizia.

Un altro sepolcro reso celebre dagli oggetti di corredo è la cosiddetta Tomba dei Bronzi, risalente alla metà del VI secolo a.C. e così chiamata per la grande quantità di manufatti bronzei che è stato possibile

profilo in una rigida posa di sapore ionico (fig. 57). Il carro da parata, per le sue caratteristiche strutturali (base centinata, ampi manubri laterali ed alta sponda frontale), trova confronto nelle due famose bighe di Castel Mariano e Monteleone di Spoleto, pur tuttavia differenziandosi da queste per un apparato decorativo estremamente più ridotto e sobrio.

La struttura del sepolcro è quella tipica delle tombe a camera vulcenti. Presenta infatti un lungo *dromos* di accesso che conduce a un vestibolo a pianta rettangolare, a cielo aperto, da cui si accede, attraverso due ingressi, alla camera funeraria. In origine era stato previsto anche un terzo ingresso, rimasto solo sbizzato. Sopra una delle banchine interne era stato deposto il defunto all'interno di una cassa lignea. Si trattava di una giovane donna, cui dovevano appartenere gli oggetti di corredo recuperati durante lo scavo e miracolosamente scampati al saccheggio sistematico che aveva in precedenza interessato la tomba. Il prezioso corredo è anch'esso conservato al Museo Archeologico di Viterbo. Tra i vari oggetti spiccano due sandali lignei impreziositi con inserti di ambra



Fig. 56. Castro: *dromos*, vestibolo a cielo aperto e ingresso della Tomba della Biga (da *canino.info*).

recuperare al suo interno, malgrado fosse stata in precedenza anch'essa depredata dai clandestini. Tali reperti sono attribuibili alla produzione delle officine vulcenti, molto attive in quel periodo, e anche lo schema planimetrico dell'ipogeo segue i dettami della tipica

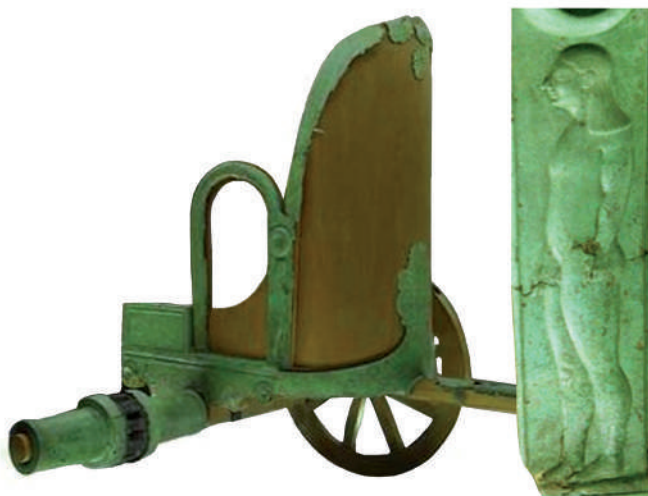


Fig. 57. Viterbo, Museo Archeologico Nazionale: la biga di Castro con dettaglio della decorazione (rielab. dell'Autore).

architettura funeraria attestata a Vulci: il lungo *dromos* conduce al vestibolo a cielo aperto, sul quale si aprono quattro camere funerarie. Appartenenti al medesimo ambiente culturale sono anche le sculture a tutto tondo che decoravano l'ingresso della tomba, molto comuni all'interno delle necropoli castrensi. In esse sono rappresentate figure fantastiche e mostruose che venivano poste a protezione del sepolcro: tra di essi vi sono leoni, cavalli alati, sfingi e arieti (*supra*, fig. 55). La decorazione esterna del sepolcro comprendeva inoltre alcuni cippi tronco-conici, di cui uno si conserva ancora per un'altezza di circa 2,50 m. Poco distante è stata individuata una struttura circolare con un diametro di circa 5 m e con quattro incassi dove forse erano alloggiati i cippi.

All'interno dell'area posta di fronte all'ingresso orientale della città, nei pressi dell'ottocentesca chiesa del Crocifisso di Castro, negli anni '60 del secolo scorso venne individuata dai ricercatori dell'Università Belga una grande costruzione in blocchi di pietra, inizialmente interpretata come altare monumentale. Successivamente, nel 1979, la cosiddetta "Ara del Crocifisso" venne ripulita ed esaminata in modo più approfondito dalla Soprintendenza, arrivando ad una identificazione più corretta della struttura: si trattava in realtà di una grande tomba a dado, il cui ambiente interno era diviso in tre camere, di cui la centrale è interpretabile come vestibolo (fig. 58). La struttura si discosta da quello che è il panorama architettonico funerario vulcente, riproponendo invero una tipologia sepolcrale che trova le sue radici in ambiente ceretano, seppur mediata dal gusto decorativo locale attraverso l'utilizzo delle tipiche sculture animalistiche e fantastiche in



Fig. 58. Castro: veduta della Tomba a Casa della necropoli del Crocifisso (da *canino.info*).

siano dati certi, si è supposto che la tomba a dado della necropoli del Crocifisso presentasse in origine un tetto a doppio spiovente, sull'esempio della tomba a casa della necropoli della Peschiera a Tuscania e dei più distanti monumenti sepolcrali della necropoli di Pian del Vescovo a Blera. Il legame tra questi esempi di architettura funeraria potrebbe in tal senso testimoniare l'esistenza di un asse



Fig. 59. Ischia di Castro, Museo civico archeologico "Pietro e Turiddo Lotti": protomi di ariete e di leone dalla Tomba a Casa della necropoli del Crocifisso di Castro (rielab. da MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI, CARLUCCI 2011).

nenfro. La sommità del dado, infatti, presentava al centro un grande leone gradiente a tutto tondo e in corrispondenza degli angoli esterni era decorata con protomi di animali: due di queste, assieme alla scultura centrale, sono oggi esposte nel Museo civico di Ischia di Castro (fig. 59). Seppur non vi

di scambi privilegiato che muoveva in direzione sud-nord, in parte ricalcato, in epoca successiva, dalla consolare Clodia.

Nella medesima area delle necropoli orientali, nei decenni scorsi è stata rimessa in luce una struttura teatriforme, composta da un ampio spazio circondato da gradinate ricavate nel banco tufaceo, probabilmente da porsi in relazione con gli spettacoli e con le cerimonie che venivano tributate ai defunti durante i riti funebri.

Più a sud è ancora oggi percorribile un tratto di via cava, di origine etrusca ma utilizzata fino in epoca moderna (fig. 60): incassata in un taglio del banco tufaceo che l'uso secolare ha approfondito fino a 20 metri, è stata identificata da alcuni studiosi con un tratto della via Clodia.

Bibliografia

DENNIS 1883, vol. I, pp. 490-492; LOT-

TI, RITTATORE VONWILLER 1941; STENDARDI 1959; DE RUYT 1964-1965; DE RUYT 1967; DE RUYT 1970; SGUBINI MORETTI 1980; GAVELLI 1985; MAGGIANI, PELLEGRINI 1985; BONAMICI 1990; RENDELI 1993, p. 81; MUNZI 1995; MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI 2003; GAVELLI 2007; TOIATI

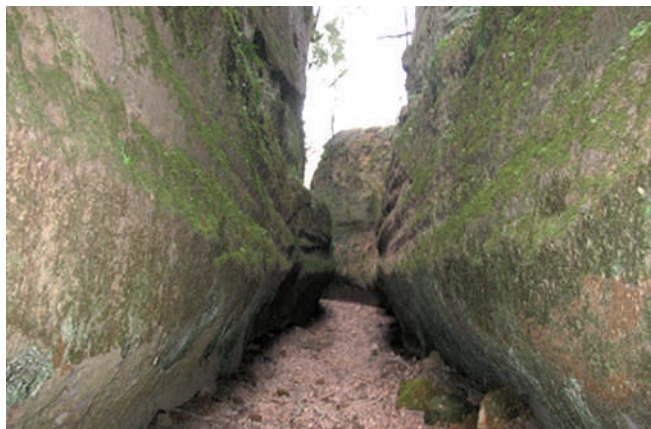


Fig. 60. Castro: via cava (da maremmacastrenseilentischi.blogspot.com).

2008; PATERA 2008; AA.VV. 2011; MORETTI SGUBINI, DE LUCIA BROLLI, CARLUCCI 2011.

1.8. PITIGLIANO (GR) (fig. 5, n. 28) (p.t.)

La rupe tufacea su cui sorge l'abitato medievale di Pitigliano, a forma di lingua sinuosa, è il frutto della plurimillennaria erosione delle acque dei torrenti Lente (a nord) e Meleta (a sud), affluenti di sinistra del Fiora (fig. 61). La prima occupazione estensiva del sito – particolarmente favorevole all'insediamento per l'ottimo livello di difendibilità garantito dagli strapiombi circostanti e per la vicinanza all'itinerario naturale della valle del Fiora che conduceva fino a Vulci – sembra risalire all'età del Bronzo finale, anche se all'estremità occidentale della rupe sono state rinvenute limitate tracce di una frequentazione precedente, databile a partire dal Bronzo medio iniziale. Il sito viene abbandonato in coincidenza con la prima età del Ferro e si ripopola nella seconda metà dell'VIII sec.a.C., quando viene colonizzato da genti etrusche provenienti, con ogni probabilità, dall'area tiberina, come suggerisce la tipologia delle tombe più antiche e la cultura materiale a queste associata.

L'insediamento etrusco è testimoniato innanzitutto dai resti di un'imponente cinta muraria ancora visibile in corrispondenza del lungo versante nord-occidentale della rupe (fig. 62), realizzata in opera quadrata



Fig. 61. Suggestioni luminose per la rupe di Pitigliano (da agriturismoverde.com).



Fig. 62. Pitigliano: resti della cinta muraria etrusca in opera quadrata al di sotto delle mura medievali, presso Porta di Sotto (da PELLEGRINI 2006).

monianze della prima fase di occupazione del sito sono state fornite da un grande scarico di ceramiche rinvenuto nel settore settentrionale dell'abitato, contenente reperti databili nell'Orientalizzante antico e medio (fine VIII-prima metà VII sec.a.C.) che rimandano ai centri dell'area tiberina, alla vicina "Bisenzio" e, soprattutto, a Vulci.

All'abitato etrusco possono essere riferite anche alcune opere idrauliche rinvenute nel 1998 nell'area delle cosiddette "Macerie" (fig. 63), destinate allo smaltimento delle acque reflue, probabilmente di età ellenistica, considerando lo stringente confronto con analoghe opere rinvenute a Sovana e datate su base stratigrafica. Il terreno di riempimento ha restituito reperti ceramici databili tra il Bronzo finale e l'età ellenistica, sulla base dei quali è stata confermata la fase di



Fig. 63. Pitigliano: cunicoli di epoca etrusca rinvenuti nell'area urbana (da COLMAYER, RAFANELLI 1999).

con grandi conci tufacei montati di testa e di taglio, costruita verso la fine del VI sec.a.C. probabilmente in rapporto agli eventi politici che innescarono la cosiddetta "crisi del V secolo", i cui risvolti negativi dal punto di vista economico furono avvertiti nei centri della Valle del Fiora e anche oltre fino alla metà del secolo seguente. Testi-

monianze della prima fase di occupazione del sito sono state fornite da un grande scarico di ceramiche rinvenuto nel settore settentrionale dell'abitato, contenente reperti databili nell'Orientalizzante antico e medio (fine VIII-prima metà VII sec.a.C.) che rimandano ai centri dell'area tiberina, alla vicina "Bisenzio" e, soprattutto, a Vulci.

espansione economica dell'abitato fino agli inizi del V sec.a.C., il lungo periodo di crisi durante il V e la prima metà del IV sec.a.C. e la ripresa a partire dalla metà del secolo, quando Pitigliano assume nuova vitalità e ripristina i contatti con vari centri sia dell'Etruria meridionale costiera (Vulci in primo luogo,

ma anche Tarquinia e Cerveteri) sia interna (Orvieto, Val di lago volsiniese, Val Tiberina): contatti documentati dalle importazioni di ceramiche pregiate, alle quali si affianca una cospicua produzione di ceramiche a vernice nera riferibile all'attività di botteghe locali o di ambito locale (Valle del Fiora).

Attorno all'abitato si dispongono, come di norma, le

necropoli, distribuite soprattutto sui contropendii delle valli scavate dai torrenti del luogo (con particolare riferimento alla Valle del Meleta) sfruttando gli ottimi banchi tufacei che caratterizzano il territorio pitiglianese, con una maggiore concentrazione di sepolture nelle località di Valle delle Fontanelle, San Giovanni, Cave del Gradone e San Giuseppe. Nella necropoli di Valle delle Fontanelle (fig. 64, n. 3) si può seguire lo sviluppo

dei tipi più antichi di sepolture, databili nell'intero arco del periodo orientalizzante. Il tipo più antico, databile tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec.a.C., è anche il più semplice, essendo costituito soltanto da una fossa rettangolare dotata di un loculo aperto su un lato lungo che, dopo la deposizione del defunto, veniva chiuso con blocchi di tufo (fig. 65, n. 1). Nell'evoluzione del tipo, probabilmente influenzato da contatti con l'area del basso corso del Tevere (territori falisco, veiente e laziale), si assiste in un primo momento (prima metà del VII sec.a.C.) a un considerevole allargamento della fossa (fig. 65, n. 2) che, nella fase successiva (seconda metà del VII sec.a.C.), non dà più adito a un semplice loculo, bensì a



Fig. 64. Localizzazione delle necropoli di Pitigliano: 1) Area urbana; 2) San Giuseppe; 3) Valle delle Fontanelle; 4) Valle del Meleta; 5) San Giovanni; 6) Cave del Gradone; 7) Madonna del Fiore; 8) Poggio Strozzi; 9) Valle Orientina (part. rielab. da PELLEGRINI 1999).

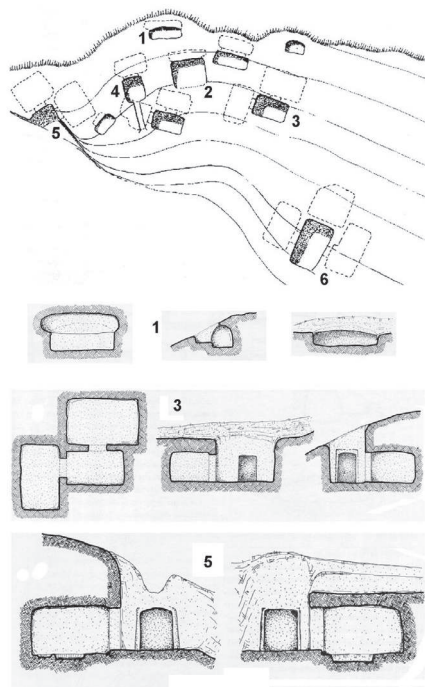


Fig. 65. Necropoli di Valle delle Fontanelle: planimetria generale con piante e sezioni di alcuni tipi di tomba (rielab. da MAGGIANI 1999).



Fig. 66. Necropoli arcaica di San Giovanni: A) tomba con setto centrale; B-D) tomba “a cassone vulcente”; E) anfora attica a figure nere; F) idria etrusca a figure nere attribuita al Pittore di Micali; G) cratere a colonnette in bucchero pesante; H) calice a pareti ondulate in bucchero pesante di tipo vulcente (rielab. da PELLEGRINI 1999; PELLEGRINI 2005; PELLEGRINI 2006).

mentata anche nelle sepolture della necropoli di San Giuseppe (fig. 64, n. 2) mentre nelle necropoli di San Giovanni e delle Cave del Gradone (rispettivamente fig. 64, nn. 5-6) si può apprezzare in pieno lo sviluppo dell’architettura funeraria locale nel corso dell’età arcaica. Nella necropoli di San Giovanni, in particolare, sono attestati vari esempi di tomba a unico ambiente diviso da un setto centrale (fig. 66, A), tipo noto anche nella vicina Poggio Buco. Vi è attestato anche in un solo caso un genere di tomba tipologicamente riferibile all’ambito vulcente (fig. 66, B), costituita da un *dromos* lungo, stretto e incassato che conduce in un vestibolo a cielo aperto, disposto trasversalmente, sul quale si aprono tre porte (quella centrale riquadrata da una “porta dorica” in rilievo e quella di destra cieca) (fig. 66, C) da cui si accede a una grande camera funeraria con pseudo-banchine su tre lati e soffitto accuratamente scolpito a imitazione delle travature

una o a due camerette, rispettivamente aperte su un lato lungo e su un lato corto (fig. 65, n. 3); questo tipo si evolve ulteriormente aggiungendo un corridoio di accesso (*dromos*) alla fossa (fig. 65, n. 4), che ora assume le dimensioni di un vero e proprio ambiente a cielo aperto che, in una fase ancora successiva (fine del VII sec.a.C.), perde completamente uno dei lati consentendo l’accesso attraverso un ampio *dromos* pianeggiante, mentre sugli altri lati si aprono gli ingressi di camere funerarie dotate di pseudo-banchine per la deposizione dei defunti e dei rispettivi corredi, ottenute a risparmio, abbassando la parte centrale del pavimento (fig. 65, nn. 5-6).

La fase avanzata del periodo orientalizzante è ben docu-

modanate di un tetto piano, il tutto sottolineato da fasce di colore rosso (fig. 66, D). I corredi funerari di epoca arcaica rinvenuti nelle tombe di Pitigliano, purtroppo in parte dispersi sul mercato antiquario, hanno comunque restituito reperti di grande interesse, oggi conservati soprattutto nei musei archeologici di Firenze,



Fig. 67. Recinto turrato della villa romana in località Le Colonne (*ager Cosanus*, I sec.a.C.), allineato secondo l'orientamento della centuriazione (da CARANDINI 1985).

Grosseto e Pitigliano, ricchi di ceramiche attiche ed etrusche a figure nere (fig. 66, E-F), oltre che di vasi in bucchero pesante, con forti ascendenze vulcenti (fig. 66, G-H).

La conquista romana di Vulci nel 280 a.C., la riduzione a prefettura di Saturnia (280 a.C., poi colonia nel 183 a.C.) e l'immediata deduzione della colonia di Cosa (273 a.C.), innescarono una precoce romanizzazione del territorio vulcente, a cui venne sottratta la parte più produttiva del territorio, sottoposta a una capillare centuriazione (fig. 67), la cui maggiore conseguenza fu una nuova, pesantissima, crisi dei centri etruschi minori. La documentazione archeologica, ora estremamente impoverita, conferma questo dato anche per Pitigliano che, comunque, non venne abbandonata e, sebbene con alterne vicende, è sopravvissuta fino ai giorni nostri.

Bibliografia

PELLEGRINI 1896; PELLEGRINI 1898; PELLEGRINI 1903; MINTO 1913; MINTO 1914; MINTO 1924; BALDINI 1933; MINTO 1936; BALDINI 1937; SCAMUZZI 1940; MAETZKE 1955; COARELLI 1974, pp. 137-138; COLONNA 1977; MAGGIANI, PELLEGRINI 1985; ARANGUREN, PELLEGRINI, PERAZZI 1985; ARANGUREN, PERAZZI 1995; QUAGLILOLO 1995; COSENTINO 1996; MAGGIANI 1999; COLMAYER, RAFANELLI 1999; MAGGIANI 2003a; PELLEGRINI 2003; PELLEGRINI 2005; PELLEGRINI 2005a; PELLEGRINI, RAFANELLI 2005; PELLEGRINI 2006; DENNIS 2015, vol. I, pp. 614-619.

1.9. SOVANA (Sorano-GR) (fig. 5, n. 29) (*p.t.*)

La scoperta della straordinaria importanza archeologica che il sito conobbe in epoca etrusca - in precedenza noto solo a livello filologico come sede del municipio romano di *Suana* e per aver dato i natali a papa Gregorio VII (al secolo

Ildebrando di Soana) - si deve a Samuel James Ainsley (il pittore di Dennis) che visitò Sovana nella primavera del 1843, comunicando tempestivamente la descrizione delle maggiori tombe rupestri della zona alla redazione del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* che, altrettanto tempestivamente, pubblicò le sue osservazioni, aprendo la strada alle successive indagini di George Dennis e di Luigi Canina, grazie alle quali il nome di Sovana cominciò ad essere associato a quello dei maggiori centri dell'antica Etruria.

In effetti l'abitato, caratteristico per la schietta aura medievale che ancora lo pervade, in epoca etrusca rivestì un ruolo di notevole importanza, ancora oggi perfettamente apprezzabile nell'estensione delle aree funerarie e, soprattutto, nelle realizzazioni monumentali che distinguono molte tombe gentilizie, scavate e scolpite sui greppi delle vallecole fluviali della zona, fatti di ottime rocce tufacee. Tanto l'abitato etrusco quanto quello romano e medievale hanno occupato più o meno in modo estensivo la superficie pianeggiante di uno sperone roccioso di circa 20 ha, circondato su gran parte del perimetro da rupi (che anticamente erano assai più accentuate di oggi) e delimitato a nord e a sud, rispettivamente,

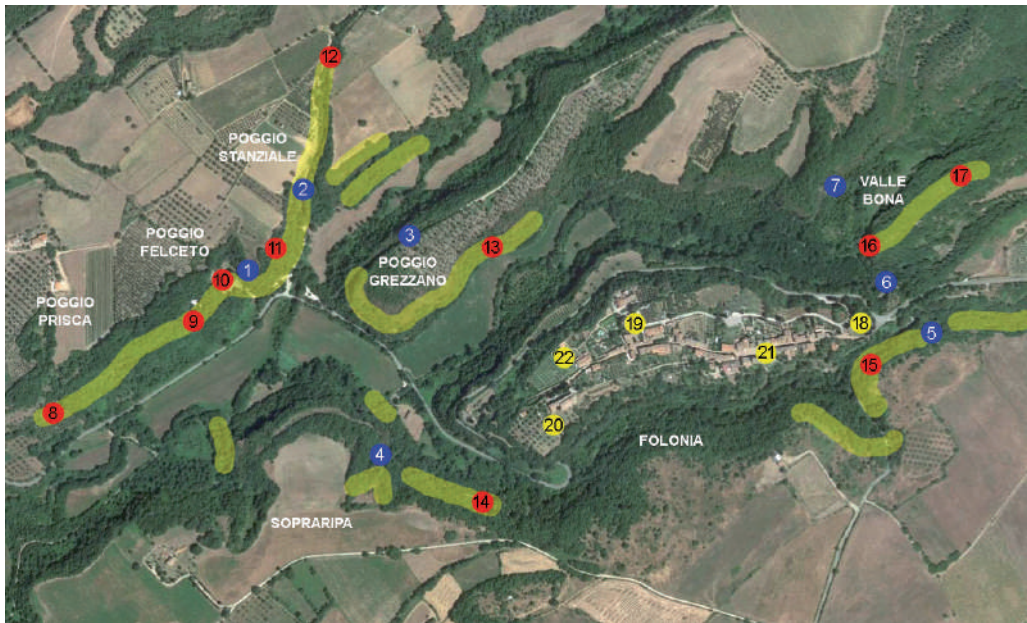


Fig. 68. Sovana e il territorio circostante, con indicazione delle necropoli (zone evidenziate in giallo), delle vie cave (nn. 1-7), dei principali monumenti funerari (nn. 8-17) e dei rinvenimenti nell'area abitata (nn. 18-22): 1) via cava di Poggio Prisca; 2) via cava del "Cavone"; 3) via cava di Poggio Stanziale; 4) via cava di San Sebastiano; 5) via cava di Folonia; 6) via cava di Rocca Aldobrandesca; 7) via cava del Calesine; 8) tomba Pola; 9) tomba dei Demoni alati; 10) tomba Ildebranda; 11) tomba del Tifone; 12) tomba della Svastica; 13) tomba Pisa; 14) tomba della Sirena; 15) tomba Siena; 16) tomba del Colombario; 17) tomba del Sileno; 18) Rocca Aldobrandesca; 19) area del parcheggio; 20) area di scavo presso il duomo; 21) chiesa di San Mamiliano; 22) area "Pyrgos" (rielab. da *Google Earth*).

dai torrenti Calesine e Follonia (fig. 68); il versante orientale, in origine separato dal territorio circostante solo da una depressione naturale, in epoca etrusca fu reso più impervio artificialmente mediante lo scavo di un fossato e nel Medioevo fu difeso dalla costruzione della rocca Aldobrandesca (figg. 68, n. 18; 69).



Fig. 69. Veduta della rupe di Sovana da est: in primo piano la Rocca Aldobrandesca e sullo sfondo il duomo (da *tripadvisor.it*).

Della Sovana etrusca sono universalmente note le necropoli rupestri mentre la conoscenza dell'area abitata si è sviluppata soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. In precedenza si conoscevano soltanto alcuni tratti della cinta muraria (costruita in opera quadrata con grossi conci di tufo verso la fine del VI sec.a.C., ancora visibile al limite orientale sotto la Rocca Aldobrandesca, sul versante meridionale in corrispondenza del moderno lavatoio e verso ovest nei pressi del duomo), oltre ad alcune strutture pertinenti a un edificio sacro, associate a terrecotte architettoniche databili tra la fine del III e la fine del II sec.a.C., scoperte nel 1895 da Riccardo Mancinelli probabilmente nell'area dell'attuale parcheggio pubblico (fig. 68, n. 19). Tracce dell'abitato protostorico (fondi di capanne a pianta ellittica del Bronzo finale) e resti di edifici etruschi di epoca arcaica ed ellenistica (VI e III sec.a.C.) sono stati identificati negli anni Ottanta del secolo scorso all'estremità occidentale del pianoro, presso il duomo (fig. 68, n. 20), dove in epoca romana sarà impiantata una cava di tufo e tra il VI e il VII sec.d.C. troverà posto un cimitero. Una situazione stratigrafica analoga, ma più complessa, è stata riscontrata anche nel settore orientale del pianoro, presso la chiesa di San Mamiliano (fig. 68, n. 21): pure qui sono stati rinvenuti resti dell'abitato protovillanoviano al quale sono succedute fasi abitative cronologicamente inquadrabili tra il VII sec.a.C. e la fine del periodo romano.

Indagini più recenti, condotte a partire dal 2001 dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana nella cosiddetta "Area Pyrgos", presso il versante nord-occidentale del pianoro (fig. 68, n. 22), hanno riportato in luce considerevoli testimonianze dell'abitato di età ellenistica, con strutture murarie realizzate in opera quadrata di conci tufacei e opere idrauliche che restarono in uso fino agli inizi dell'età imperiale (fig. 70, A). Poco più a sud sono stati scoperti i resti di un'a-

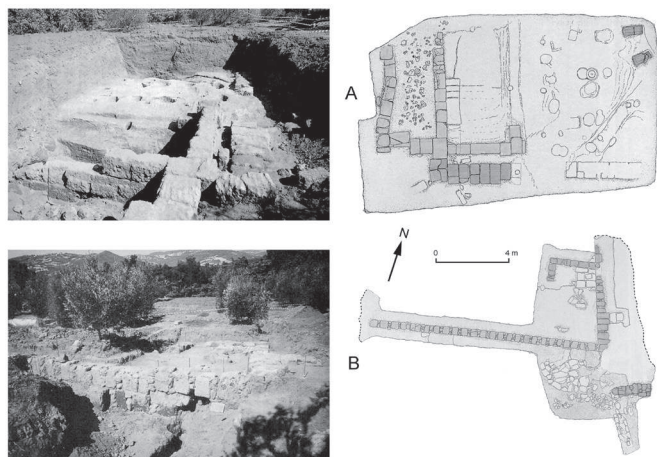


Fig. 70. Sovana, rinvenimenti di epoca ellenistica nella cosiddetta "Area Pyrgos": A) strutture in opera quadrata; B) resti di un'abitazione con muri in opera a scacchiera (rielab. da BARBIERI 2003).

bitazione vissuta tra il IV e il II sec.a.C., costruita al di sopra di strutture più antiche e in parte realizzata con un lungo muro in opera a scacchiera (fig. 70, B) tipologicamente confrontabile con esempi volsiniesi e, in particolare, con il grande muro perimetrale della *Domus delle Pitture di Volsinii* (per cui v. *infra*, pp. 82-83).

Sulla base delle ricerche e delle scoperte effettuate negli ultimi cinquant'anni nell'area urbana di Sovana è stato possibile delineare un quadro piuttosto preciso dello sviluppo dell'abitato. Analogamente a quanto è stato accertato nel vicino insediamento di Pitigliano, anche il popolamento più antico di Sovana sembra risalire all'età del Bronzo finale (XII-XI sec.a.C.), si interrompe all'inizio della prima età del Ferro (X sec.a.C.) e riprende, questa volta senza ulteriori soluzioni di continuità, a partire dal periodo orientalizzante (VII sec.a.C.); raggiunge il massimo sviluppo a partire dalla metà del IV sec.a.C., quando il tessuto urbano arriva a comprendere l'intera superficie utilizzabile del pianoro e nelle necropoli si diffondono i grandi sepolcri gentilizi, con esterni monumentali, ma continua a vivere anche dopo la conquista romana del territorio vulcente, attraversando più o meno indenne tutte le fasi storiche successive, fino ai giorni nostri.

La viabilità interna alla città antica coincideva grosso modo con quella di età post-classica ed era incentrata su un lungo asse stradale che tagliava in due il pianoro da nord-est a sud-ovest. La viabilità esterna era garantita da un complesso sistema stradale di cui restano chiare testimonianze nei tratti profondamente incassati nel tufo: le cosiddette "vie cave", presenti soprattutto a oriente e a occidente dell'abitato (fig. 68, nn. 1-7). Un altro capitolo della storia etrusca, quello delle vie cave, su cui intere schiere di ciarlatani, in passato come oggi, hanno speso e continuano a spendere fiumi di deliranti elucubrazioni, che spaziano dalla funzione di osservatori astronomici a quella di luoghi mistici, sacri o esoterici, da un uso esclusivamente sepolcrale alla funzione di drenaggio delle acque, e così via. In realtà questi suggestivi tratti stradali, in gran parte aperti

in epoca etrusca, non sono altro che una sorta di “viadotti in negativo”: come il viadotto garantisce alla strada il percorso più pianeggiante possibile per superare un avvallamento, così la via cava fa esattamente lo stesso per superare un rilievo, smorzandone o annullandone del tutto la pendenza. Ovviamente tutto questo dove la natura del suolo lo consente, vale a dire nelle zone in cui il sottosuolo è costituito da una roccia facilmente cavabile, quale è il tufo - presente nell’intera Etruria meridionale - che però, proprio per la sua natura, nel corso dei secoli ha subito una continua erosione provocata dal transito di uomini e carri, causa del progressivo abbassamento del piano stradale e, di conseguenza, del progressivo aumento di altezza delle pareti laterali (fig. 71).

Le necropoli, come di norma, si sviluppano attorno all’abitato, sfruttando i compatti costoni tufacei dei torrenti Picciolana, Calesine e Folonia, e riguardano soprattutto le località di Valle Bona-Monte Rosello, Folonia, Poggio Grezzano, Poggio Stanziale, Poggio Felceto, Poggio Prisca, San Sebastiano, Costa della Madonna, Sopraripa, Costone del Melaiolo.

Alle sepolture più antiche, databili nella prima metà del VII sec.a.C. e costituite da semplici fosse o cassoni, si sostituiscono a partire dalla seconda metà del secolo le tombe a camera, in un primo momento solo ipogee, a unico ambiente quadrangolare con banchine su tre lati. La fase delle architetture rupestri monumentali, scolpite nel tufo al di sopra delle camere funerarie, inizia già in epoca arcaica (tombe a timpano con portico nella necropoli di Poggio Stanziale) ma si sviluppa soprattutto a partire dal IV sec.a.C. La tipologia meno impegnativa prevede tombe a facciata, a semi-dado e a dado variamente databili tra il IV e il II sec.a.C. (fig. 72), mentre i ceti sociali di rango più elevato si manifestano fin dagli inizi del III sec.a.C. attraverso la realizzazione di monumenti funerari ben più complessi, come le tombe a edicola e, soprattutto, le tombe a tempio che, in origine, offrivano un aspetto completamente diver-



Fig. 71. Sovana, via cava di Poggio Prisca (da *coninfacciaunpodisole.it* - foto di Nicola Pezzotta).



Fig. 72. Sovana, necropoli di Sopraripa, tombe a semidado del II sec.a.C. (da *museidimaremma.it*).

so da quello attuale, non tanto per lo stato di conservazione (reso in ogni caso assai precario dalla secolare esposizione agli agenti atmosferici e dalle azioni umane a cui il tufo è andato soggetto, inasprito anche dall'incuria umana) ma, soprattutto, per il candido intonaco che ne ricopriva ogni superficie, fornendo la base di contrasto per la variegata e

accesa policromia che sottolineava ogni dettaglio delle decorazioni scultoree.

La più famosa tomba a edicola è senz'altro quella della Sirena (nota come “La Fontana”) nella necropoli di Surripa (fig.68,



n. 14), databile verso la fine del III sec.a.C. (sul frontone, scolpita in forte rilievo, è raffigurata Scilla, con ali e corpo desinente in spire pisciformi, tra due figure svolazzanti; alla base del frontone un fregio dorico con patere ombelicate e triglifi; in basso, entro una nicchia centinata, l'iscrizione del titolare del sepolcro - *Vel Nulina*, figlio di *Vel* - e più in basso il defunto disteso sulla *kline*; ai lati, quasi a tutto tondo, due demoni infernali alati - fig. 73). Tipologicamente analoga e contemporanea è la tomba dei Demoni alati, scoperta recentemente (nel 2004) nella necropoli di Poggio Prisca (fig. 68, n. 9); presenta una decorazione quasi identica a quella della tomba della Sirena, con l'aggiunta di due le-



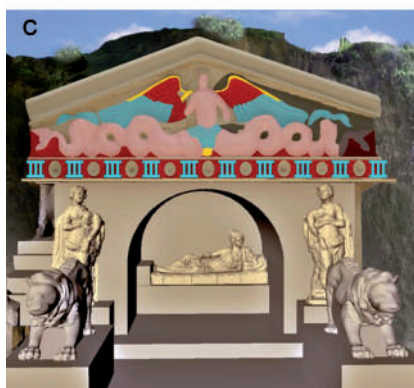
Fig. 73. Sovana, necropoli di Sopraripa: prospetto della tomba della Sirena (rielab. da *sovana.altervista.org*) e restituzione grafica dell'apparato decorativo (da *italicaresblog.wordpress.com* - dis. Gianandrea Casadei).

Fig. 74. Sovana, necropoli di Poggio Prisca, tomba dei Demoni alati: a) la tomba dopo il restauro (da *nctifo.it*); b) particolare del frontone (da *viaggiatricecuriosa.it*); c) ricostruzione dell'apparato decorativo (da BARBIERI 2005).

oni a tutto tondo posti su piedistalli ai lati del sepolcro (fig. 74).

Nella zona di Poggio Stanziale si trova una terza tomba a edicola che, per le sue caratteristiche, risulta di un certo rilievo, quella del Tifone (fig. 68, n. 11), cosiddetta per la presenza di una testa scolpita al culmine del frontone (oggi irricognoscibile), nella quale è stato identificato il figlio minore di Gea e Tartaro (fig. 75); la tomba, variamente datata tra la seconda metà del IV e gli inizi del II sec.a.C, presenta un'ampia e profonda nicchia rettangolare, con soffitto a cassettoni, e una scala sulla destra, per consentire l'accesso al tetto su cui, a mo' di una mensa d'altare, si svolgevano i riti in onore dei defunti; non restano tracce della camera sepolcrale.

Come accennato le sepolture più monumentali di Sovana sono quelle scolpite a imitazione di un edificio templare. A questo tipo appartiene la tomba Pola, nella



necropoli di Poggio Prisca (fig. 68, n. 8), genericamente datata al III sec.a.C., purtroppo estremamente degradata (tanto da essere definita "Grotta"), ma in origine dotata di un prospetto su alto podio con ben otto colonne scanalate, con basi di ordine tuscanico e capitelli compositi (protomi umane alternate a elementi vegetali), soffitto cassettonato e falsa porta in rilievo al centro (fig. 76); nella sottofacciata una grande camera sepolcrale con banchine su ogni lato. Poco più a est, sul versante meridionale di Poggio Felceto,

Fig. 75. Sovana, necropoli di Poggio Stanziale, tomba del Tifone (da *wikimapia.org*).



Fig. 76. Sovana, necropoli di Poggio Prisca, tomba Pola: stato attuale (rielab. da *cristianopichioni.eu*) e ipotesi ricostruttiva (da *archeotime.com* - dis. Francesca Pontani).



è stata realizzata la tomba più celebre e sontuosa che, per questo motivo, è passata alla storia col nome di “Ildebranda”, in ricordo del personaggio più famoso originario di Sovana (fig. 68, n. 10). Analoga alla precedente, per la cronologia e il precario stato di conservazione, ma ben più complessa, riproduce le sembianze di un edificio templare su alto podio, con due scale laterali, sei colonne scanalate sulla fronte e quattro sui lati, dotate di basi di tipo tuscanico e capitelli compositi, a sostegno di un architrave decorato con una teoria di coppie di grifi affrontati tra elementi floreali (fig. 77); il timpano sulla fronte, ripetuto anche sui lati, era decorato per intero con elementi vegetali e definito agli angoli da protomi d’ariete. Un lungo *dromos*, in asse col monumento, introduce a un’ampia camera funeraria, a croce greca, con unica banchina e soffitto a cassettoni.

Nella categoria delle tombe a tempio può essere inserita anche la tomba del Sileno, nella necropoli di Valle Bona-Monte Rosello, a oriente dell’abitato (fig. 68, n. 17); nel 1963 ne fu scoperta, ancora intatta, la camera funeraria, contenente ceramiche a vernice nera e reperti in bronzo, ferro e osso, databili tra la metà del III e la metà del II sec.a.C. La parte monumentale riproduce le forme di un tempietto circolare (a *tholos*), circondato da sei semi-colonne su base attica (fig. 78), e sulla

Fig. 77. Sovana, necropoli di Poggio Felceto, tomba Ildebranda: stato attuale (rielab. da *museidimaremma.it*) e ipotesi ricostruttiva (da PELLEGRINI 2002).

sommità dovevano essere collocate antifisse a volto di sileno, come suggeriscono i frammenti rinvenuti nel corso dello scavo; nella sottofacciata la camera funeraria ad unico ambiente rettangolare, con banchine sui lati.

Poco più a ovest, nell'ambito della stessa necropoli, si conserva un interessante esempio di trasformazione e cambio di destinazione d'uso di una tomba etrusca, detta "dei Colombari" (fig. 68, n. 16). Si tratta di una tomba a camera priva della facciata monumentale, solo ipogea, ma assai curata nell'architettura interna, con pianta a croce greca e soffitto scolpito a cassettoni, in tutto analoghi a quelli presenti, ad esempio, nelle tombe del Tifone, Pola e Ildebranda.

In epoca imprecisata (ma, con ogni probabilità, nel corso del Medioevo) su alcune pareti della tomba sono state scavate con cura centinaia di piccole nicchie quadrate, disposte a filari sovrapposti, da quattro a sei a partire dal soffitto, lasciando una cinquantina di centimetri liberi in basso; dove lo spessore del tufo era più esiguo, è stato anche aperto un finestrone per il passaggio dei volatili, dal quale si gode una splendida vista della vallata sottostante (fig. 79).

Con la tomba dei Colombari ci troviamo, quindi, di fronte a un esempio significativo di interazione tra una struttura funeraria di epoca ellenistica e un'attività economica (probabilmente) medievale dedicata all'allevamento dei piccioni, sfruttando le caratteristiche orografiche del sito per la tutela della vita e della sicurezza dei volatili: una collocazione rupestre,

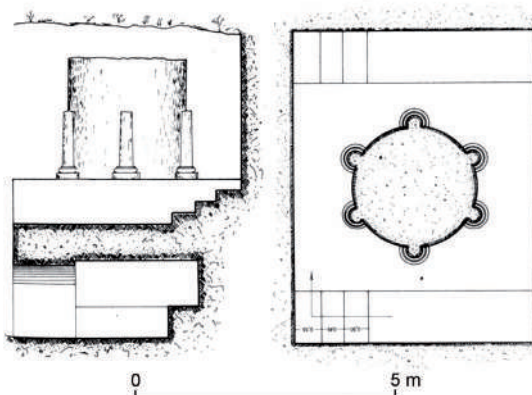


Fig. 78. Sovana, necropoli di Valle Bona-Monte Rosello, tomba del Sileno; stato attuale (rielab. da sovana.altervista.org), prospetto, sezione e pianta (da TORELLI 1980).



Fig. 79. Sovana, necropoli di Valle Bona-Monte Rosello, interno della tomba dei Colombari (da obiettivsovana.wordpress.com).

inaccessibile agli animali predatori, uno stretto ingresso facilmente presidabile, uno zoccolo privo di nicchie alla base delle pareti, per l'accumulo e la rimozione del guano, una finestra aperta verso l'esterno per consentire il libero volo degli uccelli.

In tutta l'area interessata dalla presenza dei tufi, tra la Toscana meridionale e il Lazio settentrionale, strutture di questo genere si contano a centinaia, in parte realizzate utilizzando cavità preesistenti (come, appunto, le tombe a camera) e in parte realizzate *ex novo*, ma tutte accomunate dalle stesse caratteristiche: A) collocazione su strapiombi tufacei; B) presenza sulle pareti di centinaia di cellette tutte uguali, in genere alte, larghe e profonde poco più di un palmo, talvolta con sommità cuspidata, disposte in molte file sovrapposte; C) frequente presenza di uno zoccolo privo di cellette alla base delle pareti per l'igiene dell'allevamento; D) ampia apertura verso l'esterno per il transito dei volatili.

Nonostante queste considerazioni costituiscano ormai da decenni delle ovvietà nell'ambito degli studi specialistici, la questione dei colombari nella regione dei tufi continua ancora (al pari delle vie cave) a stimolare la fantasia dei ciarlatani, che pervicacemente insistono nel volervi vedere degli apprestamenti funerari per incinerati, farneticando su stragi ed epidemie per giustificare la presenza delle miriadi di cellette concentrate nello stesso ambiente e ignorando che le vere tombe a colombario sono un'invenzione squisitamente romana, sono concentrate soprattutto a Roma e nei dintorni, spesso costruite, databili tra il I sec.a.C. e il II sec.d.C. e contenenti (oltre a stucchi, affreschi ed arcosoli) pochi nicchioni abbastanza grandi per ospitare un vaso cinerario, in genere murato all'interno dei nicchioni stessi e alto tra i 30 e i 50 cm. Nei colombari della regione dei tufi nessuna celletta ha mai restituito una benché minima traccia archeologica (non so, un coccio, un osso) e non era certo costume degli Etruschi dotare le loro tombe di finestre.

Bibliografia

AINSLEY 1843; DENNIS 1883, vol. II, pp. 1-17; PELLEGRINI 1902a; BIANCHI BANDINELLI 1929; GIUSTI 1970; COARELLI 1974, pp. 139-144; TORELLI 1980, pp. 184-190; MAGGIANI 1985a; CASI 1993, pp. 237-242; MIARI, RUGGIERO, MASSARI 1993; PELLEGRINI 2001, pp. 67-75 = PELLEGRINI 2002, pp. 59-68; BARBIERI 2003; MAGGIANI 2003a; TONDO *et alii* 2004; BARBIERI 2005; MAGGIANI 2005; MICHELUCCI 2005; PELLEGRINI, ARCANGELI 2007; BARBIERI 2010; BARBIERI *et alii* 2010; BARBIERI 2011; BARBIERI, GIACHI, PALLECCHI 2013; ZIFFERERO 2017, pp. 1280-1281.

1.10. POGGIO BUCO-LE SPARNE (Pitigliano-GR) (fig. 5, n. 30) (p.t.)

Dobbiamo alle infaticabili camminate per l'Etruria di George Dennis la scoperta e l'inserimento nel mondo degli studi di questo antico stanziamento, attivo soprattutto nei periodi orientalizzante e arcaico. Il toponimo con cui il sito è stato accolto nella letteratura archeologica (Poggio Buco) distingue, in realtà, solo un pianoro esterno all'insediamento etrusco, posto a nord-ovest, dove ha sede la maggiore necropoli della zona.

L'abitato vero e proprio è stato identificato, invece, in località Le Sparne (più precisamente in località Carboniere del Fiora-Le Sparne), un'area caratterizzata da un'orografia analoga a quella che abbiamo già visto a Pitigliano e Sovana, estesa per circa 7 ha e collegata soltanto verso ovest al pianoro di Poggio Buco attraverso un'esigua sella rocciosa, mentre sugli altri lati è difesa dalle rupi tufacee create dai corsi del Fiora a est e dei torrenti Bavoso a nord e Rubbiano a sud (fig. 80).

Anche il popolamento più antico del pianoro di Le Sparne, al pari di Pitigliano e Sovana, ha origine verso la fine dell'età del Bronzo, si interrompe nel corso della prima età del Ferro, riprende a partire dalla seconda metà dell'VIII sec.a.C. e si sviluppa ulteriormente nel corso del VII sec.a.C., fino alla metà del secolo seguente, quando l'abitato viene quasi del tutto abbandonato, per poi riacquistare una certa vitalità tra il III e il I sec.a.C., probabilmente in relazione all'occupazione romana del territorio vulcente.

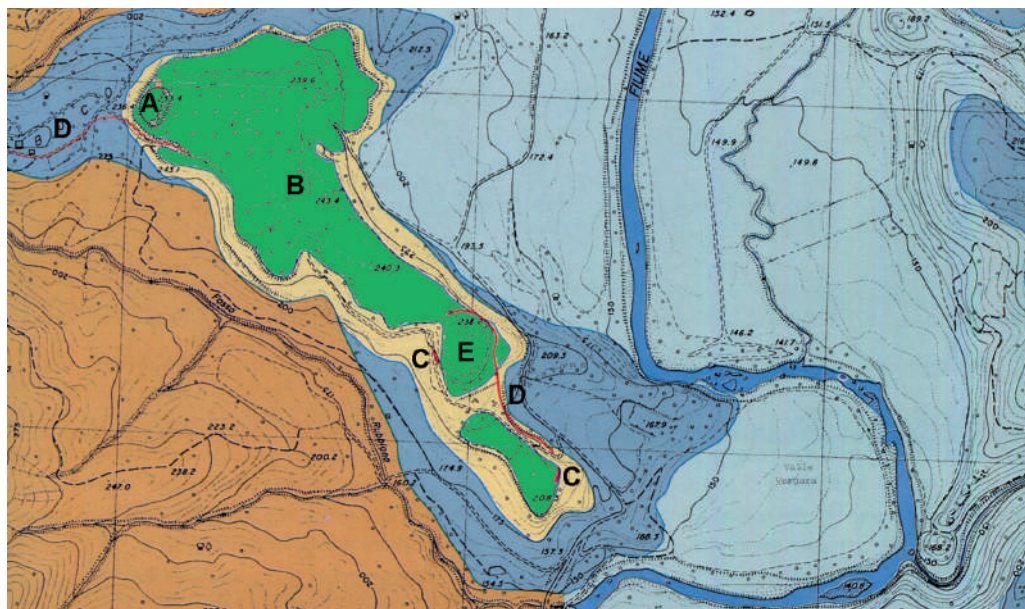


Fig. 80. Poggio Buco-Le Sparne: A) apprestamento difensivo; B) edificio arcaico; C) tratti della cinta muraria; D) antiche vie di accesso; E) la cosiddetta "arce" (rielab. da PELLEGRINI 1999).

Già identificato erroneamente (più ancora che Castro) con la città di *Statonina* (nota dalle fonti classiche e oggi concordemente riconosciuta nella valle del Tevere, presso Bomarzo), l'abitato etrusco di Poggio Buco-Le Sparne sembra attribuibile a un diretto intervento di Vulci, impegnata nella ricerca di un avamposto con funzioni militari a controllo della media valle del Fiora e della viabilità diretta a settentrione, contrastando al tempo stesso le ambizioni territoriali della vicina Pitigliano.

Le indagini condotte anche in questo sito (come a Sovana) da Riccardo Mancinelli verso la fine dell'Ottocento, riprese allo scorcio del secolo scorso dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana, hanno portato alla scoperta sia di resti di costruzioni sia di tratti della cinta muraria, realizzata (come a Pitigliano e a Sovana) in opera quadrata con conci di tufo, destinata a proteggere soprattutto i fianchi più esposti del pianoro (fig. 80, C). In una posizione centrale il Mancinelli rinvenne i resti di un grande edificio di età arcaica, costruito su una sopraelevazione del terreno circondata da un fossato e collegato a una pavimentazione esterna realizzata con conci tufacei (fig. 80, B); dallo scavo emersero vari fittili architettonici con decorazioni in rilievo, tra cui molte lastre di rivestimento con teoria di animali, corsa di cavalieri, partenza per la guerra di bighe e opliti e, infine, una scena mitologica, forse raffigurante la saga di Peleo e Teti (fig. 81, a-d). Sulla base dei fittili rinvenuti è stato possibile individuare due distinte fasi dell'edificio: una più antica databile tra la fine del VII e gli inizi del VI sec.a.C. e una successiva, e ultima, verso la metà del VI sec.a.C., di poco precedente all'abbandono del sito. A proposito della natura e della destinazione dell'edificio, l'ipotesi più accreditata vi ha riconosciuto una residenza principesca.

Alla stessa epoca della prima fase dell'edificio arcaico possono essere riferiti anche i tratti di cinta muraria identificati presso la cosiddetta "arce" e all'estremità orientale del pianoro (fig. 80, C), lo scavo di un ampio fossato difensivo presso l'arce e l'opera difensiva organizzata all'estremità nord-occidentale (fig. 80, A), la meno munita di difese naturali, dove saliva l'antica strada proveniente dall'altura di Poggio Buco, che collegava l'abitato alla sua più grande area funeraria; un'opera difensiva organizzata sia approfondendo la sella che separava i due pianori sia costruendo un terrapieno con materiali di spoglio, rinforzato con una struttura muraria in blocchi di tufo.

La ripresa in età ellenistica della frequentazione dell'area, probabilmente ora a carattere prevalentemente rurale, è attestata dal rinvenimento di reperti sporadici nelle ricognizioni di superficie effettuate nel tratto pianeggiante circondato dalla grande ansa del Fiora, oltre che dalla scoperta ottocentesca di una stipe

votiva presso l'edificio arcaico, contenente statue in terracotta, *ex voto* anatomici e a figura animale, ceramiche a vernice nera, purtroppo oggi non più rintracciabili.

La scoperta e le prime indagini estensive nelle necropoli di Poggio Buco-Le Sparne si devono all'intensa attività di scavatore di Riccardo Mancinelli che, non limitandosi ovviamente all'area abitata, tra il 1894 e il 1897 scavò un considerevole numero di sepolture nelle località di Poggio Buco, Insuglietti, Selva Miccia, Valle Vergara e Caravone.

A fronte di tanta mole di cultura materiale, in parte andata dispersa sul mercato antiquario ottocentesco e in parte acquisita dai musei archeologici di Firenze, Torino, Berlino, Berkeley, Chicago, Philadelphia e Grosseto (in quest'ultimo museo i reperti da scavi clandestini degli anni Cinquanta del Novecento), è opportuno anche ricordare che la dota-

zione più rilevante del patrimonio del Museo Civico Archeologico di Pitigliano si deve alla donazione di oltre mille reperti che, negli anni Sessanta del secolo scorso, andarono a costituire la quota parte (che allora lo Stato pagava in natura, prima che fosse sostituita dal cosiddetto "premio di rinvenimento", pagato in denaro, ben più corretto dal punto di vista sia etico sia scientifico) della famiglia Vaselli per gli scavi effettuati sui propri terreni nella necropoli di Poggio Buco.

A Riccardo Mancinelli si deve anche la redazione di un'accurata tipologia delle tombe da lui scavate: il tipo più antico, costituito da una semplice fossa trapezoidale molto profonda (terzo quarto dell'VIII sec.a.C.) (fig. 82, I), si evolve aggiungendo prima uno e poi due loculi laterali (ultimo quarto dell'VIII - inizi



Fig. 81. Poggio Buco-Le Sparne, lastre di rivestimento dall'area del grande edificio arcaico: a) teoria di animali (grifi incedenti e cervi pascenti); b) corsa di cavalieri; c) partenza di armati per la guerra a piedi e sulla biga; d) scena mitologica (rielab. da PELLEGRINI 1999).

*Progressione nello sviluppo architettonico
delle tombe a fossa*

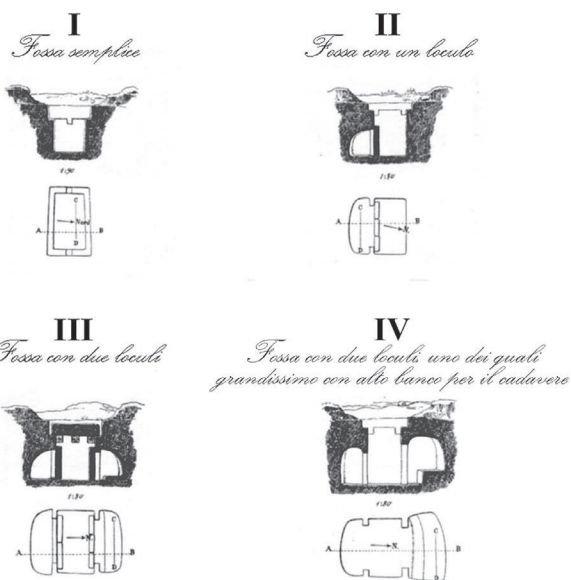


Fig. 82. Poggio Buco-Le Sparne: tipologia delle tombe a fossa elaborata da Riccardo Mancinelli (rielab. da PELLEGRINI 1999).

a cielo aperto, una scala di accesso e trasformando il vecchio loculo, per forma e dimensioni, in una camera funeraria (fig. 83, I); questo nuovo tipo si sviluppa rapidamente semplificandosi, sostituendo alla scala di accesso un vero e proprio *dromos* (fig. 83, II) ed eliminando il vestibolo a cielo aperto, residuo della fossa di un tempo (fig. 83, III).

A partire dall'Orientalizzante tardo e nel corso del periodo arcaico (fine del VII–metà del VI sec.a.C.) la struttura della tomba a camera diventa più complessa, probabile riflesso dell'incremento demografico della comunità locale e dell'aumento di prestigio delle classi dirigenti. Le dimensioni aumentano e le sepolture si moltiplicano, nell'ambito di una tipologia piuttosto diversificata, improntata ad esperienze elaborate in ambito vulcente, talvolta con soluzioni architettoniche interne che richiamano modelli ceretani.

I *dromoi* si allargano in larghezza e in lunghezza e la planimetria delle tombe si articola ora in vari ambienti, in genere costituiti da un atrio centrale con cubicoli aperti sulle pareti (fig. 83, IV), con cubicoli aperti direttamente alla fine del *dromos* (fig. 83, V) oppure a due ambienti coassiali con porte interne (fig. 83, VI); i defunti venivano deposti direttamente sulle banchine o in fosse scavate sul pavimento o anche in loculi ricavati nelle pareti dei cubicoli.

Nell'ambito di questa tipologia si distinguono per le loro peculiarità due tom-

del VII sec.a.C.) (fig. 82, II-III) e, infine, ampliando uno dei due loculi per la deposizione del defunto (prima metà del VII sec.a.C.) (fig. 82, IV); queste fosse erano coperte in superficie da lastroni di tufo incastrati in una risega perimetrale oppure sostenuti da travi di legno. Il tipo di tomba a fossa più recente, verso la metà del VII sec.a.C. comincia ad essere affiancato dalle più antiche tombe a camera che, dal punto di vista strutturale, ne costituiscono un'evidente evoluzione, aggiungendo alla fossa, che rimane a

be della necropoli di Selva Miccia. La prima, dotata di un *dromos* lungo ben 10 metri, è costituita da due ambienti coassiali: un grande atrio con alte banchine sui lati, soffitto piano con travatura trasversale in rilievo e falsi pilastri sulle pareti lunghe, e una camera funeraria (*tablinum*) a cui si accede attraverso una porta centinata (fig. 84); sulla base dei reperti recuperati nel *dromos* è stato possibile datare la realizzazione della tomba nel tardo VII sec.a.C., inqua-

Tombe a camera e loro progresso architettonico

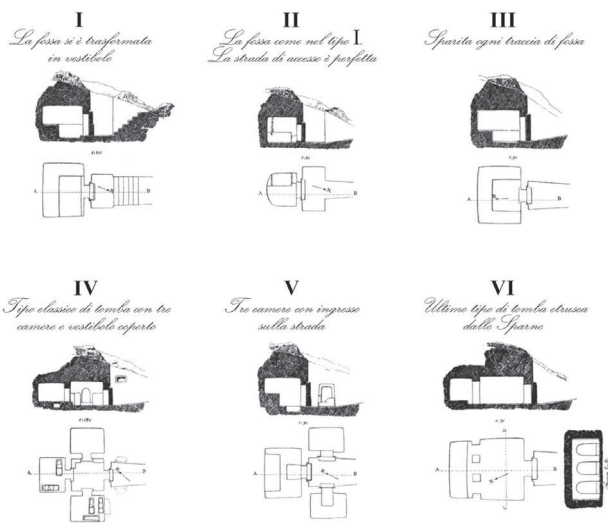


Fig. 83. Poggio Buco-Le Sparne: tipologia delle tombe a camera elaborata da Riccardo Mancinelli (rielab. da PELLEGRINI 1999).

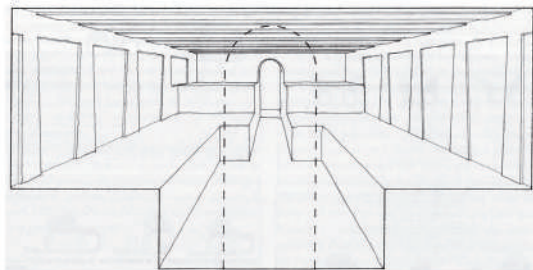


Fig. 84. Poggio Buco-Le Sparne: tomba a camera a due ambienti coassiali e decorazioni in rilievo della necropoli di Selva Miccia (fine del VII-prima metà del VI sec.a.C.) (rielab. da PELLEGRINI 1999).

drando il suo utilizzo fino alla metà del secolo successivo. Il secondo esempio di struttura funeraria costituisce un *unicum* nell'ambito delle necropoli di Poggio Buco-Le Sparne, trattandosi di un tipo di tomba a dado che trova confronti solo molto più a sud, nelle necropoli di Blera e San Giuliano: un *dromos* piuttosto stretto conduce in un vestibolo a cielo aperto da cui si accede (attraverso una porta "dorica", con stipiti e architrave in rilievo) a una camera funeraria di modeste dimensioni, con banchina sui tre lati, sormontata da un dado monumentale con base e sommità modanate (fig. 85); sulla base dei frammenti del corredo la tomba è databile nella seconda metà del VI sec.a.C.



Fig. 85. Poggio Buco-Le Sparne: tomba a dado della seconda metà del VI sec.a.C. nella necropoli di Selva Miccia (rielab. da PELLEGRINI 1999).

Bibliografia

DENNIS 1883, vol. I, pp. 492-495; MANCINI 1892; PELLEGRINI 1898a; HALL DOHAN 1942; MATTEUCIG 1951; BARTOLONI 1972; COARELLI 1974, pp. 134-136; COLONNA 1977, pp. 208-210; CIACCI 1985; DE PUMA 1986, p. 55; ZANINI 1988; PELLEGRINI 1989; BARTOLONI 1992; CASI 1993, pp. 233-235; ZANINI 1993; MAGGIANI 2003a; COSENTINO 1996a; PELLEGRINI 1999, pp. 77-94; PELLEGRINI 2001, pp. 78-84; PELLEGRINI 2002, pp. 76-77; AMBROSINI 2004; MICHELUCCI 2005; PELLEGRINI 2005, pp. 31-34; MEDORI 2012.

2. IL VERSANTE VOLSINIESE (settore lacustre)

2.1. BOLSENA (VT): IL *CASTELLUM* ETRUSCO E LA FONDAZIONE DELLA SECONDA *VOLSINII* (fig. 5, nn. 11-12) (*p.t.*)

L'ipotesi che un piccolo insediamento etrusco esistesse già sulla modesta rupe tufacea che ospita il quartiere medievale del Castello (fig. 86) - e che sarebbe stata inclusa nel settore meridionale della cinta muraria della *Volsinii* rifondata - formulata nel 1972 da Romolo Augusto Staccioli, è stata autorevolmente sostenuta in seguito da Pierre Gros e ha ricevuto una conferma definitiva da chi scrive nel 1997, sulla base di dati archeologici piuttosto significativi. Il sito in questione, esteso per un ettaro e mezzo e naturalmente difeso su tre lati da rupi tufacee piuttosto alte (tranne che sul versante settentrionale) (fig. 87, A) è difatti prossimo ad alcuni rilievi in cui è stata rilevata la presenza di tombe a camera che - pur essendo in numero esiguo e, quindi, riferibili solo a un insediamento di mo-



Fig. 86. Bolsena: veduta del quartiere del Castello da sud.

deste dimensioni - sono certamente precedenti alla fondazione della nuova città.

Difatti il primitivo impianto della piccola necropoli distribuita sui due colli contigui di Poggio Pesce e Poggio Battaglini (fig. 87, B) - indagata da Domenico Golini verso la metà del XIX secolo e da Raymond Bloch all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, riutilizzata tra III e II sec.a.C. in relazione alle prime fasi della *Volsinii* etrusco-romana - è stato datato in età arcaica da Wilhelm Prayon sulla base della tipologia delle camere funerarie, di dimensioni ridotte, con porte centinate, banchine su tre lati e lungo *dromos* di accesso (fig. 88); una datazione confermata dai resti dei corredi originari rinvenuti in alcune tombe, costituiti da vasi d'impasto, di bucchero nero e, in un caso, anche da uno *stamnos* sub-geometrico con decorazione dipinta, databile addirittura verso la fine del VII sec.a.C.

Anche nell'area di Poggio Moscini (fig. 87, C) - indagata dalla Scuola Francese di Roma tra gli anni Cinquanta e Ot-



Fig. 87. Bolsena: A) il quartiere del Castello; B) i Poggi Pesce e Battaglini; C) Poggio Moscini (rielab. da Google Earth).

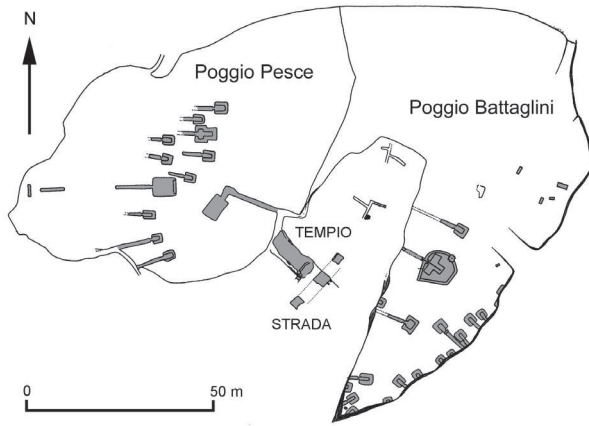


Fig. 88. Bolsena: la necropoli etrusca sui Poggi Pesce e Battaglini (rielab. da PELLEGRINI *et alii* 2011).

che, per fattura, dimensioni e messa in opera, trovano confronti puntuali nelle strutture murarie della necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo. Anche questa tomba - già nota agli ingegneri romani che, dovendo costruire sulla sua verticale un massiccio pilastro in tufo, la consolidarono in parte con un muro di sostegno poggiato sulla banchina di sinistra e, per le esigenze idriche della città romana, ne sfruttarono la fine del *dromos* per realizzare una grande cisterna (fig. 90) - può essere datata nel periodo arcaico in base alle caratteristiche architettoniche che,



oltretutto, trovano un riscontro preciso in una tomba di Poggio Pesce, anch'essa singolarmente dotata di un *dromos* ortogonale anziché coassiale.

Nella gola che separa parzialmente i due poggi, tra il 1951 e il 1952, Raymond Bloch individuò e scavò nei primi anni Cinquanta del secolo scorso i resti di una strada lastricata e di un'area di culto dedicata a divinità infere, realizzata spianando il banco tufaceo su una superficie pressoché rettangolare di m 5,50 x 16 (fig. 91); fu rilevata la presenza di vari buchi di palo e una serie di canalette, forse in rapporto con i sacrifici

Fig. 89. Bolsena, Poggio Moscini: *dromos* di accesso alla tomba etrusca presso il foro di *Volsinii* (da TAMBURINI 1998).

tanta del secolo scorso portando alla scoperta del foro d'età flavia di *Volsinii*, con le adiacenti terme, la basilica, le botteghe forensi e due lussuose abitazioni - immediatamente a settentrione del foro è stata individuata una piccola tomba a camera a cui si accede scendendo per una profonda scalinata sotterranea con paramento a grossi conci tufacei (fig. 89)

di sangue. Assegnato all'epoca arcaica da Bloch, il luogo di culto è stato datato, invece, all'età ellenistica da Enrico Pellegrini, che ha inoltre proposto di considerarlo il luogo di rinvenimento del gruppo di lastre di rivestimento fittili policrome, decorate in rilievo con teste di figure demoniache (*Charun e Vanth*) (fig. 92), provenienti da Bolsena ma senza ulteriori specificazioni, oggi conservate a Roma presso il Museo Nazionale di Villa Giulia e a Bolsena presso Palazzo Monaldeschi della Cervara, sede staccata del Museo territoriale del lago di Bolsena. Dal momento che tali lastre sono databili ancora nel IV sec.a.C. possono anch'esse essere considerate testimonianze del *Castellum* etrusco insediato sulla modesta rupe che ospita il quartiere medievale del Castello di Bolsena e che faceva parte della linea di insediamenti posti dalla *Volsinii* etrusca a controllo delle

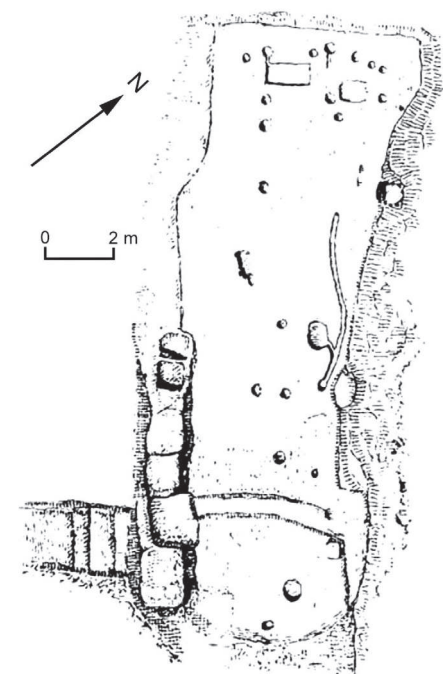


Fig. 91. Bolsena: il luogo di culto tra i Poggi Pesce e Battaglini (da TAMBURINI 2013).

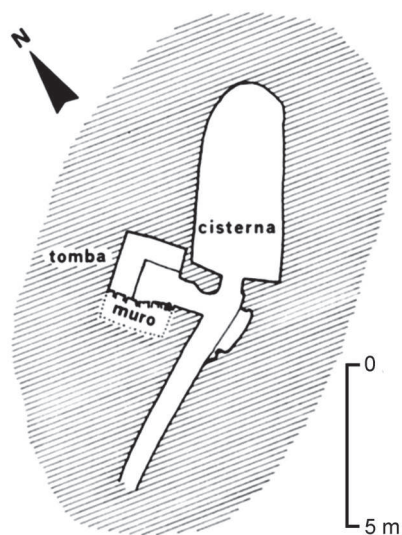


Fig. 90. Planimetria della tomba etrusca di cui alla figura precedente, con la cisterna romana scavata alla fine del *dromos* (da TAMBURINI 1998).

sponde settentrionali, orientali e meridionali del *lacus Volsiniensis*, in opposizione agli interessi vulcenti esercitati sulla sponda occidentale.

Da un racconto dell'epitomatore bizantino Johannes Zonaras (VIII, 7.8) sappiamo che la popolazione etrusca scampata alla distruzione di *Velsena* venne trasferita dai Romani in un altro luogo. Lo scopo fu, innanzitutto, quello di cancellare per sempre il tentativo di riscatto della classe servile che, a *Velsena*, aveva preso il potere e occupato le cariche cittadine, sostituendosi alla vecchia classe dirigente nobile che, per questo motivo, a difesa propria e degli antichissimi equilibri sociali allora vigenti aveva impetrato l'intervento di Roma; in secondo luogo

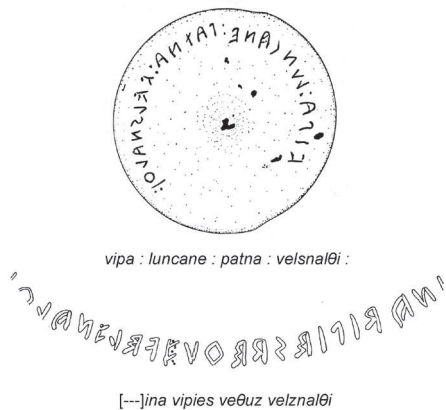


Fig. 92. Bolsena, Museo territoriale del lago di Bolsena, sezione staccata di Palazzo Monaldeschi: lastre di rivestimento templare con teste di *Charun* e di *Vanth* in forte rilievo (da RAFANELLI 2015).

di Roma. Il luogo scelto fu identificato sulle propaggini nord-orientali del vicino *lacus Volsiniensis* – a tredici chilometri di distanza in linea d’aria dalla primitiva sede - in una zona priva di difese naturali e del tutto emarginata rispetto alle principali direttrici commerciali dell’epoca, dove però già esisteva il modesto precedente abitativo del Castello di Bolsena. Qui nacque una nuova città, in cui i superstiti cercarono in tutti i modi di far rivivere la precedente sotto i più svariati aspetti, in primo luogo trasferendone il

Fig. 93. Apografi delle due iscrizioni vascolari rinvenute negli scavi della Scuola Francese di Roma a Poggio Moscini contenenti, in forma locativa, il nome etrusco della città (da CIE 10768, 10803).

questo trasferimento avrebbe privato la comunità volsiniese delle risorse strategiche, politiche ed economiche che le garantivano la posizione, la dimensione e l’altissimo potere difensivo offerto dalla rupe orvietana, cancellando al tempo stesso anche il prestigio della città simbolo d’Etruria, già capitale della federazione etrusca e sede del santuario federale, che più a lungo di ogni altra aveva resistito all’espansionismo romano. Un altro luogo che i conquistatori scelsero con molta cura al fine di consentire a quella parte della comunità volsiniese che aveva chiesto il loro intervento (e che, per questo motivo, era stata risparmiata) di rimanere in contatto col proprio ambito territoriale ma da una posizione che non avrebbe mai più potuto costituire una minaccia, né strategica, né politica, né economica, nei confronti



nome, documentato due volte nella nuova sede nella forma lessicale più recente (*Velzna/Velsna*) (fig. 93), che i Romani avevano già da tempo tradotto in latino semplicemente *Volsinii* (le locuzioni *Volsinii Veteres* e *Volsinii Novi* sono moderne e del tutto arbitrarie), anche quando si riferivano nei loro scritti alla città etrusca. A partire dal periodo tardo-antico la *Volsinii* rifondata cominciò ad abbandonare le quote collinari e a spostarsi gradualmente verso valle, modificando nel corso del Medioevo il proprio nome (*Volseno*, *Bursini*, *Borseno*) fino alla forma attuale “Bolsena”, profeticamente già utilizzata da Dante nel XXIV Canto del Purgatorio.

Dal momento che la comunità superstite trasferita dal distretto fluviale a quello lacustre del territorio volsiniese era comunque formata da Etruschi – oltretutto, almeno stando al racconto di Zonara, “purgata” della componente allotria responsabile della rivolta servile per cui la vecchia classe dirigente, estromessa dal potere, aveva chiesto e ottenuto l’intervento dei Romani - va da sé che le più antiche testimonianze in rapporto alla fondazione della nuova città si pongano in assoluta continuità con la più recente documentazione archeologica riscontrabile sopra e intorno alla rupe orvietana. Tra queste si possono ricordare, ad esempio, i cippi funerari in pietra lavica che menzionano i nomi di molti Volsiniesi scampati alle devastazioni romane (preziosi documenti sul trasferimento dei superstiti), la produzione della cosiddetta “ceramica argentata” (rinvenuta nelle sepolture di entrambe le città), l’attività del ceramista *Fuflunz* (che a Orvieto produceva vasi a vernice nera, mentre a Bolsena, un enorme cantiere edile dove si costruivano case, si specializza nella produzione di laterizi per il tetto), il culto di *Tinia* (il Giove etrusco), considerato nel Volsiniese la massima divinità degli Inferi (*Tinia Voltumna*), al quale erano dedicati caratteristici altarini forati per libagioni (rinvenuti a Orvieto presso il Duomo e presso la chiesa di San Giovanni e a Bolsena presso la chiesa del SS. Salvatore in Castello). Testimonianze tutte di matrice etrusca che confermano la storicità del racconto di Zonara e che saranno espressione della comunità volsiniese almeno fino agli inizi del I sec.a.C. quando, a seguito dell’applicazione della *Lex Iulia de civitate latinis et sociis danda* - proposta nel 90 a.C., in piena Guerra Sociale, dal console Lucio Giulio Cesare, per cui il diritto di cittadinanza romana *optimo jure* veniva esteso ai popoli della Penisola *qui arma non ceperant aut deposuerant maturius* - le forme civili, sociali, religiose, giuridiche e linguistiche romane cominciarono a sostituirsi alle corrispondenti forme della tradizione etrusca.

Trattandosi di una città di fondazione, lo sviluppo urbanistico della seconda *Volsinii* fu pianificato a tavolino, organizzato sulla base della scansione orto-



Fig. 94. Bolsena: tratto della cinta urbana di *Volsinii* presso il quartiere del Castello.



Fig. 95. Planimetria dell'area urbana di *Volsinii*, con indicazione del perimetro delle mura urbane: 1) tempio di Poggio Casetta; 2) santuario del Pozzarellò; 3) anfiteatro del Mercatello; 4) zona del foro flavio; 5) santuario del Poggetto (rielab. da BARBIERI, BERLINGÒ 1987).

gonale degli assi stradali e sulla modularità degli isolati, quindi calato sul terreno lungo il pendio collinare affacciato da NE verso il lago e racchiuso all'interno di una cinta muraria in opera quadrata lunga circa 4 chilometri (fig. 94) a circoscrivere un'area stretta e allungata, con orientamento NE-SO, che dalla quota più elevata della Mozzeta di Vietena (m 620 s.l.m.) scende gradualmente fino a m 350 s.l.m., inglobando la rupe del *Castellum* di Bolsena (fig. 95).

Il reticolo stradale venne steso su tre quarti dell'area urbana, limitato ai settori meno accidentati, escludendo la porzione più settentrionale, interessata dalla presenza delle due alture della Mozzeta di Vietena e di Poggio Casetta. Ma, in realtà, dell'intera superficie cinta dalle mura soltanto un terzo venne effettivamente urbanizzato, vale a dire la parte più meridionale, compresa tra l'anfiteatro

del Mercatello a nord (fig. 95, n. 3) e la rupe del Castello a sud, dove le indagini condotte dalla Scuola Francese di Roma, come accennato, hanno riportato alla luce il settore urbanistico più importante di *Volsinii* (fig. 95, n. 4).

Le prime fasi di occupazione del nuovo sito da parte della comunità volsiniese ci sono del tutto sconosciute a causa della mancanza di una documentazione archeologica attendibile per il periodo cronologicamente compreso tra

l'anno della deportazione (il 264 a.C.) e la fine del III sec.a.C. Tra i primi edifici ad essere costruiti si possono annoverare il tempio di Poggio Casetta e il santuario del Pozzarello, due modestissimi edifici di culto entrambi costruiti nella zona più elevata cinta dalle mura, ben al di fuori della zona urbanizzata.

La costruzione del tempio di Poggio Casetta (fig. 95, n. 1) con ogni probabilità precedette la realizzazione dell'impianto urbanistico di *Volsinii*, di cui non segue l'orientamento; inizialmente datato al VI-V sec.a.C., la sua cronologia è stata correttamente abbassata alla seconda metà del III sec.a.C. in base al ritrovamento di alcune monete bronzee e di una coppa a vernice nera (di tipo caleno) decorata con una quadriga in rilievo. Scoperto da Raymond Bloch nel 1947, domina dall'alto della sua posizione (m 530 s.l.m.) l'intera città e, orientato a S-SO, si affaccia verso il lago; già interpretato come un tempio tripartito con *cella* e *alae*, si è rivelato in seguito costituito da un'unica cella circondata da un recinto sacro (*temenos*) (fig. 96), costruito nella cosiddetta "opera a scacchiera", la stessa che un secolo prima era stata utilizzata a Orvieto nella ristrutturazione del santuario della Venere di Cannicella. Pur essendo stati rinvenuti al suo interno molti frammenti della decorazione fittile del tetto, rimasti comunque in gran parte inediti, non è stato possibile identificare il culto che vi veniva praticato; Raymond Bloch propose a suo tempo di identificarvi il tempio di *Nortia*, divinità volsiniese del destino, che però è assai più probabile identificare nel vicino santuario del Pozzarello.

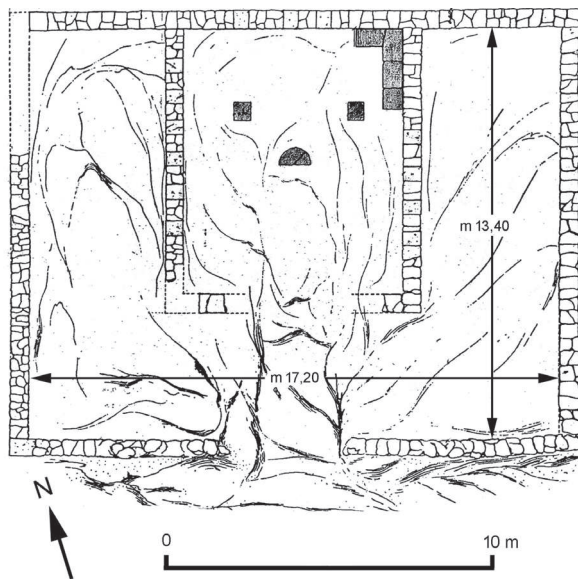


Fig. 96. Planimetria del tempio di Poggio Casetta (rielab. da TAMBURINI 2013).

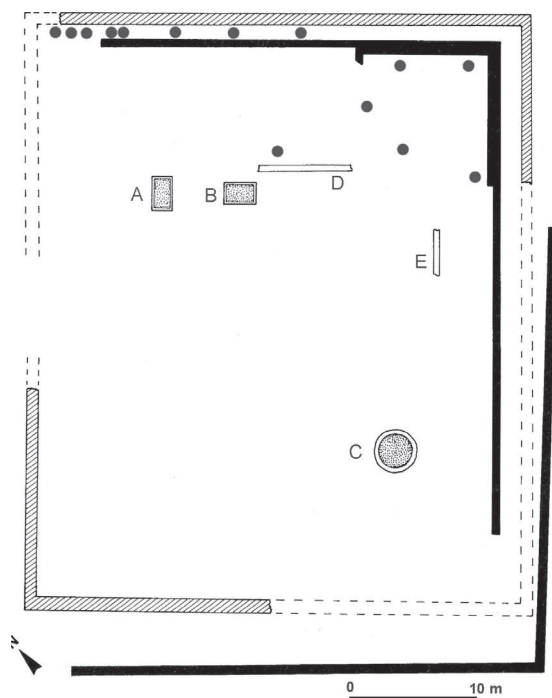


Fig. 97. Planimetria del santuario del Pozzarello: A-B) *favissae* (depositi votivi); C) *bothros* (pozzo sacro); D-E) canalette; ●) piccoli depositi votivi; a tratteggio) strutture murarie di epoca etrusca; in nero) strutture murarie di epoca romana (rielab. da TAMBURINI 2013).

del III sec.a.C. e la seconda metà del I sec.d.C., singolarmente contenute all'interno di un vaso nascosto nello spessore di uno dei muri perimetrali più recenti.

La fondazione del santuario del Pozzarello, databile nel corso della seconda metà del III sec.a.C. sulla base dei reperti più antichi rinvenuti nei depositi votivi,



Fig. 98. Museo Archeologico Nazionale di Firenze, giardino: ricostruzione del "sacrarium della Dea Nortia" a cura di Antonio Minto (da PELLEGRINI 2015).

Quest'area sacra si trova ai piedi di Poggio Casetta (fig. 95, n. 2) e prende probabilmente il nome dalla presenza, tra i vari apprestamenti cultuali, di un profondo pozzo rinvenuto, però, privo di materiali, forse asportati dai tombaroli che saccheggiarono a più riprese il luogo di culto verso la fine del XIX secolo, provocando l'avvio di ricerche controllate, effettuate nel 1904 in due fasi, prima sotto la supervisione e poi sotto la direzione dell'Ispettore del Regio Museo Archeologico di Firenze, Ettore Gàbrici. Ricerche riprese nel 1961 per conto della Scuola Francese di Roma da Raymond Bloch che, tra le altre cose, portarono alla scoperta di un tesoretto di oltre 700 monete bronzee, databili tra la metà

posteriore a quella del tempio di Poggio Casetta, dal momento che l'edificio risulta perfettamente allineato con l'orientamento del reticolo urbano di *Volsinii*. Le strutture messe in luce delimitano un'area rettangolare di circa 1.635 mq e, osservando la tessitura dei tratti murari, si notano due diverse fasi edilizie: la più anti-

ca realizzata in opera poligonale e la più recente in opera reticolata (fig. 97). All'interno dell'area recintata sono stati scoperti due depositi votivi rettangolari (*favissae*) rivestiti con lastre di nenfro (fig. 97, A-B) che, assieme a un altare monolitico in nenfro, a suo tempo Antonio Minto fece smontare e trasportare nel giardino del Museo Archeologico Nazionale di Firenze (fig. 98); l'altare era stato rinvenuto presso l'angolo orientale del recinto, in origine coperto da una tettoia, mentre i resti di due canalette per lo scolo delle acque piovane (fig. 97, D-E) fanno supporre che almeno i due lati NE e SE fossero stati porticati. Oltre che nelle due *favissae* le offerte votive venivano

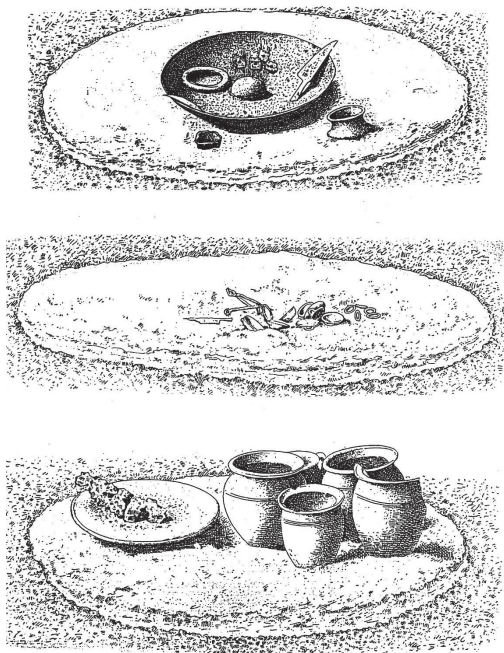
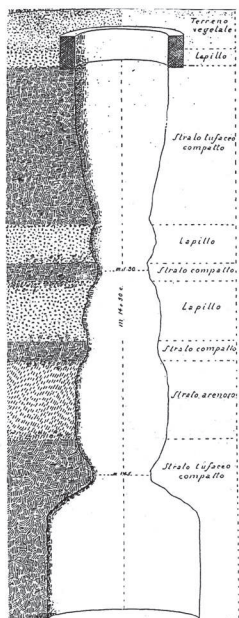


Fig. 99. Santuario del Pozzarello: pozzetti votivi (da GÀBRICI 1906a).

deposte in semplici pozzetti scavati nel terreno e stagnati sul fondo con calce viva (fig. 99); alcuni di questi sono venuti alla luce nel settore settentrionale dell'area recintata (fig. 97, punti neri) e, sulla base dei reperti contenuti al loro interno, è stato possibile inquadrare la vita del santuario tra la seconda metà del



III sec.a.C. e la metà del III sec.d.C. Presso l'angolo meridionale si apre il grande pozzo (fig. 97, C), profondo ben 14,50 metri, variamente interpretato come *bothros* (per le offerte a divinità catactonie), come *mundus* (collegamento con gli Inferi, connesso alla fondazione della città e al culto di Cerere) oppure, meno probabilmente, come riserva idrica, considerando l'estrema permeabilità degli strati vulcanici che attraversa (fig. 100).

Un cippo tronco-piramidale in tufo riporta in etrusco una dedica al dio *Selvans* (fig. 101, A), il cui culto sopravvive anche nella fase romana del santuario (come attesta un'epigrafe conservata nel vicino casale Casetta con dedica a *Silvanus*), al quale si affianca a partire dal I sec.d.C.

Fig. 100. Santuario del Pozzarello: sezione del grande pozzo con indicazione degli strati vulcanici in cui è stato scavato (da GÀBRICI 1906a).

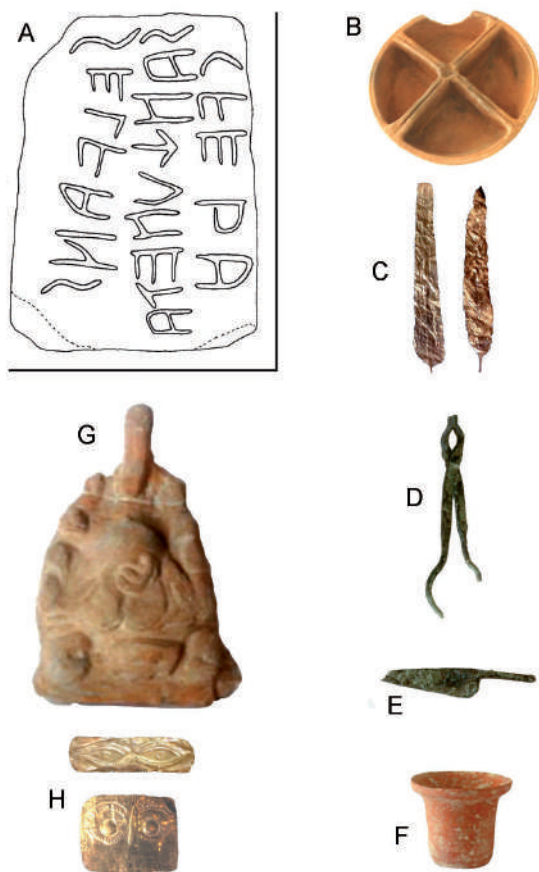


Fig. 101. A) Museo territoriale del lago di Bolsena, cippo dal Pozzarello con dedica a *Selvans Sanchuneta* (da TAMBURINI 1998); B-H) Museo Archeologico Nazionale di Firenze, materiali dal Pozzarello: B) bacino quadripartito (*kernos*); C) spighe di grano in lamina d'oro; D) tenagliette in bronzo; E) coltellino in bronzo; F) *kalathos* (bicchiere) in ceramica; G) *ex voto* poliviscerale in terracotta; H) laminette d'oro con occhi a sbalzo (rielab. da PELLEGRINI 2015).

che, Ettore Gàbrici propose di riconoscere la Fortuna romana.

Analizzando la somma delle prerogative espresse dalle figure divine più o meno direttamente attestate in relazione al santuario del Pozzarello, l'ipotesi del Gàbrici di riconoscervi il tempio di *Nortia*, la divinità poliade di *Volsinii* (dove era ancora venerata nel IV sec.d.C., come apprendiamo dall'epitaffio del poeta volsiniese Rufio Festo Avieno), legata al mondo catactonio, protettrice della fertilità e signora del destino, non può certo essere scartata.

Nel 1879 sul sito del Poggetto, in stretta relazione topografica con il *Castellum* etrusco di Bolsena (fig. 95, n. 5), in circostanze mai chiarite del tutto per le

un importante culto di Cerere, documentato da un piccolo altare dedicato alla dea da tale *Caius Paetius Fir(mus)*: un culto che, sulla base della cronologia dei reperti più caratteristici rinvenuti nei pozzetti votivi (come i *kernos* quadripartiti, le spighe di grano in lamina d'oro e d'argento, le tenaglie, i coltelli e i *kalathoi* miniaturistici,) (fig. 101, B-F), databili a partire dal II sec.a.C., sembra essere stato preceduto dal corrispondente culto etrusco di *Vei*, divinità venerata fin dall'età arcaica nel santuario orvietano di Cannicella. La scoperta di *ex voto* anatomici e di lamine d'oro con la raffigurazione di occhi schematici (fig. 101, G-H) dimostra la compresenza di un altro culto dedicato a una divinità salutare, assimilabile alla Bona Dea (ricordata anche in un'iscrizione rinvenuta nelle vicinanze del Pozzarello), mentre in una statuetta fittile acefala, con cornucopia, rinvenuta nel corso delle prime ricerche,

versioni piuttosto discordanti tramandateci (“...nello scavar le fondamenta di una chiesa” oppure nel corso di “... uno scavo per allargare una grotta”), vennero alla luce i resti di una pavimentazione a grandi lastroni tufacei, un capitello di nenfro di ordine composito, frammenti di fittili architettonici e votivi, una tegola con bollo e ben diciassette piccoli altari tronco-piramidali in pietra,



Fig.102. Museo territoriale del lago di Bolsena: altare con dedica a *Tinia*, l’unico esemplare conservatosi tra quelli rinvenuti al Poggetto (rielab. da MORANDI 1990 e MORANDI 1990a).

tra, forati per l’intera loro altezza, due dei quali con dedica a *Tinia* (fig. 102), la massima divinità del *pantheon* etrusco che, come si è in precedenza accennato, nel Volsiniese aveva valenze catactonie e, quindi, veniva onorata con sacrifici a base di liquidi (libagioni) che, versati dentro questi altari (veri e propri *bothroi* in miniatura), impregnavano il terreno, giungendo direttamente alla divinità negli Inferi. Altari funzionalmente analoghi, sebbene di forma diversa ma segnati dalla stesso formulario di dedica a *Tinia* (*tinia tinscvil*), sono stati rinvenuti, come accennato, anche a Orvieto in relazione al Duomo e alla chiesa di San Giovanni, mentre un altro esemplare, con dedica a *Cel* (equivalente etrusco della greca *Ghe* e della latina *Tellus*, quindi divinità ctonia per eccellenza, già nota dal celebre fegato di Piacenza), proviene dalla vicina Bagnoregio.

Sulla base di recenti studi sembra possibile assegnare a questo santuario alcuni oggetti in bronzo che, recuperati nel 1928 presso privati, si dicevano provenire da un deposito votivo in località Melona, qualche chilometro a sud di Bolsena. La nuova ipotesi, basata su inediti documenti d’archivio, sembra trovare conferma nella testimonianza dell’ispettore ministeriale Francesco Guidotti, secondo la quale nel 1879 alcuni scavatori clandestini avevano asportato dal Poggetto

“...molti bronzi antichi”. Uno scavo clandestino che aveva evidentemente intercettato la stipe votiva del santuario, della quale si conoscevano già tredici puntali di lancia (oggi conservati presso il Museo territoriale del lago di Bolsena) e alla quale si possono oggi riferire gli oggetti un tempo riferiti alla località di Melona: si tratta di reperti databili tra la fine del III e gli inizi del II sec.a.C., tra cui si segnalano per la loro valenza rituale un coltello e un’ accetta miniaturizzati, oltre al celebre modellino di carretto agricolo (oggi esposto al Museo Archeologico Na-

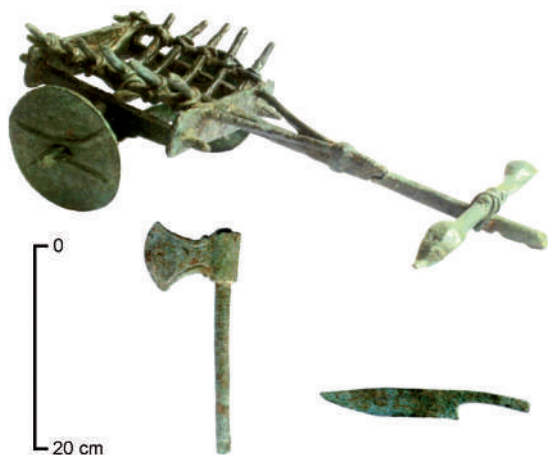


Fig. 103. Museo Archeologico Nazionale di Viterbo: bronzi dalla stipe votiva del santuario del Poggetto (rielab. da PELLEGRINI 2015a).

metà del III sec.a.C., quindi tra i resti più antichi della città rifondata. L'edificio riveste una considerevole importanza per la conservazione degli ambienti, degli affreschi e, soprattutto, per la presenza di un complesso sistema di apprestamenti idraulici sotterranei, tra i quali si distingue, in particolare, un ambiente che già esisteva al momento della costruzione della *domus* e di cui, in seguito, divenne la cisterna principale, dove si raccoglievano le acque piovane provenienti dall'*impluvium*; cisterna che, ad un certo punto, venne defunzionalizzata, le sue acque furono convogliate da un condotto idraulico in una nuova cisterna

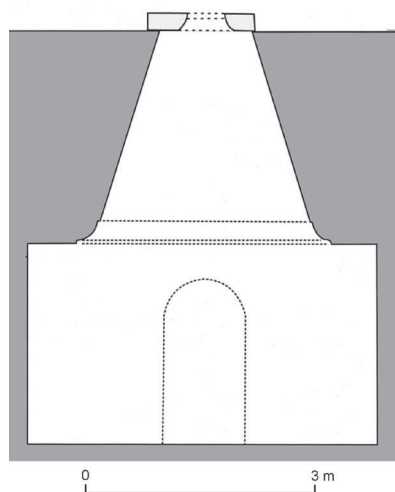


Fig. 104. Bolsena, Poggio Moscini: sezione dell'ambiente nel sottosuolo della *Domus* delle Pitture (rielab. da JOLIVET, MARCHAND 2003).

zionale di Viterbo) che costituisce un *unicum* nel campo della bronzistica etrusca (fig. 103).

Nell'ambito del quartiere residenziale presso il foro di *Volsinii* la cosiddetta *Domus* delle Pitture, costruita agli inizi del II sec.a.C. e abitata a lungo, fino allo scorcio del IV sec.d.C., si è sviluppata all'interno di uno spazio definito da muri di sostruzione in opera poligonale e in opera a scacchiera, databili nella seconda

scavata più in basso e la sua volta tronco-conica venne modanata, dipinta e dotata di un largo foro circolare (*oculus*), tale da garantire all'ambiente un'adeguata illuminazione (fig. 104). La scoperta nell'atrio della *domus* dei resti di un grande trono dionisiaco in terracotta (il celebre "Trono delle Pantere") (fig. 105) ridotto in frammenti a colpi di mazza e disperso in uno strato d'incendio, ha fatto inizialmente supporre che questo fosse in origine collocato nell'ambiente sotterraneo – identificato, quindi, come luogo destinato alla celebrazione segreta dei riti orgiastici in onore di *Fuflunz*, il Bacco etrusco – e che fosse stato portato all'aperto e distrutto nell'ambito della violenta repressione

voluta in tutta la Penisola dal *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, emanato nel 186 a.C. dal senato di Roma. Recenti studi, rilevando che nessun frammento del trono era stato trovato nell'ambiente sotterraneo e considerando la presenza a pochi metri di distanza, ma all'aperto, di un piccolo edificio di culto, sotto il ninfeo della vicina *Domus ad Atrio*, hanno ipotizzato che, in realtà, quello fosse il tempietto dedicato a *Fuflunz*, dove si conservava il trono e dove si svolgevano i riti orgiastici in onore della divinità. Ipotesi certamente più attendibile dal punto di vista scientifico, anche se assai meno suggestiva della precedente,



Fig. 105. Museo territoriale del lago di Bolsena: trono dionisiaco dall'area della *Domus delle Pitture* (da TAMBURINI 2017b).

senza nulla togliere all'emozione che suscita la visita dell'ambiente sotto la *Domus delle Pitture* di *Volsinii*, perfettamente conservato, restaurato e aperto alla pubblica fruizione. Come sopra accennato, nel corso del I sec.a.C. anche i Volsiniesi, al pari delle altre comunità etrusche e delle altre etnie italiche della Penisola, persero gradualmente la loro identità nazionale a seguito degli effetti della *Lex Iulia de civitate* del 90 a.C., ormai definitivamente raccolti e assimilati nel grande calderone, dalla crescita inarrestabile, del mondo romano.

Bibliografia

Sul *Castellum* etrusco di Bolsena: GOLINI 1857, p. 134; ANDRÉN 1940, pp. 204-213; BLOCH 1953; STACCIOLI 1972; PRAYON 1975, p. 59; GROS 1981; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 35-38; TAMBURINI 1998, pp. 75-76, 93-94; JOLIVET 2002, p. 373; CIFANI 2003, pp. 51-52; PELLEGRINI 2011; GAGLIARDI 2013; TAMBURINI 2013, pp. 152-153; PELLEGRINI 2015b.

Sul tempio di Poggio Casetta: BLOCH 1948, pp. 436-437; BLOCH 1950, pp. 86-87; MAETZKE 1956, p. 252; ANDRÉN 1960, p. 26; BLOCH 1963, p. 420; COLONNA 1965a, p. 200; ANDRÉN 1967, p. 83; BUCHICCHIO 1970, p. 29; BLOCH 1972, p. 171; TAMBURINI 1998, pp. 100-101; JOLIVET 2002, pp. 371-373; PELLEGRINI *et alii* 2011, p. 62; TAMBURINI 2013, pp. 153-154.

Sul santuario del Pozzarello: GÀBRICI 1906a; MINTO 1934, pp. 116-117; BLOCH 1963, p. 422; CALLU, PANVINI ROSATI 1964; BUCHICCHIO 1970, pp. 30-31; TAMBURINI 1985a; TAMBURINI 1988; MORANDI 1990, pp. 88-89; TAMBURINI 1998, pp. 101-106; ACCONCIA 2000; MUNZI 2001, p. 19; JOLIVET 2002, pp. 368-370; ACCONCIA 2005; PACETTI 2011; TAMBURINI 2013, pp. 154-157; PELLEGRINI 2015; TAMBURINI 2015.

Sul santuario del Poggetto: FIORELLI 1879 (notizia di F. Guidotti); FIORELLI 1882 (notizia di G. F. Gamurrini); COLONNA 1966, p. 94; BUCHICCHIO 1970, p. 31; TAMBURINI 1985; MORANDI 1990, p. 60; MORANDI 1990a; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 12-13; TAMBURINI 1998, pp. 106-107; COLONNA 2012; TAMBURINI 2013, pp. 157-158; PELLEGRINI 2015a; TAMBURINI 2016.

Sul tempietto di *Fufflunz*/Bacco e sul trono dionisiaco: MASSA PAIRAULT, PAILLER 1979; GROS 1981, pp. 58-68; CAZANOVE 2000; TORELLI 2000, p. 160; JOLIVET 2002, pp. 371-372; JOLIVET, MARCHAND 2003; TAMBURINI 2013, pp. 158-160.

2.2. CIVITA DI GROTTI DI CASTRO (Grotte di Castro-VT) (fig. 5, n. 13) (*l.m.*)

Lungo i margini settentrionali del distretto perilacustre volsiniese, arroccato su una rupe tufacea stretta e allungata che si affaccia sulla Val di Lago, sorge il paese di Grotte di Castro, la cui storia ha inizio nell'Alto Medioevo. A meno di un chilometro di distanza dell'abitato odierno, in direzione sud-est, si staglia un vasto altopiano dolcemente degradante verso il lago e naturalmente difeso su ogni lato da rupi tufacee; il pianoro, significativamente indicato con il toponimo "Civita", ha ospitato in antico un grande insediamento etrusco, uno dei più importanti dell'antico territorio volsiniese, per l'estensione e la ricchezza delle sue necropoli secondo solo alla capitale del distretto, *Velsena*, l'attuale Orvieto (figg. 106-107).

George Dennis, nel corso dei suoi primi viaggi alla scoperta dell'Etruria, visitando la zona nel 1842 riconobbe nelle antiche vestigia di questo territorio i segni di una trascorsa grandezza. L'area in seguito attrasse le attenzioni di un altro importante studioso dell'epoca, Domenico Golini, che per primo riconobbe nel pianoro di Civita la sede di un antico insediamento etrusco. Nel 1883 il conte Adolfo Cozza, ideatore e primo estensore della *Carta Archeologica d'Italia*, indagò le campagne attorno a Grotte di Castro. Uno dei risultati più rilevanti delle sue approfondite indagini fu l'individuazione, proprio sull'altura di Civita, di antiche opere difensive costituite da alcuni tratti di mura posti lungo i margini della rupe.

Gli studi sulla storia più antica del territorio grottano conobbero un nuovo impulso negli anni Sessanta del secolo scorso, quando il grande etruscologo Giovanni Colonna, allora nel ruolo di Ispettore per la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale, effettuò numerose ricognizioni

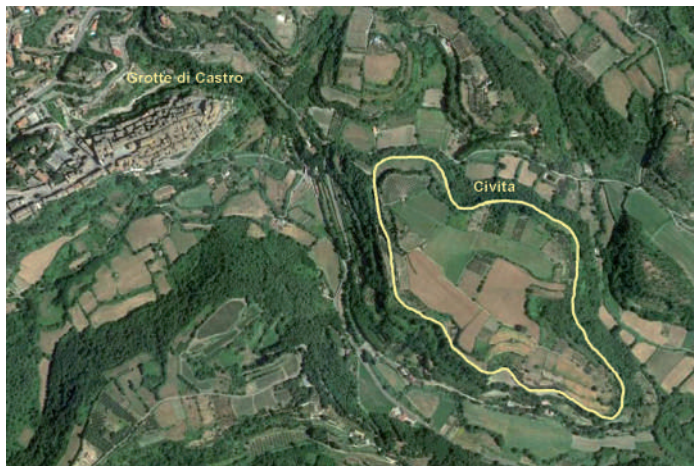


Fig. 106. Grotte di Castro e il *plateau* tufaceo di Civita (rielab. da *Google Earth*).

nella zona, pubblicandone tempestivamente i risultati, cui fecero seguito le indagini di topografia archeologica condotte da Klaus Raddatz e Pietro Tamburini.

Finalmente nel biennio 2006-2007 vennero effettuate, in collaborazione con la Soprintendenza competente, le prime indagini sistematiche nell'area abitata, patrocinate e programmate dalle Università di Cambridge e di Roma-Tor Vergata, sotto la direzione di Simon Stoddart e di Gabriele Cifani. Accanto a una serie di prospezioni geofisiche finalizzate alla verifica delle tracce superstiti dell'antico tessuto urbano, si attuò lo scavo di due cisterne di epoca romana, all'interno delle quali si rinvenne una notevole quantità di reperti ceramici, cronologicamente compresi tra il VII e il I sec.a.C., mentre le ancor più recenti ricerche di Enrico Pellegrini nell'ambito della necropoli di Vigna la Piazza (la più antica dell'area) hanno portato alla scoperta di alcune tombe a circolo databili tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec.a.C.

I considerevoli dati archeologici raccolti in questi ultimi due secoli di studi e di ricerche sul territorio hanno messo in evidenza l'importanza che dovette avere il



Fig. 107. Il *plateau* tufaceo di Civita di Grotte di Castro visto da nord (da TAMBURINI 2007a).

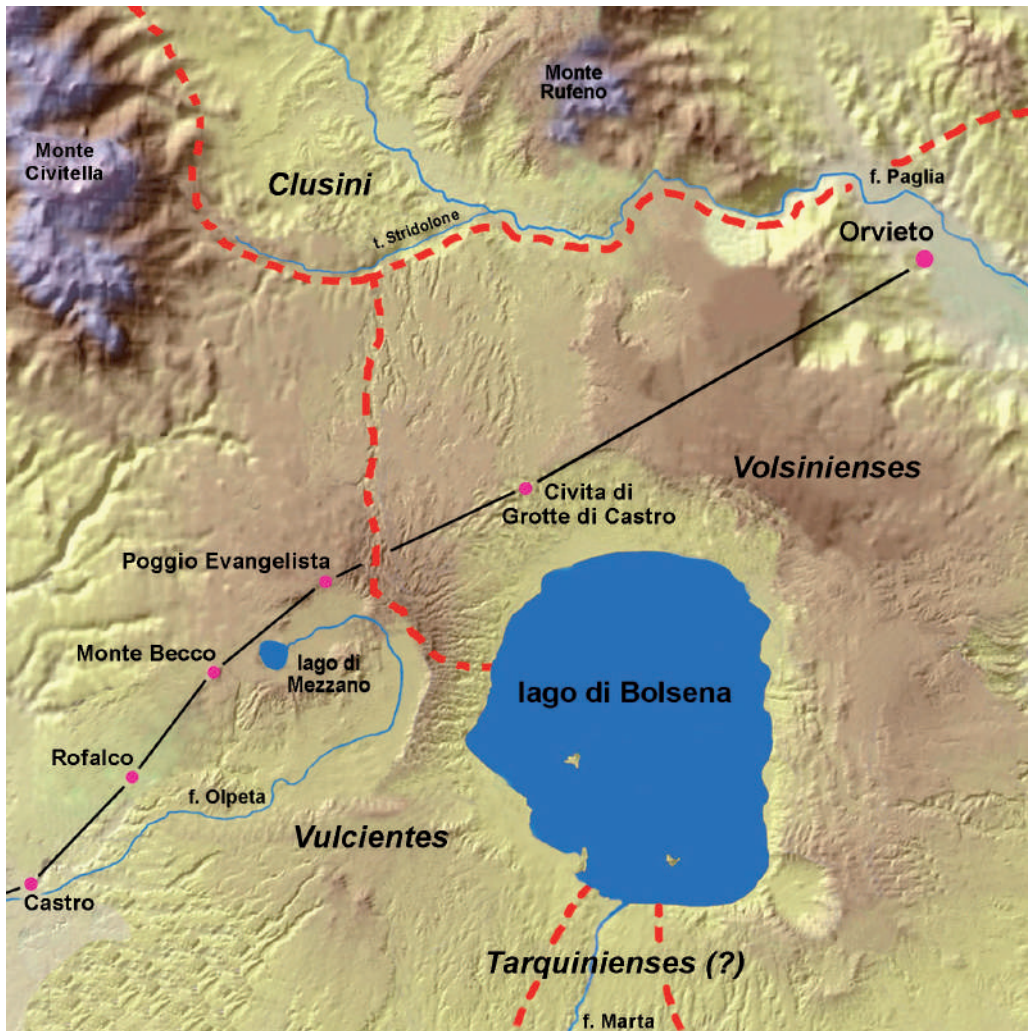


Fig. 108. I confini tra i distretti etruschi di Vulci, Chiusi, *Volsinii* e Tarquinia (?), con indicazione di un antico percorso che univa la costa tirrenica all'asse fluviale Paglia/Tevere (rielab. da TAMBURINI 2007a).

centro durante il periodo etrusco. Nonostante ciò, l'originario nome della città - al pari di molti altri siti d'Etruria - non ci è stato tramandato ed ogni proposta di identificazione rimane a tutt'oggi nel campo delle ipotesi. Tra le varie, di certo la più fantasiosa è quella che vuole attribuire all'antico abitato il nome di Tiro. Tale teoria, frutto di un'acritica ed errata lettura di un passo dell'agiografia di Santa Cristina, conosce tuttavia ancora oggi un discreto seguito, ma soltanto nell'ambito dell'erudizione dilettantistica e locale. L'identificazione con *Salpinum* (antico centro tirrenico citato nelle fonti ma di cui si ignora l'ubicazione), proposta in ultimo da Giovanni Colonna, sembra attualmente la più attendibile, seppur semplicemente basata sulla labile coincidenza tra l'importanza che le

fonti attribuiscono a questo centro e la corposa evidenza archeologica presente sul territorio di Grotte.

Al di là delle congetture che possono essere fatte sul nome dell'antico insediamento, del tutto sicuro appare invece il ruolo che questo ricoprì in età pre-romana: probabilmente l'abitato dovette esercitare una funzione di controllo su questa zona marginale del distretto volsiniese, a difesa del confine con i territori sotto l'influenza di Vulci. In tale posizione il centro doveva, inoltre, godere dei benefici economici indotti dagli intensi traffici commerciali che, passando proprio attraverso la zona, mettevano in comunicazione la costa tirrenica con l'entroterra volsiniese e chiusino (fig. 108).

L'abitato di Civita, sviluppatosi a partire dalle più antiche fasi della civiltà etrusca, assume precocemente un ruolo egemone sulla Val di Lago, in parte sottraendo questo primato al vicino centro di Bisenzio che, già nel corso dell'età arcaica (VI sec.a.C.), mostra i segni di un rapido declino. L'insediamento cresce notevolmente tra VII e V secolo a.C., divenendo il fulcro del distretto perilacustre e mantenendo tale ruolo anche durante i secoli successivi, almeno sino alla fondazione - sulle sponde nord-orientali del lago - della *Volsinii* etrusco-romana (III-II secolo a.C.).

Nel periodo di passaggio tra V e IV secolo la città è partecipe della crisi generale che investe l'Etruria meridionale: di fatto l'abitato - già verso la fine del IV secolo - sembra soffrire di una forte contrazione demografica, come si rileva dai dati raccolti nelle necropoli. Non è ancora chiaro in quale misura il centro sopravviva durante la fase romana. Il pianoro di Civita rimane comunque frequentato, come si deduce da alcuni resti presenti sul pianoro.

Ancor più labili risultano i dati archeologici e storiografici riguardanti il destino del centro durante l'età tardo-antica ed altomedievale, soprattutto per quanto riguarda il periodo delle incursioni barbariche. Molto probabilmente fu a seguito delle prime incursioni longobarde (572) che il piano di Civita venne definitivamente abbandonato e la comunità superstite si trasferì sul più modesto colle situato immediatamente a nord-ovest, su cui si formerà, nel corso dei secoli successivi, il *Castrum Cryptarum*, ossia l'odierna Grotte di Castro.

Risalgono agli inizi dell'XI secolo le prime notizie riguardanti il nuovo centro: in questo periodo Grotte doveva far parte del territorio donato da Matilde di Canossa alla Chiesa. Successivamente l'abitato entrò nell'orbita di Orvieto, rimanendovi - con alterne vicende - sino alla metà del XIV secolo. Nel 1537 il paese entrò a far parte dei domini farnesiani in terra di Tuscia; domini, questi, che verranno presto a costituire il Ducato di Castro. Durante tale periodo Grotte



Fig. 109. Civita: resti di basolato stradale lungo il sentiero centrale dell'altura (da TAMBURINI 2007a).

si impose come centro preminente dell'area settentrionale del ducato. Successivamente, dopo la distruzione di Castro, la città tornò sotto il governo della Santa Sede.

Dell'antica città etrusca oggi rimangono solo sporadici resti. L'abbandono del sito e le lavorazioni agricole protrattesi per secoli sul pianoro hanno cancellato quasi ogni traccia dell'antico impianto urbanistico. Il *plateau* di Civita presenta attualmente un'estensione di circa 20 ettari, ma un tempo doveva avere un'ampiezza maggiore, considerando gli smottamenti che nel corso dei secoli ne hanno interessato i margini rocciosi, lungo i quali sono comunque ancora riconoscibili alcuni gradoni artificiali, forse utilizzati in origine

per ospitare colture o per far posto ad edifici.

I soli resti strutturali ancora individuabili sulla superficie del pianoro risalgono al periodo romano-imperiale; si tratta di due cisterne in opera cementizia, la cui presenza non consente però di valutare la reale consistenza dell'insediamento umano durante questa fase: è infatti incerto se queste strutture si possano mettere in relazione con una persistente realtà urbana o piuttosto siano da riferire ad una grande struttura agricola, come erano le ville rustiche di quell'epoca. Lungo il sentiero che oggi attraversa il pianoro per quasi tutta la sua lunghezza affiora a tratti una pavimentazione in grossi basoli di pietra lavica, dal punto di vista tipologico genericamente attribuibile ad epoca romana (fig. 109); altri basoli, relativi alla medesima pavimentazione, sono stati in epoche recenti riutilizzati nei muretti a secco che costeggiano il tracciato.

All'estremità nord-occidentale dell'altura, dove si raggiunge la quota più elevata corrispondente a m 450 s.l.m, va localizzata con ogni probabilità l'acropoli della città, la cui presenza sarebbe opportuno accertare con indagini mirate. Lungo i margini rupestri sono ancora visibili le bocche di cunicoli ipogei, scavati nel

banco tufaceo, che dovevano servire al deflusso delle acque reflue e meteoriche in eccesso dal piano verso le valli e i torrenti circostanti; alcuni cunicoli, sfocianti all'esterno in piccole cisterne, dovevano forse garantire l'approvvigionamento idrico della comunità (fig. 110). Sempre sui medesimi pendii rocciosi si aprono numerose piccionaie



Fig. 110. Civita, versante occidentale: cunicolo con vasca per la captazione e la raccolta delle acque (da TAMBURINI 2007a).

rupestri, risalenti prevalentemente al periodo medievale a testimonianza della continuità di frequentazione del sito anche in età post classica (fig. 111).

Non essendo state effettuate ricerche sistematiche sul pianoro della città, la ricostruzione della storia dell'insediamento etrusco è affidata essenzialmente agli studi che nel corso del tempo hanno interessato le aree funerarie ad esso relative. Le varie necropoli si dispongono a corona intorno all'abitato antico (fig. 112) e sono costituite essenzialmente da tombe a camera che mostrano caratteristiche strutturali parzialmente diverse da quelle di altri contesti funerari limitrofi. Ciò che prima di ogni altra cosa salta all'occhio è il contrasto stridente tra le architetture esterne, generalmente più curate, e l'esecuzione piuttosto corsiva e trascurata degli ambienti interni. Le tombe più importanti presentano esternamente un lungo e monumentale *dromos* scoperto (fig. 113), seguito da un breve corridoio ipogeo – di lunghezza variabile – che immette nell'ambiente



Fig. 111. Civita: colombario/piccionaia aperto lungo il versante meridionale (da TAMBURINI 2007a).

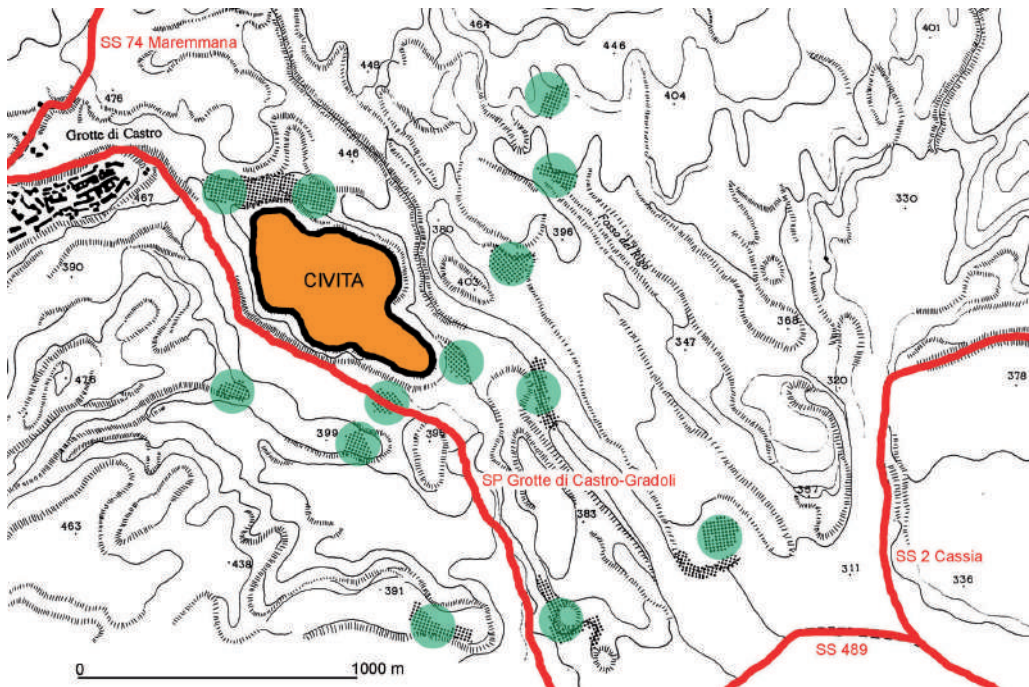


Fig. 112. Distribuzione delle necropoli etrusche attorno all'insediamento di Civita (rielab. da NASO 1996).

principale (vestibolo o atrio), da cui si accede agli altri ambienti minori (cubicoli), alcuni dei quali talvolta appaiono scavati in modo grossolano ed approssimativo (fig. 114, A), ma ancor più evidente appare il contrasto tra la monumentalità



Fig. 113. Necropoli di Pianezze: dromos monumentale della Tomba P10 (da TAMBURINI 2007a).

del *dromos* e la trascuratezza degli interni nelle tombe a camera ad unico ambiente (fig. 114, B). Altra particolarità di queste tombe risiede nel fatto che, al loro interno, i defunti venivano inumati entro fosse ricavate nello spessore delle banchine (fig. 115) o, in alternativa, deposti entro loculi scavati sulle pareti, con modalità simili a quelle che si ritrovano nelle contemporanee necropoli dell'agro falisco.

La località di Vigna la Piazza ospita la necropoli più antica e più vicina all'insediamento. Qui sono documentate tombe a cassone, rivestite di lastre di tufo, oppure a sarcofago monolitico, con coperchio a doppio spiovente, databili nell'Orientalizzante antico (ultimo quarto dell'VIII-prima metà del VII sec.a.C.). Questa priorità cronologica

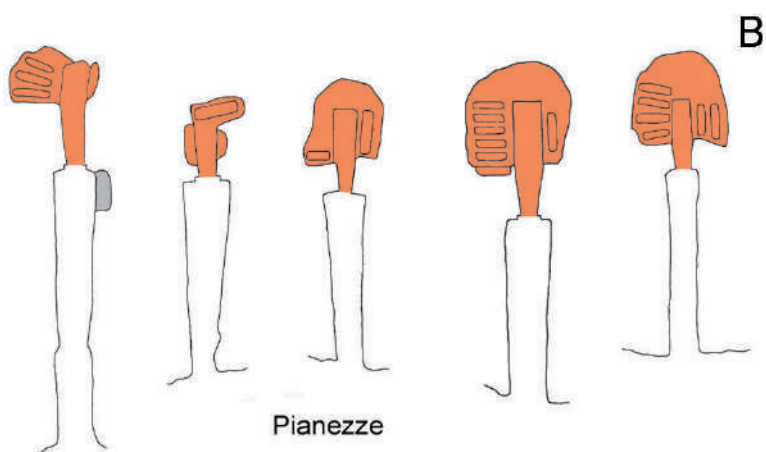
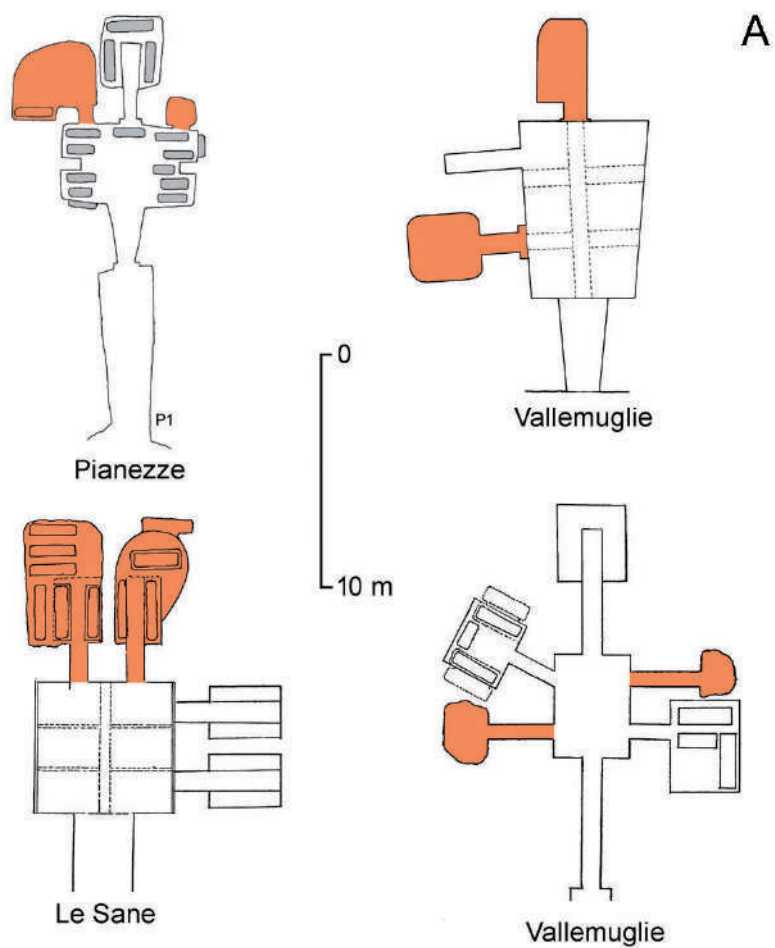


Fig. 114. A) tombe a pianta composta con ambienti in parte non rifiniti; B) tombe a unico ambiente non rifinito (rielab. da TAMBURINI 2007a).



Fig. 115. Necropoli di Pianezze, tomba P14: fosse per inumazioni ricavate all'interno delle banchine (da TAMBURINI 2007a).

rispetto alle altre necropoli è stata confermata a partire dal 2011 con la scoperta di un'area (chiamata "settore B") interessata dalla presenza di tombe a fossa distribuite in un arco cronologico compreso tra la fine dell'VIII e la fine del VI sec.a.C., alcune delle quali circondate da cerchi di pietre che, in origine, delimitavano tumuli di terra (figg. 116-117).

Nelle tombe più antiche l'inumato era deposto in un sarcofago ligneo calato in una fossa profonda, foderata con scaglie di tufo e riempita con blocchi della stessa materia; all'interno trovava posto anche il corredo funerario, in ogni caso costituito da elementi caratterizzanti il genere: armi nelle tombe maschili, monili e strumenti per la filatura in quelle femminili (figg. 118-119). Nel corso del VII sec.a.C. il sarcofago ligneo viene sostituito dal sarcofago in tufo, i tumuli assumono dimensioni doppie rispetto ai precedenti e vengono delimitati da conci di tufo ben lavorati, talvolta incorporando deposizioni più antiche e, in questo modo, mostrando la volontà di palesare l'appartenenza a determinati gruppi familiari. Questa constatazione sembra trovare conferma anche nel fatto che, mentre nelle altre necropoli già dalla fine del VII sec.a.C. cominciava a diffondersi l'uso delle tombe a camera, nel settore B di Vigna la Piazza l'inumazione in fossa entro sarcofago si mantiene fino allo scorcio del VI sec.a.C.



Fig. 116. Necropoli di Vigna la Piazza: particolare del settore delle tombe a circolo (da PELLEGRINI 2015).

Nel greppo tufaceo alle spalle del settore B, appena oltre la strada provinciale, si aprono numerose tombe a camera, a più ambienti, precedute in genere da un ampio corridoio d'accesso e in gran parte rinvenute

già depredate. Databili tra la fine del VII e l'intero arco del secolo seguente, appartengono a tipi architettonici caratteristici del circondario di Civita e trovano gli esempi più significativi nella necropoli di Pianezze.

Tra le numerose aree sepolcrali presenti nel circondario, la necropoli di Pianezze, di gran lunga la più lontana dall'abitato etrusco, è stata recuperata e valorizzata nel 1985 attraverso l'istituzione di un parco archeologico comunale (fig. 120). L'area si articola in una serie di gradoni delimitati da alti greppi tufacei in cui sono scavate le tombe a camera, dalle più sem-

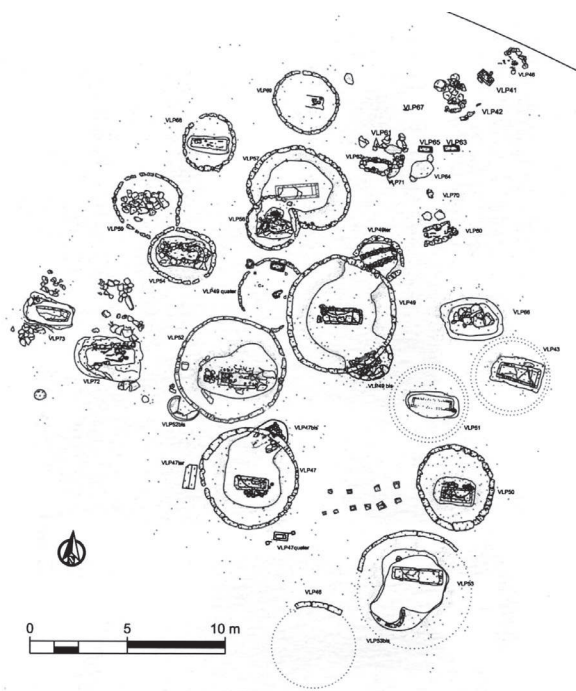


Fig. 117. Necropoli di Vigna la Piazza: planimetria generale del settore delle tombe a circolo (da PELLEGRINI 2015).

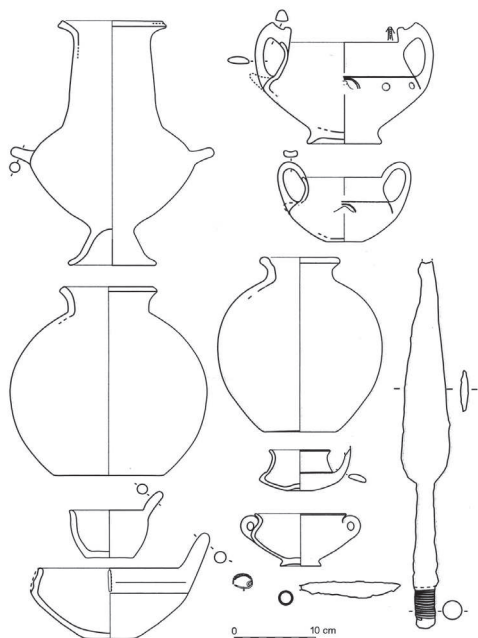


Fig. 118. Necropoli di Vigna la Piazza, settore delle tombe a circolo: tomba 49 bis con corredo maschile (da PELLEGRINI *et alii* 2013).

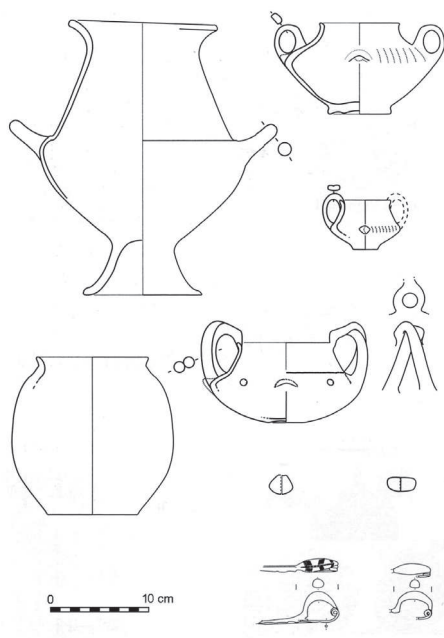


Fig. 119. Necropoli di Vigna la Piazza, settore delle tombe a circolo: tomba 47 bis con corredo femminile (rielab. da PELLEGRINI *et alii* 2013).

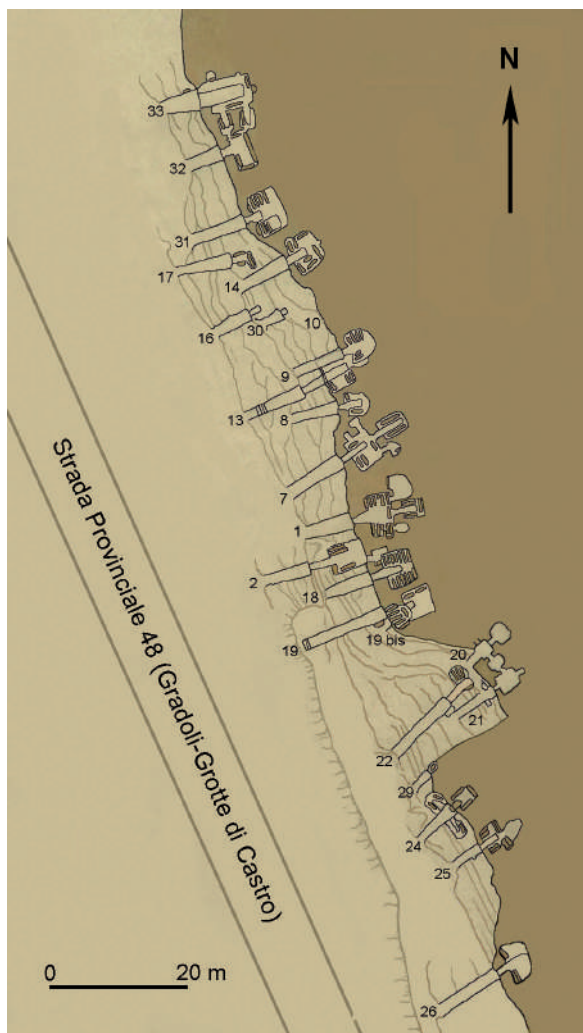


Fig.120. Necropoli di Pianezze: planimetria delle tombe visitabili nell'ambito del parco archeologico (rielab. da TAMBURINI 2007a).

cui corrisponde, sulla parete opposta, un'altra dalle medesime caratteristiche: entrambi gli elementi stanno ad imitare dei sostegni verticali per la trave di colmo. Sul pavimento della camera si aprono numerose fosse, mentre due loculi sono ricavati lungo le pareti dello stesso ambiente (fig. 121). Sulla parete di fondo si trovano tre ingressi che immettono in altrettanti ambienti minori (*cubicula*) (fig. 122). Il passaggio mediano, caratterizzato da una risega che corre lungo gli stipiti e l'architrave, immette nel cosiddetto tablino, la camera che doveva ospitare i fondatori del sepolcro. Delle tre celle, questa è la meglio rifinita e presenta sulle pareti una banchina continua nella quale sono scavate tre fosse. Le due stanze laterali presentano invece una lavorazione più grossolana.

plici a unico ambiente alle più complesse formate da vari ambienti, databili tra la fine del VII e il V sec.a.C., tutte accomunate dalla presenza di ingressi monumentali (*dromoi*). Le tombe più rilevanti, aperte alla pubblica fruizione, si trovano lungo i gradoni inferiori della necropoli: tra queste se ne distinguono due per le peculiarità degli interni e sono entrambe da ascrivere al periodo arcaico.

La tomba P1 conserva ancora lungo il *dromos* le grandi lastre di tufo che in origine chiudevano l'ingresso. Un breve corridoio coperto porta alla stanza principale, l'atrio, che presenta una pianta rettangolare ed un soffitto a doppio spiovente con trave di colmo (*columen*), trasversale rispetto all'asse dell'ingresso. Sulla parete destra dell'ambiente, in posizione mediana, è posta una lesena in rilievo, molto sporgente rispetto alla parete di fondo,

Non distante da questo ipogeo, scavata nel gradone inferiore, si trova la tomba P2, meglio nota come “Tomba Rossa”. Il sepolcro presenta anch’esso un ampio *dro-mos* d’ingresso, cui segue un corridoio coperto che immette nella camera principale (fig. 123). Qui il soffitto, a doppio spiovente al fine di rappresentare virtualmente una



Fig. 121. Necropoli di Pianezze, tomba P1, atrio: fosse sul pavimento e, a sinistra, un loculo sulla parete (da TAMBURINI 2007a).

perfetta trasposizione ipogea della struttura portante di un tetto ligneo, presenta un *columen* in rilievo, dipinto in rosso, mentre gli altri elementi strutturali ad imitazione di un tetto reale - due larghe travi parallele al *columen* (*templa*) e ventisei travicelli minori disposti ortogonalmente (*cantherii*) – sono indicati con il solo colore (fig. 124). Le due estremità del *columen* sono sorrette sulla parete di ingresso da una mensola e sulla parete di fondo da un pilastro di ordine tuscani-



Fig. 122. Necropoli di Pianezze, tomba P1, atrio: ingressi dei *cubicula* (da TAMBURINI 2007a).

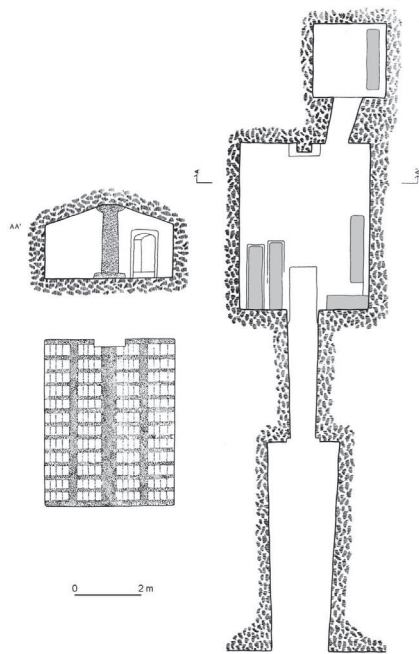


Fig. 123. Necropoli di Pianezze, tomba P2: planimetria con indicazione della decorazione pittorica (da NASO 1996).

co, entrambi in rilievo e dipinti di rosso. Sull'ampia banchina che occupa quasi per intero la superficie dell'ambiente sono scavate quattro fosse per inumazioni, mentre dalla parete di fondo si accede a una piccola camera sepolcrale con soffitto leggermente displuviato e un'unica fossa scavata nel pavimento.

Da una tomba a pianta complessa scavata su uno dei gradoni più alti di Pianezze proviene un documento epigrafico di un certo rilievo, graffito sull'architrave di uno dei cubicoli. L'epigrafe contiene in realtà due iscrizioni, redatte in due momenti diversi (fig. 125): la più antica, databile nel corso del VI sec.a.C., ricorda un defunto di nome *Eknate Vipupies* che, come specifica l'avverbio locativo *θui* ("qui") posto alla



Fig. 124. Necropoli di Pianezze, tomba P2: veduta dell'atrio verso la parete di fondo (da CANINO INFO ONLUS 2006).

fine del testo, era sepolto in quel cubicolo; l'iscrizione più recente, databile nel secolo successivo, è composta da un solo termine (*spurepu*) purtroppo di difficile interpretazione, essendo confrontabile sia con il prenome *spurie* sia con il sostantivo *spura* (lat. *civitas*).

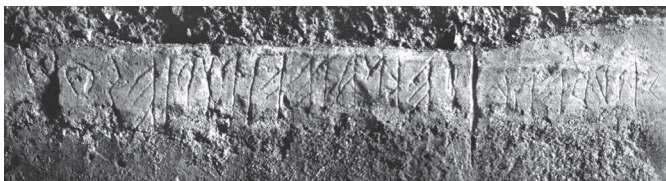


Fig. 125. Necropoli di Pianezze, tomba P27: iscrizioni graffite sull'architrave di uno dei cubicoli (da TAMBURINI 2007a).

Presso il versante meridionale di Civita la presenza di una vasta necropoli, grosso modo coeva a quella di Pianezze, caratterizzata dalla presenza di tombe particolarmente complesse, ha dato il nome alla località di Centocamere. La necropoli, recentemente resa di nuovo accessibile a cura del Comune di Grotte di Castro e aperta al pubblico, si sviluppa su vari livelli; il suo interesse, oltre che dalle peculiarità architettoniche delle camere funerarie talvolta affiancate da strutture più recenti e con diversa destinazione (fig. 126), è accresciuto anche dagli effetti delle secolari manomissioni operate dai tombaroli, i quali, sfruttando la vicinanza tra le varie tombe, hanno aperto percorsi sotterranei per passare dall'una all'altra, forando soffitti, pavimenti e pareti, fino a creare una suggestiva rete di cunicoli che, in passato, hanno fatto perfino parlare di una improbabile “catacomba di Centocamere”. Nell'ambito della stessa necropoli, nella seconda metà dell'Ottocento, venne clandestinamente asportato un corredo funerario ricco di bronzi e di ceramiche argentate databili tra la fine del IV e la prima metà del III sec.a.C., dimostrando da un lato il prolungato utilizzo della necropoli e confermando dall'altro lo stretto legame di dipendenza dell'insediamento di Civita dalla *Volsinii* etrusca (Orvieto), trattandosi di reperti tipici, riferibili nel loro complesso



Fig. 126. Necropoli di Centocamere: colombario/piccionaia realizzato al di sotto di due tombe a camera di epoca arcaica (da TAMBURINI 2007a).



Fig. 127. Necropoli di Le Sane: atrio di una tomba a camera a pianta composita (rielab. da TAMBURINI 2007a).

abili nel IV sec.a.C. sulla base delle caratteristiche planimetriche e architettoniche. Una presenta un atrio a pianta quadrangolare e soffitto displuviato, caratterizzato da un grande *columen* in rilievo e da quattro *cantherii*, due per lato, altrettanto larghi (fig. 127), secondo un genere decorativo che si ritrova frequentemente nei sepolcri della zona. Nell'ambito della stessa necropoli vi è un'altra tomba, molto simile alla precedente nell'articolazione interna: qui, però, il soffitto dell'atrio è scandito da una finta travatura costituita da una fitta trama di *cantherii* di piccole proporzioni, non squadrati come di norma, bensì a sezione arrotondata (fig. 128).

Tra i sepolcreti posti ad oriente di Civita si segnalano quelli di Vallemuglie, di Casale Torano II e di Madonna di Torano. La necropoli di Vallemuglie è contraddistinta da tombe risalenti al periodo arcaico, simili per tipologia a quelle di Vigna la Piazza. All'interno dell'area sono inoltre visibili piccoli ipogei funerari a camera singola,



Fig. 128. Necropoli di Le Sane: atrio di una tomba a camera a pianta composita (rielab. da TAMBURINI 2007a).

alla produzione delle officine volsiniesi.

La fase più tarda dell'insediamento sembra testimoniata anche da alcune tombe a camera in località Le Sane, sul versante nord di Civita, a fianco della necropoli di Vigna la Piazza. Le strutture funerarie meglio conservate sono probabilmente data-

risalenti alla medesima epoca. Il toponimo di Vallemuglie, per la tradizione locale, rappresenterebbe l'evoluzione del nome più antico di Vallemurle, a sua volta derivato da "Valle degli Urli": qui infatti, come vuole la tradizione, sarebbe stato perpetrato un feroce eccidio della popolazione locale per mano delle milizie longobarde.

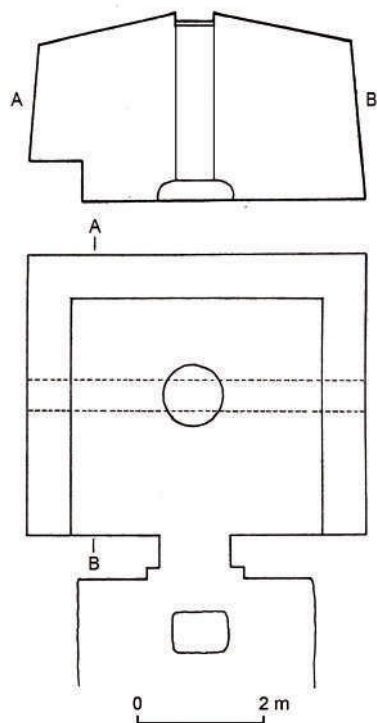


Fig. 129. Necropoli di Madonna di Torano (San Lorenzo Nuovo): pianta, sezione e veduta dell'interno della Tomba della Colonna (rielab. da TAMBURINI 2007a; AMBROSINI 2013).

Nelle necropoli di Madonna di Torano e Casale Torano II sono presenti tardi sepolcri risalenti al periodo ellenistico. A Madonna di Torano troviamo invece la cosiddetta “Tomba della Colonna”, recentemente restaurata e aperta al pubblico. L'ipogeo rappresenta un *unicum* nel panorama dei tipi funerari presenti all'interno del territorio grottano: consiste in una camera singola con banchina perimetrale e soffitto appena displuviato, sostenuto al centro da una colonna di ordine tuscanico risparmiata durante lo scavo (fig. 129). Lo pseudo-sostegno presenta alla base un imponente basamento circolare, mentre in alto risulta privo di capitello, sostituito da una doppia mensola sorreggente il trave di colmo del soffitto. Il periodo di utilizzo della tomba, sulla base delle caratteristiche architettoniche e, soprattutto, dei vasi etruschi con decorazioni sovradipinte pertinenti al corredo funerario (rinvenuti all'esterno dell'ingresso, nel *dromos*, dove erano stati gettati e ridotti in frantumi dai clandestini), è stato datato nel corso del IV secolo a.C.

Allo stesso periodo riporta anche una tomba monumentale ad unico ambiente in località Pian dell'Aia, purtroppo parzialmente alterata dalle modifiche approntate durante l'ultimo conflitto mondiale, in quanto l'ipogeo venne utilizzato come abitazione-rifugio. Il sepolcro presenta al suo interno un soffitto displuviato che si distingue per la sua pregevole fattura, con trave di colmo in forte rilievo,

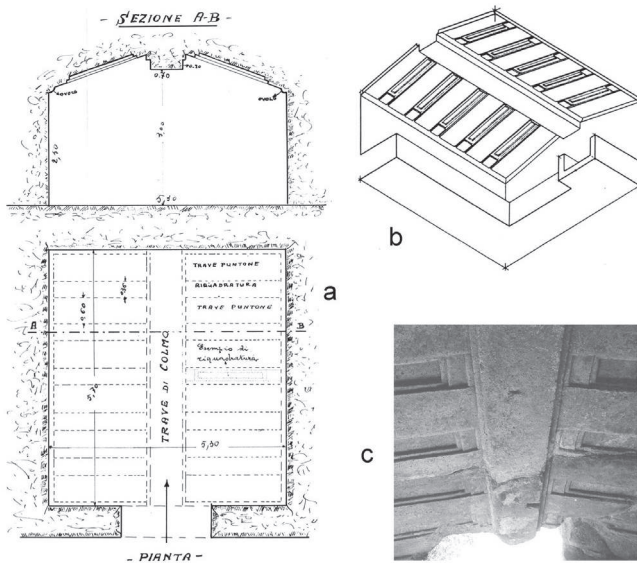


Fig. 130. Necropoli di Pian dell'Aia, tomba a camera a unico ambiente: a) pianta e sezione; b) veduta assonometrica; c) particolare del soffitto (da RUSPANTINI 1978; ROMANELLI 1986; TIMPERI 1994).

in forma e dimensioni ancora da accertare, ancora per molti secoli, fino al trasferimento della comunità locale sul sito rupestre su cui, nell'Alto Medioevo, venne fondato il primo nucleo dell'odierna Grotte di Castro.

Bibliografia

GOLINI 1857, pp. 137-138; DAMIANI 1900; DENNIS 1907, p. 511; A. Cozza in GAMURRINI *et alii* 1972, p. 7; COLONNA 1973, pp. 60-61; COLONNA 1974, pp. 27-29; RUSPANTINI 1978; TAMBURINI 1981; RADDATZ 1983, pp. 130-134; TAMBURINI 1985b; ROMANELLI 1986, pp. 48-56; BURANELLI 1991; IAIA, MANDOLESI 1993, p. 36; TIMPERI 1994, pp. 73-91; NASO 1996; COLONNA 1999; TAMBURINI 1999, pp. 107-108; BIAMONTE 2001; TAMBURINI 2002a, p. 72; CIFANI 2003, pp. 48-50; TAMBURINI 2007a; TAMBURINI 2007b; , pp. 13-65, 89-127; CIFANI 2008; PELLEGRINI *et alii* 2011, pp. 18-25; SALAMONE 2011; CIFANI, CECCARELLI, STODDART 2012; PELLEGRINI *et alii* 2013; AMBROSINI 2013; PELLEGRINI, RE 2013; SANNIBALE 2013; RE 2014; AMBROSINI, PELLEGRINI 2015; PELLEGRINI 2015c; PELLEGRINI *et alii* 2016.

2.3. MONTE LANDRO (San Lorenzo Nuovo-VT) (fig. 5, n. 6) (p.t.)

Il primo studioso che ritenne di identificare un antico stanziamento sulla sommità di Monte Landro fu Adolfo Cozza. Nel 1883, durante la raccolta del mate-

riale documentario finalizzato alla preparazione della *Carta Archeologica d'Italia* - proposta da Cozza nel 1881 all'allora Ministero della Istruzione Pubblica e avviata in collaborazione con il Commissario per l'Italia settentrionale della Direzione Generale per i Musei e gli Scavi di Antichità, Gian Francesco Gamurrini – aggirandosi per la Valdilago volsiniese alla ricerca di antichità si accorse che il profilo della sommità di Monte Landro - una sella appiattita leggermente rialzata alle due estremità a m 585 s.l.m. – divergeva da quello degli altri rilievi dei monti Volsini, in genere ridotti dai processi di erosione a forme più o meno convesse (fig. 131). Fu convinto, quindi, che quella singolare forma non avesse un'origine naturale ma fosse il risultato di un intervento umano, finalizzato all'impianto di uno stanziamento; salì sull'altura dove, a conferma della sua ipotesi, individuò “molti detriti di laterizi di argilla rozza somiglianti a quelli che si rinvennero nelle altre fortificazioni basaltiche come Turona, Torana e Monte Rado”. A distanza di oltre cent'anni la scoperta del Cozza ha ricevuto ulteriore conferma grazie alle ricognizioni di superficie condotte dai volontari del Gruppo Archeologico “Alfina” di Castel Giorgio che, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, hanno recuperato sull'altura alcuni frammenti di fittili architettonici estremamente significativi, databili tra il V e il III sec.a.C., probabili indizi di un edificio di culto (fig. 132).

Allo scopo di verificare in via definitiva la natura delle precedenti scoperte, nella primavera del 2011 l'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, ha dato l'avvio a una prima campagna di indagini sulla sommità di Monte Landro recuperando una notevole quantità di fittili architettonici e individuando i resti di una struttura muraria di sostruzione che sembrava delimitare un'ampia superf-

ficie rettangolare, all'interno della quale sono venuti alla luce altri resti murari, probabilmente pertinenti all'edificio di culto in precedenza ipotizzato. A partire dall'estate del 2012 la Soprintendenza è stata affiancata nelle ricerche dal personale



Fig. 131. Veduta di Monte Landro da ovest.

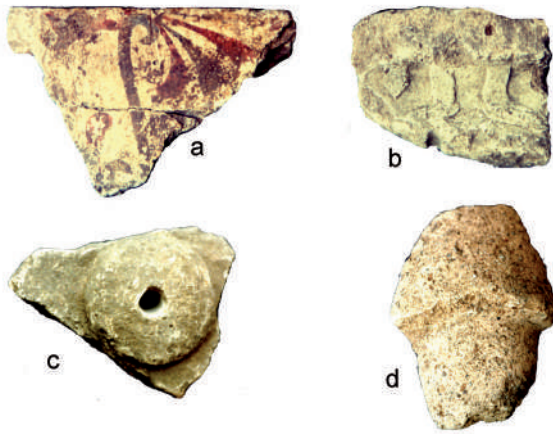


Fig. 132. Monte Landro: fittili architettonici dalle ricognizioni del Gruppo Archeologico "Alfina" di Castel Giorgio (rielab. da TAMBURINI, QUATTRANNI 1997).

con un rapporto larghezza/lunghezza pari a $\frac{3}{4}$ - una cisterna rettangolare e un pozzo (fig. 133), all'interno del quale, oltre alla vera precipitata sul fondo, sono stati trovati abbondanti frammenti di ceramiche e vetri d'età imperiale.

Nel corso del II sec.d.C. il muro orientale del *temenos* è stato ricoperto da



Fig. 133. Monte Landro: planimetria del tempio all'interno del *temenos* (da RAMPAZZO 2013).

docente e discente della cattedra di Etruscologia e Archeologia italiaica dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Lo scavo sistematico ha confermato la funzione di *temenos* (recinto sacro) della prima struttura muraria individuata, costruita a protezione di un'area di m 29,90x47,65, all'interno della quale sono stati riportati alla luce anche i resti dell'edificio di culto - a pianta rettangolare (m 8,60x10,60 = 30x40 piedi)

uno scarico di materiale, all'interno del quale è stato recuperato un considerevole numero di frammenti fittili pertinenti alle decorazioni dell'edificio, confrontabili con analoghi esemplari di provenienza orvietana (sia dal santuario di Campo della Fiera sia dall'area urbana, dal Tempio del Belvedere e dal Palazzo del Capitano del Popolo), assegnabili a due distinte fasi edilizie, rispettivamente databili nella seconda metà/fine del V sec.a.C. (fig. 134) e tra la fine del IV e gli inizi del III sec.a.C. (fig. 135). Quindi un tempio frequentato piuttosto a lungo, forse già a partire dall'età tardo-arcaica (sulla base di tenui indizi), con un momento di massimo sviluppo tra la secon-

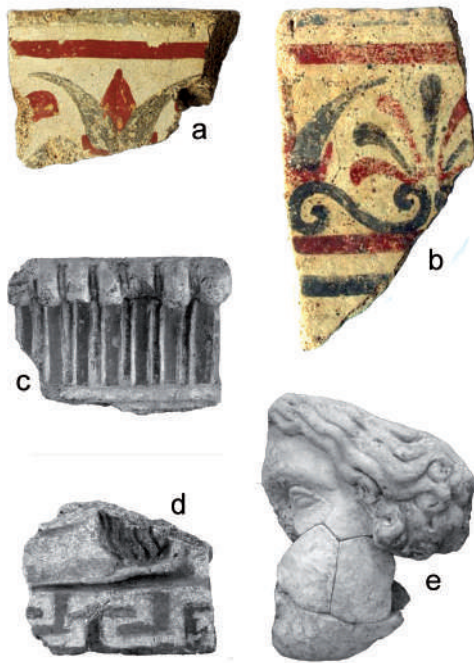


Fig. 134. Monte Landro: fittili architettonici della fase di fine V sec.a.C. del tempio; a-b) fr. di tegole di gronda con fiori di loto alternati a palmette; c) fr. di sima baccellata con sommità ricurva; d) fr. di antefissa a testa femminile; e) fr. di testa femminile (rielab. da meteosanlorenzo.altervista.org; RAMPAZZO 2013).



Fig. 135. Monte Landro: fittili architettonici di fine IV - inizi III sec.a.C.; a) antefissa a testa di sileno; b) fr. di clava; c) fr. di lastra architettonica con testa femminile; d-e) fr. di nimbo di antefisse con palmette; f) bronzetto di devoto (rielab. da meteosanlorenzo.altervista.org; MAGGIANI, PELLEGRIANI 2012; RAMPAZZO 2013).

da metà del V e gli inizi del III sec.a.C., quando seguì, con ogni probabilità, le sorti della città di cui era espressione. Ma il rinvenimento di alcuni reperti successivi a quest'ultima data (tra i quali un bronzetto databile nel II sec.a.C.) (fig. 135, f) indicano che il luogo di culto, anche se in tono minore, continuò ad essere frequentato anche dopo il trasferimento della comunità volsiniese e la fondazione della seconda *Volsinii*, venendo, forse definitivamente, abbandonato nel corso del II sec.d.C., data suggerita dai materiali rinvenuti nel pozzo di fronte al tempietto e da una moneta di Antonino Pio contenuta nello scarico di frammenti fittili sul muro di *temenos*.

Ben poco si può, invece, dire a proposito della (o delle) divinità venerate nel piccolo tempio. Il rinvenimento del frammento fittile di una piccola clava potrebbe suggerire un culto di *Heracle* (fig. 135, b) mentre la scoperta di alcuni pesi da telaio sembrerebbe adombrare la presenza di una divinità femminile, forse *Menrva*, considerando gli stretti rapporti mitologici tra le due figure divine.

Bibliografia

GAMURRINI *et alii* 1972, p. 17; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 26-28; TAMBURINI 1998, p. 73; TAMBURINI 2002a, pp. 72-74; PELLEGRINI 2012; MAGGIANI, PELLEGRINI 2012; RAMPAZZO 2013.

2.4. BARANO/MADONNA DELL'AUGELLO (Bolsena-VT) (fig. 5, n. 5) (*t.f.*)

Tre modesti rilievi collinari si ergono lungo la sponda settentrionale del lago di Bolsena, 2 km a nord-ovest della cittadina omonima, affacciati sulla pianura costiera: queste alture formano il complesso archeologico noto nella letteratura scientifica con il nome di Barano. L'insediamento sorse in una zona interessata anticamente da una viabilità perilacustre, attualmente ricalcata dalla SR 2 Cassia, e caratterizzata dalla presenza di un'importante sorgente scaturente da una grotta in parte artificiale, elementi questi che favorirono senz'altro la nascita del centro etrusco. I colli che formano il complesso archeologico - ad ovest Barano, al centro il rilievo che costituisce la propaggine sud del Citerno, ad est il colle di Madonna dell'Augello - sono separati dai fossi della Chiusa e della Mirabella (o dell'Augello), che hanno eroso il substrato geologico modellando pendii piuttosto erti verso la piana lacustre (fig. 136).

L'area era conosciuta dagli studiosi già dalla metà dell'Ottocento grazie al ritrovamento di alcune sepolture, in parte violate precedentemente. Gli stessi proprietari della tenuta, Francesco Guidotti e suo figlio Nicola, si fecero promotori di una serie di indagini tra il 1892 e il 1904 sul colle di Barano e tra i fossi della Chiusa e della Mirabella: gli scavi misero in luce tombe a fossa e a camera,

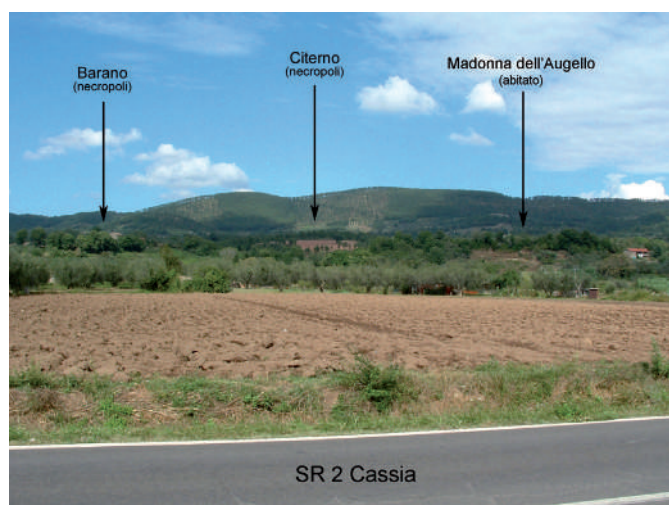


Fig. 136. Veduta da ovest del complesso archeologico di Barano/Madonna dell'Augello.

ra, distribuite in diverse aree funerarie, portando al recupero di materiali di corredo databili tra il VI sec. a.C. e l'età ellenistica, acquisiti a suo tempo dal Museo Archeologico di Firenze. Tra i reperti allora rinvenuti si annoverano i primi esemplari di ceramiche d'impasto con decorazione geometriche bianche, riunite da Giovanni Colonna nel

cosiddetto “Gruppo Bolsena” (fig. 137, a-c), nonché un raro esemplare di altarino a cuppelle, un tipo di altare mobile in pietra vulcanica esclusivo del territorio volsiniense (tre esemplari anche dalle necropoli della Civita d’Arlena), usato per le libagioni nei rituali funebri destinati alle divinità ctonie. Tra i reperti restituiti da altre tombe di età ellenistica si segnalano i resti di un letto di alabastro, uno specchio in bronzo con il mito dei Cabiri e gioielli d’oro (fig. 137, d-e).

Il sito dell’abitato cui le necropoli si riferiscono è stato individuato però solo nella primavera del 1990, negli stessi giorni in cui si inaugurava il primo nucleo espositivo del Museo territoriale del lago di

Bolsena, grazie alle ricognizioni effettuate dal direttore scientifico, Pietro Tamburini, in collaborazione con Tullio Matteucci. L’area abitata è stata rilevata sul colle di Madonna dell’Augello, un’altura caratterizzata da ottime difese naturali su tre lati, per una superficie abitabile complessiva di circa cinque ettari, collegata gradualmente a nord alle pendici dei monti Volsini mediante un ampio avvallamento (fig. 138).

Nonostante lo sfruttamento agricolo che per secoli ha interessato la superficie del rilievo, il terreno ha restituito reperti archeologici estremamente significativi, testimoniando la destinazione abitativa dell’area: si tratta di frammenti di tegole, coppi, ceramiche d’impasto (ciotole, olle cilindro-ovoidi usate per la cottura, vasetti miniaturistici, grandi contenitori d’impasto per derrate alimentari), pesi da telaio e bucchero, sia nero sia grigio (fig. 139, a-g). Altri indizi relativi all’inse-diamento sono riconoscibili nei resti di materiali edilizi sparsi sull’altura, come conci in pietra e laterizi (fig. 139, h-m), spesso inglobati nelle murature moder-

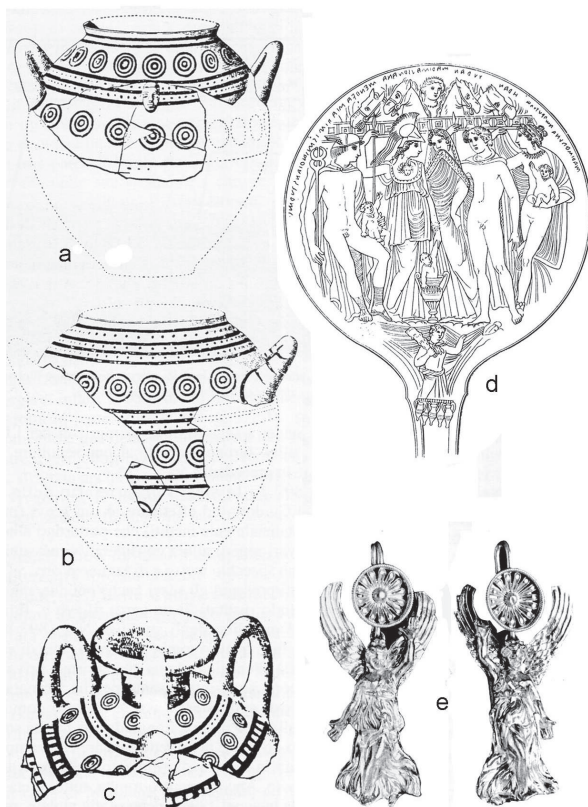


Fig. 137. Barano /necropoli, vecchi ritrovamenti: a-c) ceramiche del “Gruppo Bolsena”; d) specchio in bronzo col mito dei Cabiri; e) coppia di orecchini d’oro raffiguranti Vittorie alate (rielab. da GÀBRICI 1906; MORANDI 1990).

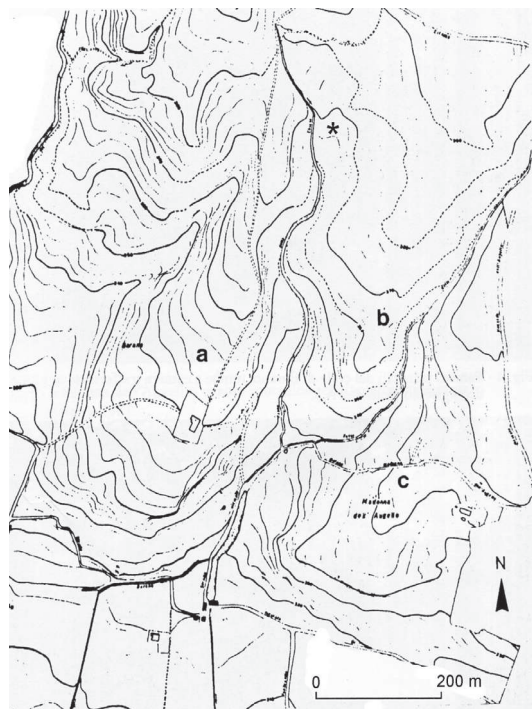


Fig. 138. Barano/Madonna dell'Augello. Particolare del foglio catastale n. 9 del comune di Bolsena: a) Barano (necropoli); b) propaggini meridionali del Citerno (necropoli); c) Madonna dell'Augello (abitato); *) probabile sito di una villa rustica romana (da TAMBURINI 1991).

ne, mentre la presenza di un edificio o area di culto nell'abitato potrebbe essere suggerita dalla particolare tipologia dei vasetti miniaturistici rinvenuti, solitamente associati a depositi votivi (fig. 139, n-o).

I materiali recuperati rimandano ad una cronologia che copre l'intero arco del VI sec. a.C., sebbene il ritrovamento di alcuni frammenti di ceramica d'impasto non tornito non escludano una frequentazione del sito anche in epoca protostorica, nell'età del Bronzo finale o nella prima età del Ferro. Altri reperti sporadici, oltre ai ricchi corredi provenienti dalle necropoli, documentano la sopravvivenza dell'abitato fino all'età ellenistica, quando la documentazione si interrompe, probabilmente in rapporto alla conquista romana del territorio volsiniese.

Per quanto concerne l'epoca romana, alcuni frammenti di anfore,

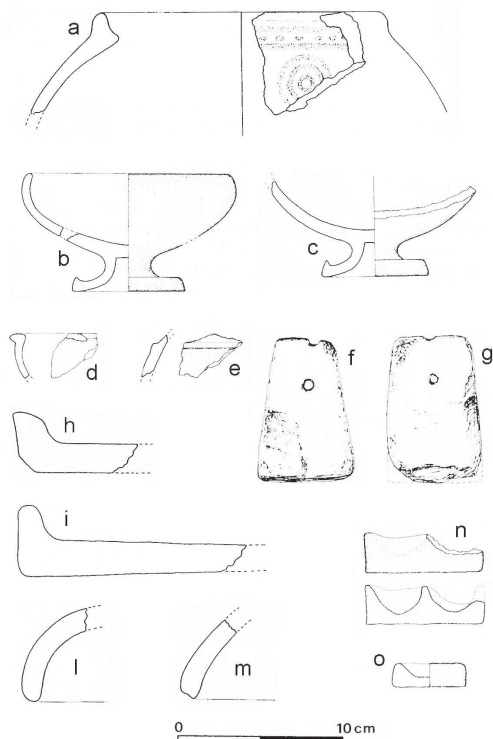


Fig. 139. Barano/Madonna dell'Augello: reperti dalle ricognizioni di superficie del 1990: a) fr. di olla con decorazione a vernice bianca del "Gruppo Bolsena"; b-e) vasi frammentari e frammenti di vasi in bucchero nero e grigio; f-g) pesi da telaio d'impasto; h-m) fr. di tegole e coppi d'impasto; n-o) vasi miniaturistici d'impasto (rielab. da Radatz 1991; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997).

provenienti dall'altura del Citerno (fig. 137, asterisco), come pure il toponimo stesso del colle di Barano (che sembra rimandare ad un prediale latino derivato dal nome personale *Bar(r)ius* o *Var(r)ius*), suggeriscono di ipotizzare la presenza sull'altura del Citerno di una villa rustica.

Bibliografia

SORDINI 1893; PELLEGRINI 1896a; Gàbrici 1906, pp. 59-63; MILANI 1912, pp. 240-241; COLONNA 1973, pp. 59-60; MORANDI 1990, pp. 15-20, 37-40; RADDATZ 1991; TAMBURINI 1991; TAMBURINI 1991a; TIMPERI 1994, p. 68; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 28-34; TAMBURINI 1998, pp. 74-75; CIFANI 2003, pp. 50-51; MEDORI 2010, pp. 123-124; PELLEGRINI *et alii* 2011, pp. 23-25.

2.5. CIVITA D'ARLENA (Bolsena-VT) (fig. 5, n. 7) (*l.m.*)

Il toponimo (*Civica*, nel dialetto locale) distingue un colle situato a circa un chilometro e mezzo dalla sponda orientale del bacino lacustre volsiniese; il sito ricade oggi all'interno del distretto comunale di Bolsena, presso i confini con i comuni di Bagnoregio e Montefiascone (fig. 140). La sommità del colle raggiunge quota 477 m s.l.m., presenta una sagoma stretta ed allungata secondo un asse nord-sud, piuttosto pianeggiante, con una superficie complessiva prossima ai 2 ha ed è difesa naturalmente da alte rupi tufacee (fig. 141). Lungo il versante occidentale del colle scorre il fosso d'Arlena, a regime perenne, ali-

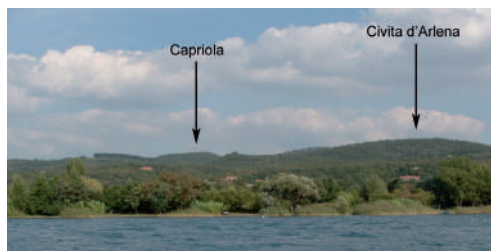


Fig. 140. Civita d'Arlena e l'altura della Capriola viste da ovest.

mentato soprattutto dalla sorgente del Bucine che dà anche il nome alla parte iniziale del corso d'acqua. A nord-est della Civita d'Arlena si trova il colle della Capriola, sede di stanziamenti cronologicamente compresi tra il Neolitico e la fine dell'età del Bronzo.

L'abbondanza di acque sorgive garantite dalle sorgenti del Bucine e di Turona, integrate dalle captazioni artificiali anticamente praticate in vari punti lungo le pendici occidentali del colle (secondo le stesse modalità adottate, come si è visto, alla Civita di Grotte di Castro) (fig. 142), ha favorito certamente la scelta di questo sito come sede di un insediamento etrusco che, probabilmente fondato tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec.a.C. dalla comunità villanoviana del "Gran Carro", è stato frequentato (anche se con una cesura in corrispondenza del V sec.a.C.) fino agli inizi del III sec.a.C., vale a dire fino al momento dell'occupazione romana del territo-

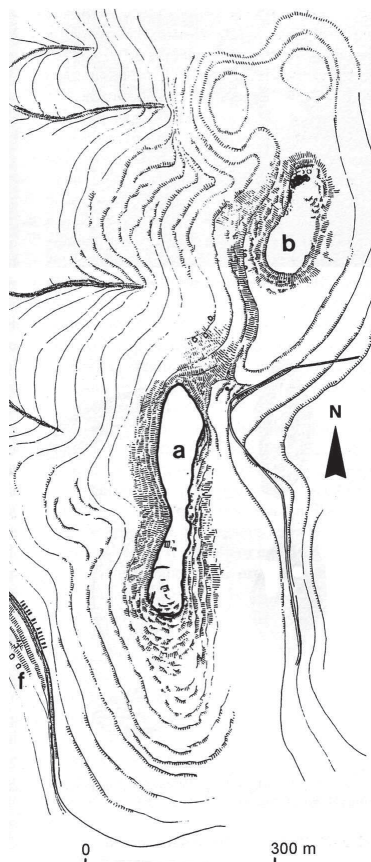


Fig. 141. a) Civita d'Arlena; b) Capriola (rielab. da TAMBURINI 1998).

Raymond Bloch, si interessò al sito, dando il via ad una campagna di scavi che rimise in luce una parte rilevante del tessuto urbanistico dell'abitato. Gli sca-



Fig. 142. Civita d'Arlena, versante occidentale: cunicolo con vasca per la captazione e la raccolta delle acque. (TAMBURINI 1998).

rio volsiniese. Una posizione resa, inoltre, ancor più vantaggiosa dal passaggio di quelle vie di comunicazione e di commercio che, costeggiando la sponda lacustre orientale, collegavano l'area falisca e la valle del Tevere con il distretto di *Volsinii* e con il territorio vulcente.

Fu Domenico Golini che, alla metà dell'Ottocento, per primo riconobbe sul pianoro di Civita le tracce di un antico abitato. Successivamente, nel 1883, Adolfo Cozza, nel corso delle ricognizioni finalizzate alla redazione della *Carta Archeologica*, visitò e descrisse il sito, corredando lo studio con una mappa topografica del colle. Durante il secolo successivo, tra il 1932 e il 1933, alcuni privati, sotto il controllo statale, condussero delle ricerche nella vicina necropoli del Bucine, situata sulla sponda opposta del fosso d'Arlena: in quell'occasione vennero indagate 13 piccole tombe a camera, tutte databili tra il VII e il VI secolo a.C., i cui corredi vennero acquisiti dal Museo Civico di Viterbo, dove sono tuttora esposti.

Dagli anni Cinquanta del Novecento fu la Scuola Francese di Roma che, sotto la guida di

vi si concentrarono soprattutto in un settore urbano caratterizzato da edifici di uso domestico e in un'area ritenuta allora sacra, individuati nel settore centrale e meridionale del pianoro (fig. 143). Nel 1952 Bloch individuò alla base del versante settentrionale del colle un'enorme concentrazione di reperti ceramici (integri, frammentari o solo frammenti) che interpretò come lo scarico di una bottega di ceramista: un'interpreta-

zione a suo tempo già messa in dubbio da Giovanni Colonna e del tutto abbandonata a seguito delle indagini coordinate nel 2007 da Jacopo Tabolli, attraverso le quali è stato possibile individuare il luogo parzialmente scavato da Bloch, recuperando un considerevole quantitativo di reperti che, omogenei per cronologia, tipologia e stato di conservazione, sono risultati senza alcun dubbio il residuo non di uno scarico artigianale bensì di un deposito votivo pertinente a un luogo di culto esterno all'insediamento etrusco.

L'area meridionale doveva evidentemente costituire l'acropoli dell'abitato in quanto, oltre ad essere il punto più elevato del colle, era protetta verso nord - ovvero verso il resto dell'insediamento - da un potente muro a doppia cortina (fig. 143, a), confrontabile per tecnica costruttiva con le lunghe mura di *Volsinii*, però più recenti, essendo databili verso gli inizi del II secolo a.C. All'interno di questa piccola acropoli sono riemersi i resti di un edificio realizzato nella cosiddetta "opera a scacchiera" (figg. 143, b; 144), una tecnica muraria assai diffusa negli edifici ellenistici del territorio volsiniese tra il IV e il II sec.a.C. (come, ad esempio, nella ristrutturazione del santuario orvietano di Cannicella e nel muro di sostruzione della *Domus delle Pitture di Volsinii*), costituita dall'alternanza di grandi blocchi isodomi in pietra locale con specchiature di scaglie litiche. Dell'edificio si conserva un ambiente rettangolare (in origine affiancato da un secondo ambiente, di cui restano scarse tracce) con accesso verso uno spazio recintato, apparentemente delle medesime dimensioni. All'interno sono riemerse le basi di due colonne tuscaniche che dovevano sorreggere il colmo del tetto e sono stati rinvenuti alcuni cippi ovoidi e moltissimi pesi da telaio assieme a frammenti di bucchero nero e grigio.

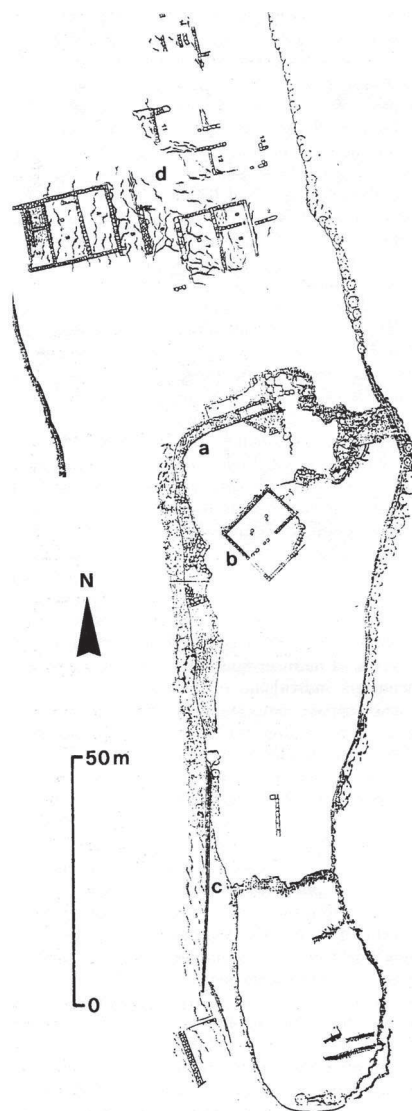


Fig. 143. Civita d'Arlena, settore meridionale dell'abitato: a) mura a doppia cortina; b) edificio in opera a scacchiera; c) frattura neotettonica; d) quartiere d'abitazione (da TAMBURINI 1998).



Fig. 144. Civita d'Arlena: resti murari dell'edificio in opera a scacchiera presso la frattura neotettonica.

Poco più a valle di questo edificio, verso sud, si apre una profonda frattura di origine neotettonica, larga in media oltre un metro e mezzo (fig. 145, a-b), che il Bloch indagò (ma senza trovare nulla) fino alla profondità di 20 metri, prima di abbandonare lo scavo per ragioni di sicurezza. Un frattura che, nell'immaginario degli Etruschi, sarà stata certamente interpretata come una porta aperta verso gli Inferi e, quindi, utilizzata come *bothros*, ossia come deposito di offerte votive destinate alle divinità catactonie. A suffragare tale congettura, si potrebbe mettere a confronto la situazione rilevata sull'acropoli della Civita d'Arlena con quello che è stato riportato in luce durante gli scavi della così detta area *Alpha* della Civita di Tarquinia, ove attorno ad una profonda fenditura naturale del suolo si sviluppò, già in epoca remota, una zona sacra all'interno della quale si compivano sacrifici.

Raymond Bloch, sulla base dei rinvenimenti effettuati all'interno dell'edificio in opera a scacchiera e della presenza della frattura neotettonica, che ritenne di collegare alla fondazione di quest'ultimo, propose di identificarvi un complesso sacro, che datò in età tardo-arcaica o classica. Studi successivi hanno sensibilmente corretto le conclusioni di Bloch, giungendo con Giovanni Colonna ad attribuire al piccolo edificio una funzione residenziale e non culturale e con Vincent Jolivet ad abbassarne la cronologia in età ellenistica, per il confronto con le strutture abitative riportate alla luce nel settore appena a nord dell'acropoli, organizza-

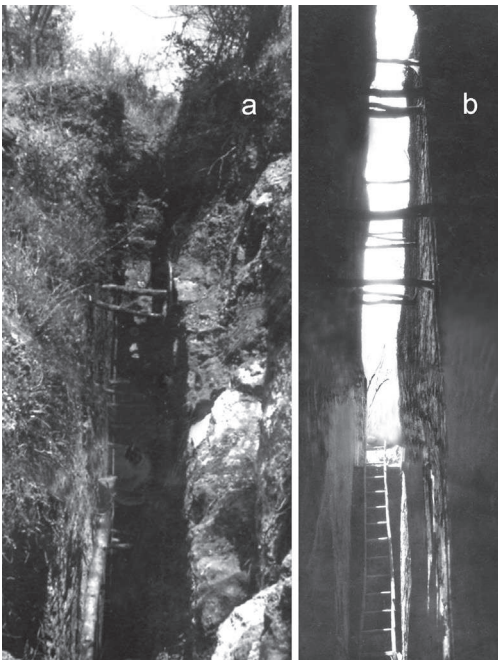


Fig. 145. Civita d'Arlena: frattura neotettonica (a) dall'esterno (b) dall'interno (rielab. da TAMBURINI 2013).

Studi successivi hanno sensibilmente corretto le conclusioni di Bloch, giungendo con Giovanni Colonna ad attribuire al piccolo edificio una funzione residenziale e non culturale e con Vincent Jolivet ad abbassarne la cronologia in età ellenistica, per il confronto con le strutture abitative riportate alla luce nel settore appena a nord dell'acropoli, organizza-

te ai lati di una strada rettilinea che doveva costituire l'asse principale del tessuto urbanistico relativo all'ultima fase dell'insediamento; nell'ambito di queste abitazioni sono state recuperate ceramiche a figure rosse (uno *skyphos* del *Funnel Group*), a vernice nera e sovradipinte databili, appunto, tra la fine del IV e la metà del III sec.a.C.: reperti che, assieme a quelli provenienti dall'edificio sull'acropoli (vasi miniaturistici d'impasto, un bronzetto di devoto, pesi da telaio, rocchetti e fuseruole d'impasto) (fig. 146) sono attualmente esposti a Bolsena nel Palazzo Monaldeschi in Castello, sezione staccata del Museo territoriale del lago di Bolsena.

Ma la storia più antica dell'abitato si ricava certamente dall'esame delle necropoli circostanti. Un gruppo di tombe a fossa e a pozzetto scavate da Bloch sulle pendici meridionali del vicino colle della Capriola hanno restituito una trentina di corredi funerari - ricchi di oggetti in bronzo e in ferro, assieme a ceramiche con decorazioni plastiche e con pitture geometriche ascrivibili al "Gruppo Bolsena", oggi esposti in entrambe le sedi del Museo territoriale del lago di Bolsena (Rocca e Palazzo Monaldeschi della Cervara) (fig. 147, A-C) - databili tra l'ultimo quarto dell'VIII e la metà del VII sec.a.C., che costituiscono, quindi, l'anello di congiunzione tra il primitivo stanziamento villanoviano e l'inizio



Fig. 146. Museo territoriale del lago di Bolsena, sezione di Palazzo Monaldeschi in Castello: A) reperti dal settore delle abitazioni ellenistiche della Civita d'Arlena; B) reperti dall'edificio sull'acropoli.



Fig. 147. A) Museo territoriale del lago di Bolsena (Rocca Monaldeschi): corredi funerari dalla necropoli della Capriola; B-C) Museo territoriale del lago di Bolsena (Palazzo Monaldeschi): necropoli della Capriola, tomba 25 (o “del Guerriero”) (in alto) e reperti dalle tombe dei Vasi e dei Puntali (in basso a sinistra e al centro). Necropoli di Turona: reperti dalla tomba dell’Altare funerario (in basso a destra).

della fase etrusca dell’insediamento. La storia successiva è documentata, invece, da centinaia di tombe a camera, in genere di piccole dimensioni, databili soprattutto tra la fine del VII e la fine del VI sec.a.C. scavate per oltre un secolo in diverse località della zona (Sant’Antonio, Bucine, Scopetone, Turona). Una tomba della necropoli di Turona, pur essendo costituita da una semplice fossa, si segnala per aver restituito il più importante tra gli altarini funerari mobili provenienti dal circondario di Civita (un altro esemplare da Barano), esclusivi del territorio volsiniese (fig. 147, C, a destra): un’importanza data sia dallo stato di conservazione, sia dall’accuratezza della lavorazione sia, soprattutto, dalla presenza di due iscrizioni monoverbali, redatte in due momenti diversi tra la fine del VII e gli inizi del VI sec.a.C.

La fase ellenistica dell’insediamento non sembra per il momento documentata nell’ambito delle necropoli.

Bibliografia

GOLINI 1857, pp. 132-133; GÀBRICI 1906, pp. 65-67; BLOCH 1955; GAMURRINI *et alii* 1972, p. 25; BLOCH 1972, pp. 159-185; COLONNA 1973, pp. 53-59; RADDATZ 1983, pp. 121-130; COLONNA 1986, p. 492; TIMPERI 1994, pp. 9-13; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 39-44; CASACCIA 1998; TAMBURINI 1998, pp. 78-88; TAMBURINI 1999, pp. 106, 109-110; JOLIVET 2002, p. 373; CIFANI 2003, pp. 52-55; GIANNINI 2003, pp. 278-279; ROSSI 2004; TABOLLI 2007; TABOLLI 2008, TABOLLI 2009; MEDORI 2010, pp. 124-129; GRANATA 2013; PALMIERI, TABOLLI, RE 2013 (a causa di una totale confusione editoriale, provocata dalla reiterata e

assoluta mancanza di un controllo attento e responsabile da parte dei curatori del volume collettaneo, il contributo su Civita d'Ardena di Simona Palmieri è stato attribuito all'incolpevole Alessandra Granata); BAGNASCO GIANNI 2019.

2.6. MONTEFIASCONE-ROCCA (Montefiascone-VT) (fig. 5, n. 2) (t.f.)

Sulla sponda sud-orientale del lago di Bolsena svetta Montefiascone, centro sorto su una delle cime maggiori dei monti Volsini (633 m s.l.m.), a dominio dell'intero bacino lacustre e della piana di Viterbo, frequentato almeno a partire dall'età del Bronzo finale, sviluppatosi nella successiva età del Ferro e in epoca etrusca, attraversato in epoca romana dalla consolare Cassia, poi ricalcata nel Medioevo dalla via Francigena che, proprio a Montefiascone, si raccordava con la via Teutonica (fig. 148).

La posizione geografica e l'orografia del rilievo, con la sommità che definisce un'imponente superficie difesa di forma ellittica, hanno di certo rappresentato nell'antichità elementi idonei allo stanziamento antropico, che l'archeologia conferma essersi protratto a lungo, almeno dalla tarda protostoria fino al presente, senza mai definitive soluzioni di continuità.

Probabilmente il fascino del luogo ha nel tempo favorito la nascita di suggestive leggende sull'origine di Montefiascone: tra il XVI e il XIX secolo studiosi più o meno autorevoli hanno ritenuto di riconoscere nel sito ora l'antica *Falerii*, ora *Volsinii*, ora *Trossulum*, ora la mitica *Oinarea*, tutte identificazioni fantasiose e di nessun fondamento scientifico, come già mise in luce chiaramente alla metà dell'Ottocento George Dennis, durante il suo primo viaggio in Etruria. Anche lo studioso inglese però incorse in errore, allorché ritenne che il sito coincidesse



Fig. 148. Veduta di Montefiascone da nord.

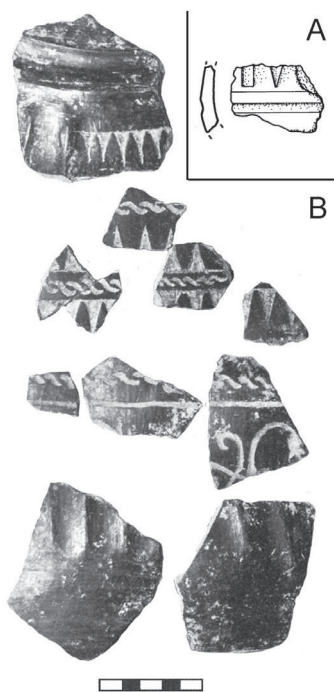


Fig. 149. Montefiascone: il versante occidentale della Rocca dei Papi.

nianze della storia più antica di Montefiascone provengono solo da ritrovamenti fortuiti oppure effettuati a margine dei lavori di restauro della Rocca dei Papi, che occupò l'area dell'antica acropoli a partire dal XIII secolo, con ampliamenti ulteriori occorsi nei secoli XV e XVI (fig. 149). Alcuni saggi di scavo effettuati all'interno della Rocca verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso a cura dell'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, hanno rilevato la presenza di importanti stratigrafie al di sotto del porticato rinascimentale e nel cortile interno dell'edificio; tra alcune tombe a inumazione di età post-clas-

con le sede del *Fanum Voltumnæ*, celeberrimo santuario federale della lega etrusca, oggi senza alcun dubbio riconosciuto ai piedi di Orvieto, nell'area di Campo della Fiera.

Proprio il protrarsi dell'abitare sul colle ha via via obliterato nel corso dei secoli le tracce delle epoche precedenti, sicché testimonianze della storia più antica di Montefiascone provengono solo da ritrovamenti fortuiti oppure effettuati a margine dei lavori di restauro della Rocca dei Papi,



sica sono stati raccolti reperti particolarmente significativi, tra i quali due vasi in frammenti, in finissimo impasto nero (forse bucchero) databili nell'Orientalizzante recente, con ricca decorazione geometrica incisa, excisa e impressa (figg. 150, B; 151), relativi allo stesso orizzonte culturale e cronologico già documentato da un frammento (questa volta sicuramente di bucchero nero) recuperato dagli sterri effettuati nei giardini della Rocca nel biennio 1984-1985 (fig. 150, A).

Nei saggi della Soprintendenza sono stati individuati anche resti di strutture murarie datate dagli

Fig. 150. Montefiascone-Rocca: reperti dell'Orientalizzante recente. A) fr. di bucchero nero con decorazione excisa dai giardini della Rocca (da TAMBURINI 2003); B) fr. di forma chiusa d'impasto fine (bucchero?) con decorazione incisa ed excisa recuperati nel 1989 all'interno della Rocca (rielab. da BERLINGÒ 2010).

scavatori al VI sec.a.C. avendole associate al ritrovamento di frammenti ceramici corinzi, etrusco-corinzi e di bucchero nero: un muro, in particolare, in opera quadrata realizzato con grossi conci di tufo (fig. 152), è stato considerato pertinente ad un'opera di fortificazione, tanto per rimarcare la funzione di baluardo del centro, il più meridionale del sistema difensivo



Fig. 151. Montefiascone-Rocca: fr. di forma chiusa d'impasto fine (bucchero?) con decorazione incisa e impressa dell'Orientalizzante recente recuperati nel 1989 all'interno della Rocca (rielab. da BERLINGÒ 2010).

approntato dalla *Volsinii* etrusca per controllare da un lato il lago di Bolsena con le sue risorse economiche e dall'altro porre un freno all'espansione territoriale di Vulci e (forse) di Tarquinia (per cui v. *infra*, p. 119). All'epoca arcaica riconduce anche una *oinochoe* frammentaria in bucchero nero recuperata dalla sezione locale del GAR agli inizi degli anni Ottanta (fig. 153, a), mentre due ciotole in bucchero nero-grigio, di fabbrica orvietana, rinvenute negli scavi del 1989 (fig. 153, b-c), sono pertinenti a forme che dal periodo arcaico possono scendere alla fine del V sec.a.C. e anche oltre. Anche le ceramiche realizzate in impasto grezzo (come fornelli, olle cilindro-ovoidi, doli) assieme ai pesi da telaio (fig. 153, d) confermano la destinazione ad uso abitativo dell'area, successivamente adibita a necropoli a partire dall'età post-classica. Nel territorio circostante la presenza etrusca è documentata da scarse testimonianze di natura funeraria sporadicamente individuate sia verso Viterbo sia verso la conca lacustre, in particolare nelle località S. Rosa, Commenda, Rinaldone, Campaccio,



Fig. 152. Montefiascone-Rocca: resti di una struttura muraria in opera quadrata datata nel VI sec.a.C. (da BERLINGÒ 1994).

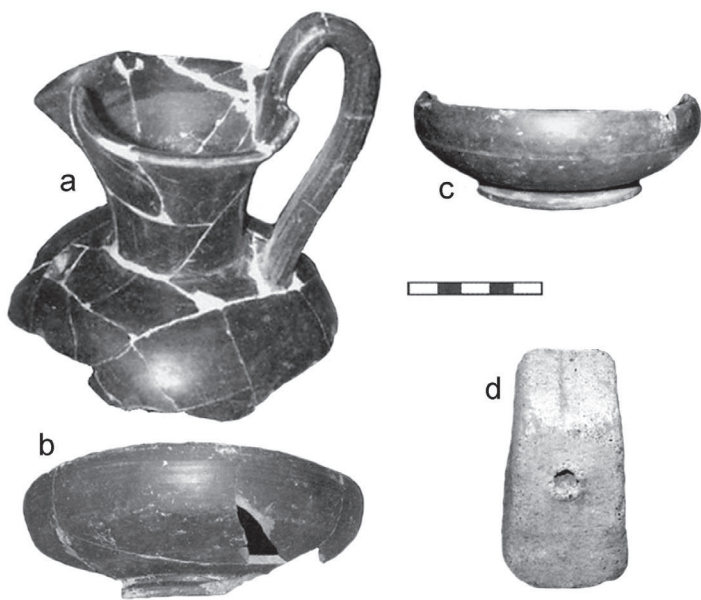


Fig. 153. Montefiascone-Rocca: *oinochoe* in bucchero nero (a), due ciotole in bucchero nero-grigio (b-c) e un peso da telaio d'impasto (d) dai saggi all'interno dell'edificio (rielab. da BERLINGÒ 2010).

109-112; TAMBURINI, QUATTRANNI 1997, pp. 45-48; TAMBURINI 1998, pp. 64, 88; CIFANI 2003, pp. 55-56; TAMBURINI 2007, pp. 10-16; SCHIAPPELLI 2008, pp. 202-203; PERSIANI 2009, pp. 65-67; BERLINGÒ 2010; MENCHINELLI 2010; PERSIANI 2010.

Sulle testimonianze etrusche nel circondario: FIORELLI 1877; DE ROSSI 1883; IACOPINI 1889; MESSERSCHMIDT 1932, p. 517; STEFANI 1942; LEONI, PANSERI 1961, p. 237; COLONNA 1965b, p. 48; GAMURRINI *et alii* 1972, p. 9; BRECCOLA, MARI 1979, pp. 23-35; BRECCOLA 1990; MILIONI 2002, *passim*.

2.7. SITI DELLA SPONDA LACUSTRE MERIDIONALE (Marta e Montefiascone-VT) (fig. 5, n. 1) (*t.f.*)

Lungo la sponda meridionale del lago di Bolsena, divisa tra i comuni di Montefiascone e Marta, si distende una fascia costiera pianeggiante caratterizzata da sedimenti alluvionali recenti. La sua morfologia, stretta e allungata, è determinata dalla presenza di una catena di modeste alture che si sviluppano a ridosso della sponda lacustre, costituite dai depositi tufacei prodotti dal vulcanesimo vulsino: partendo da est abbiamo Casale Marcello, il Fondaccio, Cornos e Cornossa (fig. 154).

L'arenile e i rilievi circostanti, ampiamente frequentati nel corso della Preistoria e della Protostoria, definiscono un territorio ricco di presenze archeologi-

S. Lorenzo, Grotta Bassa, Monterotondo e Valle Prelata. Si tratta in questi casi per lo più di tombe a camera risalenti alla fase tardo-etrusca e romana, databili tra IV e II sec.a.C., riferibili probabilmente a piccoli nuclei rurali sparsi nel circondario.

Bibliografia

Sulla fase etrusca di Montefiascone: BERLINGÒ 1994, pp.

che, rilevate sia sopra le alture sia, soprattutto, nelle zone di fondovalle, tanto da aver portato gli studiosi ad ipotizzare l'esistenza nell'antichità di più aree abitative che potrebbero anche essere riferite allo sviluppo di una medesima comunità. Benché non siano state ancora ben definite con sufficiente attendibilità le forme assunte dalla frequentazione umana della zona, le testimonianze raccolte rivelano senza dubbio una stratificazione archeologica significativamente complessa e di lunga durata che, probabilmente, si giovava delle risorse prodotte dalla vasta zona umida che è stato ipotizzato esistesse attorno all'alveo dell'emissario Marta, nella preistoria localizzato più a nord rispetto alla posizione attuale: un *habitat* ideale per diversi tipi di faune, che costituivano un'importante fonte di approvvigionamento alimentare per i gruppi umani residenti nell'area.

La continuità di occupazione delle aree abitative comprese tra Casale Marcello e Cornossa prosegue in epoca etrusca, documentata da frammenti ceramici databili in massima parte tra il periodo orientalizzante e l'età arcaica, rinvenuti soprattutto nella pianura costiera a valle del Fondaccio, anche se non è ancora possibile stabilire se si tratti di testimonianze riferibili a un abitato *in situ* oppure se siano indizi di un insediamento d'altura. Labili notizie narrano anche dell'esistenza nelle vicinanze di una necropoli etrusco-romana.

All'estremità occidentale della zona indicata si erge il rilievo di Cornossa, un pianoro tufaceo coltivato che si affaccia sulla riva del lago a circa 1 km a oriente dell'incile del Marta; attualmente il colle mostra una scoscesa scarpata coperta da una folta vegetazione sul fianco orientale, digradante in un leggero

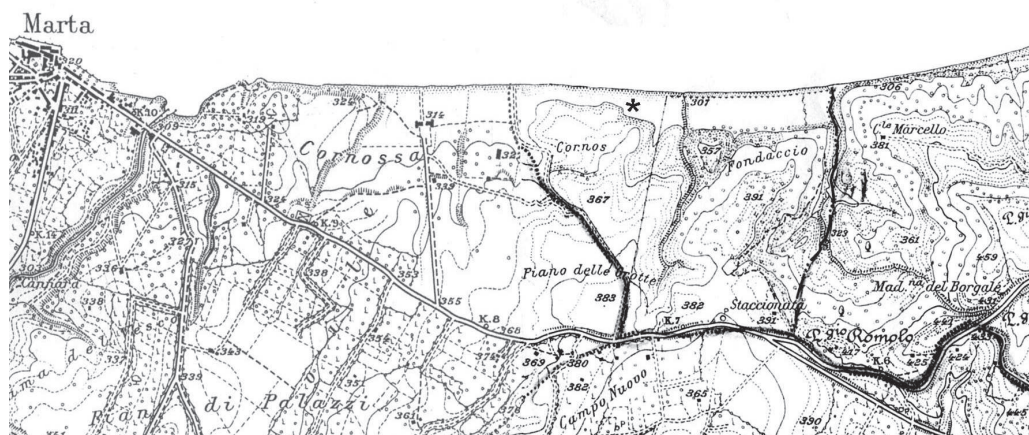


Fig. 154. Sponda meridionale del lago di Bolsena: da destra a sinistra i siti collinari di Casale Marcello, Fondaccio, Cornos e Cornossa, con indicazione (*) del santuario a valle del Fondaccio (dai tipi dell'I.G.M., 1:25.000, particolare dai fogli 136 I SE e 137 IV SO).

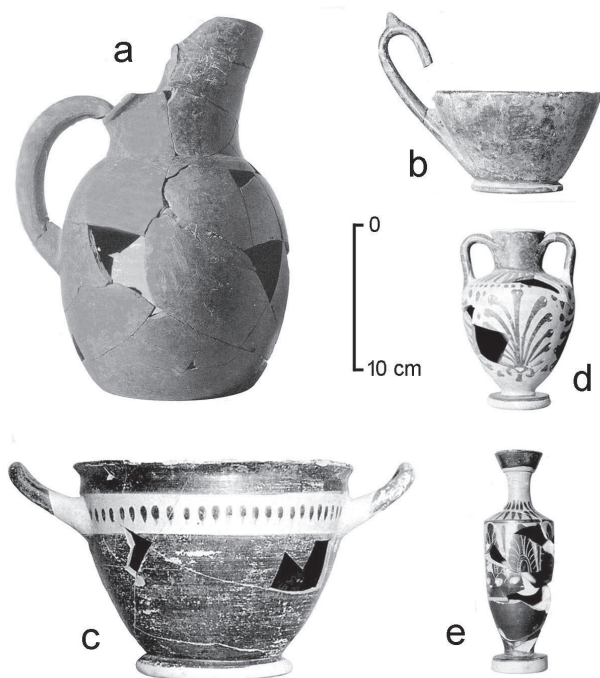


Fig. 155. Cornossa, parte del corredo di una tomba a camera: a-b) *oinochoe* e *kyathos* di bucchero nero; c-d) *skyphos* e *amphoriskos* con decorazione a vernice nera; e) *lekythos* attica a figure nere (rielab. da GASPERINI 1997).

assai simile a quello di Cornos (rilievo ubicato poco più ad oriente) e questa somiglianza è stata spesso in passato motivo di confusione nella segnalazione della posizione dei rinvenimenti archeologici.

Tra le scoperte relative alla località di Cornossa risulta di particolare interesse il ritrovamento casuale di una tomba, avvenuto nel 1955, in un'area oggi di difficile localizzazione. Si tratta di una tomba a camera, a un unico ambiente a pianta quadrata, con due letti funebri risparmiati nel masso alla base delle pareti. I materiali rinvenuti all'interno dell'ipogeo sono attualmente conservati nel deposito del Museo Archeologico Nazionale di Viterbo e, singolarmente, sono stati pubblicati due volte, quasi in contemporanea, a cura di Gabriella Barbieri (nel 1996) e di Lidio Gasperini (1997).

Un accurato restauro del corredo funerario, ridotto in frantumi dalle vicissitudini della scoperta (lo sprofondamento di un trattore all'interno della tomba), ha consentito la ricomposizione di una settantina di vasi in massima parte di bucchero (fig. 155, a-b), oltre a ceramica acroma e d'impasto e a qualche raro esemplare con decorazione dipinta, di importazione attica o di produzione etrusca

declivio fino alla spiaggia. Già Umberto Pannucci, basandosi sulla presenza di resti di mura e di una necropoli con tombe a fossa e a camera, vi ipotizzava l'esistenza di un insediamento etrusco-romano, anche se non ne forniva l'esatta ubicazione. Una conferma a questa ipotesi si ricava dai documenti dell'Archivio di Stato di Viterbo e dell'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, dove il sito viene spesso citato per la scoperta di tombe etrusche a seguito di lavori agricoli o dell'intervento di scavatori di frodo. Il toponimo è

(fig. 155, c-e). Molti i graffiti presenti sulle ciotole di bucchero (fig. 156) ai quali si aggiungono due iscrizioni con elementi onomastici (gentilizi *Ani* e *Kavienas*) (fig. 157) che trovano confronti soprattutto nell'Etruria meridionale interna (*Volsinii*, *Clusium*, *Perusia*). Del corredo facevano parte anche oggetti in ferro e bronzo caratteristici dell'ambito maschile (alari, spiedi, coltelli, lancia) accanto ad altri tipici dell'ambito femminile (come le fuseruole), indicando che la sepoltura era pertinente a una coppia di coniugi, certamente non di basso rango.

Il complesso del corredo risulta databile tra la seconda metà del VI ed il V sec. a.C. e presenta numerosi elementi di contatto con produzioni sia volsiniesi sia vulcenti; un gruppo di piattelli acromi, di un genere piuttosto comune nelle necropoli del Viterbese, si data invece ad un momento posteriore, in età ellenistica, probabile indizio di prolungato utilizzo della tomba. Mancano in questo contesto riferimenti all'ambito tarquiniese, che potrebbe essere stato esteso fino al territorio martano solo più tardi, come ci informa il *Liber Coloniarum*.

In epoca medievale il poggio su cui è stata individuata la tomba venne occupato dal castello di Cornossa, distrutto dagli Orvietani all'inizio del XIV sec. e da allora completamente abbandonato. È probabile che l'abitato medievale, oltre a giovare della posizione difesa che l'altura garantiva, si sia servito utilmente delle risorse locali, in particolare della pescosità di questa parte di lago, assai prossima al Marta: difatti in questa zona, a partire dal IX sec. d.C., è nota dalle fonti documentarie l'esistenza di varie peschiere.

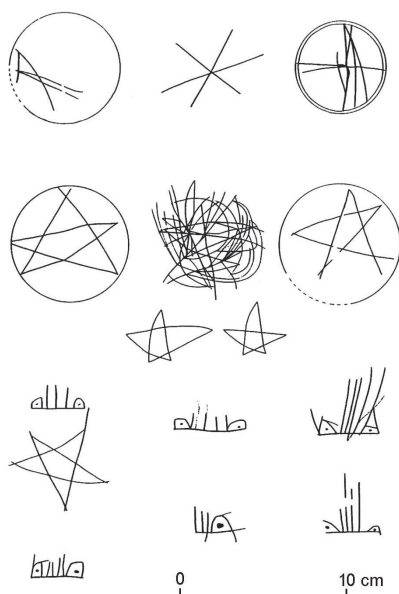


Fig. 156. Cornossa: segni graffiti sulle ciotole di bucchero della tomba di cui sopra (rielab. da GASPERINI 1997).

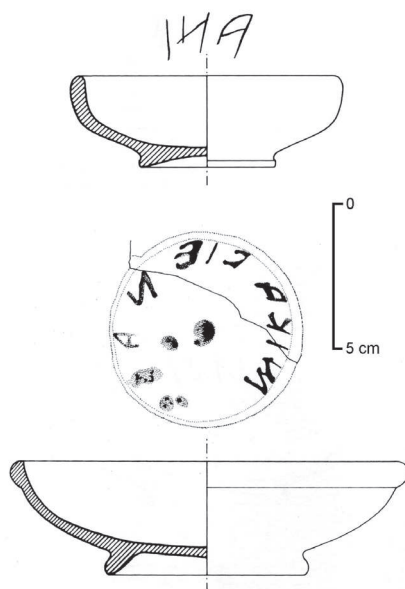


Fig. 157. Cornossa: ciotole con iscrizioni graffite provenienti dalla tomba di cui sopra (da GASPERINI 1997).



Fig. 158. Edificio di culto a valle del Fondaccio: il muro di *temenos* in opera a scacchiera al momento della scoperta (da TAMBURINI 1998).

edificio, di cui fin dal primo momento fu ipotizzata la natura culturale, caratterizzato da strutture murarie in opera a scacchiera, analoghe a quelle del “tempietto” di Civita d’Arlena e dell’isolato della *Domus* delle Pitture di *Volsinii* (fig. 158). Tredici anni dopo le indagini avviate dall’allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell’Etruria Meridionale hanno ampliato notevolmente l’area delle ricerche, identificando varie strutture all’interno dell’area definita dal muro in opera a scacchiera: un rettangolo di m 20x60 con orientamento ONO-ESE (fig. 159, a). Sulla base dei reperti recuperati è stata anche accertata in via definitiva la destinazione culturale del complesso archeologico.

La più antica struttura identificata, precedente alla costruzione del muro in opera a scacchiera, è un piccolo sacello quadrato di m 5x5 (fig. 159, b), probabilmente fondato in età tardo-arcaica avendo restituito un frammento di antefis-

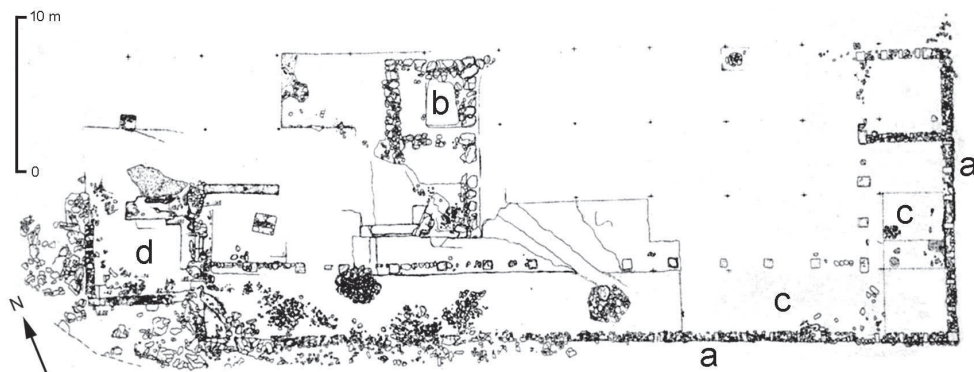


Fig. 159. Planimetria generale dell’edificio di culto a valle del Fondaccio (aggiornato al giugno 2001): a) muro di *temenos* in opera a scacchiera; b) sacello arcaico; c) porticato ellenistico; d) sacello ellenistico (rielab. da D’ATRI 2006).

sa decorata in rilievo con palmette alternate a fiori di loto (confrontabile con esemplari vulcenti) e, soprattutto, un coppo cieco decorato con motivi a spirale in vernice bruna (fig. 160, a), che costituisce il tipo più antico di fittile architettonico (attestato anche nel tempio di Monte Landro) precedente all'introduzione delle antefisse in rilievo.

In relazione allo stesso sacello sono state rinvenute anche alcune tegole di gronda decorate con motivi floreali in rosso e nero, che trovano confronti puntuali nella fase dell'avanzato V sec.a.C. del tempio orvietano del Belvedere.

In epoca ellenistica viene costruito il muro in opera a scacchiera, al quale si addossano i porticati lungo i lati orientale e meridionale (fig. 159, c), mentre il sacello viene ristrutturato, come suggerisce la scoperta di alcuni frammenti di lastre di rivestimento decorate con palmette in rilievo, databili tra il III e il I sec.a.C. (fig. 160, b). In questa fase viene costruito un secondo sacello (a pianta rettangolare di m 6x8) a ridosso del lato occidentale del muro in opera a scacchiera (fig. 159, d), dotato di un pronao sostenuto da due colonne, in relazione stratigrafica sia con frammenti di lastre di rivestimento decorate in rilievo con palmette alternate a fiori di loto, databili nel IV-III sec.a.C., sia con un'antefissa con nimbo e testa femminile (fig. 160, c) che trova confronti in Magna Grecia tra il IV e il II sec.a.C.

La scoperta di vari fittili votivi di tipo anatomico (come mani, piedi, occhi, organi genitali, teste umane e animali) (ad es. fig. 160, d), associati a una serie di vasetti miniaturistici, è stata messa in relazione alla presenza di un culto salutare con connotazioni catatonie, in qualche modo analogo al culto prevalente che veniva praticato nel santuario bolsenese del Pozzarello, testimoniato da un'ampia serie di offerte votive.

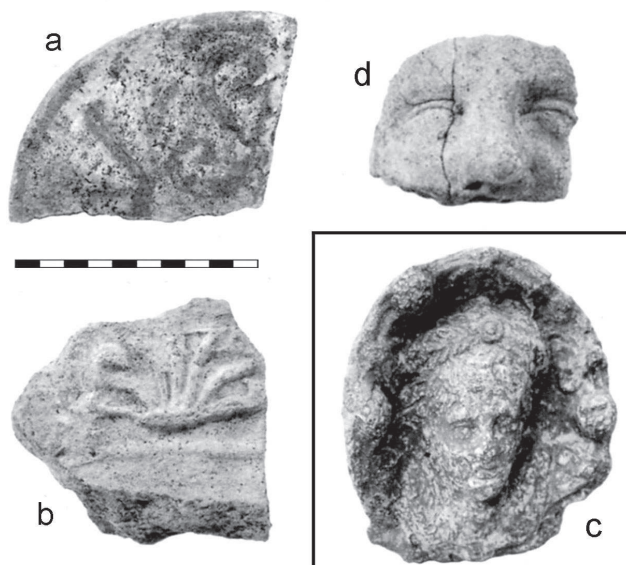


Fig. 160. Edificio di culto a valle del Fondaccio: a) fr. di coppo cieco con decorazione dipinta; b) fr. di lastra di rivestimento con decorazione in rilievo; c) antefissa a testa femminile (menade); d) fr. di testa votiva (rielab. da BERLINGÒ, D'ATRI 2003).

Bibliografia

BLUME *et alii* 1967, p. 219 (per il *Liber Colonialium*); BRUNETTI NARDI 1972, pp. 118-119; PANNUCCI 1989, pp. 43-45; BARBINI 1990; BARBIERI 1990-1991; BARBIERI 1993; BERLINGÒ 1994, pp. 115, 119; GASPERINI 1997; TAMBURINI 1998, pp. 88-89; MILIONI 2002, pp. 75-77; BERLINGÒ, D'ATRI 2003; CIFANI 2003, p. 57; BERLINGÒ, D'ATRI 2005; D'ATRI 2006; SCHIAPPELLI 2008, pp. 170-173; TAMBURINI 2013, pp. 163-164; JAILLET, LOVERGNE c.s.

3. IL VERSANTE VOLSINIESE (settore fluviale)

3.1. ORVIETO (TR) (fig. 5, n. 9) (*t.f.*)

La lunga linea scura che segna il tracciato dell'Autostrada del Sole taglia in due l'ampia conca solcata dal letto del fiume Paglia, territorio che oggi reca i segni profondi di trasformazioni antropiche susseguitesesi negli ultimi decenni, ma che, ad uno sguardo attento, mostra anche tracce, ora tenui ora evidenti, della vita delle comunità che nel passato si sono avvicendate su queste terre.

Arroccata su una rupe tufacea che si erge tra le vulcaniti del complesso Vulsino e i calanchi della valle del Paglia, Orvieto è ancora il centro principe di tale territorio. Vivace cittadina, in cui spiccano tuttora le memorie monumentali della sua lunga vita di città egemone, tanto in epoca etrusca quanto in età medievale, affida da molto tempo a ritrovamenti fortuiti o ricerche archeologiche il compito di riportare alla luce i resti della sua più antica storia, aprendo interrogativi pungenti sull'origine del primo agglomerato urbano, sulla sua denominazione e su questioni a ciò correlate, come, prima fra tutti, l'ubicazione della città che la tradizione letteraria latina ricorda sempre e soltanto come *Volsinii* (fig. 161).

Oggi la corretta correlazione tra le testimonianze archeologiche e quanto riferito dalle fonti documentarie ha permesso di riconoscere proprio sul pianoro tufaceo, su cui nel Medioevo si è sviluppata Orvieto, il sito della città etrusca di *Vèlsena*, toponimo tramandato in questa forma nell'iscrizione di un candelabro in bronzo e nelle forme più tarde *Velzna/Velsna* in due iscrizioni vascolari attestate nell'ambito della città rifondata presso Bolsena (per cui v. *supra*, fig. 93).

La prima menzione di un ritrovamento archeologico ad Orvieto risale addirittura al 1532, quando venne intercettata e descritta una piccola tomba a camera, probabilmente tardo-villanoviana, rinvenuta sul fondo dello scavo del pozzo di San Patrizio. Tuttavia è a partire dall'inizio dell'Ottocento che vengono documentate le prime scoperte archeologiche, cui seguiranno indagini intense che coinvolgeranno il territorio intorno alla città ed anche le necropoli che si distri-



Fig. 161. Veduta di Orvieto da ovest.

buiscono a corona alle pendici della rupe orvietana, di cui i settori meglio noti sono quelli situati nelle località di Crocifisso del Tufo e di Cannicella, rispettivamente sui versanti settentrionale e meridionale del rilievo. Nel corso dello stesso secolo, e a proseguire nel successivo, aumentarono in modo considerevole i ritrovamenti sia nell'area urbana sia, soprattutto, nelle necropoli circostanti; i notevoli reperti provenienti dagli scavi andarono ad implementare le collezioni museali formatesi nel frattempo ed attualmente custodite a Orvieto nel Museo Archeologico Nazionale, nel Museo Civico e nel Museo Faina.

Nella scarsità di fonti documentarie la storia antica di Orvieto, dalle sue origini protostoriche fino al lungo conflitto che la oppose a Roma, risulta dunque affidata per la gran parte alle testimonianze materiali che l'indagine archeologica ha saputo portare alla luce. Sfortunatamente nei primi tempi delle ricerche sul territorio orvietano alcuni tra i protagonisti delle scoperte, mossi dall'obiettivo di recuperare antichità destinate alla vendita, si sono segnalati per l'applicazione di metodi d'indagine distruttivi, che hanno devastato i siti interessati provocando in troppi casi la perdita definitiva di informazioni preziose sulla vita passata del centro, oltre alla dispersione sul mercato antiquario dei reperti di cultura materiale più importanti. Questo deprecabile sistema è all'origine della diaspora di antichità orvietane nelle collezioni private e nei musei di tutto il mondo, come ad esempio il cosiddetto *Cratere dei Niobidi* (fig. 162), tanto per citare uno degli esempi più eloquenti, rinvenuto nella necropoli di Crocifisso del Tufo ed oggi esposto al Louvre.

Trascorsa la fase protourbana dell'insediamento, compresa tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro, l'inizio del periodo etrusco è per il momento documentato da scarse testimonianze riferibili all'Orientalizzante. Si tratta essenzialmente di dati di provenienza funeraria, relativi a poche sepolture a fossa rinvenute soprattutto nelle necropoli di Crocifisso del Tufo e di Cannicella scavate



Fig. 162. Parigi, Museo del Louvre: Cratere dei Niobidi da Orvieto.

a.C., quando le emergenze archeologiche restituiscono per l'abitato insediatosi sull'altura l'immagine di una compiuta realtà urbana in senso economico, sociale e politico, nel segno di una crescita che perdura fino alla metà del IV sec. a.C., prima che, come sappiamo dalle fonti classiche, la classe servile si sostituisse al patriziato nella gestione del potere, costringendo la vecchia classe nobile ad estraniarsi dal tessuto urbano, fino a scegliere aree esterne alla città per i loro sepolcri gentilizi, come documentano gli straordinari esempi delle due tombe Golini e della tomba degli *Hescanas* con i loro pregevoli cicli pittorici (fig. 164).

Ma nel periodo in cui *Vèlsena* conobbe il suo massimo sviluppo la regione sottoposta alla sua diretta influenza procedeva dal corso dei fiumi Paglia e Tevere fino alle sponde del lago di Bolsena, dove fronteggiava l'area controllata da Vulci. Le ragioni di questo rigoglio vanno ricercate in primo luogo nella posizione stessa dell'insediamento: la rupe su cui è sorto il centro etrusco si trova nel cuore della fertile valle del Paglia, circondata da altipiani altrettanto produttivi sotto il profilo agricolo, inserita all'interno di una rete di comunicazioni viarie sfruttate già dal periodo protostorico. La fertilità del territorio incentivava nuove forme di sfruttamento agricolo del comprensorio volsinese, fornendo alla comunità di *Volsinii* un *surplus* produttivo esportabile verso ulteriori mercati, una eccedenza

verso la fine del XIX secolo soprattutto dall'ingegnere orvietano Riccardo Mancini (fig. 163): testimonianze che, almeno per il momento, non sembrano potersi paragonare agli splendori a cui ci ha abituato la civiltà orientalizzante del resto d'Etruria, dominata dalle aristocrazie che sovrintendevano alla vita delle città/stato tra la fine dell'VIII e l'intero arco del VII sec.a.C.

Il quadro cambia completamente a partire dall'inizio del VI sec.

di grano che, molto probabilmente, già nel V sec. a.C. andava a rifornire anche il fabbisogno romano.

I traffici commerciali transitavano soprattutto lungo un percorso che attraversava le importantissime valli fluviali che da nord a sud si aprono tra il bacino di Chiusi e l'Etruria meridionale (quelle del Chiani, del Paglia e del Tevere), ma nell'areale dominato dal centro antico andavano a sboccare altri tracciati viari trasversali, che percorrevano gli altipiani verso il lago di Bolsena o le dorsali collinari in direzione di Todi e dell'Umbria interna. Traffici commerciali documentati a partire dall'età arcaica, ad esempio, dalla diffusione in Etruria padana, in Umbria e probabilmente lungo la bassa valle tiberina di prodotti in metallo o in ceramica fabbricati dagli artigiani volsiniesi (vasellame da mensa, come le *olpai* bronzee affusolate, e vasi per unguenti, come le *lekythoi* panciute con decorazione lineare) (fig. 165). Prodotti che forniscono anche la prova dell'esistenza e della fervida attività nell'etrusca Orvieto di una comunità particolarmente dedita all'artigianato e al commercio: un ceto medio che viene riconosciuto come una caratteristica della società volsiniese fin dagli inizi del VI sec. a.C., al quale si deve anche la produzione di peculiari classi di ceramiche a figure nere e rosse tra gli inizi del V e il IV sec.a.C., identificate nei cosiddetti "Gruppo di Orvieto" e "Gruppo di Vanth" (fig. 166).

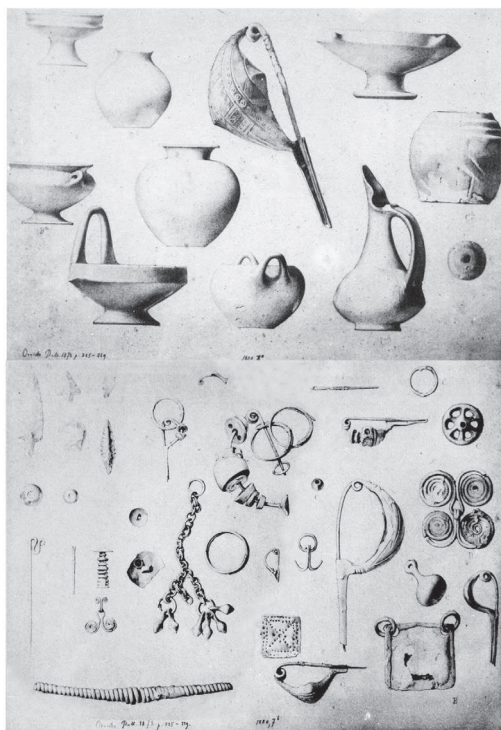


Fig. 163. Reperti da tombe a fossa orientalizzanti della necropoli di Crocifisso del Tufo (scavi Mancini) disegnati da Adolfo Cozza (da SATOLLI 1990).

Orvieto, Museo Archeologico Nazionale: pittura parietale con scena di preparazione del banchetto dalla tomba Golini I (o dei *Velii*) (da BRUSCHETTI, FERUGLIO 1998).





Fig. 165. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale, reperti di epoca arcaica di produzione orvietana: a) *olpe* affusolata in lamina di bronzo (cortesia SABAP-Umbria, dott.ssa Lara Anniboletti); b) *lekythos* globulare con decorazione a fasce (da BRUSCHETTI 2003).

Nel medesimo tempo, sulle stesse strade attraverso cui venivano diffusi i prodotti delle officine volsiniesi, si stabilivano anche le condizioni per proficui rapporti con i più diversi ambienti culturali, intensi soprattutto con l'area umbro-sabina, ma anche con ambiti ben più distanti. Questo dato viene confermato sia dall'importazione ad Orvieto, e in misura non trascurabile, di ceramiche attiche di alto livello qualitativo sia dall'influenza che le iconografie e gli stilemi dell'arte classica greca esercitarono sulla produzione artistica locale. Stando ai dati materiali a disposizione, si è propensi a vedere nella comunità volsiniese una società molto aperta e permeabile alle influenze esterne, dinamica, ben organizzata ed economicamente florida.

La crescita di *Velsena* in questo momento si misura in interventi urbanistici di grande impatto che soltanto un'autorità cittadina ben strutturata poteva programmare, tanto entro il perimetro urbano quanto nella fascia di territorio circostante, relativamente agli spazi suburbani destinati alle sepolture. La presenza di una fitta rete di cunicoli di drenaggio, di pozzi, di cisterne, di colombari (piccionaie) rupestri e di altri generi di cavità ricavati nello spessore compatto della rupe tufacea documenta un complesso sistema di regimentazione delle acque, di strutture produttive e di cave di materiale da costruzione, in stretto rapporto con l'applicazione di una pianificazione organica dell'insediamento.

Il centro urbano si arricchisce di edifici sacri, ridecorati più volte tra VI e IV sec.a.C., spesso con sontuosi apparati ornamentali: luoghi di culto che purtroppo (nella quasi assoluta mancanza di scavi archeologici programmati nell'ambito del tessuto urbano a partire dal secondo dopoguerra) sono ancora documentati soltanto dai rinvenimenti casuali di frammenti degli apparati decorativi fittili che ornavano

i tetti degli edifici templari o, più raramente, da scarni resti di strutture murarie, ma esiste fortunatamente qualche caso (uno urbano e due extraurbani) di cui è stato possibile individuare la veste architettonica in pianta e nell'alzato: il tempio del Belvedere, il santuario suburbano di Cannicella e il grande complesso sacro di Campo della Fiera (fig. 167, nn. 1, 6-7).

Il podio del tempio del Belvedere, tuttora visibile ai margini settentrionali dell'abitato, presso Piazza Cahen, testimonia un edificio templare fondato secondo il modello vitruviano del tempio tuscanico, con una parte anteriore colonnata ed una posteriore suddivisa in tre ambienti (fig. 168). La costruzione, in opera quadrata, racchiusa in un ampio recinto (*temenos*) riservato alle cerimonie rituali, era dedicata con ogni probabilità (in base al ritrovamento di una coppa a vernice nera con dedica a *Tinia calusna*) al culto della massima divinità etrusca, equivalente allo Zeus dei Greci e al Giove dei Romani, ma qui (come nel resto del territorio volsiniese) venerato nella sua accezione infera di custode dell'Oltretomba, come suggerisce anche il rinvenimento alle



a



b

Fig. 166. Vasi di produzione orvietana: a) *stamnos* a figure nere (il rosso è dato da un eccesso di ossidazione in fase di cottura) del "Gruppo di Orvieto" al Museo Archeologico Nazionale di Firenze (da MARTELLI 1987); b) anfora del "Gruppo di Vanth" al Museo Claudio Faina di Orvieto (da CAMPOREALE 2003).



Fig. 167. Orvieto. Luoghi di ritrovamento di resti di strutture o di reperti pertinenti a edifici di culto: 1) tempio del Belvedere; 2) Vigna Grande; 3) Piazza del Popolo e via San Leonardo; 4) duomo; 5) chiesa di San Giovanni; 6) necropoli di Cannicella; 7) Campo della Fiera (rielab. da *Google Earth*).

spalle del tempio di un sacello di culto sotterraneo e come conferma la scoperta al di sotto del duomo e della chiesa di San Giovanni (oltre che nel santuario bolsenese del Poggetto, per cui v. *supra*, pp. 80-83) di particolari altari mobili con dedica *tinia tinscvil*, caratterizzati da un largo foro centrale attraverso cui, nell'immaginario etrusco, le offerte a base di liquidi potevano giungere direttamente al mondo infero. Gli elementi ornamentali rinvenuti presso l'edificio appartengono a diversi interventi decorativi, i più antichi datati tra la seconda metà e la fine del VI sec. a.C., mentre risale alla fine del V sec. a.C. una nuova decorazione del tempio secondo un complesso programma figurativo fittile, testimoniato da antefisse a testa di Satiro e di Menade, lastre di rivestimento, tegole di gronda e frammenti degli altorilievi frontonali (fig. 169, a-b).

Altri edifici di culto dovevano esistere in località Vigna Grande e nell'area compresa tra il Palazzo del Capitano del Popolo e via San Leonardo (fig. 167, nn. 2-3), dove sono stati rinvenuti sia imponenti resti di strutture murarie sia terrecotte architettoniche (antefisse e tegole di gronda con decorazioni dipinte) e materiali votivi (fig. 169, c); un'ulteriore area di culto era forse situata all'altez-

za della chiesa di Sant'Andrea, nel cuore di Orvieto, un sito frequentato dall'età villanoviana fino alla distruzione della città etrusca.

Gli scavi effettuati su larga scala a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel settore settentrionale della necropoli anulare orvietana, in località Crocifisso del Tufo, hanno riportato alla luce un'estesa area funeraria in uso per lo più dalla metà del VI fino alla fine del V sec. a.C., con tracce di frequentazioni sia precedenti sia successive: in questo settore della necropoli spicca un'organizzazione planimetrica e monumentale pianificata, imperniata sul modello della tomba a dado, di origine ceretana (fig. 170). Il "tessuto urbanistico" si articola in lotti di eguali dimensioni, affacciati su vie sepolcrali parallele e perpendicolari tra loro; i sepolcri presentano caratteri uniformi nell'architettura, nelle dimensioni, nella composizione dei corredi e nella distribuzione topografica, specchio della composizione egualitaria ad alto livello che ha sempre caratterizzato la società orvietana tra la metà del VI sec.a.C. e la presa del potere da parte della classe servile. Difatti, mentre in altre città/stato etrusche, trascorso il periodo orientalizzante, continuava a prevalere il fasto dei ceti aristocratici, a Orvieto si



Fig. 168. Orvieto: tempio del Belvedere (da STOPPONI 2010).

Fig. 169. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale (già al Museo Civico): a) testa di vecchio in terracotta policroma dalla decorazione del frontone del tempio del Belvedere (da STOPPONI 2003); b) lastra ad alto rilievo in terracotta policroma con *Gorgoneion* dal tempio del Belvedere (da RONCALLI 1990); c) testa di divinità barbata in terracotta policroma con diadema d'alloro dal tempio di via San Leonardo (da RONCALLI 1988).



Fig. 169. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale (già al Museo Civico): a) testa di vecchio in terracotta policroma dalla decorazione del frontone del tempio del Belvedere (da STOPPONI 2003); b) lastra ad alto rilievo in terracotta policroma con *Gorgoneion* dal tempio del Belvedere (da RONCALLI 1990); c) testa di divinità barbata in terracotta policroma con diadema d'alloro dal tempio di via San Leonardo (da RONCALLI 1988).



Fig. 170. Orvieto, necropoli di Crocifisso del Tufo: planimetria dei nuovi scavi (rielab. da BRUSCHETTI, FERUGLIO 1998).

potuto progettare (rispecchiandovisi) in una vera e propria pianificazione urbanistica degli spazi funerari.

A Crocifisso del Tufo il modulo base è rappresentato da una tomba a camera ad una sola cella con una o due banchine laterali, coperta da una pseudo-volta, costruita con conci di tufo perfettamente squadri e connessi a secco con grande cura. La camera è racchiusa all'interno di una struttura "a dado", anch'essa realizzata con accuratezza e decorata in alto da una modanatura a semplice listello oppure con toro e becco di civetta; sulla sommità del sepolcro è collocato un cippo in pietra lavica, articolato secondo una tipologia piuttosto variegata (a pigna, a palla, a cipolla, a cilindro, con fusto fasciato da foglie d'acanto o a testa di guerriero) che, nelle tombe rinvenute nei primi scavi sistematici di Riccardo Mancini, erano stati posti al culmine di una copertura a tumulo (fig. 171, a), rivelatasi poi del tutto arbitraria a seguito degli scavi effettuati da Mario Bizzarri nel secolo scorso, in cui si è accertato che la copertura esterna delle tombe a dado era in ogni caso piana (fig. 171, b). L'architrave della porta è in genere sormontato da un'iscrizione incisa in grandi caratteri, nella quale viene dichiarata la titolarità del monumento funerario: in genere prenome, gentilizio e patronimico del fondatore (fig. 172). Per quanto riguarda il costume funerario, sono ugualmente attestati sia il rito dell'inumazione sia quello dell'incinerazione, a volte anche nell'ambito della stessa tomba. Purtroppo, l'enorme perdita di dati causata sia dagli scavi clandestini sia dalle indagini del XIX secolo, spesso condotte con metodi analoghi, non consentono allo stato attuale di individuare le ragioni alla

impone precocemente il ruolo del *demos*, una compagine cittadina in rapida ascesa, dal carattere isonomico ed aperta verso l'accoglimento di individui di origine non etrusca (come indicano molti gentilizi nelle epigrafi funerarie): questo attivo e diffuso ceto medio, legato essenzialmente all'ambito commerciale, è il protagonista della vita della *polis*, fino al punto di aver

base dell'inumazione o della cremazione dei defunti.

Un altro importante settore della necropoli anulare orvietana è quello individuato e scavato a più riprese sul versante meridionale della rupe, in località Cannicella e nelle zone limitrofe (fig. 167, n. 6), dove sono attestati gli esempi più antichi della tipica tomba a camera costruita, databili agli inizi del VI sec.a.C., e dove è documentata anche l'ultima fase dell'insediamento, con sepolture a fossa degli inizi del III sec.a.C. Inoltre, l'orografia di questa località, caratterizzata da terrazze digradanti verso valle, ha costituito un elemento di forte condizionamento nell'impianto dell'area cimiteriale, determi-

nando un'articolazione planimetrica meno regolare di quella di Crocifisso del Tufo, con frequenti casi di sovrapposizione delle tombe. Ma la rilevanza archeologica di questo settore funerario (e, probabilmente, la ragione stessa del suo uso prolungato e dell'affollarsi di sepolture), risiede nella presenza di un santuario edificato in epoca arcaica tra le tombe, reso celebre dalla scoperta della cosiddetta "Venere di Cannicella", scultura greca in marmo, databile verso la fine del VI sec.a.C., in origine raffigurante un *kouros* che gli artigiani etruschi rilavorarono in forme femminili



Fig. 171. Orvieto, necropoli di Crocifisso del Tufo: a) veduta dei vecchi scavi con i tumuli posticci di terreno sovrapposti alle tombe (da COARELLI 1973); b) veduta dei nuovi scavi con le coperture piane delle tombe (part. da *umbriatourism.it*).



Fig. 172. Orvieto, necropoli di Crocifisso del Tufo: fronte della tomba di Avile Laucie.



Fig. 173. Orvieto, Museo Civico: statua in marmo nota come la “Venere di Cannicella” (da DELLA FINA 2010).

per rappresentare la dea infera *Veī* (fig. 173).

Il santuario è sorto su una terrazza naturale, all’interno di un recinto sacro, dove trovavano posto diverse strutture connesse con culti di natura ctonia ed altri riti forse legati alla fertilità (fig. 174); l’ambiente di culto era costituito da un piccolo sacello del tipo ad *oikos*, un semplice vano a pianta rettangolare. La vita del santuario si è protratta senza conoscere soluzioni di continuità per un lunghissimo arco di tempo, dalla seconda metà del VI fino al III sec.a.C., con tracce di frequentazione, sebbene non a carattere culturale, anche in età romana e nel periodo medievale; durante la sua lunga fase etrusca, testimoniata da resti di apparati decorativi di grande rilievo (fig. 175), l’area sacra ha ampliato la sua zona di pertinenza, anche a spese dei settori limitrofi della necropoli, e ha subito moltissime fasi di ristrutturazione.

A partire dalla fine dell’Ottocento vennero effettuati interessanti ritrovamenti in località Campo della Fiera, ai piedi del versante occidentale della rupe, nella zona pianeggiante compresa tra questa e le scoscese pendici dell’altipiano dell’Alfina (fig. 167, n. 7): sulla base di queste scoperte (che, invece di intercettare tombe a camera, si imbattono nei resti di grandi strutture murarie) Gerardo Buccolini, studioso orvietano, già nel 1935 aveva proposto di identificare in quella zona i resti del *Fanum Voltumnae*, il santuario federale degli Etruschi. Una proposta che, nel corso dell’ultimo quarantennio, è stata progressivamente accolta dagli studiosi che oggi, all’unanimità, appaiono concordi nell’identificare nell’area di Campo della Fiera il santuario panetrusco dove, stando alla tradizione liviana, si tenevano i *conclia omnis Etruriae*, assemblee dove i rappresentanti delle dodici maggiori città/stato deliberavano su questioni riguardanti l’intera nazione etrusca, durante le quali si svolgevano non soltanto cerimonie religiose ma anche fiere, manifestazioni agonistiche e spettacoli teatrali, sotto

la tutela di *Voltumna*.

Le indagini archeologiche condotte a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso prima dalla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria e successivamente dalle Università di Macerata e di Perugia, hanno ormai raggiunto l'estensione di alcuni ettari, scoprendo resti monumentali di grande interesse.

Allo stato attuale delle ricerche è stata riportata alla luce parte del settore sacro del *Fanum*, costituito da un complesso sistema urbanistico costruito in rapporto a una strada monumentale, ritenuta la via sacra del santuario, attorno alla quale si dispongono alcune strutture di varia grandezza e destinazione, tra le quali si segnalano alcuni edifici templari, altari e depositi votivi, una grande *domus* dotata di impianto termale di età romana, le rovine della perduta chiesa medievale di San Pietro *in Vetera*, un tratto stradale basolato identificabile verosimilmente con la via Cassia ed infine, in posizione sopraelevata e in asse con la via sacra, i resti di un grande tempio, probabilmente identificabile con il maggiore dell'intero santuario, quello dedicato a *Voltumna* (fig. 176). Grandi quantità di reperti, spesso di straordinaria qualità, sono stati recuperati: decorazioni fittili templari, ceramiche greche, orientali ed etrusche, terrecotte votive, elementi scultorei, iscrizioni e monete, cronologica-



Fig. 174. Orvieto, santuario di Cannicella: veduta del muro di *temenos* in opera quadrata (da RONCALLI, STOPPONI 1998).



Fig. 175. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale: acroterio frammentario dal santuario di Cannicella (fine VI-inizi V sec.a.C.) (da STOPPONI 2010).

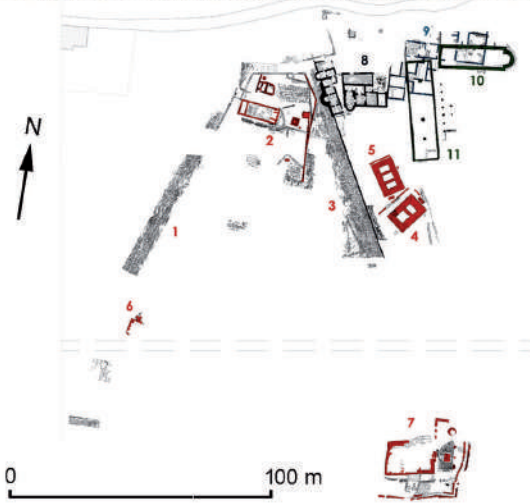


Fig. 176. Orvieto, Campo della Fiera: resti del *Fanum Voltumnæ* e delle sovrapposizioni edilizie di epoca romana e medievale. FASE ETRUSCA (in rosso): 1) strada Orvieto-Bolsena; 2) recinto sacro del tempio A; 3) via sacra; 4) tempio C; 5) edificio E; 6) fontana monumentale; 7) tempio B. FASE ROMANA (in blu): 8) impianti termali; 9) *domus*. FASE MEDIEVALE (in verde): 10) chiesa di San Pietro in *Vetera*; 11) refettorio del convento (rielab. da *Google Earth* e da STOPPONI 2020).

la troviamo rivestire un importante ruolo strategico durante la cosiddetta guerra greco-gotica, comparando nelle cronache greche e latine con il significativo toponimo di Ουρβίβεντον (calco greco del latino *Urbsvetus*), la “città antica”, avendo perso per sempre il proprio nome originario, passato a designare la città che avrebbe dato i natali all’odierna Bolsena.

mente assegnabili tra la metà del VI e la prima metà del III sec. a.C., arco di tempo entro il quale va inquadrata la vita del santuario (fig. 177). I dati provenienti dallo scavo portano a concludere che il santuario, pienamente coinvolto nella distruzione di *Velsena* del 264 a.C., venne devastato e saccheggiato dai Romani; l’area continuò ad essere oggetto di frequentazione anche in seguito, fino al XIV sec. d.C., ma con un radicale cambiamento di destinazione conseguente alla perdita della funzione santuariale che, con ogni probabilità, venne ripristinata solo a partire dall’epoca augustea non più a Campo della Fiera, bensì presso la nuova città fondata sulle sponde del lago di Bolsena.

La rupe orvietana rimase *tabula rasa* durante l’intero arco della fase romana, tornando ad essere abitata solo nel periodo tardo antico, forse già nel corso del V secolo, se nel secolo seguente

Bibliografia

FIORELLI 1881; STEFANI 1925; PERNIER 1925-1926; PERALI 1928; BECATTI 1934; PALLOTTINO 1952-1953; BIZZARRI 1958; BIZZARRI 1962; BIZZARRI 1963; BIZZARRI 1966; KLAKOWICZ 1970; CAGIANO DE AZEVEDO 1972; GAMURRINI *et alii* 1972, pp. 3-25; KLAKOWICZ 1972; KLAKOWICZ 1972a; STACCIOLO 1972; COARELLI 1974, pp. 270-274; KLAKOWICZ 1974; KLAKOWICZ 1976; KLAKOWICZ 1977; KLAKOWICZ 1978; COLONNA 1980; SATOLLI 1984-1985; COLONNA 1985a; DELLA FINA 1989; Wójcik 1989; SATOLLI 1990; SCHIPPA 1990; BIZZARRI 1991a; CENCIAIOLI 1991; STOPPONI 1991; BIZZARRI 1992; CAPPELLETTI 1992;



Fig. 177. Orvieto, Campo della Fiera: a) oinochoe attica a testa di Dioniso; b) antefissa policroma a testa di Gorgone (da STOPPONI 2010); c) donario bronzeo a testa femminile (da *egameapp.com*); d) donario in terracotta a testa di divinità maschile (*Volturna?*) (da *arteariti.net*); e) kylix frammentaria del “Gruppo Sokra”, suddipinta con Pegaso (da STOPPONI 2016).

DELLA FINA 1992; FORTE 1992; TRAPASSI 1992; BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1993; DELLA FINA 1993; PRAYON *et alii* 1993; STOPPONI 1994; CAVALLO 1995; STOPPONI 1997; BRUSCHETTI, FERUGLIO 1998; RONCALLI, STOPPONI 1998; BIZZARRI 1999; BRUSCHETTI 1999; DELLA FINA 1999; ROSATELLI 1999; STOPPONI 1999; CHERICI 2001; TAMBURINI 2002; BRUSCHETTI 2003; CAMPOREALE 2003; CIFANI 2003, pp. 38-43; COLONNA 2003; DELLA FINA 2003a; FERUGLIO 2003; RONCALLI 2003; STOPPONI 2003; BABBI, DEL PINO 2004; TAMBURINI 2004a; CAPPONI, ORTENZI 2006; STOPPONI 2007; STEINGRÄBER, DELLA FINA 2010; STOPPONI 2010; STOPPONI 2011; STOPPONI 2011a; BINACO 2013; BIZZARRI 2013; BRUSCHETTI 2013; CAMPOREALE 2013; DELLA FINA 2013; DELLA

FINA 2013a; RAFANELLI 2013; RONCALLI 2013; STOPPONI 2013; BIZZARRI, BINACO 2015; BRUNI 2015; TAMBURINI 2017; BINACO, BIZZARRI 2018; STOPPONI 2018; MORANDI 2019; STOPPONI 2020. Altri lavori fondamentali per la conoscenza dell'archeologia orvietana sono contenuti nei volumi I-III, VI, X, XII, XIX degli Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", curati con la solita e sperimentata attenzione da Giuseppe Maria Della Fina, direttore scientifico della Fondazione.

3.2. BARDANO (Orvieto-TR) (fig. 5, n. 20) (t.f.)

Piccola frazione del comune di Orvieto, Bardano si presenta oggi come un gruppetto di case abbarbicate su un modesto colle, con una quota di appena 298 m s.l.m., che si erge a nord della rupe orvietana, lungo la vallata del Paglia. L'altura è nota nella letteratura archeologica per alcuni ritrovamenti di carattere funerario che ne hanno interessato due diverse località (vocabolo Poggio della Ginestra e vocabolo Il Corno), in seguito ai quali l'allora Soprintendenza Archeologica per l'Umbria avviò approfondite campagne di scavo archeologico negli anni 1974-1976.

In località Il Corno, invero, già alla fine dell'Ottocento fu esplorata una tomba ad opera dell'ingegnere orvietano Riccardo Mancini, rinvenuta già violata precedentemente da scavatori clandestini. Il monumento apparteneva al consueto tipo delle tombe arcaiche volsiniesi: una camera singola a cui si accedeva mediante alcuni gradini, con banchine sul lato sinistro e sul fondo per ospitare le deposizioni dei defunti, probabilmente inumati. Quel che restava del corredo era costituito da frammenti di bucchero e di ceramica dipinta.

Molto più significativi i dati emersi dalle esplorazioni sistematiche effettuate *in loco* dalla Soprintendenza, anche se il contesto complessivo si presentava manomesso in precedenza. La località restituì complessivamente 19 tombe a camera scavate nel banco tufaceo, di piccole dimensioni, con banchine perimetrali e breve corridoio di accesso a cielo aperto. I defunti dovevano essere inumati. I corredi erano composti da vasi in bucchero, ceramica d'impasto e ceramica dipinta etrusco-corinzia. Una piccola *kylix* attica dei Piccoli Maestri fu l'unico vaso d'importazione rinvenuto. La tipologia delle tombe e gli elementi di corredo datano il complesso alla seconda metà del VI sec. a.C., con attestazioni prevalentemente inquadrabili nel terzo venticinquennio del secolo.

Poco lontano, in vocabolo Poggio della Ginestra, venne rinvenuta nel 1976 una tomba ipogea ormai priva della copertura, totalmente crollata, ma caratterizzata da una planimetria e da particolari interni di rilievo: due camere coassiali

comunicanti, con parete divisoria centrale dotata di porta e di due finestrelle laterali (fig. 178), con due letti funebri e una banchina per la deposizione del corredo nell'ambiente di fondo, entrambi con poggiatesta centinato (fig. 179), secondo un modello affine a esperienze di ambito ceretano, non altrimenti attestate nel territorio a nord di Ferento. Il sepolcro era stato già saccheggiato dai tomba-
roli ma fu comunque possibile recuperare parte del corredo, anche se ridotto in frammenti a causa del crollo del soffitto. Pure in questo caso è stata rinvenuta ceramica d'impasto, bucchero e qualche frammento di ceramica attica, reperti databili intorno alla metà del VI sec. a.C. e oggi esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Orvieto.



Fig. 178. Bardano, Poggio della Ginestra, tomba a due camere coassiali: parete divisoria tra atrio e tablino (da FERUGLIO 1977).

L'abitato cui erano pertinenti le due aree sepolcrali sorgeva sull'altura di Bardano, naturalmente difesa su ogni lato da rupi tufacee e, sebbene resti per noi anonimo, rappresenta uno dei tanti centri periferici dipendenti da *Vèlsena*, che fungevano da luoghi fortificati e di controllo nel territorio circostante, di preferenza posti lungo percorsi di collegamento (sia naturali sia artificiali) con la capitale del distretto. L'asse di penetrazione verso nord, in direzione di *Clusium*, lungo la vallata del Paglia e di alcuni degli affluenti principali, fu certo una direttrice di vitale importanza in età arcaica, su cui l'insediamento di Bardano, grazie alla sua posizione elevata, poteva esercitare un controllo attivo. Un itinerario parzialmente ricalcato in epoca romana dalla scorciatoia alla via Cassia voluta da Traiano nel 108 d.C. (la *via Traiana Nova*), testimoniata anche da un cippo miliario dell'imperatore Gioviano, del 363-364 d.C., rinvenuto proprio presso Bardano.

I dati di scavo restituiscono, quindi, fin dall'età arcaica un quadro sociologico piuttosto articolato circa la popolazione residente e suggeriscono di individuare in questo insediamento un ruolo che eccedeva rispetto alla sola funzione militare: l'adozione di una forma architettonica d'importazione e la presenza di



Fig. 179. Particolare della banchina funebre con poggiatesta centinato nel tablino della tomba di cui alla fig. precedente (da cioccoleta.it/etruschi/).

materiali pregiati provenienti dall'Etruria marittima, denota l'esistenza di una committenza di rango elevato, in possesso di determinate prerogative culturali, con ogni probabilità proveniente da altre zone d'Etruria e attratta *in loco* per via delle ricche risorse agricole del territorio e degli agevoli scambi commerciali, garantiti dall'estesa rete di comunicazioni presente nell'area.

Bibliografia

FERUGLIO 1977, pp. 467-468; KLAKOWICZ 1978, pp. 15-27; FERUGLIO 1980; BRUSCHETTI 2003, pp. 334-336; BRUSCHETTI 2013, pp. 65-66.

3.3. CASTELLONCHIO (Orvieto-TR) (fig. 5, n. 19) (*t.f.*)

Il toponimo Castellonchio designa un'altura che si affaccia direttamente sulla confluenza del Paglia nel Tevere, che domina dall'alto, occupando una posizione affatto dominante rispetto al punto d'incontro tra i due fiumi (fig. 180, a). Il rilievo, un vasto pianoro di forma vagamente triangolare, oggi intensamente coltivato a vite, ulivo e frumento, è situato ai margini orientali dell'apparato vulcanico Vulsino; il substrato geologico è costituito verso ovest da vulcaniti, mentre depositi neo-autoctoni di banchi di argille e sabbie marine emergono verso est. Ogni versante è definito da alti strapiombi, con l'eccezione del lato sud-ovest, collegato da una sella alle maggiori quote degli altopiani occidentali (fig. 180, b).

Il nome della località è storicamente legato alla presenza di un piccolo castello medievale, connesso a un borgo di limitate dimensioni, di cui rimangono tracce negli scarsi ruderi che punteggiano il terreno e nelle modeste concentrazioni di reperti fittili affioranti in superficie, validi a stabilire per il complesso una cronologia precedente al XIV secolo.

Sull'altura sono state però riscontrate anche presenze archeologiche relative ad uno stanziamento antropico sorto già a partire dalla fine dell'età del Bronzo. Tuttora la natura di questo insediamento non è stata chiaramente appurata, seb-

bene notevoli siano le dimensioni della sua area difesa, estesa per circa 45 ettari, e malgrado occupi una posizione evidentemente privilegiata dal punto di vista dell'assetto e del controllo territoriale.

La prima segnalazione di una frequentazione umana sull'altura risale alla fine dell'Ottocento quando Adolfo Cozza, in occasione delle ricognizioni effettuate per la redazione della *Carta Archeologica d'Italia*, esaminando la rete di pozzi e cunicoli esistente nel sottosuolo, riconobbe in questa località la sede di un antico abitato, che attribuì all'epoca etrusca, individuando anche i resti di un tracciato stradale che attraversava da un capo all'altro il sito. A distanza di quasi un secolo, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, le indagini di superficie condotte dal Gruppo Archeologico della Teverina e da un'equipe dell'Università di Macerata, oltre a reperti di età etrusco-arcaica e più recenti, portarono anche al recupero di materiali protostorici, consentendo di retrodatare l'origine dell'abitato, furono recuperati frammenti ceramici di impasto non tornito, più o meno accuratamente lucidati in superficie, assegnabili al Bronzo finale e alla prima età del Ferro, nell'ambito di un contesto formato soprattutto da reperti etruschi (impasti arcaici, bucchero nero e grigio, ceramica etrusco-corinzia, ceramica a vernice nera) databili tra la fine del VII e il IV-III sec. a.C., con sopravvivenze (anche se in tono minore) fino al V sec.d.C., con una ripresa di un certo rilievo (come si è accennato sopra) in età medievale.

Considerando la continua alternanza di aree ad alta concentrazione di frammenti

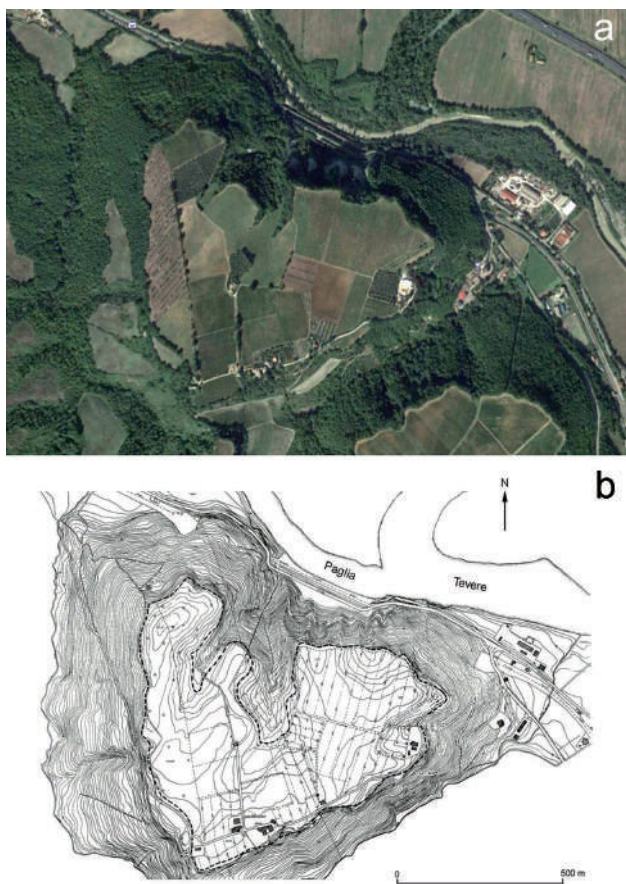


Fig. 180. Castellonchio, alla confluenza tra il Tevere e la Paglia: a) veduta dal satellite (da *Google Earth*); b) planimetria di Castellonchio dal Catasto del Comune di Orvieto, ff. 239-240, 247 (rielab. da TAMBURINI 1990).

fittili e, viceversa, di porzioni di superficie quasi del tutto prive di reperti, si è ipotizzato che la distribuzione spaziale dell'abitato di Castellonchio nel suo primo impianto non abbia interessato tutta la vasta superficie disponibile: l'occupazione del territorio doveva presentarsi verosimilmente piuttosto frazionata, focalizzata nelle zone più idonee dal punto di vista orografico e con un'organizzazione interna basata su ampie aree non urbanizzate, ma altrettanto funzionali ed indispensabili alla sopravvivenza della comunità.

Lo sviluppo dell'abitato sembra proseguire secondo questo modello insediativo anche nelle successive fasi d'età storica: un indizio in tal senso lo fornisce la disposizione stessa delle aree funerarie etrusche, che appaiono costituite per lo più da piccole e modeste tombe a camera scavate sulle pendici dei versanti orientale e occidentale, distribuite con una densità piuttosto bassa, se si considerano le dimensioni potenziali dell'abitato stimate sullo sviluppo spaziale della sua superficie difesa.

Appare verosimile che nell'insediamento etrusco di Castellonchio possa essere riconosciuto uno dei numerosi insediamenti a carattere prevalentemente militare presenti nel territorio volsiniese, chiamati da Tito Livio *castella*, conquistati e in larga parte distrutti dai Romani nel corso delle incursioni guidate da Publio Decio Mure nel 308 a.C., per fare terra bruciata intorno alla *Volsinii* etrusca.

Le evidenze archeologiche fanno, comunque, di Castellonchio un *castellum* di primo piano, privilegiato per le dimensioni, le ottime difese naturali e, soprattutto, la posizione, a controllo del fondamentale nodo viario/fluviale costituito dalla confluenza delle vallate del Paglia e del Tevere, che ne ha probabilmente favorito lo sviluppo già a partire dalla tarda protostoria. È da rilevare anche che il sito sovrasta la zona dove, nella seconda metà del I sec. a.C., sarebbero state realizzate le opere portuali di Pagliano che, con ogni probabilità, vanno considerate l'esito romano di scali fluviali ben più antichi.

Castellonchio costituiva anche uno dei due estremi di un antichissimo itinerario naturale che metteva in comunicazione la valle del Tevere con la sponda orientale del lago di Bolsena, dove sorgeva l'abitato villanoviano perilacustre del "Gran Carro". Probabilmente era proprio nella zona in cui si era sviluppato l'insediamento di Castellonchio che questo itinerario si riallacciava alla grande rete viaria tiberina che, dopo aver percorso il tratto finale dell'ampia vallata del Paglia, raggiungeva Orvieto poco più a nord.

Sulla base degli scarsi, ma significativi, dati disponibili, la frequentazione pre-romana di Castellonchio può, quindi, essere inquadrata tra il Bronzo finale e l'età ellenistica, epoca, quest'ultima, testimoniata anche dalla scoperta di due tombe

(una a fossa con corredo maschile e una a camera con gioielli d'oro nel corredo) (fig. 181) rinvenute nel 1988 alle pendici sud-orientali del pianoro: tombe caratterizzate da corredi talmente ricchi da fare ipotizzare anche a Castellonchio la presenza di quell'aristocrazia che si era allontanata dalla capitale a seguito del mutato assetto politico, economico e sociale, causa dell'intervento romano tra la fine del IV e i primi decenni del III sec.a.C.: un'élite ormai avulsa dal tessuto sociale di *Vèlsena*, con interessi ora decisamente rivolti ai possedimenti terrieri e alla campagna.

Per quanto riguarda le età posteriori, i frammenti di ceramica romana rinvenuti, databili soprattutto nel IV e nel V secolo, costituiscono elementi utili per individuare una frequentazione dell'altopiano diversa dalle fasi abitative precedenti, considerato che la sporadicità dei reperti di questo periodo può indicare semplicemente una frequentazione a scopo agricolo del pianoro, mentre le favorevoli proprietà difensive e la fortunata posizione peculiare sotto il profilo strettamente strategico possono aver contribuito a fare di Castellonchio la sede idonea per l'incastellamento medievale, testimoniato dalle strutture murarie residue del castello eponimo.



Fig. 181. Castellonchio, tomba 1 a fossa, di epoca ellenistica: a) beccuccio a testa di sileno pertinente a una situla con doppio manico; b) attacco d'ansa a testa di Eracle con *leontè* pertinente a una situla come sopra. Tomba 2 a camera di epoca ellenistica: c) *thymiaterion* frammentario in bronzo; d) coppia di orecchini d'oro a rosetta; e) coppia di orecchini d'oro a tortiglione; e) placchetta in lamina d'oro con figura femminile alata (cortesia SABAP-Umbria, dott.ssa Lara Anniboletti).

Bibliografia

GAMURRINI *et alii* 1972, p. 18; TAMBURINI 1990, pp. 1-28; BIZZARRI 1991, p. 61;

TAMBURINI 1992, pp. 21-23; STOPPONI 1999, pp. 45-46; FERUGLIO 2002; CIFANI 2003, p. 44; FERUGLIO 2003a; TAMBURINI 2003, pp. 103, 107-108; SCHIAPPELLI 2008, pp. 204-208; BINACO 2013, pp. 224-231.

3.4. BAGNOREGIO (fig. 5, n. 24) (*t.f.*)

Bagnoregio si sviluppa lungo una dorsale rupestre di natura tufacea, definita a nord dal fosso di Bagnoregio e a sud dal Rio Torbido, lunga circa due chilometri, con orientamento est-ovest. Il crinale si apre a oriente verso la rupe di Civita e verso la Valle dei Calanchi (fig. 182): un binomio paesaggistico estremamente suggestivo che deve ad una conformazione geologica del tutto peculiare (in cui la disgregazione delle vulcaniti del complesso Vulsino ha portato allo scoperto le argille pleistoceniche dell'antico fondale marino) il motivo principale della sua notorietà.

L'abitato moderno ha occupato il settore occidentale del crinale (sede del medievale insediamento di *Rota*), che è andato separandosi progressivamente dall'unità orografica sulla quale sorge la frazione di Civita soltanto a partire dal XVIII secolo; un fenomeno provocato da una serie di frane innescate da consistenti processi di erosione che interessano tuttora le stratificazioni di vulcaniti sovrapposte ai banchi argillosi della zona. Fenomeno ingigantito anche dai danni arrecati da due terremoti di particolare intensità verificatisi nel 1695 e nel 1764, che hanno accelerato la formazione della profonda sella attualmente superata grazie alla costruzione di un lungo ponte pedonale, più volte ricostruito e modificato nel corso dell'ultimo secolo (fig. 183).

Il nome Bagnoregio (o, in precedenza, Bagnorea), deriva da un originario *Balneum Regis* risalente all'epoca tardo antica, legato alla presenza nella zona di numerose sorgenti alimentate da una buona falda acquifera: con questo toponimo veniva indicata sia l'area occupata dal paese attuale sia la parte su cui insiste Civita. Circa la denominazione del centro etrusco è stata di recente proposta da Gabriele Cifani l'identificazione con il *castellum* etrusco di *Trossulum*, secondo le fonti antiche posto a nove miglia da *Volsinii* (Orvieto), dislocazione compatibile con la posizione occupata dall'abitato.

La ricostruzione dell'evoluzione storica del territorio di Bagnoregio si avvale di dati purtroppo frammentari, frutto per lo più di rinvenimenti occasionali di evidenze archeologiche avvenuti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso, sovente a seguito di lavori agricoli o attività di frodo. Le testimonianze recuperate consistono sia in reperti erratici sia in attestazioni funerarie, in molti casi non più riscontrabili a causa della dispersione cui sono andati soggetti

molti dei materiali recuperati, cui si è aggiunta la perdita della memoria storica della localizzazione di alcuni tra i siti archeologici riscontrati nel circondario.

Solo nel corso degli anni Settanta del Novecento le ricerche nel territorio hanno mostrato un carattere più sistematico grazie ai programmi di ricognizione condotti dal Centro di Studi Bonaventuriani di Bagnoregio, attività che hanno avuto il merito di mettere in luce, anche attraverso modesti interventi di scavo, numerosi siti di interesse archeologico diffusi nel comprensorio del comune. In base a queste indagini e all'analisi dei reperti recuperati in tempi più antichi, vari studiosi a partire da Michelangelo Cagiano de Azevedo, Giovanni Colonna e, più di recente, Gabriele Cifani e Pietro Tamburini, si sono cimentati nella soluzione dei quesiti posti dalle presenze archeologiche di questa zona. I risultati emersi dalle attività di ricerca sul territorio da tempo hanno sottolineato l'importanza della posizione

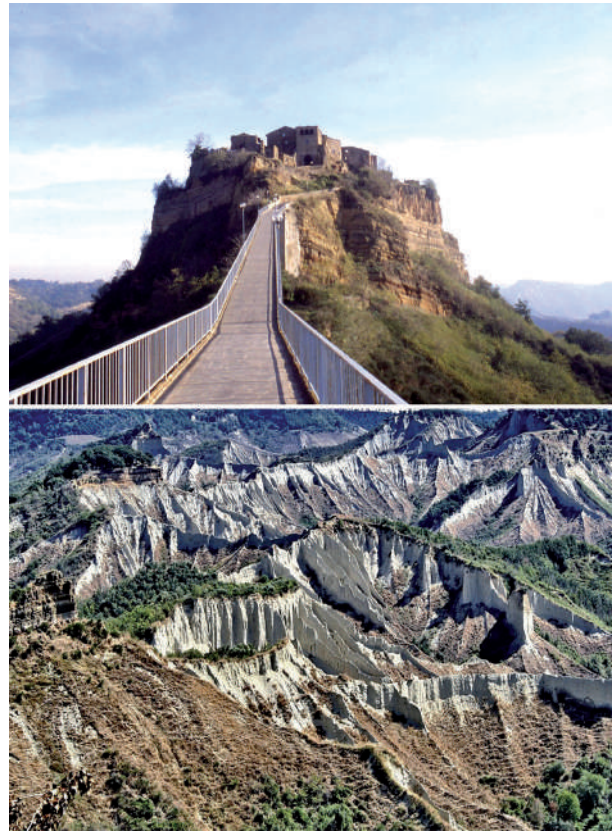


Fig. 182. La rupe di Civita vista dal crinale di Bagnoregio e la Valle dei Calanchi con la cosiddetta “Cattedrale” (rielab. da wikipedia.org).

di ricerca sul territorio da tempo hanno sottolineato l'importanza della posizione

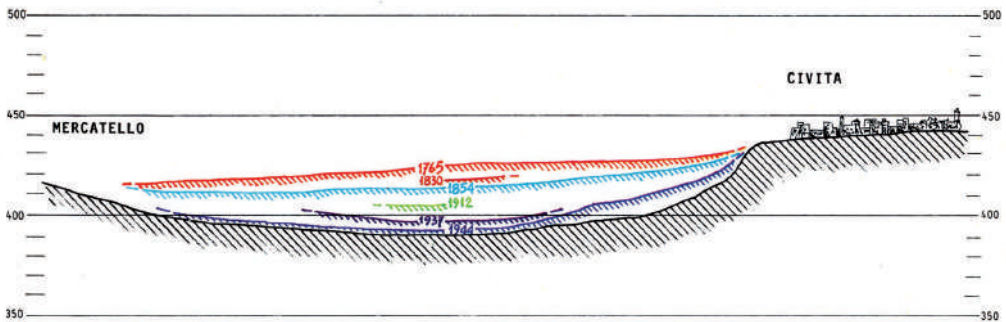


Fig. 183. Schema del progressivo approfondimento dell'area compresa tra Civita e Bagnoregio tra il 1765 e il 1944 (da MARGOTTINI 1988).

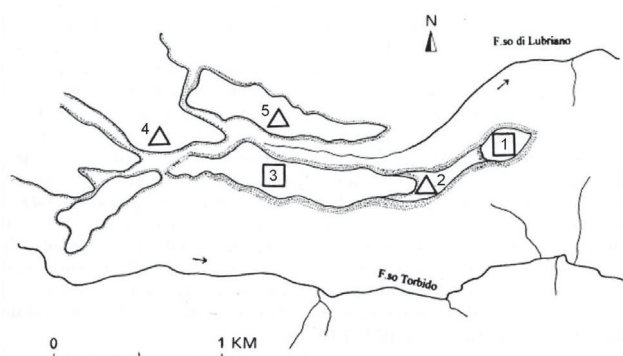


Fig. 184. Bagnoregio: 1) Civita; 2) necropoli in località Mercatello/San Francesco Vecchio; 3) sito del probabile insediamento etrusco e del successivo abitato di Rota; 4) necropoli in località San Francesco/Palazzone; 5) necropoli in località La Croce (rielab. da CIFANI 1996-1997, con integrazioni).

geografica occupata dall'abitato nell'età antica, base fondamentale per la sua stessa origine ed evoluzione. Il pianoro si collocava infatti in prossimità dello spartiacque tra i due distretti geografici caratterizzanti l'antico territorio volsiniese, ad est quello fluviale incentrato sull'asse Paglia/Tevere e sede della *Volsinii* etrusca, ad ovest quello gravitante sul lago di Bolsena. Inoltre l'insediamento sorgeva in relazione allo snodo viario determinato dall'incrocio tra due importanti percorsi frequentati già da epoca protostorica, ossia la viabilità proveniente dalla Val di Lago, diretta verso la valle del Tevere, ed il percorso che collegava Acquarossa con la *Volsinii* etrusca, lungo un tracciato in parte ricalcato dalla strada moderna che conduce ad Orvieto.

L'origine dell'insediamento va ricercata nel sito di Civita che mostra le prime tracce di occupazione nel corso del Bronzo recente, per poi svilupparsi ulteriormente nel Bronzo finale e, soprattutto, nella prima età del Ferro (fig. 184, n. 1). In un momento che gli studiosi collocano a partire dalla fine dell'VIII sec.a.C. l'abitato cominciò ad espandersi verso ovest, risalendo lungo il crinale di Bagnoregio: questo nucleo di nuova costituzione secondo Pietro Tamburini andrebbe messo in relazione con l'uso della necropoli ritrovata in località Mercatello/San Francesco Vecchio (fig. 184, n. 2), lungo i declivi del pendio che, in antico, collegava Civita a Bagnoregio. In tale area sepolcrale sono state rinvenute soprattutto tombe a fossa databili tra l'ultimo quarto dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., sebbene la frequentazione a scopo funerario della necropoli sembri protrarsi almeno fino agli inizi del secolo seguente. Per Gabriele Cifani il momento di ampliamento dell'abitato deve collocarsi piuttosto in età arcaica: in quest'ottica la presenza delle sepolture risalenti alla fase finale della prima età del Ferro nell'area sopra indicata viene interpretata come necropoli ad uso dell'insediamento già esistente sul colle di Civita, di cui verrebbe a segnare il limite occidentale di espansione.

In coincidenza con lo sviluppo demografico che caratterizzò l'epoca arcaica, si nota un'estensione progressiva dell'abitato verso occidente, andando ad occu-

pare un'area piuttosto vasta, probabilmente buona parte dei 15 ha di superficie dell'intero pianoro (fig. 184, n. 3): in questo momento le fonti archeologiche indicano l'abbandono dell'antica area funeraria e lo spostamento delle sepolture in località San Francesco Nuovo/Palazzone, situata molto più ad occidente della precedente (fig. 184, n. 4). Le sepolture individuate in questa nuova necropoli coprono un arco cronologico ben più ampio, compreso tra la fine del VI e il II sec.a.C. mentre un *excursus* cronologico più limitato, ristretto tra la seconda metà del VI e gli inizi del V sec.a.C., sembra distinguere la necropoli rupestre recentemente indagata in località La Croce (qualche centinaio di metri a nord di Bagnoregio, oggi nel comune di Lubriano), situata lungo la dorsale tufacea che sovrasta la S.P. 6 presso una via cava e in passato già oggetto di scavi clandestini (fig. 184, n. 5). Le tombe a camera identificate non sono molte ma sono tutte di tipo arcaico, costituite da un unico ambiente formato da una piccola camera funeraria con banchine sui lati (fig. 185); i corredi funerari recuperati nelle tombe nn. 2 e 4 hanno restituito vasellame d'impasto e di bucchero di produzione orvietana, oltre a qualche

frustulo di ceramica attica (a figure rosse e a vernice nera) e a qualche reperto in ferro (fig. 186). Alle tombe a unico ambiente si affianca una struttura funeraria composta da due vani ipogei parzialmente franati, sovrastati da quel che resta

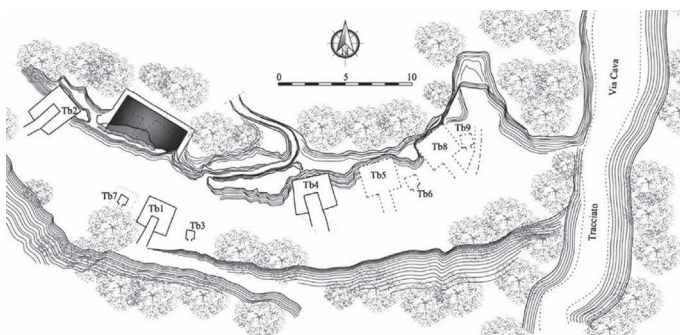


Fig. 185. Lubriano, necropoli in località La Croce (da ARANCIO, BENEDETTINI 2019).

di una facciata rupestre a semi-dado, con tracce di modanature, confrontabile con esempi tardo-arcaici da Blera: si tratta dell'unica attestazione di questo genere di tomba nel territorio volsiniese.

A confronto con l'altura di Civita, il sito di Bagnoregio offre caratteristiche ancor più favorevoli alle necessità abitative: oltre ad essere naturalmente fortificato su tre lati e facilmente accessibile verso ovest (nel punto in cui nel Medioevo venne tracciato il fossato difensivo a completamento della linea della cinta muraria) mostra, infatti, una maggiore altezza di quota (484 m s.l.m. anziché 443 m), elementi questi utili nelle strategie difensive. Anche la disponibilità di una maggior superficie abitabile costituiva un aspetto preferenziale per l'impianto di una realtà urbana.



Fig. 186. Lubriano, necropoli in località La Croce. A) Reperti dalla tomba 2: 1) olla ovoidale d'impasto; 2) olletta cilindro-ovoide d'impasto; 3) coppetta in bucchero grigio; 4) cuspidi di lancia in ferro. B) Reperti dalla tomba 4: 5) *oinochoe* in bucchero nero; 6) anforetta in bucchero grigio; 7) olletta in bucchero grigio; 8) olletta monoansata in bucchero grigio; 9) coppa ad orlo ingrossato in bucchero grigio; 10) coppetta a vasca emisferica in bucchero grigio; 11) piattello in bucchero nero; 12-13) fr. di una *kylix* attica a figure rosse (seconda metà del VI sec.a.C.) (rielab. da ARANCIO, BENEDETTINI 2019).

un *bothros*, un pozzo sacro a guisa di collegamento diretto tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti) appartiene alla classe di altari mobili forati caratteristici del territorio volsiniese di età ellenistica (per cui v. *supra*, p. 75), destinati ai sacrifici a base di liquidi per le divinità catactonie rappresentate, negli esemplari da Orvieto e da Bolsena, da *Tinia*, mentre nell'esemplare da Bagnoregio è menzionata *Cel*, dea della terra per eccellenza.

Allo stesso arco di tempo si data un'altra classe di manufatti, rinvenuti anche nel territorio bagnorese. Si tratta dei cippi funerari in pietra lavica di tipo volsiniese, che sopravvivono al trasferimento della capitale del distretto, destinati soprattutto a segnalare le tombe terragne, sovente provvisti di iscrizioni graffite

Scarsi dati archeologici risultano pertinenti a fasi di vita di pieno V sec.a.C., in analogia con situazioni riscontrate in altri siti del territorio volsiniese, circostanza che, probabilmente, sta a indicare una soluzione di continuità nella frequentazione dell'abitato o, comunque, una perdita di importanza nell'ambito del contesto territoriale.

Una evidente ripresa nello sviluppo dell'insediamento si colloca tra il IV e i primi decenni del III sec.a.C., come indicano vari materiali sporadici di età ellenistica recuperati a più riprese nel passato. Tra questi si segnala un altare iscritto ritrovato nel corso dell'Ottocento alle pendici di Civita e ormai perduto: il manufatto (fornito di un foro per l'intera sua altezza a riprodurre in miniatura

sulla porzione sommitale con gli elementi onomastici del defunto (fig. 187, A). Tra quelli rinvenuti nella zona se ne distingue uno in particolare (rinvenuto in relazione a una tomba a camera della necropoli del Palazzone) sia perché pertinente a un defunto di sesso maschile e di estrazione servile, proveniente dall'Apulia (*Tasma Satnas*), sia per il materiale con cui è stato realizzato (una lava *trachitica*, anziché tefritico-fonolitica oppure leucitica), sia per le dimensioni estremamente ridotte sia, infine, per la peculiare forma della testata (a ogiva, di tipo *e*) assai poco frequente nella classe (fig. 187, B).

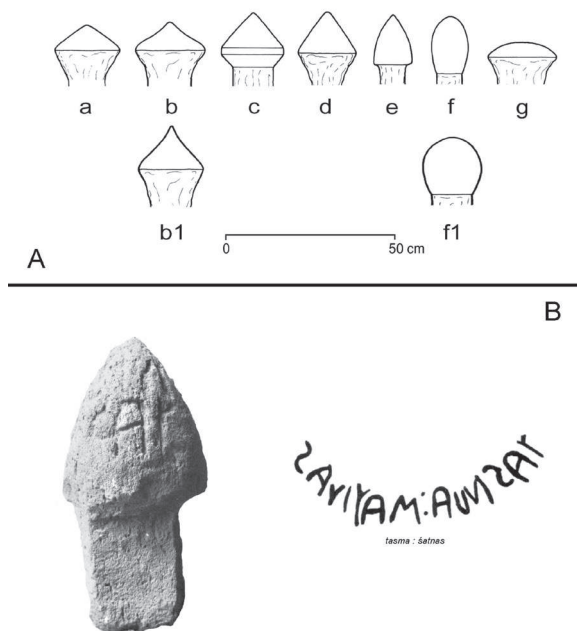


Fig. 187. A) tipologia aggiornata dei cippi funerari volsiniesi (da TAMBURINI 2018); B) cippo funerario rinvenuto al Palazzone (da D'ATRI 1988) e trascrizione dell'epigrafe (da COLONNA 1967).

Il rarefarsi delle attestazioni archeologiche sembra indicare che la progressiva conquista romana del territorio volsiniese nel corso del III sec. a.C. abbia avuto ripercussioni anche sulla vita di questo centro minore, ma la sua sopravvivenza pare protrarsi ancora a lungo se si considera il rinvenimento a Civita di una grande cisterna colonnata di epoca romana, oltre alla presenza di reperti lapidei di epoca imperiale recuperati in varie epoche nel comprensorio bagnorese, interpretati come indizio della diffusione nel territorio di un modello abitativo di tipo sparso (fig. 188).

Bibliografia

SOMMELLA MURA 1969, pp. 12-13; BRUNETTI NARDI 1972, pp. 16-19; COLONNA 1973, pp. 52-53; CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974; COLONNA 1978, pp. 43-52; BARBIERI 1984; TAMBURINI 1987; D'ATRI 1988, pp. 92-93; MARGOTTINI 1988; BERLINGÒ 1994, pp. 116-117; CIFANI 1996-1997, pp. 327-340; CIFANI 2003, pp. 46-48; TAMBURINI 2003, pp. 101, 108-109; SCHIAPPELLI 2008, pp. 185-190; TAMBURINI 2008, pp. 3-9; COLONNA 2012a; TAMBURINI 2018; ARANCIO, BENEDETTINI 2019.



Fig. 188. Due altari funerari in pietra lavica databili nel II-III sec.d.C. rinvenuti nei dintorni di Civita (rielab. da D'ATRI 1988).

3.5. MONTERADO

(Bagnoregio-VT) (fig. 5, n. 10) (*t.f.*)

Lungo una dorsale ad andamento all'incirca parallelo rispetto alla sponda orientale del lago di Bolsena, a circa 4 km a sud-est di Bagnoregio, si erge l'altura di Monterado che, con i suoi 630 m s.l.m., rappresenta una delle cime più elevate della zona (fig. 189). Il

poggio rappresenta la forma di erosione di un

piccolo cono vulcanico caratterizzato sulla sommità da una conformazione tipica di rilievi analoghi disseminati nel territorio, simmetricamente convessa e quasi perfettamente circolare, ulteriormente livellata artificialmente nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso per l'impianto di un radiofaro dell'esercito.

Già sul finire dell'Ottocento Adolfo Cozza e Angelo Pasqui, noti redattori della *Carta Archeologica d'Italia*, riconobbero in tale rilievo il sito di un insediamento fortificato, caratterizzato dalla presenza di mura di cinta realizzate sfruttando le curve di livello del terreno, nelle quali si potevano notare a quell'epoca tre punti di accesso, a nord, a sud e ad est (fig. 190). Nell'area del pianoro delimitata dalla linea della fortificazione venne anche accertata dagli stessi studiosi l'esistenza di alcuni pozzi per l'approvvigionamento idrico. Un secolo dopo, al principio



Fig. 189. Veduta di Monterado da sud (foto dell'A.).

degli anni Settanta del Novecento, Bagnoregio ed il territorio di sua pertinenza furono oggetto di indagini ricognitive nell'ambito di un programma di ricerca attuato dal Centro di Studi Bonaventuriani: un'analisi sistematica condotta sotto la supervisione di Michelangelo Cagianò de Azevedo e di Giulio Schmiedt, a seguito della quale vennero individuati numerosi siti di interesse archeologico.

In corrispondenza di Monterado i due studiosi ebbero modo di riconoscere una doppia cerchia di mura e nell'area interposta tra le due linee fortificate rilevarono tracce di strutture murarie riferibili ad abitazioni, ritenendo di avere individuato anche fondazioni di capanne a pianta ovoidale che, assieme ad alcuni reperti ceramici recuperati, attribuirono alla prima età del Ferro.

Nel 1973 furono intrapresi alcuni saggi di scavo sull'orlo e sulle pendici dell'altura per conto dell'allora Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, condotti dal Centro di Studi Bonaventuriani in collaborazione con il C.N.R. Le indagini avevano lo scopo di chiarire la natura del sito indagandone le vestigia più imponenti, ossia i ruderi delle fortificazioni, mentre non fu possibile indagare eventuali resti all'interno della cerchia muraria, a causa delle limitazioni di accesso imposte dal vincolo militare che gravava sull'area.

Le strutture murarie relative alla cinta vennero riportate in luce per un buon tratto, attualmente apprezzabile purtroppo unicamente nella parte corrispondente al livello di fondazione. La cinta appare realizzata con blocchi di pietra lavica di fratturazione naturale o appena sbozzati, messi in opera a secco o legati con un impasto a matrice terrosa (fig. 191): poggiano direttamente sul banco roccioso nella fronte esterna, mentre all'interno insistono su un battuto in scaglie di pietra lavica. Le murature apprestate per le fondazioni sono risultate caratterizzate da uno spessore assai più pronunciato rispetto alla porzione che si eleva al di sopra del piano di calpestio, verosimilmente per conferire alla struttura maggiore solidità.

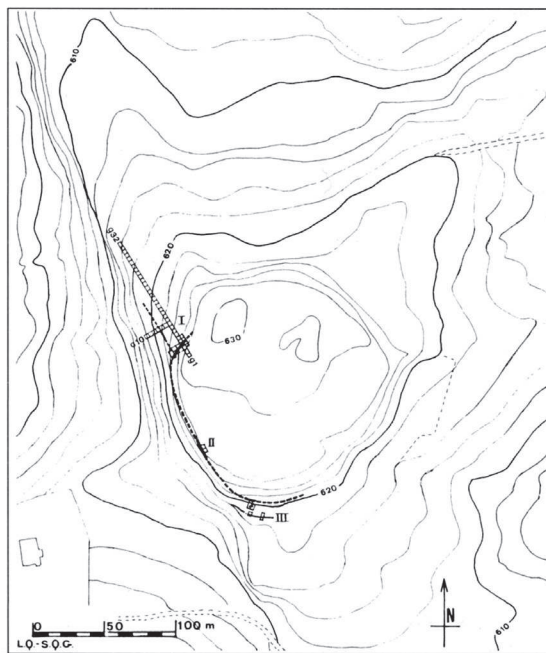


Fig. 190. Monterado: planimetria della sommità con indicazione delle strutture rinvenute (rielab. da QUILICI, QUILICI GIGLI 1974).



Fig. 191. Monterado: sezioni della cinta muraria (da QUILICI, QUILICI GIGLI 1974).

cronologico limitato, compreso tra la fine del VI e i primi decenni del V sec.a.C., escludendo la presenza delle precedenti fasi di frequentazione protostorica ipotizzate da Cagiano de Azevedo e Schmiedt.

Oltre ai dati ricavati dall'indagine delle fortificazioni, Monterado ha restituito anche reperti rinvenuti all'interno del riempimento che anticamente era stato realizzato per sostenere alcuni terrazzamenti artificiali. Tali testimonianze sono valse agli studiosi come segno della frequentazione a scopo abitativo dell'altura precedentemente alla costruzione delle mura. Considerando la documentazione materiale attualmente disponibile, l'insediamento, databile tra il VI ed i primi decenni del V sec. a.C., presenta gli elementi caratteristici tipici di un 'castelliere', analogamente ad altri abitati fortificati conosciuti nell'area del bacino volsiniense.

Tali centri risultano sviluppati in ogni caso per sorvegliare zone assai delicate

I lacerti murari analizzati presentano una doppia cortina di paramento con riempimento interno costituito da pietre più piccole: in generale tutta l'opera, databile nell'ambito dei primi decenni del V sec. a.C., mostra una fattura piuttosto grossolana, sebbene nella superficie esposta alla vista si percepisca una certa attenzione degli antichi costruttori nel collocare i blocchi secondo una disposizione più accurata.

Il sito ha restituito abbondante materiale archeologico, costituito sia da reperti ceramici (bucchero, ceramica a vernice nera, ceramica etrusco-corinzia, ceramica d'impasto chiaro e rosso) sia da fittili architettonici (tegole e coppi) (fig. 192), la cui presenza costituisce un indizio importante per ipotizzare l'esistenza di vari edifici a carattere stabile distribuiti all'interno dell'abitato. Tutti i manufatti recuperati sono stati attribuiti ad un arco cro-

dal punto di vista strategico, come quelli distribuiti sulle alture lungo le sponde settentrionali, orientali e meridionali del lago di Bolsena, partecipi di un sistema difensivo organizzato dalla *Volsinii* etrusca in opposizione agli interessi di Vulci, esercitati sulla sponda lacustre occidentale attraverso altri insediamenti, tra cui la stessa Bisenzio. Anche il colle di Monterado soddisfa questo requisito ergendosi, infatti, in posizione affatto dominante rispetto ad un antico ed importante percorso viario che, fin dalla protostoria, garantiva il collegamento tra i due distretti, fluviale e lacustre, del territorio volsiniese.

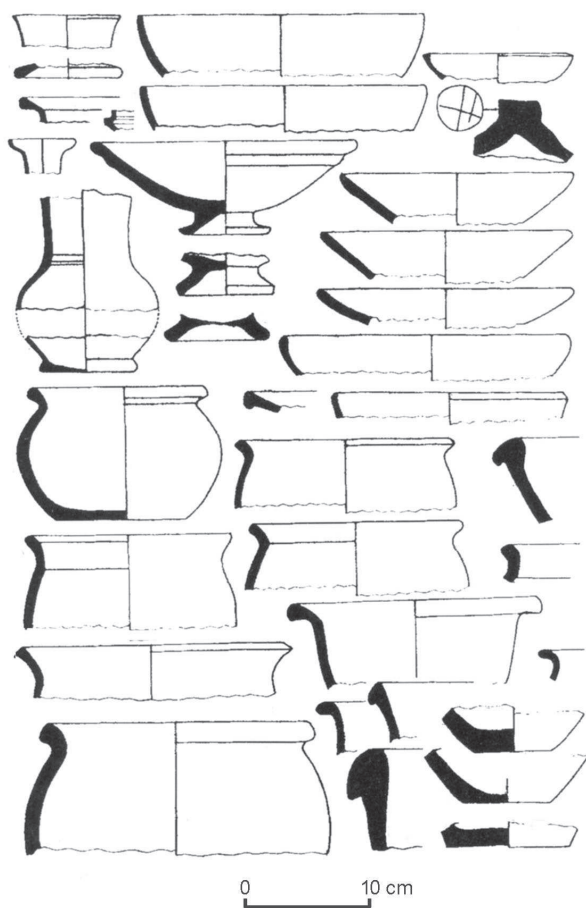


Fig. 192. Monterado: prospetti e sezioni dei reperti ceramici recuperati negli scavi (rielab. da QUILICI, QUILICI GIGLI 1974).

Bibliografia

COZZA, PASQUI 1894, c. 44; BRUNETTI NARDI 1972, p. 18; CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974; QUILICI, QUILICI GIGLI 1974; D'ATRI 1988, pp. 92-93; TAMBURINI 1992a, p. 35; BERLINGÒ 1994, pp. 116-117; TAMBURINI 1998, pp. 77-78; CIFANI 2003, pp. 52-53; TAMBURINI 2003, p. 90.

3.6. POGGIO DI SERMUGNANO (Castiglione in Teverina-VT) (fig. 5, n. 18) (t.f.)

Nella metà occidentale di una lingua tufacea stretta e allungata, circondata dalle rupi create dall'azione erosiva dei due corsi d'acqua che la lambiscono alla base (il fosso Vionica e il Fossatello), sorgono le poche case che formano il modesto abitato di Sermugnano, un piccolo borgo sviluppatosi a partire dall'età medievale; l'estremità orientale dell'altura è, invece, costituita da un colle assai più elevato in quota rispetto alla zona abitata, con una superficie di circa 3,5 ha,

chiamato “Il Poggio” (fig. 193), in diretto collegamento visivo col Tevere e separato dall’abitato mediante una sella piuttosto pronunciata, approfondita in antico con un taglio artificiale per garantire un’adeguata difesa del sito. Qui, dove, nel Medioevo, fu costruito un castello, si sono conservate le tracce di un antico insediamento che, nato nell’età del Bronzo, si sviluppò notevolmente durante la prima età del Ferro e in epoca etrusca.

Nel corso del tempo il fluire delle acque dei due fossi, unito agli effetti delle intemperie, ha sempre più eroso ed esposto alla vista le antiche formazioni sedimentarie di banchi di argille plioceniche costituenti il substrato geologico della rupe vulcanica, ragione prima della peculiare suggestione che questo paesaggio da sempre esercita sul viaggiatore.

Le prime tracce di un’antica frequentazione umana del sito sono state scoperte già nel corso dell’Ottocento, grazie a ritrovamenti fortuiti di reperti sporadici e a scavi occasionali di strutture funerarie presenti negli immediati dintorni dell’altura. L’individuazione dell’abitato protostorico ed etrusco di Sermugnano si deve tuttavia alle ricerche effettuate nel 1981 da Francesco di Gennaro e Giorgio Filippi e, a partire dall’anno seguente, dai volontari del Gruppo Archeologico della Teverina che, attraverso la metodologia della ricognizione di superficie, hanno potuto accertare il lungo periodo di frequentazione del sito: sono state individuate estese aree di frammenti fittili (fig. 194, settori a-d, g) e sono stati acquisiti ulteriori reperti provenienti da corredi funerari, originariamente pertinenti a tombe a camera ricavate sia lungo il costone meridionale dell’abitato sia in alcune località limitrofe. Ulteriori elementi di cultura materiale sono stati raccolti nel biennio 1997-1997 a seguito delle ricognizioni condotte da Andrea Schiappelli (fig. 194, settori e-f).



Fig. 193. Veduta del Poggio di Sermugnano (in primo piano) e, sullo sfondo, il centro abitato (foto di Francesco Cosimi, GAT).

Il rinnovarsi delle ricerche e lo studio dei materiali raccolti hanno permesso, quindi, di inquadrare il sito nelle dinamiche insediative riconosciute caratteristiche del territorio volsiniese, secondo una linea evolutiva tracciata ormai con chiarezza nei lavori pubblicati da Pietro

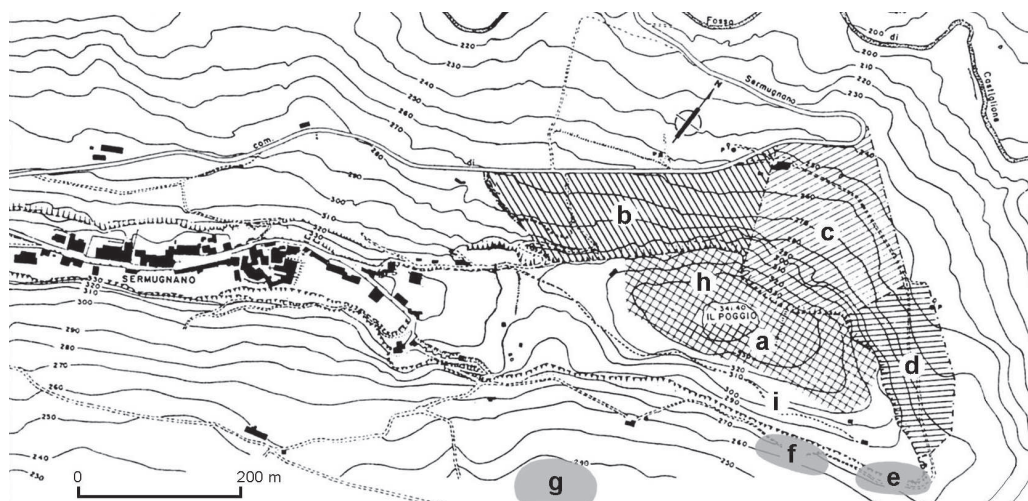


Fig. 194. Poggio di Sermugnano: a) area dell'antico abitato. Zone di raccolta dei materiali: b) prevalenza di reperti di epoca romana, medievale e moderna; c) concentrazione di reperti di epoca etrusca orientalizzante e arcaica; d) concentrazione di reperti protostorici; e-f) concentrazione di reperti di epoca etrusco-arcaica; g) concentrazione di reperti protostorici; h) saggi di scavo nell'abitato protostorico ed etrusco; i) saggi di scavo nel settore ellenistico dell'abitato (rielab. da COSIMI 1986 e da SCHIAPPELLI 2008).

Tamburini, con le conferme successive a cura di Marco Pacciarelli. Recentissimi scavi, condotti a partire dal 2012 nell'area dell'abitato dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale in collaborazione con l'Università degli Studi di Napoli Federico II, hanno confermato l'inquadramento cronologico del sito che si era andato delineando sulla base sia dei dati provenienti dalle necropoli sia dalle raccolte di superficie.

Le indagini archeologiche condotte sulla sommità del Poggio hanno messo in luce chiari segni di un'occupazione abitativa ben strutturata (figg. 194, punto h; 195), nell'ambito di stratificazioni archeologiche contenenti abbondanti reperti fittili della prima età del Ferro, soprattutto della fase avanzata del periodo (VIII sec.a.C.), in associazione a reperti riferibili alla fase etrusca (molte tegole e coppi, fornelli e ceramiche domestiche d'impasto, ceramiche dipinte, bucchero) databili in età orientalizzante recente e in età arcaica (seconda metà del VII-VI sec.a.C.). La documentazione (che, oltre all'ambito locale, mostra evidenti connessioni soprattutto con i territori vulcente, falisco e laziale) sembra interrompersi allo scorcio del VI sec.a.C., probabilmente in connessione con l'espansione politica di Orvieto, per poi riprendere, anche se in tono minore, a partire dal IV sec.a.C., fino alla definitiva occupazione romana del territorio volsiniese, con successive riprese abitative in epoca romana, medievale e moderna.

Quindi anche l'insediamento del Poggio di Sermugnano, in cui si può riconoscere un altro anonimo *castellum* dell'agro controllato da *Volsinii*/Orvieto,



Fig.195. Poggio di Sermugnano: tracce di abitazioni arcaiche sul bancone tufaceo (rielab. da ARANCIO *et alii* 2013).

conferma sia la norma nel distretto volsiniese della continuità di vita al passaggio tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro sia la costante di un abbandono generalizzato (anche se, in questo caso, momentaneo) nella prima metà del III sec.a.C., in relazione all'intervento romano.

Ulteriori e più consistenti dati giungono dall'ambito funerario. La maggiore concentrazione di tombe a camera si sviluppa lungo il versante meridionale dell'altura. Si tratta di sepolcri a unico ambiente, dotati di banchine sui lati e di *dromos* di accesso, in precario stato di conservazione sia per le secolari violazioni che hanno subito, tanto in antico quanto in epoca moderna, sia per i processi di frana della rupe, ma talvolta ancora in possesso di elementi utili per la loro datazione. E' questo il caso delle tombe 1 e 2 (fig. 196, B), violate da clandestini negli anni Settanta del secolo scorso, riscoperte e scientificamente indagate nel 1982. Entrambe presentano un soffitto displuviato, a falde leggermente curve, raccordato alle pareti da una risega per la raccolta e il deflusso delle infiltrazioni d'acqua; il *columen* è sottile e, invece di essere in rilievo, è leggermente incassato. Nella tomba 1 ai lati del *columen* due fasce parallele e longitudinali indicate con il colore rosso (come abbiamo già visto in alcune tombe delle necropoli di "Bisenzio" e Civita di Grotte di Castro, per cui v. *supra*, pp. 19, 95) imitano gli elementi strutturali che nell'architettura reale erano definiti *templa*; una fascia dello stesso colore corre sulla sommità della banchina di destra.

La tomba 2 non conservava più alcun reperto mentre nella tomba 1 è stato possibile recuperare parte del corredo funerario, databile nel complesso tra il secondo e il terzo venticinquennio del VI sec.a.C., costituito per lo più da vasi di bucchero nero e grigio, pertinenti a forme che rimandano all'ideologia del banchetto, di produzione orvietana, alcuni con decorazione a cilindretto (fig. 196, C), da vasi d'impasto e da ceramica etrusco-corinzia.

Anche la tomba 3, vicina alle due precedenti e rinvenuta anch'essa violata, è stata nuovamente individuata e indagata con metodo scientifico nel 1986 a cura del Gruppo Archeologico della Teverina, in collaborazione con la Soprintenden-

za Archeologica per l'Etruria Meridionale. In pessime condizioni a causa dei movimenti franosi, presenta un soffitto analogo alle tombe 1 e 2 e una pseudo-banchina (in quanto ottenuta a risparmio, semplicemente scavando una corta trincea al centro dell'ambiente con tre gradini dal lato dell'ingresso) che gira su tutti i lati (fig. 197, A), secondo una modalità attestata anche nella necropoli di Pitigliano (per cui v. *supra*, p. 53). Nonostante la violazione moderna, è stato possibile riconoscere nella tomba la deposizione di un nucleo familiare ristretto, costituito da due adulti e un bambino (al quale va forse riferito il sarcofago manomesso e rotto dai clandestini ma in origine collocato sulla banchina di fondo) e recuperare parte di un corredo,

cronologicamente inquadrabile nella prima metà del VI sec.a.C., connotato da oggetti tipici dell'ambito femminile, sia in metallo (fermatrecce d'argento, fibule e un bracciale in bronzo) sia in terracotta (fuseruole) (fig. 197, B, nn. 8-11), oltre a ceramica etrusco-corinzia, d'impasto, di bucchero nero, grigio e mal cotto, databili tra gli inizi e il terzo venticinquennio del VI sec.a.C. (fig. 197, B, nn. 1-7).

La ripresa di una modesta frequentazione del Poggio di Sermugnano in età ellenistica è indiziata dalla scoperta di alcuni reperti databili allo scorcio del IV sec.a.C. rinvenuti nelle indagini nell'area abitata e dalla presenza di una tomba a camera scoperta nel 1982 in località Casetta, già violata in epoca imprecisa-

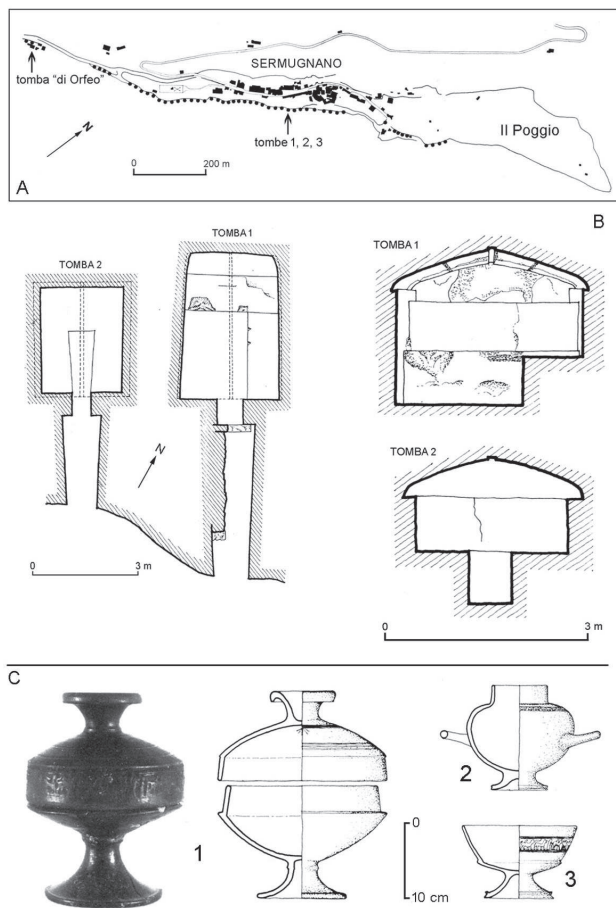


Fig. 196. A) Poggio di Sermugnano con indicazione della necropoli etrusca (pallini neri) e posizione delle tombe a camera esaminate in questa sede; B) planimetrie e sezioni delle tombe 1 e 2; C) reperti dalla tomba 1: 1) pisside in bucchero nero con coperchio decorato a cilindretto (nel disegno manca la decorazione); 2) olletta biansata in bucchero nero con decorazione a cilindretto; 3) calice in bucchero nero con decorazione a cilindretto (rielab. da DAMIANI 1984).

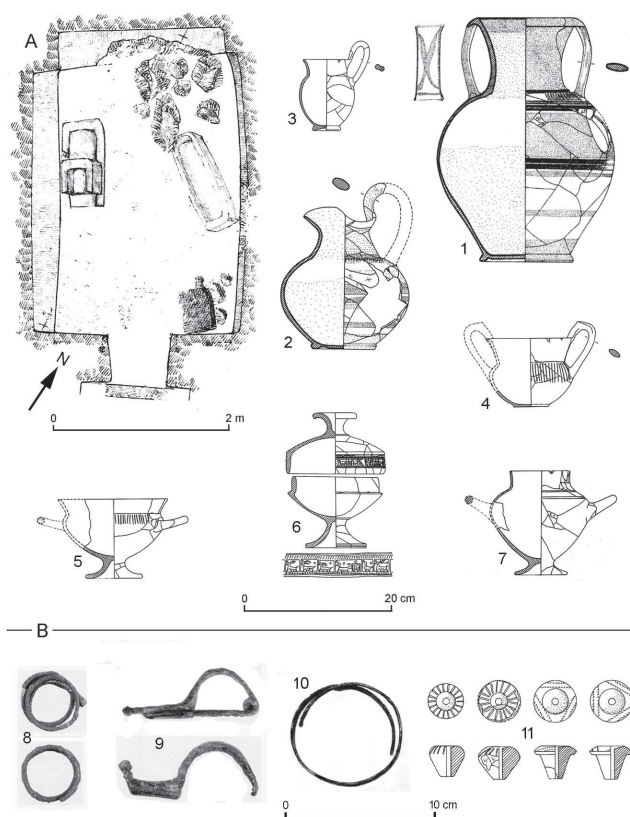


Fig. 197. Poggio di Sermugnano: A) planimetria della tomba 3; B) reperti dal recupero del 1986: 1) anfora etrusco-corinzia; 2) oinochoe etrusco-corinzia; 3) attingitoio in bucchero nero; 4) kantharos d'impasto lucidato; 5) kylix in bucchero mal cotto; 6) pisside con coperchio decorato a cilindretto, in bucchero mal cotto; 7) olletta biansata in bucchero mal cotto; 8) fermatrecce in argento; 9) fibule in bronzo; 10) bracciale in bronzo; 11) fuseruole d'impasto (rielab. da ARANCIO *et alii* 2013).

argilla figulina acroma o con decorazione geometrica dipinta, un'anfora d'impasto prodotta dalla bottega volsiniese di *Vel Cazlanies*) (fig. 198, nn. 1-9) è possibile inquadrare l'uso della tomba tra la seconda metà del III e la prima metà del II sec.a.C.: una cronologia valida anche per un cippo funerario di tipo volsiniese in pietra lavica rinvenuto nell'interro, riferibile alla sepoltura di una donna, come sappiamo dall'iscrizione *ram[θa]* graffita sulla testata (fig. 198, n. 11); il rinvenimento di una tazza a pareti sottili in frammenti, con decorazione "a foglie d'acqua" (fig. 198, n. 10), sembra indicare un riutilizzo della tomba in epoca romana.

Nel 2013, a seguito di lavori di sbancamento per l'apertura di una strada sul versante orientale del Poggio, sono tornate alla luce alcune strutture di un edificio ellenistico, conservate per una certa altezza, nell'ambito di stratificazioni

bile da clandestini, nota come "tomba di Orfeo", dal nome dell'allora proprietario del terreno (fig. 196, A). La camera funeraria, simile per planimetria alle precedenti, se ne discosta sia per la lavorazione complessiva, che appare assai più grossolana, sia per quanto concerne il soffitto che, pur essendo crollato, sembra aver avuto la forma di una volta a botte (fig. 198, A); all'interno si trovano due pseudo-banchine collocate ai lati e una fossa scavata nel pavimento, tangente alla parete di fondo, in origine foderata e coperta con lastre di nenfro grigio. Sulla base degli scarsi reperti recuperati (ceramiche a vernice nera, ceramiche d'ar-

archeologiche ricche di reperti ceramici (fig. 194, punto i). Le successive indagini, dirette dalla Soprintendenza competente nel biennio 2015-2016 nel cosiddetto “Settore 2”, hanno confermato l’importanza della scoperta (fig. 199), rilevando la violenta distruzione dell’edificio, crollato a seguito di un incendio e mai più ricostruito; nel sottosuolo sono state identificate alcune cavità (pozzi e cunicoli) in rapporto all’approvvigionamento idrico e alle esigenze di drenaggio dell’area, comprendente anche i resti di una struttura abitativa di età tardo-antica, forse realizzata recuperando i materiali edilizi dall’edificio precedente, costruito con murature a sacco, a doppia cortina, utilizzando l’argilla come legante. Al di sotto del crollo dei soffitti, in uno strato di bruciato, sono stati rinvenuti sia resti di vasi d’impasto da cucina e da mensa sia ceramiche a vernice nera, alcune con decorazioni lineari a vernice nera e rossa (fig. 200, nn. 1-10), secondo modalità di giacitura che hanno fatto ipotizzare per questi ambienti la funzione di “magazzini per generi alimentari”.

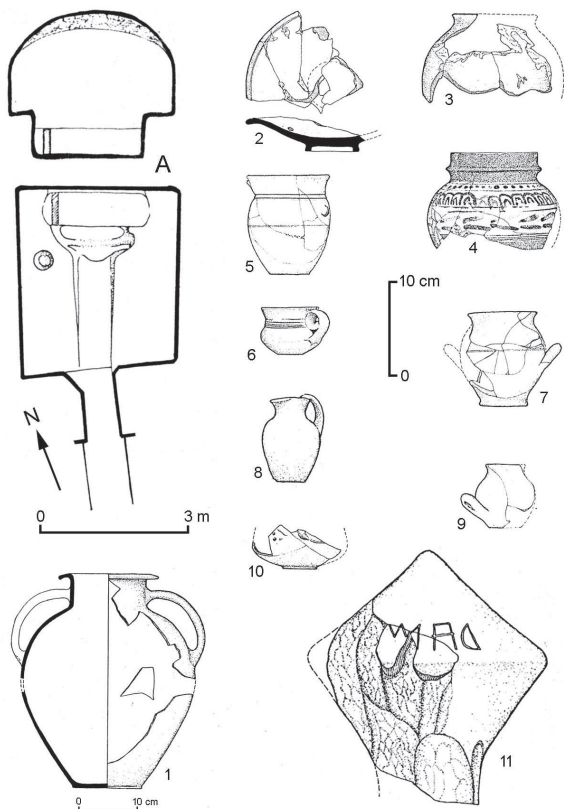


Fig. 198. Poggio di Sermignano: A) planimetria e sezione della cosiddetta “tomba di Orfeo”; 1) anfora d’impasto; 2-3) patera e olla a vernice nera; 4) olla con decorazione geometrica a vernice nera; 5-9) ceramiche acrome d’argilla figulina; 10) tazza frammentaria a pareti sottili con decorazione in rilievo; 11) cippo funerario in pietra lavica con iscrizione (rielab. da TORTOLINI 1986).

L’analisi dei reperti ceramici (tutti cronologicamente inquadrabili tra il 350 e il 260 a.C.), assieme al ritrovamento di una moneta bronzea della zecca di *Neapolis* (databile tra il 300 e il 275 a.C.) (fig. 200, n. 11), rende realistica la proposta di collegare la data dell’incendio e del definitivo abbandono dell’edificio (e, con ogni probabilità, anche del resto dell’abitato) alla definitiva conquista del territorio volsiniese da parte dei Romani, culminata nel 264 a.C. con la distruzione di *Volsinii*/Orvieto, capitale del distretto.

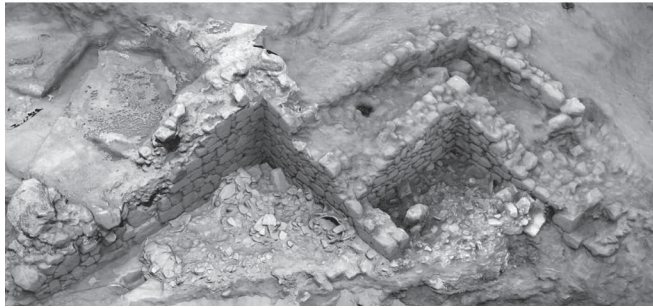
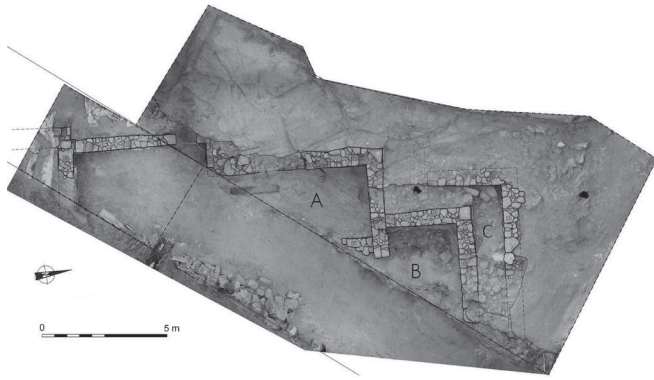


Fig. 199. Poggio di Sermugnano, Settore 2: gli ambienti ellenistici in corso di scavo, campagna 2016 (rielab. da ARANCIO *et alii* 2019; rilievi e restituzione grafica DGT di S. Pregagnoli – Archeomatica srl).

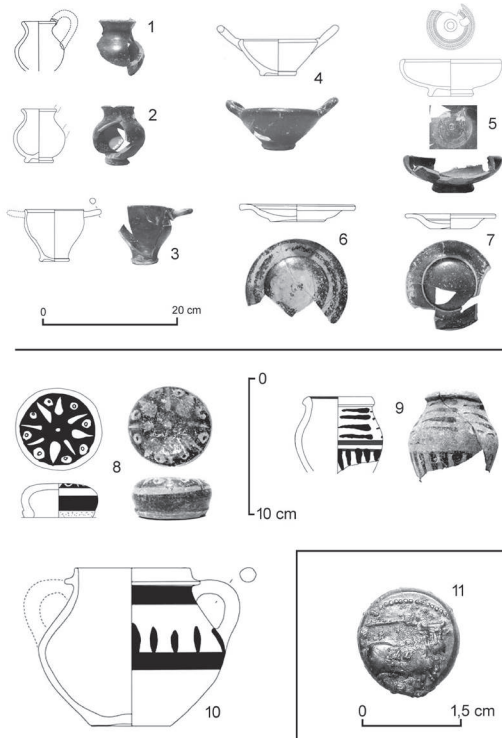


Fig. 200. Poggio di Sermugnano, Settore 2: selezione di reperti dall'edificio ellenistico. 1-7) Ceramiche a vernice nera (seconda metà del IV-prima metà del III sec.a.C.); 8) *omphalos* di patera falisca a figure rosse (fine del IV sec.a.C.); 9) bocciale in ceramica etrusca a decorazione vegetale (fine del IV sec.a.C.); 10) vaso da miele in ceramica etrusca con decorazione a vernice rossa (seconda metà del IV sec.a.C.); 11) moneta in bronzo della zecca di *Neapolis* (300-275 a.C.) (rielab. da ARANCIO *et alii* 2019).

Bibliografia

DAMIANI 1984; BARBIERI 1986, pp. 54-56; COSIMI 1986; DAMIANI 1986; TORTOLINI 1986a; COSIMI 1989, pp. 50-74; NASO 1996, pp. 287-292; CIFANI 2003, pp. 45-46; SCHIAPPELLI 2008, pp. 115-130; ARANCIO *et alii* 2013; ARANCIO *et alii* 2017; ARANCIO *et alii* 2018; ARANCIO *et alii* 2019.

3.7. PIANELLO

(Castiglione in Teverina-VT) (fig. 5, n. 31) (*p.t.*)

Il giacimento archeologico di Pianello è stato scoperto casualmente nel 1984 nel corso di lavori finalizzati alla costruzione di una vasca irrigua a cura del consorzio di bonifica Tevere-Nera. Il sito è ubicato nella media valle del Tevere, sulla riva destra del fiume (dal quale dista circa 1,5 km), nelle immediate vicinanze di Castiglione in Teverina (fig. 201). Il tempestivo intervento

della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, coadiuvata sul campo dai volontari del Gruppo Archeologico della Teverina, consentì allora non solo di imporre azioni per la salvaguardia del sito ma anche di programmarvi indagini pluriennali di carattere scientifico, allo scopo di definire le dimensioni dell'area archeologica e, soprattutto, di chiarirne natura e funzioni. Indagini che, avviate nel 1984, sono proseguite fino al 1991, manifestandosi come un rimarchevole esempio di positiva collaborazione tra un settore della pubblica amministrazione (con i suoi doveri e i suoi interessi) e l'associazionismo privato (con le sue aspettative e le sue passioni).

Il nome della località appartiene alla nutrita serie dei toponimi cosiddetti "parlanti", ispirati dalla storia oppure dalla fisionomia dei luoghi. Pianello, infatti, definisce un ampio tratto pianeggiante in leggero declivio verso il Tevere, in prossimità dell'unico guado esistente lungo il medio corso del fiume: una peculiarità, forse, che potrebbe non essere stata estranea alla nascita in questo luogo dell'insediamento, all'inizio delle indagini identificato prudentemente con una villa rustica ma poi, sulla scorta dei dati raccolti nel corso delle successive campagne di ricerca, correttamente interpretato come un complesso abitativo ben più articolato, a vocazione prevalentemente agricola, con una lunga storia alle spalle, comunque legata alle sorti (come anche il vicino insediamento del Poggio di Sermignano) di *Volsinii/Orvieto*, in rapporto alla conquista romana del territorio volsiniese.

L'ampliamento delle indagini ha innanzitutto mostrato un'articolazione planimetrica piuttosto complessa, con strutture murarie che si intersecavano e si sovrapponevano seguendo più fasi costruttive, definendo ambienti contigui con funzioni differenziate, per una superficie di quasi mezzo ha (fig. 202). Le varie campagne di scavo hanno consentito la raccolta di un campione significativo di reperti, in



Fig. 201. Localizzazione del sito di Pianello, presso Castiglione in Teverina (part. da TORTOLINI 1986 e da Google Earth).



Fig. 202. Pianello: planimetria generale del sito (rielab. da COSIMI, TAMBURINI 2019).

soprattutto da vasellame d'impasto d'uso domestico (cottura e stoccaggio delle derrate alimentari) e da vasellame da mensa, per lo più realizzato in bucchero nero e grigio. Utili ai fini della datazione delle fasi più antiche dell'inse-

diamento si sono rivelati alcuni frammenti ceramici caratterizzati dalla presenza di iscrizioni o di segni graffiti. A titolo esemplificativo si possono citare il frammento di orlo di un dolio d'impasto (fig. 203, n. 1) e alcune coppette di bucchero grigio (fig. 203, nn. 2-3) databili tra la metà del VI e il V sec.a.C., mentre il periodo ellenistico è documentato da ceramiche a vernice nera, tra le quali si segnalano due coppe frammentarie (fig. 203, nn. 4-5) (una delle quali, la n. 5, con anello zigrinato all'interno della vasca e iscrizione graffita sotto il piede, di difficile lettura), entrambe

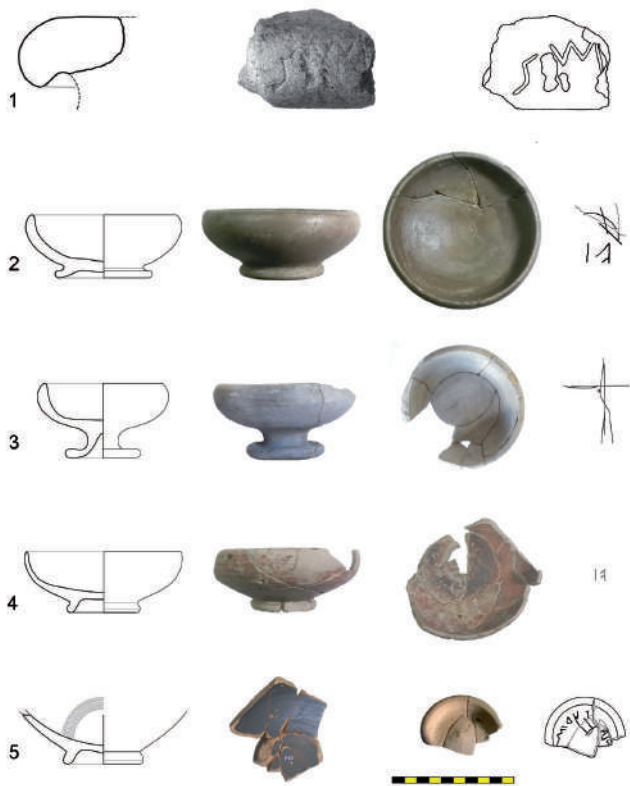


Fig. 203. Pianello: ceramiche della fase etrusca dell'inse-

cronologicamente inquadrabili nella prima metà del III sec.a.C. Ai rinvenimenti di epoca etrusca si sommano notevoli quantità di reperti di epoca romana (frammenti di dolii, anforacei, ceramiche da fuoco, ceramica sigillata sia italica sia africana) associati a strutture murarie (costituite da pezzame informe di pietre calcaree legate con malta) che in parte ricalcano i muri più antichi (costruiti soprattutto con conci tufacei montati a secco) e in parte seguono planimetrie divergenti.

Sulla base dei dati acquisiti, quindi, l'insediamento di Pianello, che in nessuna delle sue fasi abitative sembra essere stato protetto da mura di cinta, appare fondato intorno alla metà del VI sec.a.C. e frequentato (sebbene non sempre allo stesso livello) fino alla prima metà del III sec.a.C., quando subisce una violenta battuta d'arresto, per riprendere successivamente nel corso del II sec.a.C., probabilmente ridotto alle dimensioni e alle funzioni di una villa rustica che, con alterne vicende, attraverserà l'intero periodo imperiale, scomparendo solo nel corso del IV sec.d.C.

Bibliografia

BARBIERI 1986; CARETTA 1986, p. 183; D'ATRI 1986; TORTOLINI 1986; CARETTA 1988; D'ATRI 1988a; COSIMI 1989; PULCINELLI 2016, pp. 00; COSIMI 2018; COSIMI, TAMBURINI 2019.

3.8. CASTEL VISCARDO (TR) (fig. 5, n. 21) (*t.f.*)

Il territorio afferente al comune di Castel Viscardo si estende nella porzione occidentale del distretto orvietano, caratterizzato dalla presenza dell'altopiano dell'Alfina e delimitato dalla vallata del Paglia, che ne segue il margine nord-occidentale. La presenza etrusca più significativa in questo settore è rappresentata da una necropoli in località Caldane e dai resti di un insediamento in località Coriglia, presso la frazione di Monterubiaglio.

Della necropoli, posta lungo un costone degradante verso il Paglia (fig. 204), sono state riportate alla luce una trentina di tombe a camera (già in precedenza violate) e alcune tombe a fossa, indagate tra il 1986 ed il 1993 dall'allora Soprintendenza Archeologica per l'Umbria. Le tombe a camera, organizzate su vari livelli in successione lungo le balze, presentano tutte una tipologia affine e sono scavate nel "matile", un substrato geologico di tipo alluvionale, piuttosto incoerente (fig. 205). I sepolcri, tutti dotati di *dromos* di accesso, talvolta piuttosto profondo (fig. 206), consistono in un piccolo vano singolo con pseudo-banchine ai lati per le deposizioni, definite da una fossetta scavata al centro del pavimento (fig. 207), secondo una tipologia già vista al Poggio di Sermugnano. I resti dei defunti, per lo più cremati, sono stati rinvenuti entro contenitori ceramici o pic-

coli fagotti di tessuto collocati sopra le banchine. Non mancano però attestazioni del rito dell'inumazione, con i defunti semplicemente depositi sulle banchine laterali.

Nonostante le ripetute violazioni subite dalle tombe, gli elementi di corredo che è stato possibile recuperare hanno permesso di datare la maggior parte dei monumenti entro la seconda metà del VI sec. a.C. I reperti, in prevalenza in bucchero, sono piuttosto uniformi per tipologia e rimandano in massima parte alle produzioni di *Volsinii*/Orvieto (fig. 208), entro la cui sfera di influenza politica e culturale il sito doveva rientrare, ma a differenza di quanto avviene nella necropoli anulare orvietana, nessuna delle tombe delle Caldane si distingue per la presenza di un'iscrizione che ne qualifichi la proprietà.

Resta ancora da chiarire dove fosse collocato l'insediamento relativo alla necropoli. La zona aveva un'indubbia importanza economica data sia dalle risorse agricole sia dai facili collegamenti commerciali, possibili attraverso le vie di penetrazione naturali e mediante i percorsi viari: in età etrusca assai frequentato era proprio l'asse verso nord, lungo la vallata del Paglia, a collegare *Vèlsena*,



Fig. 204. Castel Viscardo e la frazione di Monterubiaglio sul margine destro della valle del Paglia, con indicazione della necropoli delle Caldane e dell'insediamento presso la Fontana di Coriglia (rielab. da *Google Earth*).

nella sua fase di maggiore sviluppo, e Chiusi. Un abitato che, comunque, doveva rappresentare uno dei numerosi centri secondari (*castella*) del territorio volsiniese, posti in zone strategiche lungo i percorsi di collegamento con la capitale del distretto, destinati ad una funzione



Fig. 205. Castel Viscardo, faggeta delle Caldane: le tettoie a protezione delle tombe (da altopianisti.wordpress.com - foto di Pier Luigi Pacetti).

prevalente di tipo militare, a controllo del territorio pertinente alla città. L'ipotesi più probabile (di Paolo Binaco) è che l'abitato sia da ricercarsi sul costone roccioso che domina da sud l'area sepolcrale, caratterizzato da un articolato sistema di cunicoli di drenaggio che ne percorre il substrato per centinaia di metri, segno quantomeno di un esteso intervento antropico.

Nel corso del IV sec. a.C. la zona continua ad essere frequentata, seppure sporadicamente, come attesta il ritrovamento di uno specchio bronzeo della metà del secolo all'interno di una tomba a fossa con deposizione femminile, peraltro già saccheggiata (fig. 209). La parte posteriore dello specchio è decorata a incisione con una scena amorosa raffigurante l'abbraccio tra la dea *Turan* (Afrodite) e *Atunis* (Adone), alla presenza di *Apulu* (Apollo) e di un erote raffigurato seduto sulla sinistra (*Turnu*).

Presso la Fontana di Coriglia, a nord di Monterubiaglio (frazione di Castel Viscardo), in una posizione che consentiva un controllo visivo diretto del Paglia (fig. 204), negli anni Ottanta del secolo scorso, a seguito di lavori agricoli, tornarono casualmente in luce antiche strutture murarie che dettero



Fig. 206. Castel Viscardo, necropoli delle Caldane: *dromos* di una tomba a camera (da umbriacultura.it - foto di Mirko Bovini).



Fig. 207. Castel Viscardo, necropoli delle Caldane: interno (allagato) di una tomba a camera con pseudo-banchine su tre lati (da *altopianisti.wordpress.com* - foto di Pier Luigi Pacetti).

dal primo momento, non sono apparse ottimali, specie per quanto concerne le fasi più antiche di frequentazione e segnatamente per l'età etrusca: il declivio della collina su cui si è impostato il complesso si presenta fortemente instabile, soggetto a frane e smottamenti sia in età antica sia moderna, sconvolgendo la disposizione originaria dei resti archeologici e rendendo così difficile l'interpretazione delle strutture e dei reperti a queste associati.

Le prime tracce di una presenza umana sul sito risalgono all'età del Ferro, rappresentate da alcuni frammenti di ceramica d'impasto non tornito. Più significative sono le attestazioni successive, di età arcaica, relative a un insediamento sviluppatosi a mezzacosta, in prossimità di sorgenti di acque termali e non, su una serie di quattro terrazzamenti, di cui almeno due di natura artificiale. Il settore meridionale del complesso si presenta caratterizzato da muri di terrazzamento



Fig. 208. Castel Viscardo, necropoli delle Caldane: il corredo funerario di un defunto inumato sulla banchina di sinistra (da BRUSCHETTI 2003).

l'avvio ad estese campagne di scavo, condotte fino alla metà degli anni Novanta dall'allora Soprintendenza Archeologica dell'Umbria e, a partire dal 2006, dal Saint Anselm College di Manchester (New Hampshire-USA), in collaborazione con il Parco Archeologico Ambientale dell'Orvietano.

Purtroppo le condizioni di conservazione dell'area, fin dal primo momento, non sono apparse ottimali, specie per quanto concerne le fasi più antiche di frequentazione e segnatamente per l'età etrusca: il declivio della collina su cui si è impostato il complesso si presenta fortemente instabile, soggetto a frane e smottamenti sia in età antica sia moderna, sconvolgendo la disposizione originaria dei resti archeologici e rendendo così difficile l'interpretazione delle strutture e dei reperti a queste associati.

Le prime tracce di una presenza umana sul sito risalgono all'età del Ferro, rappresentate da alcuni frammenti di ceramica d'impasto non tornito. Più significative sono le attestazioni successive, di età arcaica, relative a un insediamento sviluppatosi a mezzacosta, in prossimità di sorgenti di acque termali e non, su una serie di quattro terrazzamenti, di cui almeno due di natura artificiale. Il settore meridionale del complesso si presenta caratterizzato da muri di terrazzamento che cominciano a regolarizzare la superficie tra il VI e gli inizi del V sec. a.C., associati ad altre strutture murarie organizzate su base ortogonale e realizzate con grossi ciottoli di fiume e scaglie di tufo (saggi A e B - fig. 210, A).

Questi ambienti sembrano serviti da una strada acciottolata, la cui fase etrusca è obliterata da rifacimenti successivi

di età romana. Tra i reperti rinvenuti in questo settore si annoverano frammenti di bucchero e pezzi di *aes rude* (bronzo grezzo con valore monetale). Un *dolium*, interrato con la bocca rivolta verso il terreno, è stato individuato al di sopra di un muro di terrazzamento di epoca ellenistica (fig. 210, B): un apprestamento simile è noto nel santuario di Cannicella ad Orvieto, dove uno ziro è usato capovolto per consentire la dispersione dei liquidi sacrificali nel terreno, secondo modalità note nei santuari legati a *Vei* (Demetra), spesso venerata nei luoghi contraddistinti da una significativa presenza di acque. Dallo stesso settore proviene anche la testa di una statuetta fittile femminile, forse legata anch'essa a culti di carattere ctonio o catactonio (fig. 210, riquadro in basso).

Nel quadrante settentrionale dell'area di scavo (saggio C) sono venute alla luce una serie interlacciata di strutture murarie, databili sia in età arcaica sia ellenistica, dotate di apprestamenti idraulici, con sovrapposizioni e rifacimenti di età romana repubblicana e imperiale (fig. 211, A). In relazione con un tratto del muro più antico è venuto alla luce un deposito rituale (di fondazione) databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., legato alla costruzione di una struttura muraria a secco in ciottoli fluviali, terminante con un blocco di tufo: a ridosso di questo è stata pre-

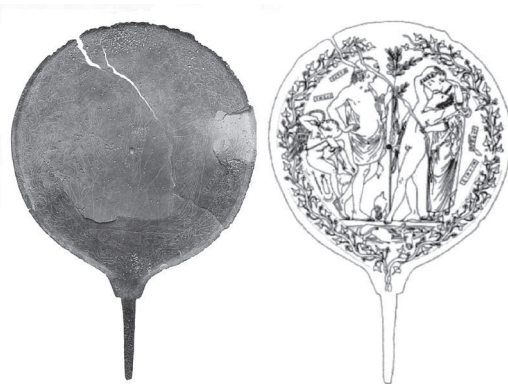


Fig. 209. Orvieto, Museo Archeologico Nazionale, specchio di bronzo con decorazione incisa da una tomba a fossa della necropoli delle Caldane con deposizione femminile (metà del IV sec.a.C.): scena amorosa con figure divine (rielab. da BRUSCHETTI 2003 e BINACO 2017).

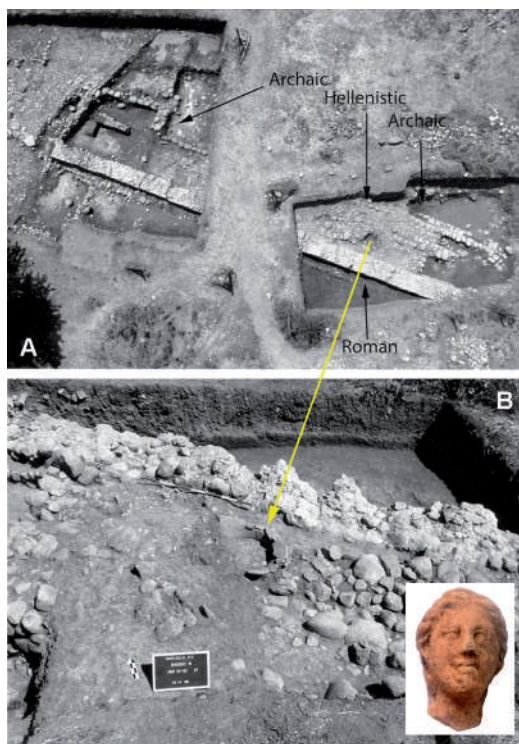


Fig. 210. Castel Viscardo, frazione di Monterubia-glio, località Fontana di Coriglia: A) strutture murarie dell'antico insediamento riferibili alle fasi arcaica, ellenistica e romana (saggi A e B); B) particolare del dolio interrato capovolto presso il muro ellenistico; nel riquadro una testina in terracotta rinvenuta nello scavo (rielab. da GEORGE 2013 e BINACO 2017).

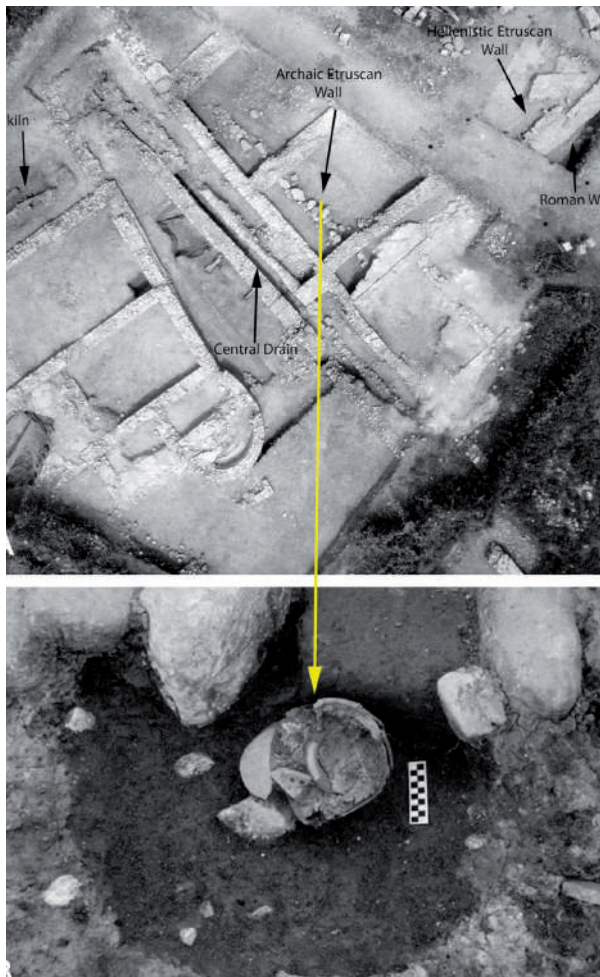


Fig. 211. Castel Viscardo, frazione di Monterubiaglio, località Fontana di Coriglia: A) strutture murarie dell'antico insediamento riferibili alle fasi arcaica, ellenistica e romana (saggio C); B) particolare dell'olletta in bucchero grigio nel deposito di fondazione del muro ellenistico (fine del IV sec.a.C.) (rielab. da GEORGE 2013).

finché mutate condizioni di tipo geo-morfologico non hanno posto fine a queste peculiarità.

L'uso dell'area si protrae anche in età medievale ed oltre, sebbene assuma nuove ed assai diverse funzioni. Come la necropoli delle Caldane, anche il contesto di Fontana di Coriglia sembra legato culturalmente a *Volsinii*/Orvieto, capoluogo del distretto, confermando che l'influenza della grande città etrusca giungeva verso settentrione, tanto in epoca arcaica quanto in epoca ellenistica, fino alla valle del Paglia e al corso dello Stridolone, confini naturali all'espansionismo territoriale volsiniese.

disposta una fossa rituale per la fondazione del muro stesso, entro cui era stata collocata una piccola olla in bucchero grigio, con prese a *tenons perforées* (fig. 211, B), contenente anse di un'anfora spezzate intenzionalmente. Sempre in tale settore sono emersi frammenti di coppe e piattelli in bucchero nero e grigio.

L'insediamento costituisce un complesso molto articolato, anche se ancora non ne è stata definita a pieno la natura, soprattutto per le fasi di epoca etrusca, malamente conservate. Il sito sembra frequentato con continuità dal VI al III sec. a.C., con una nuova e più significativa fase in età post-etrusca, quando si segnala un vasto sistema di irreggimentazione delle acque con vasche e tubazioni, un impianto termale e strutture produttive, tutte legate allo sfruttamento del termalismo dell'area, perdurando

Bibliografia

FERUGLIO 1997, p. 299; BRUSCHETTI 2003, pp. 336-338; GEORGE 2013, pp. 82-87; BIZZARRI, GEORGE 2014, pp. 7-35; BINACO 2017, pp. 11-19; BELLAGAMBA 2018.

3.9. CELLENO (VT) (fig. 5, n. 17) (*t.f.*)

A pochi chilometri da Viterbo, nella valle bagnata dal fosso Rigo, s'incontra il borgo di Celleno, un piccolo abitato di origine medievale, attualmente abbandonato, che si è sviluppato nei secoli sulla stretta dorsale di un pianoro rupestre di tufo litoide di circa 2 ettari di estensione. La superficie del pianoro si affaccia verso ovest su una profonda depressione, caratterizzata da un paesaggio dominato dalle antiche formazioni argillose di origine marina profondamente erose dai numerosi piccoli corsi d'acqua confluenti nel fosso Rigo (fig. 212).

I dati storico-archeologici pertinenti all'area appaiono estremamente scarni e sporadici a causa della mancanza di ricerche sistematiche, quali ricognizioni analitiche o interventi di scavo. Ad eccezione di due strumenti litici riferibili al Neolitico, che costituiscono le più antiche attestazioni della presenza umana in quest'area, le uniche testimonianze certe della storia più antica di Celleno sono rappresentate da episodici e casuali rinvenimenti di tombe preromane nel territorio circostante l'abitato, verificatisi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Si tratta di necropoli che presentano due tipi di sepolture: una, la più antica, a fossa, provvista di loculo laterale per l'inserimento del sarcofago per il corredo, e l'altra con camera sotterranea completamente scavata nel banco tufaceo. Contesti funerari di questo genere sono stati segnalati a più riprese in varie località prossime alla rupe di Celleno Vecchia, ed in alcune occasioni hanno restituito corredi funerari ricchi di reperti, attribuiti cronologicamente ad un periodo compreso tra il VII e il VI sec. a.C.

Sia la conformazione del pianoro, una stretta lingua tufacea protesa nella valle e definita da scoscesi pendii su quasi l'intero suo perimetro, sia la dislocazione del sepolcro di Madonna della Cava nell'immediata periferia del paese, lungo il crinale di accesso proveniente da ovest



Fig. 212. Veduta del borgo medievale di Celleno ("Celleno Vecchia") attualmente abbandonato; sullo sfondo la valle del Tevere e i monti Amerini, antico confine tra Etruria e Umbria (da touringclub.it – foto di Odoardo Tobaldi).

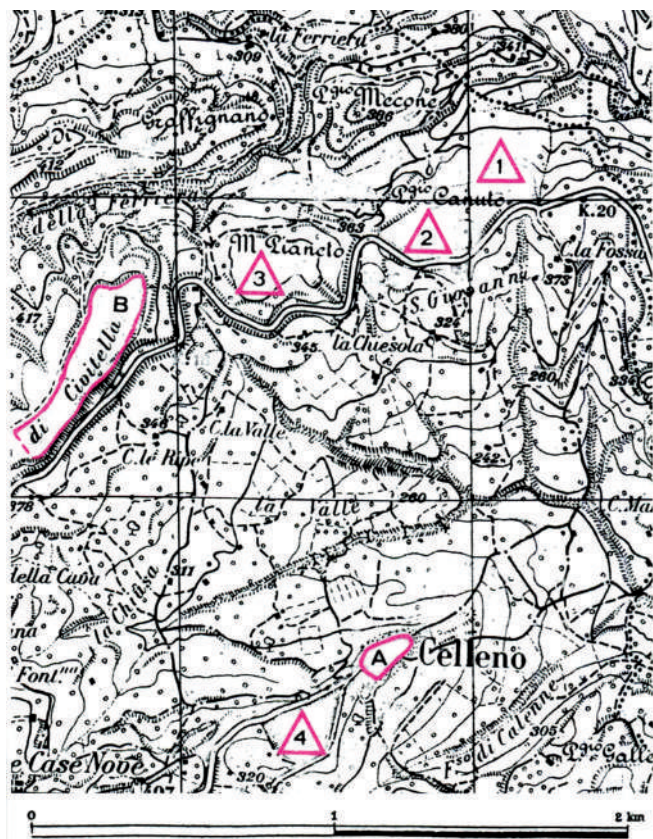


Fig. 213. Localizzazione delle presenze archeologiche in relazione ai siti di Celleno (A) e Piano di Civitella (B), con indicazione delle necropoli di Poggio del Prete (1), Poggio Canuto (2), Monte Pianeto (3), Madonna della Cava (4) (da CIFANI 2003).

Canuto e Monte Pianeto (fig. 213, nn. 1-3), modesti colli che fronteggiano il paese alla distanza di circa un chilometro: la loro distribuzione sul territorio sembra indicare la presenza di un secondo nucleo insediativo a cui dovevano essere pertinenti queste aree funerarie. A questo proposito, un sito idoneo all'accoglienza di una comunità stanziale sembra potersi individuare in località Piano di Civitella (fig. 213, B), un pianoro definito su tre lati da scarpate tufacee e sul quarto (quello sud-occidentale) da un ampio avvallamento. Sopralluoghi ricognitivi condotti in quest'area hanno portato in effetti al recupero di minuti frammenti fittili, soprattutto di tegole di impasto rosso, disseminati in uno spazio di circa sette ettari, sicura traccia di un'antica presenza antropica sul sito.

L'analisi dei corredi funerari rinvenuti nelle necropoli, soprattutto quelli di una certa entità recuperati nei complessi sepolcrali di Poggio Canuto e Poggio del Prete, consente di proporre alcune congetture circa i legami culturali che l'insediamento relativo intratteneva con i maggiori centri etruschi dell'area. Il

(fig. 213, A e n. 4), hanno da sempre suffragato l'ipotesi di ubicare l'insediamento più antico nello stesso sito successivamente occupato dal borgo medievale. Ovviamente soltanto l'approfondimento di ricerche specifiche potrà fornire il preciso riscontro dell'evidenza archeologica a quella che, allo stato attuale delle conoscenze, non può che rimanere un'ipotesi di lavoro.

Dati di un certo interesse sul popolamento antico del territorio provengono anche da altri contesti non lontani da Celleno. Alcuni sepolcreti sono stati infatti segnalati sulle alture di Poggio del Prete, Poggio

sepolcreto meglio noto è quello di Poggio Canuto, in cui sono state rinvenute varie tombe realizzate secondo diverse tipologie. Oltre alle sepolture a fossa semplice o con loculo, contenenti corredi costituiti da fibule e armille di bronzo nonché armi di ferro, nell'area funeraria si trova anche una tomba a fossa con loculo e sarcofago del pieno VII sec. a.C. e una tomba a camera della prima metà del VI sec. a.C., caratterizzata dalla presenza di un tramezzo centrale incompleto che parte dal lato di fondo.

Alcuni dei reperti costituenti elementi del corredo rivelano per il periodo orientalizzante medio influenze culturali provenienti soprattutto dall'area falisca, come indicano i vasi a decorazione excisa (una particolare tecnica decorativa consistente nell'abbassamento della superficie del vaso secondo specifici disegni e nel successivo riempimento con ocre rosse per ottenere un particolare effetto cromatico), assai simili ad esemplari provenienti da Ferento (fig. 214, n. 2); anche l'adozione della tomba a fossa provvista di sarcofago rimanda allo stesso ambito culturale.

Altre ascendenze però richiamano piuttosto l'area umbra, come suggerisce un singolare vaso biconico a lungo collo ed anse differenziate, l'una impostata orizzontalmente sul corpo e l'altra verticale, sormontata da una coppetta (fig. 214, n. 1). Si tratta di un tipo che trova stretti confronti nella cultura locale di Terni (ove ha una lunga tradizione che risale alla prima età del Ferro), attestato anche in altri centri (Civita d'Arlena, Pitigliano) posti lungo l'itinerario che collegava il distretto falisco-sabino-umbro sud-occidentale al territorio vulcente, passando a nord del lago di Bolsena.



Fig. 214. Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia, reperti da Celleno: 1) vaso biconico d'impasto ad anse differenziate tipo Terni da una tomba a fossa della necropoli di Poggio del Prete (metà del VII sec.a.C.); 2) *oinochoe* frammentaria in bucchero nero con decorazione excisa da una tomba a camera della necropoli di Poggio Canuto (fine del VII-prima metà del VI sec.a.C.); 3-6) ceramiche etrusco-corinzie del "Gruppo di Celleno" rinvenute nella tomba di cui sopra (prima metà del VI sec.a.C.) (rielab. da CROCOLI 1989).

Successivamente, nell'Orientalizzante recente e nel periodo arcaico, si riscontrano rapporti culturali più direttamente legati all'area vulcente, che emergono in particolare nell'importazione di ceramica etrusco-corinzia: alcuni esemplari rinvenuti nella tomba 1 della necropoli di Poggio Canuto, inquadrabili nel cosiddetto "Ciclo di Codros", per la loro omogeneità decorativa hanno dato addirittura origine a un gruppo stilistico etrusco-corinzio a sé stante, definito "Gruppo di Celleno" (fig. 214, nn. 3-6).

La presenza nella stessa necropoli di una tomba a camera con tramezzo centrale incompleto sembra invece suggerire scambi culturali con Chiusi, mentre alcuni frammenti sporadici di probabili lastroni a scala, caratteristici dell'agro tarquiniese, indicherebbero relazioni anche con questo importante distretto dell'Etruria meridionale costiera.

Attestazioni di materiali così eterogenei per matrice culturale suggeriscono per il periodo indicato la particolare caratteristica di terra di confine assunta dall'ambito territoriale che include Celleno. Non bisogna sottovalutare inoltre che il territorio in prossimità dell'abitato era interessato nell'antichità dall'attraversamento del tracciato dell'importante direttrice viaria che collegava Ferento con Bagnoregio e proseguiva poi in direzione di *Volsinii*/Orvieto: era dunque una zona che si avvantaggiava di una solida arteria di traffico, e non è azzardato immaginare che fosse proprio questa il veicolo naturale dei contatti culturali con aree geografiche anche piuttosto distanti.

La continuità d'occupazione del territorio in età romana è documentata da poche aree con resti di strutture murarie e frammenti di materiale ceramico, presenze archeologiche piuttosto disorganiche che dovrebbero essere oggetto di studi appositi. Si hanno inoltre notizie del rinvenimento di aree sepolcrali.

Il sito risulta compreso nel distretto territoriale del bacino del torrente Rigo: questa regione tanto nel Medioevo quanto in età moderna appare caratterizzata demograficamente dall'assenza di grandi abitati, cui però corrisponde una diffusione densa di piccoli insediamenti fortificati, di *pagi* che rultano tra loro in rapporto di estrema prossimità territoriale.

Queste caratteristiche contrappongono la zona alle dinamiche di popolamento note nella Val di Lago o nella restante parte dell'Etruria volsiniese e ferentana, un dato che forse il proseguire delle ricerche potrà verificare anche per momenti storici anteriori. Se questo fosse confermato da studi specifici, non stupirebbe la presenza di due abitati sorti su alture in posizione di estrema contiguità territoriale, quale, stando ai dati oggi in possesso degli studiosi, sembrerebbe possibile congetturare per Celleno e Piano di Civitella.

Bibliografia

FIGLIOLI 1877a; GATTI 1890; STEFANI 1930, p. 519; COLONNA 1961, pp. 68-70; SOMMELLA MURA 1969, p. 27; GAMURRINI *et alii* 1972, p. 15; COLONNA 1973, pp. 51-52; CROCOLI 1989, pp. 16-17; CIFANI 2003, p. 58.

3.10. SAN SALVATORE-PIANTORENA (VT) (fig. 5, n. 27) (*p.t.*)

Assai simile per l'orografia ai siti degli insediamenti protostorici ed etruschi di Pitigliano, Sovana, Poggio Buco e Poggio di Sermugnano, anche l'antico abitato definito, nella letteratura archeologica, di San Salvatore-Piantorena occupò l'estremità orientale di un pianoro rupestre stretto e allungato, di natura vulcanica, costituito essenzialmente da una potente stratificazione di ignimbrite (nenfro) sovrapposta (come il sito di Civita di Bagnoregio) alle argille e alle sabbie dell'antico fondale marino pleistocenico (fig. 215, A). I resti archeologici di epoca etrusca, seppure per il momento modesti, parlano di un insediamento databile in età ellenistica, preceduto da una frequentazione protostorica e, dopo un vuoto documentario di parecchi secoli, seguito da una consistente fase medievale, di cui si conservano importanti testimonianze.

Il pianoro è definito a nord e a sud dalle forre dei torrenti Rigo (affluente di destra del Tevere) e Quatrete che, a oriente, confluiscono. L'unico lato accessibile all'area dell'insediamento, quello occidentale, è stato protetto con lo scavo di due larghi e profondi fossati di difesa (fig. 216, A, nn. 1-2), probabilmente da riferirsi entrambi al periodo etrusco. Dal fossato più occiden-

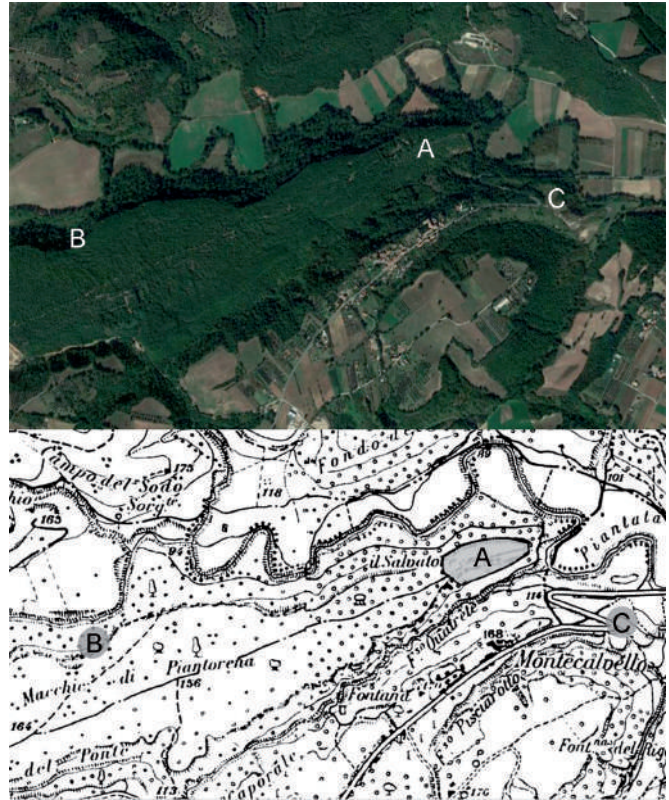


Fig. 215. Il pianoro rupestre delle Macchie di Piantorena con indicazione del sito dell'antico insediamento di San Salvatore-Piantorena (A), di due tombe a camera (B) e del giacimento archeologico di Poggio della Penna (C) (rielab. da Google Earth e SCHIAPPELLI 2008).

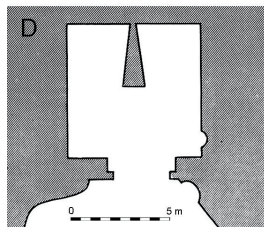
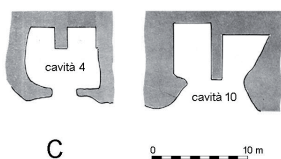
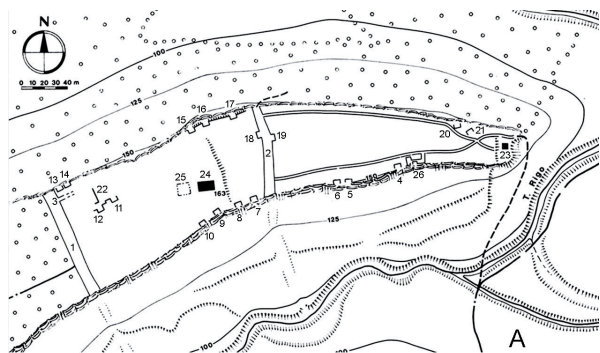


Fig. 216. Insediamento di San Salvatore-Piantorena. A) Localizzazione delle emergenze archeologiche: 1-2) fossati artificiali di difesa dello sperone orientale del pianoro; 3) postierla di accesso all'area abitata; 4-21) cavità artificiali (in parte tombe etrusche?) riutilizzate nel Medioevo; 22) tagliata artificiale; 23) torre medievale; 24) chiesa di San Salvatore; 25) strutture medievali; 26) colombario medievale. B) veduta della postierla di accesso; C) planimetrie delle cavità nn. 4, 10 e 18; D) planimetria della cavità n. 17; E) ambiente di sinistra della cavità n. 4 (rielab. da CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974).

presso l'abside della chiesetta del SS. Salvatore, localmente chiamata di San Salvatore, reiterando l'errore diffusissimo per cui Cristo è scambiato con un santo inesistente) si riassume soltanto nella presenza di due tombe a camera con soffitto a doppio spiovente e *columen* in rilievo, individuate da Giovanni Colonna nel 1975 presso il costone settentrionale delle Macchie di Piantorena (fig. 215, B), già in precedenza violate, datate dallo studioso nel IV-III sec.a.C. Una fase forse indiziata anche dal toponimo stesso della località (Piantorena = Piano di Torena, med. *Thorena* o *Turrena*) che mostra sia una radice (*Tor-/Tur*) sia un suffisso aggettivale (*-na*) particolarmente produttivi nel lessico etrusco.

le si sale al livello del pianoro attraverso una postierla servita da una rampa (fig. 216, A, n. 3; B); poco a destra dell'ingresso si conserva una tagliata nella roccia e una sorta di terrazzamento artificiale (fig. 216, A, n. 22), interessato dalla presenza di alcuni ambienti ipogei (fig. 216, A, nn. 11-12), analoghi a tanti altri che si aprono lungo i margini settentrionale e meridionale del pianoro (fig. 216, A, nn. 4-10, 13-21), alcuni a doppio ambiente con setto centrale (fig. 216, C-E), suggestivamente confrontabili in planimetria con le tombe a camera chiuse con tramezzo centrale incompleto, un tipo attestato anche a Celleno nella necropoli di Poggio Canuto.

Ma la documentazione archeologica riferibile con certezza alla fase etrusca dell'insediamento (a parte alcuni frammenti di laterizi d'impasto rosso affioranti in superficie

Una labile presenza di epoca romana è attestata da un'epigrafe rupestre databile tra la fine del II e gli inizi del I sec.a.C. rinvenuta lungo un antico tracciato stradale a ovest delle tombe ora citate, mentre a testimonianza della ripresa abitativa medievale del *castrum* di Torena (XII-XIII secolo) rimangono varie strutture, tra cui una torre costruita all'estremità orientale del pianoro (da cui si poteva controllare direttamente la valle del Tevere), la chiesetta del SS. Salvatore (che all'epoca del *castrum* medievale era intitolata a S. Maria), i ruderi di un edificio voltato e una piccionaia rupestre a due ambienti (rispettivamente fig. 216, A, nn. 23-26).

Non è ancora chiaro se e quale tipo di relazione si possa stabilire tra l'insediamento di San Salvatore-Piantorena e il giacimento archeologico individuato nel 1998 da Andrea Schiappelli nel sito di Poggio della Penna, un pianoro naturalmente difeso distante circa 500 m in linea d'aria in direzione sud-est (fig. 215, C), in buona parte disturbato dalla presenza di una cava di argilla e sabbia, oltre che di una discarica di materiali edili. Le ricognizioni di superficie effettuate da Schiappelli hanno individuato reperti databili sia in una fase avanzata della prima età del Ferro (parzialmente editi) sia in epoca etrusco-arcaica (rimasti sostanzialmente inediti).

Bibliografia

CAGIANO DE AZEVEDO, SCHMIEDT 1974; COLONNA 1975; CIFANI 2003, p. 59; REGNI 2003; SCHIAPPELLI 2008, pp. 238-243.

3.11. ACQUAPENDENTE-TERRITORIO (VT) (fig. 5, n. 26) (*t.f.*)

Ultimo borgo del Lazio attraversato dalla medievale via Francigena prima dell'ingresso in Toscana, Acquapendente si è sviluppato a partire dall'età alto-medievale occupando una valle compresa tra due alture, a ridosso della propaggine settentrionale di un altopiano che, interrotto dal margine frastagliato di una potente bancata vulcanica, si affaccia sulla valle del Paglia (fig. 217).

Né l'insediamento né la sua area di riferimento sono stati mai oggetto di ricerche archeologiche sistematiche (a parte alcune indagini condotte nell'ambito di strutture di epoca post-classica) e tuttora, purtroppo, la conoscenza della più antica storia locale è affidata a rinvenimenti fortuiti spesso a seguito di scavi clandestini. A fronte di tale lacuna negli studi è, comunque, opportuno sottolineare il discreto numero di località appartenenti al comprensorio aquesiano che nel tempo hanno restituito testimonianze più o meno significative delle fasi più antiche del popolamento della zona, mentre l'origine di Acquapendente rimane le-

gata a fonti documentarie databili a partire dal IX secolo e alle vicende della via Francigena che, fin dal primitivo tracciato, ne ha attraversato il centro storico.

Dobbiamo una parziale conoscenza delle più antiche fasi della frequentazione umana del territorio grazie ad alcuni reperti conservati nelle collezioni private Catone e Costantini di Acquapendente. Labili tracce risalenti al Paleolitico Medio si riassumono nella scoperta di un paio di strumenti in selce scheggiata: un raschiatoio dalla località Pacignano (fig. 218, n. 1) e uno scarto di lavorazione da una località imprecisata. Al periodo neolitico appartengono alcune asce in pietra scura levigata provenienti dalle località Salara (fig. 218, nn. 6-7) e Palazzo (fig. 218, n. 8), mentre ben più consistenti appaiono le testimonianze relative all'Eneolitico, rinvenute sia a Pacignano in relazione a una piccola necropoli - un pugnale in rame (fig. 218, n. 5) e varie cuspidi di lancia e di freccia in selce finemente scheggiata, a profilo triangolare e margini simmetrici, dotate di peduncolo per l'innesto nell'asta (fig. 218, nn. 2-4) - sia in località Pianacce, da cui proviene una piccola ascia piatta in rame (fig. 218, n. 9). All'età del Bronzo antico appartengono tre asce in bronzo a margini rialzati (fig. 218, nn. 10-12) da località imprecisate del territorio aquesiano, mentre l'età del Bronzo finale è attestata da un'ascia ad alette, sempre in bronzo, dalla località Pianacce (fig. 218, n. 13). Alla successiva età del Ferro può essere riferita soltanto una spada di



Fig. 217. La valle del Paglia vista da Acquapendente, antico confine tra i territorio di *Volsinii* e di *Clusium*: sul versante chiusino a destra Monte Rufeno e sullo sfondo il Monte Cetona (rielab. da *percorsietruschi.it*).

cui, purtroppo, si ignora il preciso contesto di rinvenimento: attribuita dagli studiosi al tipo “Caracupa”, è l’unico del periodo con l’innesto a codolo per il manico (fig. 218, n. 14).

Durante il periodo etrusco il territorio comunale di Acquapendente appare suddiviso tra due diversi distretti dell’Etruria meridionale interna: l’area chiusina a nord, dominata dalla mole del Monte Cetona, e il comprensorio volsiniese a sud, controllato dalla capitale *Velsena* arroccata sulla rupe di Orvieto. Il corso del Paglia, prolungato verso ovest dal torrente Stridolone, costituiva il confine tra i due distretti, come suggerisce la distribuzione di particolari manufatti di età ellenistica, caratteristici dell’ambito funerario: dalla riva sinistra dell’asse fluviale provengono urnette cinerarie in terracotta tipiche dell’ambito chiusino mentre sulla riva destra appaiono diffusi i cippi funerari in pietra lavica di tipo volsiniese, rinvenuti in gran numero, ad esempio, in località Poggetto del Sole (fig. 219).

Il fenomeno della dispersione delle tombe gentilizie nella campagna volsiniese a partire dalla metà del IV sec.a.C., che trova gli esempi più significativi nelle due tombe Golini e nella tomba degli *Hescanas* a sud della rupe orvietana, si ripete anche in ambito aquesiano con la tomba cosiddetta “della Statua”, sull’altopiano di Campomorino, in località Casale Lutinano, tre chilometri a sud-est di Acquapendente. La tomba, già violata in antico e successivamente interrata, è stata di nuovo individuata e scavata nel 1976 a cura dell’Associazione Archeologica Aquesiana “Avv. Nazareno Costantini”, in collaborazione con l’allora Sovrintendenza alle Antichità dell’Etruria Meridionale. Da un ampio *dromos* si accede a una camera funeraria centrale (atrio) con soffitto a doppio spiovente

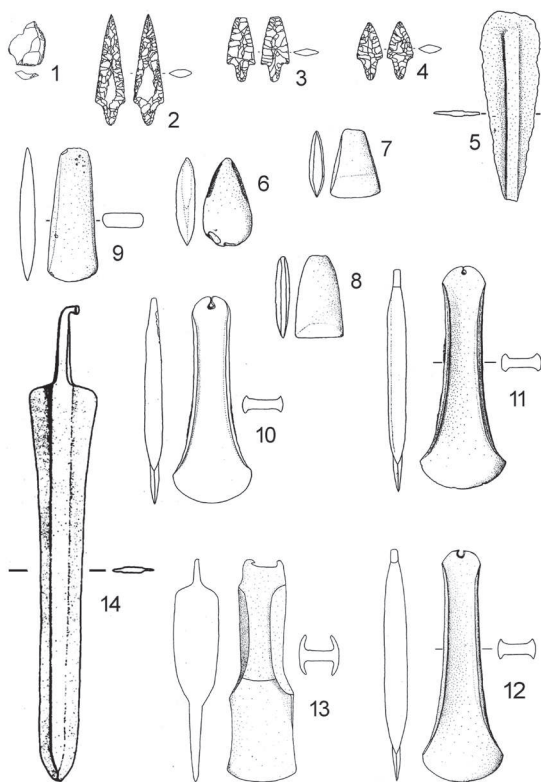


Fig. 218. Acquapendente, collezioni Catone e Costantini: reperti in pietra scheggiata, levigata, in rame e in bronzo provenienti dal territorio, riferibili al Paleolitico medio, al Neolitico, all’Eneolitico, all’età del Bronzo antico e finale, all’età del Ferro (rielab. da TAMBURINI 2004).

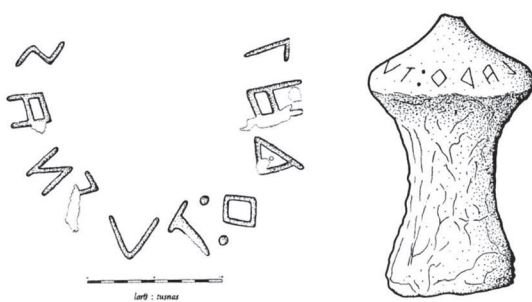
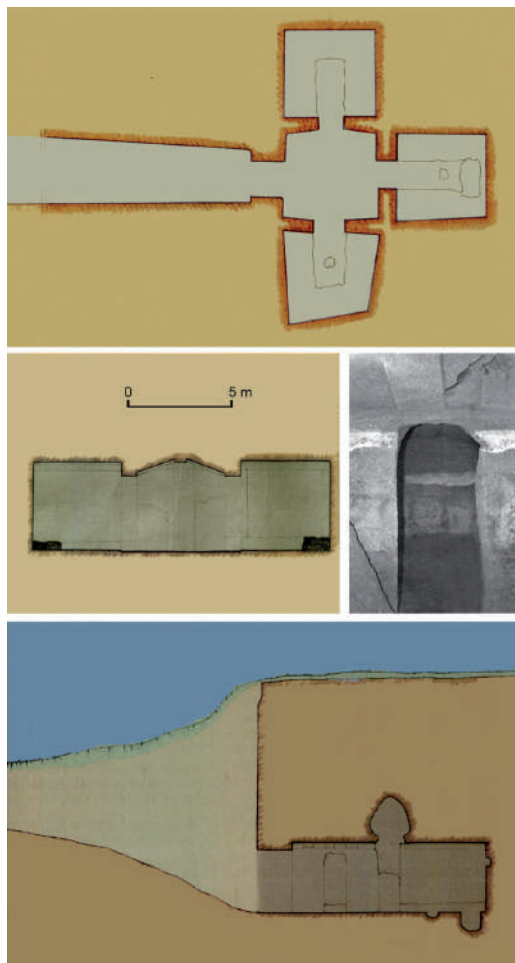


Fig. 219. Cippo funerario di tipo volsiniese (con titolo maschile di *larθ : tusnas*) proveniente dalla località Poggetto del Sole (rielab. da TAMBURINI 2004).

parzialmente demolita e sul soffitto è stata ricavata una sorta di cupola a forma di ogiva: l'ipotesi che potrebbe essere stata realizzata in antico per ospitare un manufatto esuberante in altezza, ha prodotto l'attuale definizione della tomba. Nell'interro sono stati rinvenuti molti resti dei corredi funerari originali (cerami-



ca argentata, a vernice nera, d'argilla depurata, oggetti in osso, in bronzo e in ferro, oltre a molte foglie in lamina d'oro pertinenti a un diadema) (fig. 221), complessivamente databili tra la seconda metà del IV e il II sec.a.C., dimostrando il prolungato utilizzo del sepolcro e l'importanza della *gens* a cui questo apparteneva.

Nella medesima località è attestata anche una seconda tomba gentilizia a camera, purtroppo assai danneggiata dal crollo del soffitto, ma comunque di un certo interesse, dal momento che al suo interno non presenta le consuete banchine funerarie, bensì fosse scavate nel pavimento e loculi sulle pareti in cui venivano inumati i defunti (fig. 222), secondo le stesse modalità

Fig. 220. Acquapendente, loc. Casale Lutiniano: planimetria, sezioni e interno della tomba cosiddetta "della Statua" (rielab da FOSSATI, RICCINI, SERAFINELLI 2018).

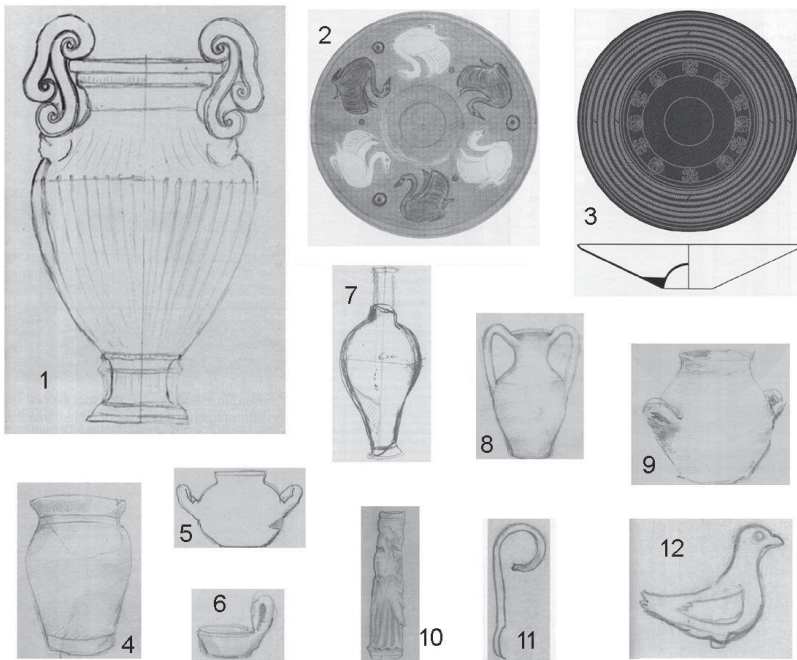
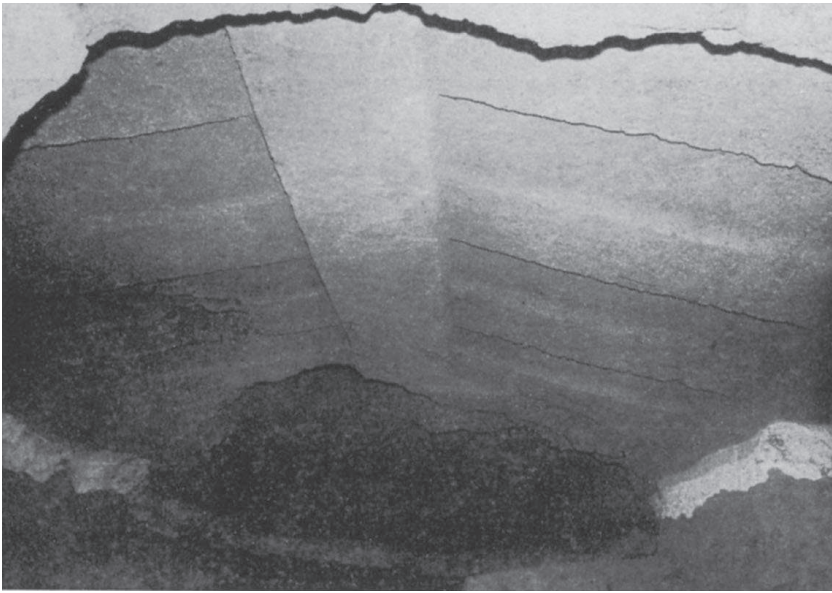


Fig. 221. Tomba “della Statua”: veduta interna dell’atrio (da TAMBURINI 1985b) e schizzi dei reperti: 1) anfora in ceramica argentata; 2) patera a vernice nera con cigni sovradipinti in bianco e in rosso; 3) patera a vernice nera con decorazione impressa; 4-9) vasetti miniaturistici d’argilla depurata; 10) manico di specchio in osso con figura femminile in rilievo; 11) ansa di attingitoio in bronzo; 12) *applique* di vaso in bronzo a forma di uccellino (rielab. da FOSSATI, GORETTI, SERAFINELLI 2018 – disegni di Paola Bossi).



Fig. 222 Acquapendente, loc. Casale Lutinano: tomba a camera priva di copertura (crollata), con deposizioni entro fosse e loculi (da TAMBURINI 1985b).

che troviamo sistematicamente applicate nelle necropoli della Civita di Grotte di Castro, nel cui territorio rientrava con ogni probabilità anche l'altopiano di Campomorino.

Bibliografia

GAMURRINI *et alii* 1972, pp. 17-18; TAMBURINI 1978, pp. 346-348; BRUNETTI NARDI 1981, pp. 9-10; TAMBURINI 1985b; BERTOLANI *et alii* 1993, pp. 11-18; TIMPERI 1994, pp. 95-100; TAMBURINI 1998b, pp. 19-28; BELARDELLI, PARENTI 2004, pp. 85-95; TAMBURINI 2004, pp. 32-36; FOSSATI, GORETTI, SERAFINELLI 2018; FOSSATI, RICCINI, SERAFINELLI 2018.

4. UNA PROPAGGINE CHIUSINA

4.1. PROCENO (VT) (fig. 5, n. 22) (t.f.)

La valle attraversata dall'alveo del torrente Stridolone, confluyente sulla destra idrografica del fiume Paglia, è un territorio dove ancora si manifesta pressoché intatta la bellezza del paesaggio naturale, risparmiata dal violento impatto dell'urbanizzazione moderna. Pochi borghi punteggiano il territorio, occupando generalmente la porzione sommitale delle modeste alture che si elevano sulla valle. Su uno di questi rilievi, uno sperone di origine vulcanica situato alla sini-



Fig. 223. Veduta di Proceno da sud (rielab. da *en.wikipedia.org*).



Fig. 224. Il tumulo noto come “Poggio Porsenna” (cortesia Cinzia Pellegrini - foto di Claudio Rossi).

stra del torrente, in posizione dominante sul fondovalle, si è sviluppato, sicuramente da tempi molto antichi, il paese di Proceno (fig. 223).

Circa la possibilità di un’origine etrusca per questo abitato, ancora oggi ben conservato nel suo aspetto medievale, si sono interrogati da tempo studiosi e appassionati di storia locale. La presenza stessa in prossimità del paese di un tumulo di terra sostruito da blocchi di tufo (invero quasi del tutto nascosto ormai da un intricato manto vegetale), denominato significativamente “Poggio Porsenna” (fig. 224), testimonia da sé l’esistenza di una lunga tradizione locale che si richiama alla storia etrusca, immaginando qui sepolto proprio il re di *Clusium* e di *Volsinii*.

Le dinamiche del popolamento di queste terre non hanno mai trovato una sintesi comprensiva nel mondo degli studi, e tuttora per la ricostruzione dell’evoluzione storica della zona ci si avvale di dati estremamente frammentari, forniti nella maggior parte dei casi da rinvenimenti occasionali di evidenze archeologiche, per lo più reperti erratici o sepolture, restituiti dal terreno ancora fittamente sfruttato a scopo agricolo.

Si hanno segnalazioni di rinvenimenti di interesse archeologico a partire dalla fine dell’Ottocento, con una particolare concentrazione nella prima metà del Novecento: da tombe localizzabili in rapporto diretto con l’abitato sembrano provenire un paio di urnette fittili di tipo chiusino (fig. 225, nn. 1-2), mentre tra i materiali che provengono dal comprensorio di Proceno spicca una serie di iscrizioni

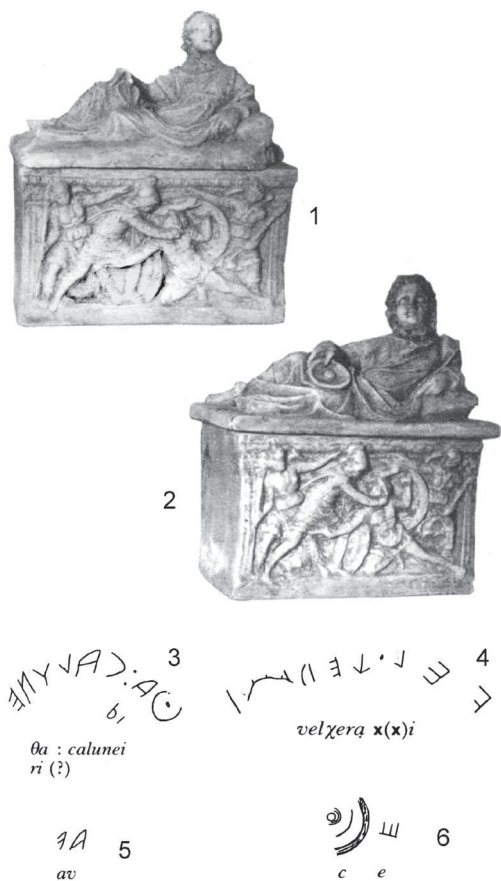


Fig. 225. Proceno, territorio: 1-2) urnette cinerarie in terracotta di tipo chiusino da una località sconosciuta, nella collezione Catone di Acquapendente; 3-6) iscrizioni etrusche su ceramiche da una tomba ellenistica in località Paradiso (i nn. 3-4 probabilmente false) (da TAMBURINI 2998b).

notificata alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale; una collezione formatasi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento a seguito della grande passione per le antichità coltivata da Giuseppe Cecchini (1860-1938), illustre abitante del luogo, studioso di testi greci e latini e socio ordinario della Società Storica Volsinese, alla quale donò alcuni reperti rinvenuti nell'agro di Proceno per il Museo Civico di Bolsena, mentre altri "...trovati in abitazioni arcaiche presso Proceno" li pubblicò nel 1889 nel *Bullettino* della Società (fig. 226).

La collezione Cecchini (costituita con i reperti rinvenuti in alcune tombe nei terreni della famiglia, in origine muniti di cartellini indicanti il luogo preciso del

etrusche su vasellame ceramico (in parte forse falsificate) (fig. 225, nn. 3-6), reperti di indubbio valore per la storia dell'insediamento, che in taluni casi purtroppo sono andati dispersi. Altre testimonianze relative alla presenza etrusca nella zona possono essere cercate tra le numerose cavità scavate nei greppi tufacei del circondario procenese, presso il podere Boschetto e nelle località Casina, Stella e Piane: alcune di queste cavità, oggetto di molteplici e prolungati riutilizzi a scopo agricolo, potrebbero in effetti essere state in origine tombe etrusche a camera, pertinenti a nuclei abitativi di carattere rurale.

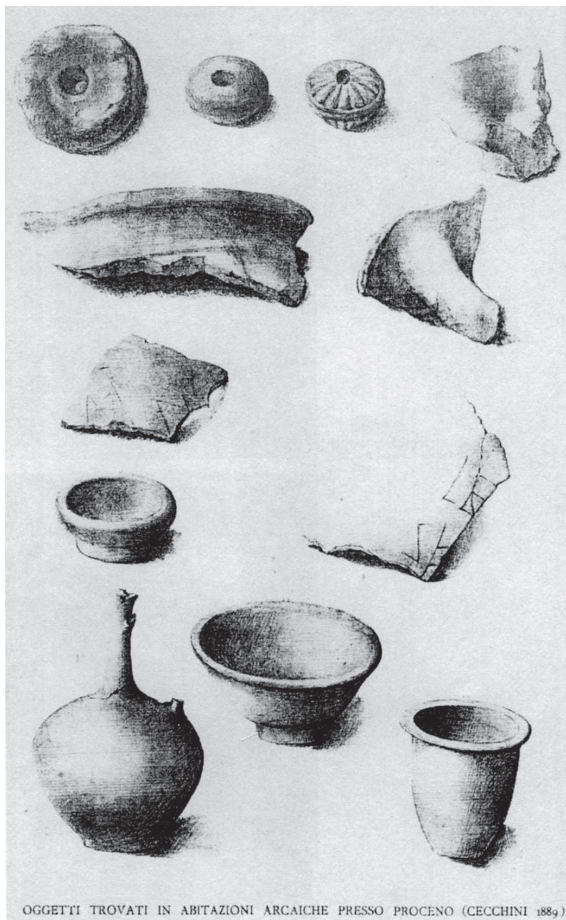
In assenza di più approfondite indagini archeologiche, estrapolare dati nuovi per l'archeologia locale è possibile unicamente sottoponendo a nuovo esame i reperti di proprietà privata, come di recente è stato proficuamente sperimentato da Laura Maria Michetti nei confronti della collezione archeologica Cecchini, conservata a Proceno e da tempo

loro ritrovamento ma successivamente andati quasi tutti dispersi) nel suo complesso comprende reperti inquadabili cronologicamente tra l'Orientalizzante antico (ultimo quarto dell'VIII sec.a.C.) e l'inizio del regno di Augusto, con un'evidente soluzione di continuità tra la seconda metà del VI e la fine del IV sec.a.C., forse in non casuale coincidenza col periodo di crisi economica attraversato dall'Etruria meridionale costiera.

Per i primi periodi storici documentati (tra l'Orientalizzante antico e l'età arcaica), i caratteri ricavabili dai reperti sembrano indicare una gravitazione culturale verso l'area vulcente. In questa direzione conducono sia le ceramiche etrusco-geometriche (fine dell'VIII – prima metà del VII sec. a.C.) (fig. 227, nn. 1-2) sia

i vasi etrusco-corinzi (fine del VII - inizi del VI sec. a.C.) (fig. 227, nn. 4-5), ai quali si può aggiungere anche un rarissimo esemplare di anforetta a spirali d'impasto lucidato (Colonna, Tipo A = Beijer, Tipo Ib) (fig. 227, n. 3) che, per dimensioni e forma databile nell'Orientalizzante antico, rappresenta anche una delle attestazioni più settentrionali di questa classe ceramica.

Alla medesima cronologia appartiene anche un'*olpe* d'impasto lucidato con ansa teriomorfa, a forma di ariete (fig. 227, n. 6), che rimanda ad esperienze artistiche maturate nell'agro di Bisenzio, nella valle del Tevere e nei centri interni del territorio vulcente. L'età arcaica è testimoniata da alcuni vasi in bucchero nero (fig. 227, nn. 7-8) cronologicamente inquadabili nella prima metà del VI sec.a.C., mentre alla seconda metà del secolo riconduce una *kylix* attica a figure nere (tipo Bloesch, *Kleine Schalen C*) (fig. 227, n. 9), probabilmente giunta dal grande emporio commerciale di Vulci.



OGGETTI TROVATI IN ABITAZIONI ARCAICHE PRESSO PROCENO (CECCHINI 1889.)
 Fig. 226. Antichi reperti provenienti dal territorio di Proceno pubblicati da Giuseppe Cecchini (da *BdSSV* 1889).



Fig. 227. Proceno, collezione Cecchini: 1-2) vasi etrusco-geometrici con decorazioni lineari in rosso e in nero; 3) anforretta a spirali decorata a incisione; 4-5) vasi etrusco-corinzi; 6) *olpe* d'impasto con ansa teriomorfa; 7-8) calice e attingitoio in bucchero nero; 9) *kylix* attica a figure nere; 10) anforisco etrusco a figure rosse; 11-15) ceramiche a vernice nera (rielab. da MICETTI 2003).

estampilles) e volterrano (fig. 227, nn. 13-15), in gran parte con forme diffuse, anche precocemente, in ambito vulcente.

Solo a partire dalla tarda età ellenistica, tra il III e il II sec. a.C., le tendenze culturali verso Vulci e il suo territorio sembra sfumare a favore di una maggiore influenza della cultura materiale di Chiusi, come suggerisce la presenza delle caratteristiche urnette fittili (*supra*, fig. 225, nn. 1-2). Questi reperti connessi con il rituale funerario sono costituiti in genere da cassette parallelepipedo realizzate in terracotta policroma, decorate con episodi mitologici in rilievo e chiuse da un coperchio sovrastato dalla riproduzione a tutto tondo del defunto, rappresentato adagiato su di una *kline*, come fosse a banchetto. In queste urne cinerarie, di piccole dimensioni, sono riconoscibili prodotti altamente standardizzati, destinati

Un vuoto di testimonianze si registra tra la fine del VI ed il IV sec. a.C., secondo una tendenza analoga a quanto avviene nello stesso periodo nei centri minori della valle del Fiora, ma attestazioni della frequentazione antropica dell'area tornano ad essere documentate tra la fine del IV ed il III sec. a.C., e ancora i reperti manifestano tratti peculiari dell'impronta culturale vulcente (come il cratere miniaturistico etrusco a figure rosse, ascrivibile al Gruppo del *Full Sakkos*) (fig. 227, n. 10) ora, però, presente in maniera meno esclusiva. Ampia è la rappresentanza nella collezione Cecchini di ceramiche a vernice nera, databili tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., che riconducono agli ambiti etrusco-meridionali (fig. 227, nn. 11-12), laziale

ad una classe media di artigiani e piccoli proprietari terrieri, e per questo ritenuti anche un solido indicatore dell'esistenza di una fitta rete di centri agricoli.

Questi manufatti sono il riflesso della sfera ideologica funeraria, che per sua natura è profondamente conservatrice, e rappresentano dunque dati attendibili per riconoscere le specifiche peculiarità delle varie culture che hanno animato la vita dei vari distretti dell'Etruria meridionale. In questo caso, dunque, la presenza delle urnette fittili in ambito procenese consente di confermarne la pertinenza in età ellenistica al territorio chiusino, separato dal contermino territorio volsiniense (dove alle urnette di tipo chiusino si sostituiscono i cippi in pietra lavica) dal corso del torrente Stridolone, affluente di destra del Paglia.

Tutti i dati archeologici che possono riferirsi a Proceno, sulla base della provenienza dichiarata dei reperti della collezione Cecchini, sembrano indicare dunque che questo abitato, nei momenti iniziali del suo sviluppo, e per lungo tempo, abbia risentito dell'egemonia culturale di Vulci: la rupe su cui si è sviluppato l'insediamento, nonostante non abbia ancora restituito tracce di una frequentazione preromana, si trova in effetti in una posizione strategica a controllo di un'importante direttrice fluviale per l'antichità, quale era la valle del Paglia. Il sito è inoltre provvisto di ottime difese naturali, data l'orografia del rilievo, e posto ad una distanza significativa dall'area più tipicamente vulcente, vale a dire l'agro di Sorano, Sovana e Pitigliano.

Bibliografia

FIORELLI 1882a; *BdSSV* 1892, p. 111; BIANCHI BANDINELLI 1925, coll. 428-429, 514; BIANCHI BANDINELLI 1927, p. 10, nn. 4, 6; PANDOLFINI ANGELETTI 1987; TIMPERI 1994, pp. 95-100; TAMBURINI 1998, p. 123, nn.29-30; TAMBURINI 1998b, pp. 23-24; QUATTRANNI 1999, pp. 139, 156; BELARDELLI, PARENTI 2004, pp. 85-95; MICHETTI 2003, pp. 153-189.

BIBLIOGRAFIA

La maggior parte delle abbreviazioni delle riviste e dei periodici sono tratte dalla *Archäologische Bibliographie* dell'Istituto Archeologico Germanico. Tutte le abbreviazioni utilizzate in questa sede, comprese quelle non desunte (in quanto assenti) dall'*Archäologische Bibliographie*, sono comunque sciolte in ordine alfabetico.

AA = *Archäologischer Anzeiger*, Berlin.

AA.VV.

1986, *Tevere un'antica via per il Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Roma, complesso monumentale del S. Michele a Ripa, 21 aprile- 29 giugno 1986), Roma.

1989, *Valentano: messaggi dal passato. Presenze preistoriche sul territorio*, Catalogo della mostra, Valentano.

2004, *Acquapendente e il suo territorio*, Avellino.

2004a, *Riserva Naturale Monte Rufeno*, Roma.

2011, PATERA M.V., LAURA A., MESIANO M.C.R., MILAZZO S., GAZZETTI G., RICCI F., *Castro*, in PASCUCCI 2011, pp. 41-100.

ABBONDANZIERI E.

2019, *La manifattura tessile nell'insediamento fortificato di Rofalco*, in *Scienze dell'Antichità* 25/1, pp. 217-226.

ACCONCIA V.

2000, *Il santuario del Pozzarello a Bolsena (scavi Gàbrici 1904)*, Roma.

2005, *Considerazioni sulla stipe votiva del Pozzarello a Bolsena (VT)*, in COMELLA, MELE 2005, pp. 277-284.

AINSLEY S. J.

1843, *Monumenti sepolcrali di Sovana. Lettera del Sig. Ainsley*, in *BdI*, pp. 155-159.

AIONArch = *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione di archeologia e storia antica*, Napoli.

ALUISI A.

1990, *La piroga monossile [sic] dell'isola Bisentina*, in *Biblioteche & dintorni* 3-4, p. 14.

AMBROSINI L.

2004 (a cura di), *La Collezione Dianzani, Materiali da Poggio Buco al Museo di Antichità di Torino*, Torino.

2013, *La tomba della Colonna*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 278-282.

AMBROSINI L., PELLEGRINI E.

2015, *La Tomba della Colonna di San Lorenzo Nuovo (VT). Un contributo alla conoscenza del Gruppo Sokra, Nepi*.

ANDRÉN A.

1940, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic temples*, Lund-Leipzig.

1960, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in *RenPontAc XXXII* (1959-60), pp. 21-59.

1967, *Il santuario della necropoli di Cannicella ad Orvieto*, in *StEtr XXXV*, pp. 41-85.

ANGLE M., D'ERME L.

1995, *Ambiente e popolamento nel comprensorio vulsino tra il Neolitico e la prima età del ferro*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria II* (Atti del secondo incontro di studi, Farnese, 21-23 maggio 1993), Milano, pp. 199-208.

AnnFaina = *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, Orvieto.

AnnPerugia = *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia*, Perugia.

AntCl = *L'Antiquité Classique*, Bruxelles.

ARANCIO M. L., BENEDETTINI M. G.

2019, *Una necropoli rupestre a Lubriano*, in *L'Etruria delle necropoli rupestri* (Atti del XXIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Tuscania - Viterbo, 26-28 ottobre 2017), Roma, pp. 127-141.

ARANCIO M. L. *et alii*

2013, ARANCIO M. L., CAVALLO O., COSIMI F., INSOLVIBILE N., PACCIARELLI M., *L'abitato del Poggio di Sermignano e la sua necropoli*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 241-252.

2014, ARANCIO M. L., CAVALLO O., COSIMI F., INSOLVIBILE N., PACCIARELLI M., *L'abitato protostorico e arcaico del Poggio di Sermignano: prima campagna di scavi*, in ZACCAGNINI, MERCURI 2014, pp. 44-47.

2017, ARANCIO M. L., PACCIARELLI M., ADESSO F., COSIMI F., FIORILLO L.,

INSOLVIBILE N., MIRANDA P., SCHIAPPELLI A., VICENZUTTO D., *Scavi 2014-2015 al poggio di Sermugnano: prime notizie sull'evoluzione dell'abitato tra il primo ferro e l'età ellenistica*, in *Archaeologiae. Research by Foreign Missions In Italy XIII*, 1-2, 2015 (2017), pp. 69-90.

2018, ARANCIO M. L., PACCIARELLI M., ADESSO F., COSIMI F., FIORILLO L., INSOLVIBILE N., MIRANDA P., *L'abitato di Sermugnano: scavi sul pianoro (settore I)*, in *AnnFaina XXV*, pp. 137-161.

2019, ARANCIO M. L., AMBROSINI L., PAOLETTI D., PREGAGNOLI S., RANUCCI S., REGNO M. C., ZEGRETTI C., *Il poggio di Sermugnano: il complesso ellenistico*, in *Archaeologiae. Research by Foreign Missions In Italy XVII*, 1-2, pp. 9-31.

ARANGUREN B. M., PELLEGRINI E., PERAZZI P.

1985, *L'insediamento protostorico di Pitigliano. Campagne di scavo 1982-83*, Pitigliano.

ARANGUREN B. M., PERAZZI P.

1995, *La rupe di Pitigliano (GR): scavi e ricerche topografiche*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria II* (Atti del secondo incontro di studi, Farnese, 21-23 maggio 1993), Milano, pp. 121-127.

ArchCl = *Archeologia Classica*, Roma.

AJA = *American Journal of Archaeology*, Baltimore.

ATTEMA P., NIJBOER A., ZIFFERERO A.

2005 (a cura di), *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, Oxford.

ATTENNI L.

2015 (a cura di), *Studi sulle mura poligonali* (Atti del quinto seminario, Alatri 2010), Napoli.

Atti Etruria meridionale

2005, *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale* (Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici - Roma, Veio, Cerveteri/Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6.10.2001), Pisa-Roma.

BABBI A.

2016, *Bisenzio between proto-history and the archaic period: the Research Project*, in *AnnFaina XXIII*, pp. 169-186.

BABBI A., DELPINO F.,

2004, *Materiali protostorici da Sant'Andrea di Orvieto (scavi M. Cagiano de Azevedo)*, in *AnnFaina* XI, pp. 341-377.

BABBI A. *et alii*

2019, BABBI A., DELPINO F., GUARINO P. M., LUCARINI M., MIKETTA F., SCHIEL H., TRINKS I., *Bisenzio (Capodimonte, VT - Italy) between the Bronze and the Archaic Age. A minor centre or a relevant hub in the inland district of South Etruria? Report of the 'Bisenzio Project' research activities, 2015-2016*, in *BABesch* 94.

BABesch = *Bulletin antieke beschaving. Annual Papers on Mediterranean Archaeology*, Leuven.

BAGNASCO GIANNI G.

2019, *Volsinii - Bolsena - necropoli di Turona*, in *REE* LXXXI, pp. 378-382, n. 65.

BALDACCHINI G., GENTILI F.

2016, *Bolsena. La singolare storia della Parrocchia del SS. Salvatore in Castello e l'abate Giuseppe Cozza Luzi*, Arcidosso.

BALDINI E.

1933, *Pitigliano*, in *NSc*, pp. 160-163.

1937, *Pitigliano nella storia e nell'arte*, Grosseto.

BALEANI M. C., FONTAINE J. F.

2011, *Percorsi di viaggio e di parole. La Tuscia nei diari dei viaggiatori francesi nell'età moderna*, Viterbo.

BARAGLIU, G. A., CASI C., FRAZZONI L.,

2013, *Lì, nella selva oscura...*, in *Archeo* 29/340, pp. 78-80.

BARBIERI G.

1984, *Bagnoregio*, in *BTCGI*, vol. III, pp. 359-362.

1986, *Contributo alla Carta Archeologica dell'Alto Lazio tiberino*, in *BdA* 37-38, 1986, pp. 30-56.

1990-1991, *Materiali inediti da Marta sul lago di Bolsena*, in *AnnPerugia* XXVIII, n.s. XIV, pp. 169-209.

1993, *Ricerche archeologiche nel territorio di Marta tra Ottocento e Novecento*, in *Informazioni* 9, pp. 96-98.

- 2003, *Indagini archeologiche recenti a Sovana*, in *AnnFaina X*, pp. 329-353.
2005, *Il colore nelle architetture funerarie di Sovana. La tomba dei Demoni Alati e altri monumenti policromi*, in *www.fastionline.org*, pp. 1-16.
2010, *La tomba dei Demoni Alati di Sovana*, Siena.
2011 (a cura di), *Territorio di Sovana. Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche*, Siena.

BARBIERI G., BERLINGÒ I.

- 1987 (a cura di), *Bolsena 1946.1986. Dallo scavo al Museo, Catalogo della mostra*, Roma.

BARBIERI G. et alii

- 2010, BARBIERI G., MAGGIANI A., PALLECCHI P., MARINI M., MASINI M., DEI A., TAVARNESI L., *La Tomba dei Demoni Alati di Sovana. Un capolavoro dell'architettura rupestre in Etruria*, Siena.

BARBIERI G., GIACHI G., PALLECCHI P.

- 2013, *Polychrome Rock Architectures. Problems of Colour Preservation in the Etruscan Necropolis of Sovana*, Pisa-Roma.

BARBINI M.

- 1990, *Gli insediamenti perilacustri del lago di Bolsena dall'età del bronzo alla prima età del ferro*, in *BBolsena V*, pp. 25-33.

BARTOLONI G.

- 1972, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze.
1992, *Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco*, in *AIONArch XIV*, pp. 9-31.
2012 (a cura di), *Introduzione all'Etruscologia*, Milano.
2012a, *L'architettura*, in *BARTOLONI 2012*, pp. 292-293.

BARTOLONI G. et alii

- 1987, BARTOLONI G., BURANELLI F., D'ATRI V., DE SANTIS A., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma.

BARTOLOZZI CASTI G.

- 2010 (a cura di), *La Rocca di Montefiascone e il Museo dell'architettura "Antonio da Sangallo il Giovane"*, Roma.

BBolsena = *Bollettino di Studi e Ricerche* (a cura della Biblioteca Comunale di Bolsena), Bolsena.

BdA = *Bollettino d'Arte*, Roma.

BdSSV = *Bullettino della Società Storica Volsiniese*, Orvieto.

BdI = *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, Roma.

BECATTI G.

1934, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, F. 130 (Orvieto)*, Firenze.

BELARDELLI C., PARENTI F.

2004, *Ricognizione archeologica di superficie nel territorio di Acquapendente*, in AA. VV. 2004, pp. 85-95.

BELLAGAMBA F.

2018, *La necropoli delle Caldane: gli Etruschi nel territorio di Castel Viscardo, in Castel Viscardo. Storia Arte Tradizioni*, Acquapendente, pp. 20-22.

BENOCCI C., DELPINO F.

2004, *Adolfo Cozza e il museo di Villa Giulia*, Orvieto.

BERGAMINI M.

1991 (a cura di), *Gli Etruschi maestri di idraulica* (Atti del convegno, Perugia, 23-24 febbraio 1991), Perugia.

BERLINGÒ I.

1994, *Il versante sud-est del Lago di Bolsena*, in TIMPERI, BERLINGÒ 1994, pp. 106-144.

1995, *I centri dell'area laziale*, in *Quaderni del Museo Civico Archeologico di Pitigliano* 1, Pitigliano, pp. 161-169.

2005, *Rinvenimenti da Poggio Evangelista (Latera)*, in *AnnFaina* XII, pp. 173-199.

2005a, *Vulci, Bisenzio e il Lago di Bolsena*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci* (Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma-Veio-Cerveteri/Pyrgi-Tuscania-Vulci-Viterbo, 1-6 Ottobre 2001), Pisa, pp. 559-566.

2010, *I primi insediamenti sul sito*, in BARTOLOZZI CASTI 2010, pp. 11-23.

BERLINGÒ I., D'ATRI V.

2003, *Piana del Lago. Un santuario di frontiera tra Orvieto e Vulci*, in *AnnFaina* X, pp. 241-257.

2005, *Un'area sacra sul lago di Bolsena*, in COMELLA, MELE 2005, pp. 267-275.

BERTOLANI G. B. *et alii*

1993, BERTOLANI G. B., CASI C., D'ERCOLE V., TAMBURINI P., *Materiali preistorici e protostorici dal territorio di Acquapendente*, in *Informazioni* 9, pp. 11-18.

BIAMONTE G.

1997, *Uno spelaeum mitraico nel territorio dell'antica Visentium presso Capodimonte sul lago di Bolsena*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni pubblicati dal Dipartimento di Studi storico-religiosi dell'Università di Roma "La Sapienza"*, XXI, 1/2, pp. 23-36.

2001, *Sulle presunte testimonianze paleocristiane nel territorio di Grotte di Castro – S. Lorenzo Nuovo in "Val di lago"*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 67, n.s. XXV, 2, pp. 321-380.

BIANCHI BANDINELLI R.

1925, *Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, in *MonAnt*, coll. 209-520.

1927, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, foglio 129 (S. Fiora)*, Firenze.

1929, *Sovana. Topografia e arte*, Firenze.

BIELLA M. C.

2020 (a cura di), *Displacements. Continuità e discontinuità urbana nell'Italia centrale tirrenica*, in *Prima Italia* 2, Roma.

BINACO P.

2013, *Materiali da Velzna e dal territorio*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 224-231.

2017, *Gli Etruschi tra l'Alfina ed il Paglia*, in *Quaderni Monaldeschi* 5, pp. 11-19.

BINACO P., BIZZARRI C.

2018, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto: le nuove indagini*, in *AnnFaina* XXV, pp. 37-91.

BISCHERI M.

2016, *I materiali di provenienza visentina*, in TURCHETTI 2016, pp. 16-20.

2017, *La scoperta di Bisenzio e i reperti della Collezione Paolozzi nel museo Nazionale Etrusco di Chiusi*, in *Archeotuscia News*, numero speciale 15,

pp. 36-42.

2017a, *Uno scudo bilobato da Bisenzio?*, in *StEtr* LXXIX, 2016 (2017), pp. 7-25.

BistOrvieto = *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*, Orvieto.

BIZZARRI C.

1991, *Bonifica idraulica e opere di canalizzazione nel territorio orvietano*, in BERGAMINI 1991, pp. 61-65.

1991a, *Cunicoli di drenaggio ad Orvieto*, in BERGAMINI 1991, pp. 163-167.

1992, *Le emergenze archeologiche del sottosuolo orvietano. Il caso della cavità n. 779*, in *BistOrvieto* XLIV-XLV, 1988-1989 (1992), pp. 195-212.

1999, *Ceramica attica a figure rosse ad Orvieto*, in *AnnFaina* VI, pp. 297-339.

2013, *Archeologia urbana a Orvieto: la cavità 254 in via Ripa Medici*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 76-81.

BIZZARRI C., BINACO P.

2015, *Lo scavo nella Cavità n. 254 in via Ripa Medici, Orvieto*, in *AnnFaina* XXII, pp. 515-534.

BIZZARRI C., GEORGE D. B.

2014, *Monterubiaglio e il sito archeologico di Coriglia*, in *Quaderni Monaldeschi* 1, pp. 7-35.

BIZZARRI M.

1958, *Rassegna degli scavi e delle scoperte avvenuti nel territorio della Soprintendenza alle antichità d'Etruria dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1958*, in *StEtr* XXVI, pp. 187-190.

1962, *La necropoli del Crocifisso del Tufo in Orvieto I. Storia e topografia della necropoli*, in *StEtr* XXX, pp. 1-151.

1963, *Orvieto*, in *EAA*, vol. V, pp. 773-779.

1966, *La necropoli del Crocifisso del Tufo in Orvieto II*, in *StEtr* XXXIV, pp. 3-109.

BLOCH R.

1948, *Les fouilles effectuées près de Bolsena en l'année 1948*, in *CRAI*, pp. 433-438.

1950, *Volsinies étrusque et romaine. Nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in *MEFRA* 62, pp. 53-120.

1953, *Découverte d'une nouvelle nécropole étrusque auprès de Bolsena*, in *MEFRA* 65, pp. 39-61.

1955, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque sur le territoire volsinien*, in

- MEFRA 67, pp. 49-70.
1963, *Gli scavi della Scuola Francese a Bolsena (1946-1963)*, in *StEtr* XXXI, pp. 400-423.
1972, *Recherches archéologiques en territoire volsinien de la protohistoire à la civilisation étrusque*, Paris.

BLUME *et alii*

- 1967 (a cura di), BLUME F., LACHMANN K., RUDORFF A., *Die Schriften der Römischen Feldmesser I*, Hildesheim (ristampa dell'edizione 1848, Berlin).

BMonMusPont = *Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie*, Città del Vaticano.

BONAMICI M.

- 1990, *Ischia di Castro*, in *BTCGI*, vol. VIII, pp. 3709-384.
2000, *La struttura economica*, in TORELLI 2000, p. 84.

BONAMICI M., STOPPONI S., TAMBURINI P.

- 1993, *Orvieto. La necropoli di Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo "C. Faina" e dell'Università di Perugia (1977)*, Roma.

BPI = *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Roma.

BRECCOLA G.

- 1990, *Le origini di Montefiascone*, in *La Voce* (Periodico di Montefiascone), ottobre 1990, p. 3.

BRECCOLA G., MARI M.

- 1979, *Montefiascone, Grotte di Castro*.

BRUNETTI NARDI G.

- 1972, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria Meridionale II (1966-1970)*, Roma.
1981, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche in Etruria meridionale III (1971-1975)*, Roma.

BRUNI N.

- 2015, *Ceramica protostorica dallo scavo di Campo della Fiera (Orvieto)*, in *StEtr* LXXVIII, pp. 3-19.

BRUNI S., CARUSO T., MASSA M.

- 2004 (a cura di), *Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, Pisa-

Roma.

BRUSCHETTI P.

- 1999, *Indagini di scavo a Campo della Fiera presso Orvieto*, in *AnnFaina VI*, pp. 159-181.
2003, *Il territorio in epoca etrusca*, in DELLA FINA 2003, pp. 329-370.
2012, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, in *Monumenti Etruschi*, Pisa-Roma.
2013, *Le necropoli di Orvieto*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 60-81.

BRUSCHETTI P., FERUGLIO A. E.

- 1998 (a cura di), *Todi-Orvieto*, Perugia.

BTCGI = *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli.

BUCHICCHIO F. T.

- 1970, *Note di topografia antica sulla Volsinii romana*, in *RM* 77, pp. 19-45.

BURANELLI F.

- 1991, *Si sarebbe potuta chiamare "vulcente" la cultura villanoviana*, in *BMonMusPont XI*, pp. 5-50.

CAGIANO DE AZEVEDO M.

- 1972, *Un trionfo e una distruzione: M. Folvios e Volsinii*, in *PP* 145, pp. 239-245.

CAGIANO DE AZEVEDO M., SCHMIEDT G.

- 1974, *Tra Bagnoregio e Ferento*, Roma.

CALLU J.-P., PANVINI ROSATI F.

- 1964, *Le dépôt monétaire du Pozzarello*, in *MEFRA* 76, pp. 51-90.

CAMPOREALE G.

- 2003, *L'artigianato artistico*, in DELLA FINA 2003, pp. 147-216.
2013, *Velzna/Volsinii/Orvieto: risorse naturali, artigianato artistico, mobilità di maestri*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 28-44.

CANINA L.

- 1978, *L'antica Etruria marittima. Testo*, Sala Bolognese.

CAPPELLETTI M.

1992, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata* (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Perugia.

CAPPONI F., ORTENZI S.

2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Buccheri* (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Perugia.

CARANDINI A.

1985 (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci*, Catalogo della mostra, Milano.

CARANDINI A., CAMBI F.

2002 (a cura di), *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tarone. Progetto di ricerca italo-britannico seguito allo scavo di Settefinestre*, Roma.

CARDOSA M.

2019 (a cura di), *Le antiche mura "etrusche" di Orbetello* (Atti della Tavola Rotonda, Orbetello 22-23 settembre 2017), Arcidosso.

CARETTA L.

1986, *Pianello*, in Aa.Vv. 1986a, p. 183.

1988, *Castiglione in Teverina (Viterbo). Insedimento rustico romano*, in *StEtr* LIV, 1988, pp. 354- 355.

CASACCIA M.

1998, *Il parco archeologico naturalistico di Turona e altri itinerari sul territorio di Bolsena*, Acquapendente.

CASI C.

1993, *Itinerario 25*, in CELUZZA 1993, pp. 233-242.

1993a, *Itinerario 29*, in CELUZZA 1993, pp. 281-289.

1996 (a cura di), *Guida alla Selva del Lamone*, Siena.

1998, *Archeologia del paesaggio tra età del rame ed età del bronzo nel complesso calderico Vulsino*, in TAMBURINI 1998, pp. 49-56.

CASI C., TAMBURINI P.

1999, *Rapporti tra geomorfologia e insediamenti nel distretto lacustre volsiniese tra l'età del bronzo e il periodo etrusco*, in *AnnFaina* VI, pp. 259-280.

CATONE M.

1998, *Monterufeno. Storie, racconti, leggende*, Viterbo.

CAVALLO B.

1995 (a cura di), *Orvieto ipogea ovvero della proprietà del sottosuolo*, Perugia.

CAZANOVE O. (DE)

2000, *Bacanal ou citerne?*, in *AntCl* 69, pp. 237-253.

CECI F., CIFARELLI F. M.

1992, *Aspects de l'occupation du sol dans le sud dell'Etrurie au IXe siècle avant Jésus-Christ*, in *L'habitat et l'occupation du sol à l'Age du bronze en Europe* (Atti del Convegno, Lons-le-Sonnier 1990), Paris-Nancy, pp. 445-458.

CELUZZA M.

1993 (a cura di), *Guida alla Maremma antica*, Siena.

CENCIAIOLI L.

1991, *Cunicoli di drenaggio ad Orvieto*, in BERGAMINI 1991, pp. 169-176.

CERASUOLO O.

2009, *Quattordici anni di ricerche nella fortezza tardo-etrusca di Rofalco*, in FRAZZONI 2009, pp. 23-36.

2012, *Rofalco*, in BRIGANTI 2012, pp. 20-22.

2014, *Rofalco: the Etruscan fortress and the Roman conquest of Vulci*, in *Etruscan News* 16, p. 8.

2019, *Fortificazioni di epoca tardo-etrusca nel territorio vulcente. Vulci, Ghiaccio Forte e Rofalco*, in CARDOSA 2019, pp. 173-187.

CERASUOLO O., PULCINELLI L.

2007, *La fortezza di Rofalco*, in *Forma Urbis* 12/9, pp. 4-13.

2009, *Contributi per la Carta Archeologica del territorio vulcente. Selva del Lamone, Valle dell'Olpeta e zone adiacenti*, in MARANGIO, LAUDIZI 2009, pp. 397-416.

2010 (a cura di), *La fortezza di Rofalco. Vita quotidiana degli ultimi Etruschi. Guida breve*, Acquapendente.

2011, *Ager Volcentanus: Rofalco (Farnese)*, in *REE* LXXIV, pp. 296-306, nn. 57-64.

2012, *Il periodo etrusco*, in FRAZZONI 2012, pp. 69-71.

2012a, *Abitato fortificato di Rofalco (n. 131)*, in FRAZZONI 2012, pp. 111-114.

2012b, *Ager Volcentanus: Rofalco (Farnese)*, in *REE* LXXV, pp. 242-244, nn. 60-62.

- 2013, *Rofalco, un castellum vulcente di età ellenistica*, in *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra. Le fortificazioni nel Mediterraneo antico* (Atti del Convegno internazionale, Roma 2012 - *Scienze dell'Antichità* 19/2-3), pp. 113-121.
- 2016, *Ager Volcentanus: Rofalco (Farnese)*, in *REE LXXIX*, pp. 259-263, nn. 22-24.
- 2018, *The Etruscan Fortress of Rofalco. Twenty years of excavation and outreach activities*, in *The Archaeology of Death* (Proceedings of the 7th Conference of Italian Archaeology held at the National University of Ireland, Galway, April 16-18, 2016), Oxford, pp. 172-180.
- c.s. (a cura di), *Società e innovazione nell'Etruria di IV-III secolo a.C.* (Atti dell'Incontro Internazionale di Studi, Bolsena, 21-22 ottobre 2016), in corso di stampa.

CERASUOLO O., PULCINELLI L., RUBAT BOREL F.

- 2008, *Rofalco (Farnese, VT). Una fortezza vulcente tra la metà del IV e i primi decenni del III sec. a.C.*, in *La città murata in Etruria* (Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme, Sarteano, Chiusi, 30 marzo – 3 aprile 2005), Pisa-Roma, pp. 533-538.
- 2009, *La fortezza tardo-etrusca di Rofalco nell'entroterra vulcente*, in *Archeologia* (Atti del II Convegno nazionale del Gruppi Archeologici d'Italia, Paestum 2005), pp. 41-62.

CHERICI A.

- 2001, *Corredi con armi, guerra e società ad Orvieto*, in *AnnFaina VIII*, pp. 183-221.

CIACCI A.

- 1985, s.v. "Poggio Buco", in *CRISTOFANI 1985*, pp. 225-226.

CIE = Corpus Inscriptionum Etruscarum, Lipsiae-Florentiae-Romae.

CIFANI G.

- 1996-1997, *Trossulum: contributo all'identificazione di un centro dell'Etruria volsiniese*, in *RendPontAc LXIX*, pp. 327-340.
- 2003, *Storia di una frontiera. Dinamiche territoriali nella media Valle Tiberina dalla prima età del Ferro alla conquista romana*, Roma.
- 2008, *Ricerche archeologiche alla Civita di Grotte di Castro*, in *La Scienza nel 2008* (Atti del XV Convegno), Montefiascone, pp. 117-122.

CIFANI G., CECCARELLI L., STODDART S.

2012, *Exploring a frontier area in Etruria: the Civita di Grotte di Castro survey*, in CIFANI, STODDART 2012, pp. 163-172.

CIFANI G., STODDART S.

2012 (a cura di), *Landscape, ethnicity and identity in the archaic mediterranean area*, Oxford.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini-Lipsiae.

COARELLI F.

1974 (a cura di), *Le città etrusche*, II ed., Milano.

COLMAYER F., RAFANELLI S.

1999, *L'area urbana*, in PELLEGRINI 1999, pp. 65-76.

COLONNA G.

1961, *Il ciclo etrusco-corinzio dei Rosoni*, in *StEtr* XXIX, pp. 125-143.

1965, *Capodimonte (Viterbo). Necropoli etrusca di Visentium*, in *BdA* L, p. 106.

1965a, *Il santuario di Pyrgi alla luce delle recenti scoperte*, in *StEtr* XXXIII, pp. 191-219.

1965b, *Vetralla (Viterbo) - Recupero di un corredo funerario proveniente presumibilmente da Norchia*, in *NSc*, pp. 40-48.

1966, *Nuovi elementi per la storia del santuario di Pyrgi*, in *ArchCl* XVIII, pp. 82-108.

1967, *L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, in *StEtr* XXXV, pp. 3-30.

1973, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in *StEtr* XLI, pp. 45-72.

1974, *Il contributo dell'antica Carta Archeologica alla conoscenza dell'Etruria meridionale*, in *QITA* VI, pp. 19-29.

1975, *Grotte S. Stefano (Viterbo) - Antico insediamento in località Piantorena*, in *NSc*, pp. 47-51.

1977, *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV secolo a.C.*, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione* (Atti del X Conv. di St. Etr. ed Ital., Grosseto-Roselle-Vulci 1975), Firenze, pp. 189-214.

1978, *La posizione di Bagnoregio nell'antico territorio volsiniese*, in *Bollettino d'Informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani* XXV, pp. 43-52.

1980, *Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, in *AnnFaina* I, pp. 43-53.

1985 (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Catalogo della mostra, Milano.

1985a, *Società e cultura a Volsinii*, in *AnnFaina* II, pp. 37-53.

1986, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*,

- Milano, pp. 369-530.
- 1990, *Città e territorio nell'Etruria meridionale del V secolo*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.* (Actes de la table ronde de Rome, 19-21 novembre 1987), Roma, pp. 7-21.
- 1999, *Volsinii e la Val di Lago*, in *AnnFaina* VI, pp. 9-29.
- 2003, *Le vicende storiche di Orvieto etrusca*, in *DELLA FINA* 2003, pp. 125-146.
- 2012, *I santuari comunitari e il culto delle divinità catactonie in Etruria*, in *AnnFaina* XIX, pp. 203-226.
- 2012a, *Ager Volsiniensis: Civita di Bagnoregio*, in *REE* LXXV, pp. 268-271, n. 83.

COMELLA A., MELE S.

- 2005 (a cura di), *Depositivi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo repubblicana* (Atti del Convegno di Studi, Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari.

CONTICCHIO F., CIPRIANI G.

- 2018 (a cura di), *Viaggio nella storia, nelle tradizioni e nei sapori dei borghi della Teverina*, Acquapendente.

COSENTINO R.

- 1996, *Pitigliano*, in *BTCGI*, vol. XIV, pp. 1-13.
- 1996a, *Poggio Bucco*, in *BTCGI*, vol. XIV, pp. 45-54.

COSIMI B.

- 2018, *Gli scavi di Pianello*, in *CONTICCHIO, CIPRIANI* 2018, pp. 112-113.

COSIMI B., TAMBURINI P.

- 2019, *Ager Volsiniensis: Castiglione in Teverina – Pianello*, in *REE* LXXXI, pp. 334-340.

COSIMI F.

- 1986, *La cultura villanoviana a Sermignano. Nota preliminare sulle ricerche*, in *GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA TEVERINA* 1986, pp. 25-44.
- 1989, *Additur de novo quod...*, in *Collana di Studi e Ricerche* 2, Viterbo.

COZZA A., PASQUI A.

- 1894, *Monte S. Angelo e la sua necropoli*, in *MonAnt*, Roma, c. 44.

CRAI = *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-*

Lettres, Paris.

CRISTOFANI M.

1985 (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze.

CROCOLI G. B.

1989, *Celleno dalle origini al 1870 (con cenni storici sui castelli vicini)*, Celleno.

DAMIANI B.

1900, *Notizie storiche di Grotte di Castro e del suo territorio*, Viterbo.

DAMIANI M.

1984, *Una nuova prospettiva per gli Etruschi*, in *Quaderni dell'Istituto Statale d'Arte di Orvieto* 1-2, 1983 (1984), pp. 15-26.

1986, *Una tomba etrusco-arcaica dipinta a motivi geometrici nella zona di Sermignano*, in GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA TEVERINA 1986, pp. 45-56.

D'ATRI V.

1986, *Pianello*, in AA.Vv. 1986, pp. 182-183.

1988, *Dati archeologici su Civita e il suo territorio*, in LATTANZI, POLCI 1988, pp. 91-99.

1988a, *Castiglione in Teverina (Viterbo). Insediamento rustico romano*, in *StEtr* LIV, pp. 352-354.

2006, *Aggiornamenti dallo scavo del santuario di Piana del Lago (Montefiascone-VT)*, in PANDOLFINI ANGELETTI 2006, pp. 173-181.

DELLA FINA G. M.

1989, *La ricerca dell'Antico in Orvieto fra Trecento e Ottocento*, Roma.

1992, *La "Kranzspiegelgruppe": una produzione etrusca di età ellenistica*, in *BistOrvieto* XLIV-XLV, 1988-1989 (1992), pp. 213-238.

1993 (a cura di), G. DENNIS, *Orvieto – Bolsena*, Siena.

1999, *La ricerca dell'antico in Orvieto nell'Ottocento*, in MANDOLESI, NASO 1999, pp. 97-100.

2003 (a cura di), *Storia di Orvieto I - Antichità*, Perugia.

2003a, *La storia degli studi*, in DELLA FINA 2003, pp. 17-44.

2010, *Archäologische Forschung und Sammlungen in Orvieto*, in STEINGRÄBER, DELLA FINA 2010, pp. 127-138.

2013, *La storia degli studi*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 45-59.

2013a, *Le riproduzioni delle tombe dipinte Golini I e II, ed Hescanas*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 191-200.

DELLA FINA G. M., PELLEGRINI E.

2013 (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della Mostra, Pisa.

DELPINO F.

1977, *La prima età del ferro a Bisenzio. Aspetti della cultura Villanoviana nell'Etruria Meridionale interna*, in *MemLinc* VIII, XXI, 6, pp. 453-493.

1977a, *La prima età del ferro a Bisenzio. Divisione in fasi e interpretazione culturale*, in *StEtr* XLV, pp. 39-49.

1982, *Saggi di scavo sul Monte Bisenzio*, in *Archeologia nella Tuscia* I, Roma, pp. 153-157.

1987, *Bisenzio*, in BARTOLONI *et alii* 1987, pp. 152-166.

1994, "Bisenzio", in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, secondo supplemento, vol. I, pp. 697-699.

DE MINICIS E.

2003 (a cura di), *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia*, I. *Le abitazioni*, Roma.

2008 (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive* (Atti del Convegno di studio, Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), Spoleto.

DENNIS G.

1848, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, I ed., London.

1878, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, II ed., London.

1883, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, III ed., voll. I-II, London.

1907, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, IV ed., London.

2015, *Città e necropoli d'Etruria* (trad. it. a cura di E. CHIATTI e S. NERUCCI, voll. 1-2, Siena).

DE PUMA R. D.

1986, *Etruscan tomb-groups. Ancient pottery and bronzes in Chicago's Field Museum of Natural History*, Magonza.

D'ERCOLE V., DI GENNARO F.

1991-92, *Complessi dei Monti Volsini*, in *Rassegna d'Archeologia* 10, Firenze, pp. 694-695.

DE ROSSI G. B.

1883, *Montefiascone*, in *NSc*, p. 434.

DE RUYT F.

1964-1965, *Saggi e scoperte della missione belga nella necropoli etrusca di Castro*, in *RendPontAc* XXXVII, pp. 63-81.

1967, *Risultati dei più recenti scavi belgi a Castro: 1965-1966*, in *RendPontAc* XXXIX, pp. 1-14.

1970, *Problemi e scoperte nel sito etrusco della sepolta Castro a nord di Vulci*, in *Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana* (Bologna-Marzabotto-Ferrara-Comacchio 1966), pp. 177-181.

DESIDERIO V.

2008, *La colombaia rupestre nel Lazio settentrionale: un esempio di attività economico-produttiva*, in DE MINICIS 2008, pp. 481-525.

DETTORI D., SCIANCALEPORE A., SEVERI E.

2009, *Il relitto delle tegole di Punta Zingara (Capodimonte – VT)*, in PETITTI 2009, pp. 91-97.

DI GENNARO F.

1986, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo finale al principio dell'età del Ferro*, Firenze.

1988, *Il popolamento dell'Etruria meridionale e le caratteristiche degli insediamenti tra l'età del Bronzo e l'età del Ferro*, in *Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione*, Atti del Convegno (Viterbo, 29-30 novembre/1 dicembre 1985), Roma, pp. 59-82.

DRIEHAUS J.

1987, *Ricerche su un insediamento arcaico a Monte Bisenzio*, in *StEtr* LIII, 1985 (1987), pp. 51-64.

EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale*, Roma, Istituto Enciclopedia Treccani.

EDLUND I. E. M.

1981, *A tomb Group from "Bisenzio" in the Barrett Collection, Buffalo, New York*, in *AJA* LXXXV, pp. 183-189.

EtrSt = *Etruscan and Italic Studies*, Berlin.

FERUGLIO A. E.

1977, *Orvieto (Terni)*, in *StEtr* XLV, pp. 466-468.

- 1980, *Scavi in territorio orvietano: Corno di Bardano e Mossa del Palio*, in *AnnFaina I*, pp. 115-117.
- 1997, *Uno specchio della necropoli di Castel Viscardo, presso Orvieto, con Apollo, Turan e Atunis*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma, pp. 299-314.
- 2002, *Orvieto - Castellonchio*, in SCARPIGNATO 2002, pp. 38-40.
- 2003, *Le necropoli etrusche*, in DELLA FINA 2003, pp. 275-328.
- 2003a, *Il lusso di una élite. Materiali etruschi da Castellonchio*, Perugia.

FIOCCHI NICOLAI V.

- 1988, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. Etruria meridionale*, Città del Vaticano.
- 1992-1993, *Una nuova catacomba presso Visentium sul lago di Bolsena*, in *RendPontAc LXV*, pp. 22-40.

FIORAVANTI A.

- 1991, *Trentatré anni di ricerche subacquee di geoarcheologia nel lago di Bolsena*, in *BBolsena VI*, pp. 13-30.
- 1992, *Contributo alla conoscenza dei fondali occidentali del lago di Bolsena in relazione agli antichi insediamenti perilacustri*, in *BBolsena VII*, pp. 19-30.

FIGLIOLI G.

- 1877, *Montefiascone*, in *NSc*, p. 149.
- 1877a, *Celleno*, in *NSc*, p. 261.
- 1879, *Bolsena*, in *NSc*, p. 110.
- 1881, *Orvieto*, in *NSc*, pp. 103-104.
- 1882, *Bolsena*, in *NSc*, pp. 262-265.
- 1882a, *Proceno*, in *NSc*, p. 44.

FORTE M.

- 1992, *Problemi storici e urbanistici della necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo*, in *BlstOrvieto XLIV-XLV, 1988-1989 (1992)*, pp. 81-193.

FOSSATI P. M., GORETTI C., SERAFINELLI C.

- 2018, *La tomba etrusca "della Statua" (Podere Lutiniano - Acquapendente) rivisitata quarant'anni dopo*, in *Archeonotes. Appunti di archeologia e cultura dei beni artistici del territorio di Acquapendente 2*, dicembre 2017-novembre 2018, Nepi, pp. 72-83.

FOSSATI P. M., RICCINI C., SERAFINELLI C.

- 2018, *Dal "giornale di scavo" della tomba della Statua, redatto dall'Associazione Archeologica Aquesiana "Avv. Nazareno Costantini"*, in *Acquapendente*

nel novembre 1976, ed alcune considerazioni attuali sull'importanza del ritrovamento, in *Archeonotes. Appunti di archeologia e cultura dei beni artistici del territorio di Acquapendente* 2, dicembre 2017-novembre 2018, Nepi, pp. 67-71.

FRANCOCCI S.

2017 (a cura di), *Archeologia e Storia a Nepi* III, in *Quaderni del Museo Civico di Nepi* 4, Vetralla, Ghaleb.

FRAZZONI L.

2009 (a cura di), *Atti della Giornata di Studi in memoria di Mauro Incitti*, Farnese.

2012 (a cura di), *Carta archeologica del Comune di Farnese*, in *Quaderni del Sistema museale del lago di Bolsena* 15, Acquapendente.

GÀBRICI E.

1906, *Bolsena. Scavi e trovamenti fortuiti*, in *NSc*, pp. 59-72.

1906a, *Scavi nel sacellum della Dea Nortia sul Pozzarello*, in *MonAnt* XVI, cc. 169-240.

GAGLIARDI L.

2013, *L'assegnazione dei novi cives alle tribù dopo la lex Iulia de civitate del 90 a.C.*, in *Quaderni Lupiensi di Storia e di Diritto* 3, pp. 43-58.

GALLI E.

1912, *Il Sepolcreto Visentino delle "Bucacce"*, in *NSc*, Roma.

GALLO V., METTA C.

2018, *Materiali inediti da Bisenzio e Isola Bisentina: i risultati delle campagne di ricognizione condotte dall'Università degli Studi di Milano*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria* XIII (Atti del tredicesimo incontro di studi, Valentano-Pitigliano-Manciano, 9-11 settembre 2016), vol. II, Milano, pp. 835-853.

GAMURRINI G. F. *et alii*

1972, GAMURRINI G. F., COZZA A., PASQUI A., MENGARELLI R., *Carta archeologica d'Italia (1891-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze.

GASPERINI L.

1959, *Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium*, in *Epigraphica* XXI, Milano.

1965, *Un'ignorata dedica alla Fortuna e i confini del Municipio Visentino*, in

- Miscellanea greca e romana XVI*, Roma.
- 1997, *Tomba etrusca arcaica in territorio di Marta (VT)*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino II*, Pisa - Roma, pp. 323-344.
- GATTI G.
- 1890, *Celleno - Tomba scoperta in contrada Saracino*, in *NSc*, p. 7.
- GAVELLI G.
- 1985, *Castro, misteriosa città etrusca*, Grotte di Castro.
- 2007, *La Città di Castro e Antonio da Sangallo*, Acquapendente.
- GAZZETTI G.
- 2002, *La ricognizione nel territorio vulcente meridionale*, in CARANDINI, CAMBI 2002, pp. 345-374.
- GEORGE D. B.
- 2013, *Indagini archeologiche presso la Fontana di Coriglia*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 82-87.
- GIANNINI P.
- 2003, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*, Grotte di Castro.
- GIUSTI G.
- 1970, *Sovana nell'antichità e la sua necropoli rupestre*, San Marino.
- GOLINI D.
- 1857, *Scavi volsiniesi (Lettera al dott. G. Henzen)*, in *BdI*, pp. 131-140.
- GRANATA A.
- 2013, *La necropoli della Capriola della Civita del fosso d'Arlena. Nuove acquisizioni da vecchi scavi*, in *Archaeologiae VIII*, 1-2, 2010 (2013), pp. 11-38.
- GROS P.
- 1981, *Bolsena. Guida agli scavi*, Roma.
- GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA TEVERINA
- 1986 (a cura di), *Castiglione in Teverina. Tracce del passato*, Viterbo.
- GUIDOTTI M.
- 1996, *Isola Bisentina. Lago di Bolsena (Chiese, Monumenti e Città 3)*, Viterbo.

HALL DOHAN E.

1942, *Italic Tomb-Groups in the University Museum*, Philadelphia.

HambBeitrA = *Hamburger Beiträge zur Archäologie*, Hamburg.

IACOPINI C.

1889, *Montefiascone*, in *NSc*, p. 220.

IAIA C.

1999, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana: forme rituali nelle sepolture "villanoviane" a Tarquinia e Vulci, e nel loro entroterra*, Firenze.

IAIA C., MANDOLESÌ A.

1993, *Topografia dell'insediamento dell'VIII secolo a.C. in Etruria meridionale*, in *JAT*, Roma.

INCITTI M.

1999, *L'abitato fortificato di Rofalco nell'entroterra vulcente (Viterbo). Ipotesi preliminari sulle fasi etrusche dell'insediamento*, in *Archeologia uomo territorio* 18, pp. 5-21.

INCITTI M., CERASUOLO O., PULCINELLI L.

2005, *Rofalco, un emporium fortificato all'alba del III secolo a.C.*, in ATTEMA, NIJBOER, ZIFFERERO 2005, pp. 944-948.

JAILLET M., LOVERGNE E.

c.s., *Il santuario etrusco-romano di Piana del Lago (Montefiascone): nuove ricerche*, in corso di stampa in *Orizzonti*.

JAT = *Journal of Ancient Topography*, Roma.

JbRGZM = *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz*, Mainz.

JOLIVET V.

2002, *Recherches récentes sur les sanctuaires de Bolsena et de son territoire*, in *JRA* 15, pp. 363-374.

JOLIVET V., MARCHAND FR.

2003, *L'affaire du Bacanal. Nouvelles réflexions sur le sanctuaire bachique du*

Poggio Moscini à Bolsena, in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica* (Atlante tematico di topografia antica 12), pp. 35-51.

JRA = *Journal of Roman Archaeology*, Portsmouth (Rhode Island - USA).

KLACOWICZ B.

1970, *La collezione dei conti Faina in Orvieto. La sua origine e le sue vicende*, Roma.

1972, *La necropoli anulare di Orvieto, I. Crocifisso del Tufo – Le Conce*, Roma.

1972a, *Il Museo Civico Archeologico di Orvieto. La sua origine e le sue vicende*, Roma.

1974, *La necropoli anulare di Orvieto, II. Cannicella e terreni limitrofi*, Roma.

1976, *L'acrocoro orvietano e la MIA EISODOS*, Roma.

1977, *Il contado orvietano I. Pagliano ed i terreni ad est*, Roma.

1978, *Il contado orvietano II. I terreni a nord*, Roma.

KRARUP P.

1973, *Lago di Mezzano (e Monte Becco)*, in *StEtr* XLI, pp. 543-545.

LANZONI F.

1927, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza.

LATTANZI F., POLCI S.

1988 (a cura di), *Civita di Bagnoregio, l'ambiente, la memoria, il progetto*, Milano.

LAURA A.

2008 (a cura di), *Il Museo Civico Archeologico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro*, in *Quaderni del Sistema Museale del Lago di Bolsena* 9, Acquapendente.

LOTTI T., RITTATORE VONWILLER F.

1941, *Castro e il suo territorio*, in *StEtr* XV, pp. 299-305.

LULOF P., RESCIGNO C.

2011 (a cura di), *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes* (Proceedings of the International Conference held in Rome - Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute - and Syracuse - Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" - October 21-25, 2009), Oxford – Oakville.

MAETZKE G.

1955, *Pitigliano*, in *NSc*, pp. 41-45.

1956, *Il nuovo tempio tuscanico di Fiesole*, in *StEtr* XXIV (1955-56), p. 227-253.

MAGGIANI A.

1985a, s.v. "Sovana", in CRISTOFANI 1985a, pp. 275-276.

1995, *Scavi nel centro storico di Sovana*, in MICHELUCCI 1995.

1999, *Pitigliano. Le necropoli*, in PELLEGRINI 1999, pp. 53-64.

2003a, *La media valle del Fiora*, in *AnnFaina* X, pp. 75-104.

2005, *Sovana*, in *BTCGI*, vol. XIX, pp. 499-510.

MAGGIANI A., PELLEGRINI E.

1985, *La media valle del Fiora dalla preistoria alla romanizzazione*, Pitigliano.

2012, *Il santuario etrusco di Monte Landro (San Lorenzo Nuovo - VT). Nuove ricerche*, in *AnnFaina* XIX, pp. 485-502.

MAGINI CARELLA PRADA G., PANDOLFINI ANGELETTI M.

1987 (a cura di), *Inscriptiones in instrumento et Volsiniis et in agro Volsiniensi repertae*, in *CIE* III, 2, Roma.

MANCINI R.

1892, *Pitigliano - Scavi di antichità sull'altura di Poggio Buco*, in *NSc*, pp. 260-261.

MANDOLESI A., NASO A.

1999 (a cura di), *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo* (Atti dell'incontro di studio, Tarquinia, 6-7 luglio 1996), Firenze.

MARABOTTINI M., TAMBURINI P.,

2007 (a cura di), *Grotte di Castro: il territorio, il paese, il museo*, in *Quaderni del Sistema Museale del Lago di Bolsena* 7, Acquapendente.

MARANGIO C., LAUDIZI A.

2009 (a cura di), *Palaià philia. Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina.

MARGOTTINI C.

1988, *Evoluzione morfologica del colle di Civita di Bagnoregio in tempi storici*, in LATTANZI, POLCI 1988, pp. 51-88.

MARTELLI M.

1987 (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, NOVARA.

MASSA PAIRAULT F.-H., PAILLER J.-M.

1979, *Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini)*, V. *La maison aux salles souterraines 1. Les terres cuites sous le péristyle*, Roma.

MATTEUCIG G.

1951, *Poggio Buco. The Necropolis of Statonia*, Berkeley.

MEDORI L.

2010, *La ceramica "white-on-red" della media Etruria interna*, in *Quaderni del Sistema museale del lago di Bolsena* 11, Acquapendente.

2012, *Una classe dell'orientalizzante etrusco: le olle a scacchiera*, in *MEFRA* 124, 1, pp. 5-55.

MEFRA = *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité*, Paris-Rome.

MemLinc = *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma.

MENCHINELLI E.

2010, *Il sito protostorico della Rocca di Montefiascone. Nuove evidenze archeologiche*, in *BARTOLOZZI CASTI* 2010, pp. 24-25.

MESSERSCHMIDT F.

1932, *Inedita Etruriae*, in *StEtr* VI, pp. 509-524.

MIARI M., RUGGIERO G., MASSARI A.

1993, *Sovana e il suo territorio nella tarda protostoria*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria I* (Atti del primo incontro di studi, Saturnia-Farnese, 17-19 maggio 1991) Milano, pp. 345-354.

MICHELUCCI M.

1995 (a cura di), *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, Pitigliano.

2005, *Poggio Buco. Nuovi dati sull'abitato etrusco*, in *Atti Etruria meridionale* 2005, pp. 585-602.

MICHETTI L. M.

2003, *Proceno: un insediamento di confine tra i territori di Vulci, Orvieto e Chiusi*, in *AnnFaina* X, pp. 153-189.

MILANI L. A.

1894, *Nuovi scavi nella necropoli visentina*, in *NSc*, pp. 123-141.

1912, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, vol. I, Firenze.

MILIONI A.

2002, *Viterbo I*, in *Carta Archeologica d'Italia, Contributi*, Viterbo.

MILLER M.

1995, *Befestigungsanlagen in Italien vom 8. bis 3. Jahrhundert vor Christus*, Hamburg.

MINTO A.

1913, *Pitigliano*, in *NSc*, pp. 334-341.

1914, *Pitigliano - Nuova scoperta di tombe nella necropoli etrusca*, in *NSc*, pp. 403-406.

1924, *Pitigliano*, in *NSc*, pp. 394-399.

1934, *Edicole funerarie etrusche*, in *StEtr VIII*, pp. 107-118.

1936, *Pitigliano - Tombe a camera scoperte nella loc. detta "Le Cave del Gradone"*, in *NSc*, pp. 403-406.

MonAnt = *Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma.

MORANDI A.

1990, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma.

1990a, *Il santuario di Tinia a Bolsena*, in *Scienze dell'antichità* 3-4, 1989-1990, pp. 669-678.

2019, *Volsinii - Orvieto, Campo della Fiera*, in *REE LXXXI*, pp. 376-378, n. 64.

MORETTI SGUBINI A. M., DE LUCIA BROLLI M. A.

2003, *Castro: un centro dell'entroterra vulcente*, in *AnnFaina X*, pp. 363-405.

MORETTI SGUBINI A. M., DE LUCIA BROLLI M. A., CARLUCCI C.

2011, *Il periodo etrusco*, in *PASCUCCI, MATTEI 2011*, pp. 41-80.

Mostra 2014

GRUPPO ARCHEOLOGICO BISENZIO (a cura di), *Bisenzio – Città dimenticata*, Catalogo della mostra, Capodimonte.

MUNZI M.

1995, *La nuova Statonia*, in *Ostraka IV*, 2, pp. 285-299.

2001, *Il periodo romano*, in *TAMBURINI 2001*, pp. 5-45.

NASO A.

1996, *Architetture dipinte*, Roma.

1997, *Nuovi dati sulla necropoli etrusca di Grotte del Mereo (Capodimonte)*, in *StEtr* LXIII, pp. 75-122.

2004 (a cura di), *Appunti sul bucchero* (Atti delle giornate di studio, Centro di archeologia sperimentale Antiquitates, Civitella Cesi, 6.11.1999 - 15.10.2000), Firenze.

2017 (a cura di), *Etruscology*, vol. 1, Boston-Berlin.

NASO A., RENDELI M., ZIFFERERO A.

1989, *Note sul popolamento e sull'economia etrusca in due zone campione degli entroterra vulcente e ceretano*, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma, pp. 537-572.

NEGRONI CATAACCHIO N.

1988 (a cura di), *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, Manciano.

NSc = *Notizie degli Scavi di Antichità*, Roma.

PACETTI M. S.

2011, *Materiali inediti dalle indagini del 1961 e considerazioni sul culto*, in PELLEGRINI *et alii* 2011, pp. 66-72.

PALLOTTINO M.

1939, *Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria*, in *StEtr* XIII, pp. 85-129.

1952-1953, *Alcune annotazioni in margine al C.I.E. II, sect. I, fasc. 1 (Orvieto)*, in *StEtr* XXII, pp. 179-195.

PALMIERI S., TABOLLI J., RE V. (nell'articolo il nome di S. Palmieri è stato erroneamente sostituito con quello di Alessandra Granata)

2013, *Gli scavi dell'École Française de Rome a "Turona"*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 283-294.

PANDOLFINI M.

1985, *Bisenzio*, in *BTCGI*, vol. IV, pp. 55-63.

PANDOLFINI ANGELETTI M.

1987, *Proceno*, in MAGINI CARELLA PRADA, PANDOLFINI ANGELETTI 1987, p. 75.

2006 (a cura di), *Archeologia in Etruria meridionale* (Atti delle giornate di

studio in ricordo di Mario Moretti, Civita Castellana, 14-15 novembre 2003), Roma.

PANNUCCI U.

1989, *Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena*, Grotte di Castro.

1989a, *I castelli di "Bisenzio" e Capodimonte dal medioevo ad oggi: cronistoria*, Viterbo.

PARIBENI R.

1928, *Capodimonte. Ritrovamento di tombe arcaiche*, in *NSc*, pp. 434-467.

PASCUCCI P.

2011 (a cura di), *Il Museo civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro. Medioevo e Rinascimento* (I musei del Lazio ed il loro territorio – Approfondimenti 3), Roma.

PASCUCCI P., MATTEI F.

2011 (a cura di), *Il Museo civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro. Dal Paleolitico all'epoca romana* (I musei del Lazio ed il loro territorio – Approfondimenti 2), Roma.

PASQUI A.

1886, *Bisenzio - (Comune di Capodimonte sul lago di Bolsena). Scoperte della necropoli descritte dal sig. Angelo Pasqui. Scavo di s. Bernardino (31 ottobre - 14 novembre 1885)*, in *NSc*, pp. 177-205.

1886a, *Scoperte della Necropoli Bisentina della Palazzetta*, in *NSc*, pp. 143-152.

1886b, *Scoperte della Necropoli della Polledrara*, in *NSc*, pp. 290-309.

1886c, *Scavi del Merellio di s. Magno (30 novembre - 20 dicembre 1885)*, in *NSc*, pp. 309-314.

PATERA M. V.

2008, *Castro in età medievale e rinascimentale*, in *LAURA* 2008, pp. 109-127.

PELLEGRINI E.

1989, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze.

1999 (a cura di), *Insedimenti preistorici e città etrusche nella media valle del fiume Fiora. Guida al Museo Civico Archeologico di Pitigliano*, Pitigliano.

2001 (a cura di), *Tra natura e archeologia. Itinerari nelle colline del Fiora*, Pitigliano.

2002 (a cura di), *Tra natura e archeologia. "L'altra Maremma" e gli Etruschi*,

Pitigliano.

- 2003, *Nuove ricerche nei centri di Pitigliano e Poggio Buco*, in *AnnFaina X*, pp. 301-328.
- 2005 (a cura di), *Gli Etruschi di Pitigliano. Guida al Museo Archeologico all'aperto A. Manzi*, Pitigliano.
- 2005a, *Dall'Antiquarium al Museo della Civiltà Etrusca. Le antichità di Pitigliano e Poggio Buco tra ricerca e tutela*, in *PREITE 2005*, pp. 121-178.
- 2006 (a cura di), *I vasi figurati greci e etruschi di Pitigliano*, Pitigliano.
- 2011, *Poggio Pesce: precisazioni sull'area di culto*, in *PELLEGRINI et alii 2011*, pp. 76-81.
- 2012, *An Etruscan Temple in San Lorenzo Nuovo (VT)*, in *Etruscan News 14*, Winter 2012, p. 18.
- 2015, *I depositi votivi*, in *TAMBURINI, PELLEGRINI 2015*, pp. 15-27.
- 2015a, *Un deposito votivo da Bolsena*, in *TAMBURINI, PELLEGRINI 2015*, pp. 30-31.
- 2015b, *Un tempio dedicato agli dei inferi*, in *TAMBURINI, PELLEGRINI 2015*, pp. 32-33.
- 2015c, *Un aspetto delle necropoli etrusche di Grotte di Castro: le tombe a fossa con circolo di Vigna La Piazza*, in *AnnFaina XXII*, pp. 325-347.

PELLEGRINI E., ARCANGELI L.

- 2007, *Gli Etruschi a Sovana: percorsi cultuali e riti magici*, Catalogo della mostra (Pitigliano, 14 luglio-30 settembre 2007), Pitigliano.

PELLEGRINI et alii

- 2011, PELLEGRINI E., LEOTTA M. C., PACETTI M. S., RAFANELLI S., SCHIAPPELLI A., SEVERI E., FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO F. T., ABBADESSA A., MARTINO C., OCCHIOGROSSO F., ROSSI D., SARROCCHI F. R., *Bolsena e la sponda occidentale della Val di Lago: un aggiornamento*, in *MEFRA 123/1*, pp. 13-105.
- 2013, PELLEGRINI E., RE V., SALVADEI L., *Le tombe a circolo di Vigna la Piazza (Grotte di Castro): primi risultati*, in *AnnFaina XX*, pp. 431-451.
- 2016, PELLEGRINI E., ANNULI V., MARABOTTINI M. 2016, *Un set di vasi per il banchetto: la T. 66 della necropoli di Vigna la Piazza di Grotte di Castro (VT)*, in *Incunabula 1*, Acquapendente, pp. 97-113.

PELLEGRINI E., RAFANELLI S.

- 2005, *Architettura funeraria nelle necropoli etrusche di Poggio Buco e Pitigliano*, in *StEtr LXX*, 2004 (2005), pp. 27-59.

PELLEGRINI E., RE V.

2013, *Le tombe a circolo di Vigna la Piazza*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 253-261.

PELLEGRINI G.

1896, *Pitigliano - Necropoli e pago etrusco di Poggio Buco nel comune di Pitigliano in provincia di Grosseto*, in *NSc*, pp. 263-283.

1896a, *Scoperte di antichità nel sepolcreto di Barano presso Bolsena*, in *NSc*, pp. 284-285.

1898, *Pitigliano - Antichità etrusche e romane del territorio pitiglianese*, in *NSc*, pp. 50-58.

1898a, *Pitigliano - Risultato agli scavi del 1896-97 a Poggio Buco, dove supponesi Statonia, e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese*, in *NSc*, pp. 429-450.

1902, *Capodimonte - Tombe etrusche manomesse, scoperte nell'isola Bisentina*, in *NSc*, p. 509.

1902a, *Sovana*, in *NSc*, pp. 494-509.

1903, *Pitigliano - Nuove scoperte di antichità nella necropoli*, in *NSc*, pp. 267-279.

PENNACCHIONI M.

1995, *Integrazione di dati per alcuni insediamenti preistorici dell'area volsiniese, vulcente e tarquiniese*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria II* (Atti del secondo incontro di studi, Farnese, 21-23 maggio 1993), Milano, pp. 219-226.

PERALI P.

1928, *Orvieto etrusca*, Roma.

PERNIER L.

1925, *Orvieto - Tempio etrusco presso il pozzo della Rocca*, in *NSc*, p. 153.

1925-1926, *Il tempio etrusco-italico di Orvieto*, in *Dedalo* 1, pp. 137-164.

PERSIANI C.

2009, *Il lago di Bolsena nella preistoria*, in PETITTI 2009, pp. 39-82.

2010, *Saggio di scavo "A" nei giardini della Rocca di Montefiascone*, in BARTOLOZZI CASTI 2010, pp. 26-27.

PETITTI P.

2009 (a cura di), *Sul filo della corrente. La navigazione nelle acque interne in Italia centrale dalla preistoria all'età moderna*, Montefiascone.

PETITTI P. *et alii*

2009, PETITTI P., BENINI A., REINDELL I., SANTARELLI M. L., SEVERI E., SILENZI D., TEI G., *Le piroghe monossili [sic] del lago di Bolsena*, in PETITTI 2009, pp. 9-38.

PP = *La Parola del Passato*, Napoli.

PRAYON F.

1975, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur (Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung, Supplemento)* Heidelberg.

PRAYON F. *et alii*,

1993, *Orvieto. Tübinger Ausgrabungen in der Cannicella-Nekropole 1984-1990. Vorläufiger Bericht*, in AA, pp. 5-99.

PREITE M.

2005 (a cura di), *Il patrimonio archeologico di Pitigliano e Sorano*, in *Science and Technology for Cultural Heritage, Papers 1*, Pisa.

PULCINELLI L.

2009, *Etruschi e Romani nel Lamone. Ricerche di topografia antica in territorio castrense*, in FRAZZONI 2009, pp. 80-92.

2012, *Le fortificazioni di confine: l'organizzazione del territorio tarquiniese al tempo della conquista romana*, in *Aristonothos 5*, pp. 69-120.

2016, *L'Etruria meridionale e Roma. Insediamenti e territorio tra IV e III secolo a.C.*, Roma.

2017, *Contributi per lo studio dei sistemi ponderali etruschi. Alcuni dati dal territorio vulcente*, in *ArchCl LXVIII*, pp. 475-485.

QUAGLIATI Q.

1895, "Bisenzio" e la sua necropoli arcaica, in *BPI XXI*, pp. 166-176.

QUAGLIOLO M.

1995 (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Pitigliano*, Pitigliano.

QUATTRANNI A.

1999, *Archelogia e storia patria nell'Alto Lazio fra '800 e '900. La Società Storica Volsiniese (Biblioteca di Studi Viterbesi VI)*, Viterbo.

QUILICI L., QUILICI GIGLI S.

1974, *Bagnoregio (Viterbo) - Saggi di scavo in località Monterado*, in *NSc*, pp. 38-55.

RADDATZ K.

1976, *Bisenzio I, Beobachtungen auf cinem eisenzeitlich-frühetruskischen Siedlungskomplex*, in *HambBeitrA* V, 1975 (1976), pp. 1-60.

1983, *Zur Siedlungsgeschichte frühetruskischer Zeit im Gebiet um den Bolsena-See*, in *Archäologische Informationen* 5, pp. 119-144.

1988, *Tongefässe eines Frühetruskischen grabfundes aus "Bisenzio", comune di Capodimonte, Prov. Viterbo*, in *JbRGZM* 35, pp. 187-237.

1991, *Ricerche archeologiche ad occidente di Bolsena*, in *Biblioteca e Società* 1-2, Viterbo, pp. 41-45.

RAFANELLI S.

2013, *Materiali dalla ricerca archeologica*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 201-206.

2014 (a cura di), *Circoli di pietra in Etruria. Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro*, Catalogo delle mostre, Siena.

2015, *Lastre fittili templari*, in TAMBURINI, PELLEGRINI 2015, pp. 34-36.

RAMPAZZO C.

2013, *Il santuario di Monte Landro*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 269-277.

RE V.

2014, *La necropoli di Vigna la Piazza*, in RAFANELLI 2014, pp. 74-85, 132-143.

REE = *Rivista di Epigrafia Etrusca*, in *StEtr*.

REGNI P.

2003, *Il castrum di Torena*, in DE MINICIS 2003, pp. 165-186.

REGOLI E.

1985, *La romanizzazione del territorio di Vulci*, in CARANDINI 1985, pp. 48-52.

RENDELI M.

1985, *L'oppidum di Rofalco nella Selva del Lamone*, in CARANDINI 1985, pp. 60-61.

1988, *Intervento*, in *Etruria meridionale: conoscenza, conservazione, fruizione* (Atti del convegno, Viterbo, 29 novembre-1 dicembre 1985), Roma, pp. 103-104.

1993, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Pisa.

RendPontAc = *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, Città del Vaticano.

REUSSER C.

1993, *Una tomba visentina nel Museo Archeologico di Chiusi. Considerazioni sulla fase arcaica di "Bisenzio"*, in *Prospettiva* 70, pp. 75-86.

RHODES D. E.

1973, *Dennis of Etruria. The life of George Dennis*, London (trad. it. a cura di D. MANTOVANI, *Dennis d'Etruria. Vita e viaggi dello scopritore degli Etruschi*, Siena 1992).

RM = *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, Rom.

ROMANELLI R.

1986, *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*, Viterbo.

RONCALLI F.

2003, *I culti*, in DELLA FINA 2003, pp. 217-234.

2013, *I santuari di Velzna*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 129-135.

RONCALLI F., STOPPONI S.

1998, *Il santuario della necropoli di Cannicella*, in BRUSCHETTI, FERUGLIO 1998, pp. 119-122.

ROSATELLI E.

1999, *Orvieto e Bolsena nel periodo paleocristiano*, in *AnnFaina* VI, pp. 391-400.

ROSSI D.

2012, *Il territorio di Visentium in età romana*, in *Daidalos* 13, pp. 289-309.

ROSSI O.

2004, *La necropoli della Capriola: breve contributo per la storia del popolamento antico sul versante orientale del lago di Bolsena*, in *Italia Antiqua*, 1. *La formazione della città in Etruria* (Atti del I corso di perfezionamento, 2002-2003), Roma, pp. 287-297.

RUSPANTINI A.

1978, *Storia di Grotte di Castro*, Grotte di Castro.

SABBATINI M.

2014, *I granai di Vulci: i magazzini della fortezza di Rofalco*, in *Officina Etruscologia* 9, pp. 111-126.

SALAMONE F.

2011, *La Civita di Grotte di Castro. Carta Archeologica*, Roma.

SANNIBALE M.

2013, *Il materiale ellenistico di Casale Centocamere (Grotte di Castro) ai Musei Vaticani*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 262-267.

SATOLLI A.

1984-1985, *Il Palazzo del Popolo: un palinsesto di archeologia urbana*, in *BistOrvieto* XL-XLI, pp. 117-141.

1990, *Orvieto antica nell'immaginario erudito e romantico*, in *Quaderni dell'Istituto Statale d'Arte di Orvieto* 3-4, 1984 (1990), pp. 25-115.

SCAMUZZI E.

1940, *Pitigliano*, in *NSc*, pp. 19-29.

SCARPIGNATO M.

2002 (a cura di), *I trucchi e le essenze: cosmesi e bellezza nell'Umbria antica*, Catalogo della mostra, Perugia.

SCHIAPPELLI A.

2008, *Sviluppo storico della Teverina nell'età del Bronzo e nella prima età del Ferro (Grandi contesti e problemi della Protostoria italiana 11)*, Firenze.

SCHIPPA F.

1990, *Museo Claudio Faina. Ceramica a vernice nera* (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Perugia.

SGUBINI MORETTI A. M.

1980, *Castro*, in *StEtr* XLVIII, pp. 523-526.

SOMMA L.

2015, *Le mura e la porta di Rofalco (Farnese, VT): un primo inquadramento*, in ATTENNI 2015, pp. 107-118.

SOMMELLA MURA A.

1969, *Repertorio degli scavi e delle scoperte nell'Etruria Meridionale*, I (1939-1965), Roma.

SORDINI G.

1893, *Nuove scoperte nella necropoli di Barano, presso la città*, in *NSc*, pp. 64-68.

STACCIOLI R. A.

1972, *A proposito della identificazione di Volsinii etrusca*, in *PP CXLV*, pp. 246-252.

STEFANI E.

1925, *Orvieto - Tempio etrusco presso il pozzo della Rocca*, in *NSc*, p. 161.

1930, *Celleno. Scoperta di un antico sepolcro in contrada "Poggio del Prete"*, in *NSc*, pp. 517-519.

1942, *Montefiascone - Scoperte varie avvenute nel territorio*, in *NSc*, pp. 136-149.

STEINGRÄBER S.

2018 (a cura di), *Cippi, stele, statue-stele e semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla prima età del Ferro fino all'Ellenismo* (Atti del Convegno di Sutri, 24-25 aprile 2015), Pisa.

STEINGRÄBER S., DELLA FINA G. M.

2010 (a cura di), *Orvieto*, Mainz.

STENDARDI E.

1959, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Viterbo.

StEtr = *Studi Etruschi*, Firenze-Roma.

STOPPONI S.

1991, *La cisterna di San Domenico ad Orvieto*, in BERGAMINI 1991, pp. 209-216.

1994, *Orvieto*, in *BTCGI*, vol XIII, pp. 1-88.

1997, *Orvieto*, in *EAA*, II supplemento, 1971-1994 (1997), pp. 134-140.

1999, *Contributo alla conoscenza del territorio orvietano*, in *AnnFaina* VI, pp. 41-76.

2003, *I templi e l'architettura templare*, in DELLA FINA 2003, pp. 235-273.

- 2007, *Notizie preliminari dallo scavo di Campo della Fiera*, in *AnnFaina XIV*, pp. 493-530.
- 2010, *Orvietaner Heiligtümer, Tempel und Architekturterrakotten*, in STEINGRÄBER, DELLA FINA 2010, pp. 33-52.
- 2011, *Volsinii. Santuario il località Campo della Fiera*, in *StEtr LXXIV*, pp. 379-388, nn. 134-139.
- 2011a, *Ancora sull'acroterio dal santuario di Cannicella ad Orvieto: la ricomposizione*, in LULOF, RESCIGNO 2011, pp. 164-176.
- 2013, *La ricerca del Fanum Voltumnae: gli scavi in località Campo della Fiera*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 136-147.
- 2018, *Orvieto – Campo della Fiera: la scoperta del Fanum Voltumnae*, in *AnnFaina XXV*, pp. 9-36.
- 2020, *Campo della Fiera di Orvieto tra preromano e romano: il Fanum Voltumnae*, in BIELLA 2020, pp. 119-133.

TABARRINI C.

- 2007, *Antonio da Sangallo il Giovane*, in *Quaderni del Sistema museale del lago di Bolsena 5*, Acquapendente.

TABOLLI J.

- 2007, *Una nuova interpretazione della fossa del vasaio di Turona*, in *MEFRA* 119, 1, pp. 246-252.
- 2008, *Recenti indagini archeologiche alla Civita d'Arlena: il deposito votivo di Turona*, in *Atti del XV Convegno "La scienza nel 2008"* (Montefiascone 13-15 maggio 2008), Viterbo, pp. 123-130.
- 2009, *Une ancienne fosse de décharge de l'atelier d'un potier: un vasaio locale e un deposito votivo*, in *Officina Etruscologia* 1, pp. 43-60.

TAMBURINI P.

- 1978, *Ager Volsiniensis: Acquapendente*, in *REE XLVI*, pp. 346-348.
- 1981, *La Civita di Grotte di Castro. Materiali inediti per uno studio dell'insediamento*, in *AnnPerugia XXVIII*, 1, pp.117-138.
- 1985, *Ascia e coltello in miniatura*, in COLONNA 1985, pp. 33-34.
- 1985a, *Materiali dal santuario del Pozzarello a Bolsena*, in COLONNA 1985, pp. 84-85.
- 1985b, *La Civita di Grotte di Castro. Note e documenti su un insediamento del territorio volsiniese*, in *AnnFaina II*, pp. 182-206.
- 1987, *Contributi per la storia del territorio volsiniese I. I cippi funerari e l'onomastica*, in *MEFRA*, 99, 2, pp. 635-659.
- 1988, *Testimonianze di un rito primaverile nella Volsinii romana: il santuario del Pozzarello*, in ACHILLI, GALLI 1988, pp. 119-132.

- 1990, *Contributi per la storia volsiniese II. L'abitato di Castellonchio (Orvieto - TR): qualche nota sul popolamento del territorio volsiniese tra il bronzo finale e la prima età del ferro*, in *ArchCl XLII*, pp. 1-28.
- 1991, *Contributi per la storia del territorio volsiniese III. L'abitato di Barano (Bolsena - VT)*, in *ArchCl XLIII* (Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino), pp. 427-457.
- 1991a, *Nuovi dati sull'abitato volsiniese di Barano/Madonna dell'Augello*, in *BBolsena VI*, pp. 31-54.
- 1992a, *Orvieto e il territorio volsiniese nella prima età del ferro*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano XLIV-LXV*, 1988-1989, Orvieto 1992, pp. 7-79.
- 1993, *Il popolamento del territorio volsiniese nell'età del ferro*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria I* (Atti del primo incontro di studi, Saturnia-Farnese, 17-19 maggio 1991) Milano, pp. 393-396.
- 1995, *Un abitato villanoviano per ilacustre. Il "Gran Carro" sul lago di Bolsena (1959-1985)*, Roma.
- 1998, *Un museo e il suo territorio. Il museo territoriale del lago di Bolsena*, 1. *Dalle origini al periodo etrusco*, Bolsena.
- 1998b, *Monte Rufeno nell'antichità*, in CATONE 1998, pp. 19-28.
- 1999, *La ricerca archeologica nel territorio volsiniese occidentale*, in MANDOLESI, NASO 1999, pp. 101-110.
- 2000a, *La Montagna (Gradoli - VT): scoperta di un nuovo insediamento sul lago di Bolsena*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria IV* (Atti del quarto Incontro di Studi, Manciano - Montalto di Castro - Valentano, 12-14 settembre 1997), Milano, pp. 433-435.
- 2001 (a cura di), *Un museo e il suo territorio. Il museo territoriale del lago di Bolsena*, 2. *Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena.
- 2002, *Bolsena: emergenze archeologiche a valle della città romana*, in *AnnFaina IX*, pp. 541-580.
- 2002a, *L'avventura archeologica di Adolfo Cozza ovvero intuito, metodo e passione al servizio della ricerca storica e della tutela dei beni culturali*, in TAMBURINI, BENOCCHI, COZZA LUZI 2002, pp. 11-133.
- 2003, *La protostoria*, in DELLA FINA 2003, pp. 77-123.
- 2004, *Il panorama archeologico da Acquapendente a Monte Rufeno*, in AA.VV. 2004a, pp. 32-36.
- 2004a, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in NASO 2004, pp. 179-222.
- 2007 (a cura di), G. DENNIS, *Orte – Monte Cimino – Viterbo – Ferento – Bomarzo – Montefiascone*, Siena.
- 2007a, *Etruschi e Romani nel territorio di Grotte di Castro*, in MARABOTTINI,

- TAMBURINI 2007, pp. 13-65.
- 2007b, *Il museo civico. Sezione archeologica*, in MARABOTTINI, TAMBURINI 2007, pp. 91-118.
- 2008, *Civita e Bagnoregio nell'antico territorio volsiniese*, in *Informazioni* 20, pp. 3-9.
- 2011, *Nota di aggiornamento critico*, in BALEANI, FONTAINE 2011, pp. 471-479.
- 2013, *Culti e luoghi di culto nella Val di Lago volsiniese*, in DELLA FINA, PELLEGRINI 2013, pp. 148-166.
- 2015, *Il santuario del Pozzarello*, in TAMBURINI, PELLEGRINI 2015, pp. 4-12.
- 2016, *Scoperte archeologiche nell'area della Chiesa del SS. Salvatore in Castello*, in BALDACCHINI, GENTILI 2016, pp. 144-148.
- 2017, *La scoperta del Fanum Voltumnae, il santuario federale della Lega etrusca*, in FRANCOCCI 2017, pp. 11-26.
- 2017a, *Il Museo territoriale del lago di Bolsena. Guida alla scoperta*, Acquapendente.
- 2018, *Il contributo dei cippi funerari alla definizione storica della diaspora volsiniese e nuovi testi da Bolsena*, in STEINGRÄBER 2018, pp. 167-180.

TAMBURINI P., BENOCCI C., COZZA LUZI L.

2002, *Adolfo Cozza*, Perugia.

TAMBURINI P., PELLEGRINI E.

2015 (a cura di), *Buoni raccolti, buoni frutti, buona sorte. Culti agricoli e salutari a Bolsena in epoca etrusca e romana*, Catalogo della mostra, Acquapendente.

TAMBURINI P., QUATTRANNI A.

1997, *L'insediamento etrusco di Barano e il sistema difensivo occidentale del territorio volsiniese*, Catalogo della mostra, Bolsena.

TIMPERI A.

1994, *Il versante nord-est del Lago di Bolsena*, in TIMPERI, BERLINGÒ 1994, pp. 5-105.

TIMPERI A., BERLINGÒ I.

1994, *Bolsena e il suo lago* (Guide territoriali dell'Etruria meridionale), Roma.

TOIATI P.

2008, *Necropoli etrusche di Castro*, in LAURA 2008, pp. 39-46.

TONDO *et alii*

2004, TONDO L., PELLEGRINI E., NANNI M., RAFANELLI S., BENICCHI S., *Indagini archeologiche a Sovana nel biennio 1998-1999*, in BRUNI, CARUSO, MASSA 2004, pp. 378-388.

TONIUTTI P.

1998, *Il Paleolitico e il Neolitico nel territorio del lago di Bolsena*, in TAMBURINI 1998, pp. 47-49.

TORELLI M.

1980, *Etruria* (Guide archeologiche Laterza), Bari.

2000 (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra, Cinisello Balsamo.

2016, *La servitus etrusca tra storia e archeologia*, in *RendPontAc* 87, pp. 169-187.

TORTOLINI A.

1986, *Strutture relative ad un insediamento etrusco-romano in loc. Pianello*, in GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA TEVERINA 1986, pp. 65-70.

TORTOLINI L.

1986a, *Tomba etrusca di epoca ellenistica*, in GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA TEVERINA 1986, pp. 57-64.

TRAPASSI A.

1992, *Le urnette fittili della collezione Faina*, in *B1stOrvieto* XLIV-XLV, 1988-1989 (1992), pp. 239-254.

TURCHETTI M. A.

2016 (a cura di), *Chiusi, Museo Nazionale Etrusco - Collezione Paolozzi* (Atti della Giornata di Studio, Chiusi - Teatro Mascagni, 28 agosto 2016), Firenze.

WÓJCIK M. R.

1989, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica attica a figure nere* (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), Perugia.

ZACCAGNINI R., MERCURI L.

2014 (a cura di), *Etruria in progress: la ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Roma.

ZANINI A.

1988, *Innesiamento del Bronzo finale a Le Sparne di Poggio Buco (Pitigliano-GR)*, in NEGRONI CATACCHIO 1988, pp. 181-192.

1993, *Evidenze della fine dell'età del Bronzo sull' "Acropoli A" delle Sparne - Poggio Buco, Pitigliano (GR). Nota preliminare*, in *Preistoria e Protostoria in Etruria I* (Atti del primo incontro di studi, Saturnia-Farnese, 17-19 maggio 1991) Milano, pp. 363-372.

ZIFFERERO A.

2017, *Southern Etruria*, in *NASO 2017*, pp. 1251-1298.

INDICE

INTRODUZIONE (<i>p.t.</i>)	p. 1
1. IL VERSANTE VULCENTE	
1.1. “Bisenzio” (<i>l.m.</i>)	p. 7
1.2. Isola Bisentina (<i>t.f.</i>)	p. 20
1.3. La Montagna (<i>t.f.</i>)	p. 23
1.4. Poggio Evangelista (<i>t.f.</i>)	p. 25
1.5. Monte Becco (<i>t.f.</i>)	p. 29
1.6. Rofalco (<i>o.c., l.p.</i>)	p. 32
Addendum: Etruschi nella Selva del Lamone prima di Rofalco (<i>p.t.</i>)	p. 40
1.7. Castro (<i>l.m.</i>)	p. 42
1.8. Pitigliano (<i>p.t.</i>)	p. 51
1.9. Sovana (<i>p.t.</i>)	p. 55
1.10. Poggio Buco - Le Sparne (<i>p.t.</i>)	p. 65
2. IL VERSANTE VOLSINIESE (settore lacustre)	
2.1. Bolsena: il <i>Castellum</i> etrusco e la fondazione della seconda <i>Volsinii</i> (<i>p.t.</i>)	p. 70
2.2. Civita di Grotte di Castro (<i>l.m.</i>)	p. 84
2.3. Monte Landro (<i>p.t.</i>)	p. 100
2.4. Barano-Madonna dell’Augello (<i>t.f.</i>)	p. 104
2.5. Civita d’Arlena (<i>l.m.</i>)	p. 107
2.6. Montefiascone-Rocca (<i>t.f.</i>)	p. 113
2.7. Siti della sponda lacustre meridionale (<i>t.f.</i>)	p. 116
3. IL VERSANTE VOLSINIESE (settore fluviale)	
3.1. Orvieto (<i>t.f.</i>)	p. 122
3.2. Bardano (<i>t.f.</i>)	p. 136
3.3. Castellonchio (<i>t.f.</i>)	p. 138
3.4. Bagnoregio (<i>t.f.</i>)	p. 142
3.5. Monterado (<i>t.f.</i>)	p. 148
3.6. Poggio di Sermugnano (<i>t.f.</i>)	p. 151
3.7. Pianello (<i>p.t.</i>)	p. 158
3.8. Castel Viscardo (<i>t.f.</i>)	p. 161
3.9. Celleno (<i>t.f.</i>)	p. 167
3.10. San Salvatore-Piantorena (<i>p.t.</i>)	p. 171
3.11. Acquapendente-territorio (<i>t.f.</i>)	p. 173
4. UNA PROPAGGINE CHIUSINA	
4.1. Proceno (<i>t.f.</i>)	p. 178
BIBLIOGRAFIA	p. 185

Finito di stampare nel mese di marzo del 2022
da New Print Ambrosini - Acquapendente (VT)

Pietro Tamburini vive e lavora a Bolsena. Nel 1978 si laurea in Etruscologia e Antichità Italiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia e nello stesso anno supera il concorso di ammissione alla Scuola Nazionale di Archeologia dell'Università di Roma "La Sapienza". Presso la stessa università, nel 1983, viene ammesso per concorso al primo ciclo del dottorato di ricerca in Archeologia (Etruscologia), conseguendo il relativo diploma nel 1987, e nel 1992 vince una borsa post-dottorato della durata di due anni. Come archeologo partecipa a numerose campagne di scavo, in Italia e all'estero, maturando anche una notevole esperienza nell'allestimento di mostre e nella catalogazione cartacea e digitale di reperti. Per oltre un decennio segue i corsi di formazione per direttori e operatori museali della Regione Lazio, conseguendo i relativi attestati. Nel 2002 è nominato socio collaboratore dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e nel 2005 dell'Associazione Italiana di Studi Museologici. Tra il 1991 e il 2020 è direttore scientifico del Museo territoriale del lago di Bolsena e tra il 2001 e il 2020 ricopre anche l'incarico di coordinatore del Sistema museale del lago di Bolsena. Da molti anni svolge attività di libera docenza sia di archeologia sia di museologia presso varie università. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni scientifiche, tra cui dieci monografie, con particolare riferimento agli ambiti della protostoria, dell'etruscologia, dell'archeologia romana, della storia medievale e della museologia.

